
Filottete in Quinto di Smirne

Posthomeric 9.333-546

introduzione, testo, traduzione e commento
a cura di
Leyla Ozbek



EDIZIONI
DELLA
NORMALE

Indice

Premessa	7
Avvertenza – Abbreviazioni	9
Legenda dei simboli e delle abbreviazioni nel commento	11
Introduzione	13
1. Contestualizzare i <i>Posthomerica</i>	13
1.1 L'autore: Quinto [di Smirne] (o peggio [Calabro])	13
1.2 La contestualizzazione temporale dell'opera: per una rivalutazione (e uno sfoltimento) del dibattito precedente	17
2. Il libro 9 all'interno dei <i>Posthomerica</i>	22
2.1 Il contenuto e la divisione della materia nei <i>Posthomerica</i> : episodicità e insieme attenzione alla coerenza	22
2.2 La vicenda di Filottete nell'architettura dei <i>Posthomerica</i> : il nuovo corso degli avvenimenti e il legame con Paride e Neottolemo	30
2.2.a Filottete e Paride: i ferimenti rovesciati allo specchio	31
α. La ferita e il ferimento	31
β. Il prima e il dopo: i destini incrociati	33
2.2.b Filottete e Neottolemo: i viaggi tardivi verso Troia	34
3. La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: tradizione e scarto dalla norma. Filottete	36
3.1 Filottete solo a Lemno come <i>paradigme de sauvagerie</i>	36
3.2 Un esempio particolare di <i>sauvagerie</i> dell'eroe e del suo ambiente: le 'penne' di Filottete	39
3.2.a I volatili fonte di cibo	40
3.2.b Le penne come vestiario	42
3.2.c Le penne a protezione della ferita: diverse declinazioni. Quinto e le testimonianze artistiche	46
3.2.d Le piume sul suolo dell'antro: il giaciglio di Filottete	47

3.3 Filottete come malato <i>par excellence</i>	51
3.3.a Il corpo del malato e la semeiotica medica antica	54
3.3.b La piaga	57
α. Il colore del tessuto	58
β. Gli umori della piaga: pus e ἰχώρ	60
γ. La sua natura di ulcera fagedenica e la similitudine dello scoglio	60
δ. L'inguaribilità della ferita (e quindi il problema della sua guarigione)	62
3.3.c La causa materiale della ferita: il serpente	63
4. La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: tradizione e scarto dalla norma. Odisseo e Agamennone	69
4.1 I due antagonisti e il loro punto di vista. I discorsi sulle Moire	69
4.2 Le caratteristiche delle Moire	70
4.3 Le motivazioni dei due personaggi e la loro caratterizzazione psicologica: 'οὐκ ἄρτιός εἰμι' da Omero ai <i>Posthomerica</i>	73
5. La tradizione testuale del libro 9	76
<i>QUINTI SMYRNAEI POSTHOMERICA</i> 9.333-546	81
Premessa al testo	83
<i>Conspectus siglorum</i>	85
Commento	105
Bibliografia	233
Indice dei luoghi citati	249
Indice delle cose notevoli	259

Premessa

Questo volume nasce da un rimaneggiamento e un ampliamento – a cui mi sono dedicata in tempi diversi, alternati a periodi di ricerca su altri temi – del mio lavoro di Perfezionamento in Discipline filologiche, linguistiche e storiche classiche presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Ringrazio *in primis* i tre relatori della mia tesi di Perfezionamento, Glenn Most, Ettore Cingano e Tim Whitmarsh, nonché i membri della Commissione, Gianfranco Agosti, Luigi Battezzato, Maria Chiara Martinelli e Gianpiero Rosati, che hanno letto spesso più versioni del testo e mi hanno offerto suggerimenti e critiche che lo hanno migliorato notevolmente.

Questo mio progetto ha anche beneficiato di due anni di ricerca presso i dipartimenti di studi classici di due Università estere: rispettivamente il Seminar für Griechische und Lateinische Philologie dell'Università di Zurigo, in cui ho trascorso un anno in quanto vincitrice della borsa di scambio finanziata dall'accordo tra la Scuola Normale e l'Università di Zurigo, e il Department of Classics dell'Università di Cambridge, presso la cui Faculty of Classics sono stata Research Associate all'interno dell'AHRC Project *Greek Epic of the Roman Empire: A Cultural History*. Ringrazio il 'gruppo zurighese di Quinto' (soprattutto Manuel Baumbach, Silvio Bär e Calum Maciver) e il 'gruppo cantabrigiense' – e in parte oxoniense – del progetto sull'epica greca di età imperiale (in particolar modo Tim Whitmarsh, Laura Miguélez Cavero, Emily Kneebone ed Emma Greensmith, ma anche Richard Hunter e Simon Goldhill) per le discussioni stimolanti e i continui suggerimenti. Di queste istituzioni ringrazio anche il personale delle biblioteche, nonché dei vari uffici di segreteria, ricerca e risorse umane, che hanno fatto molto più del lavoro che era loro strettamente richiesto per permettermi di svolgere più agevolmente il mio.

Parti di questo lavoro sono state presentate in occasione di convegni e lezioni in Italia e all'estero: per citare solo alcune sedi, a Pisa, Venezia, Zurigo, Londra, Cambridge, Cardiff, Dublino, Bryn Mawr e Haverford. Desidero ringraziare le istituzioni che mi hanno ospitato

e gli organizzatori che mi hanno voluto presso di loro (spesso a più riprese), e che, assieme agli altri partecipanti e ai membri del pubblico, mi hanno sempre offerto idee e spunti preziosi.

La maggior parte di questa ricerca si è svolta però tra le mura della Scuola Normale Superiore, a cui devo gran parte della mia crescita come studiosa e che ha anche finanziato con assegni di ricerca il mio studio sui *Posthomeric* di Quinto, di cui questo volume rappresenta uno dei prodotti. Ringrazio il personale della Biblioteca della Scuola Normale Superiore, delle Edizioni della Normale e degli uffici preposti alla didattica, alla ricerca, agli eventi e alle risorse umane, che nei propri campi di competenza mi hanno supportato e aiutato in ogni modo, dai problemi più pratici a quelli più complessi, senza mai farmi mancare un sorriso. Per quanto riguarda invece gli amici, i colleghi e i maestri che ho incontrato, sulla scia anche di questo lavoro, a Pisa, i ringraziamenti e i ricordi sarebbero troppi, e quindi mi limito a quelli fondamentali. *In primis*, ringrazio i partecipanti al Seminario di ricerca di Letteratura greca organizzato da Glenn Most, in cui ho presentato in diverse riprese parti di questo lavoro. Soprattutto, mi preme ricordare, tra i membri del Seminario e non, i colleghi e amici che hanno letto, discusso, criticato e consigliato nelle occasioni e nei luoghi più disparati, così tante volte che spero abbiano perso il conto: Matteo Agnosini, Nicola Barbagli, Marta Cardin, Marco Catrambone, Stefano Fanucchi, Fabio Guidetti e Luca Ruggeri. Nicola, Stefano, Fabio e Luca hanno anche preso sulle proprie spalle il peso di leggere il volume nella sua fase di revisione conclusiva, suggerendo miglierie fondamentali in ogni ambito: un aiuto e un gesto di amicizia che non potrò mai completamente ripagare.

Un ringraziamento particolare va a Gianfranco Agosti, Luigi Battezzato, Ettore Cingano, Enrico Medda e Filippomaria Pontani, che sono stati (a volte loro malgrado: spero che mi perdonino per questo) coinvolti a vari livelli nella mia ricerca su Quinto e mi hanno sempre fornito supporto, idee, tempo e pazienza. Un grazie di cuore anche al trio che ha sempre vegliato su questo lavoro (e non solo): Maria Serena Funghi, Maria Chiara Martinelli e la fondamentale Anna Santoni.

Questo lavoro e gran parte della mia formazione non esisterebbero senza il supporto, le critiche e gli acuti suggerimenti di Glenn Most: a lui va il mio ringraziamento più sentito.

Dedico questo libro ai miei genitori.

Pisa, aprile 2021

Avvertenza – Abbreviazioni

L'edizione di riferimento dei *Posthomerica* è quella a opera di Vian (Vian 1963; 1966b; 1969), la più completa ancora a oggi dal punto di vista della formazione del testo e della collazione dei manoscritti (in merito, cfr. anche la Premessa al testo). Le altre edizioni critiche del testo e le edizioni di epoca moderna sono citate ove opportuno *ad locc.* I testi (e gli apparati critici) dell'*Iliade* e dell'*Odissea* sono quelli a opera di West (West 1998; 2000; 2017), i più aggiornati dal punto di vista dei testimoni consultati e citati (naturalmente, il testo omerico su cui si basava Quinto era quello della *vulgata* tardoantica, che presentava caratteristiche fonetiche e testuali diverse dal testo ricostruito da West). Ugualmente, i brani della *Teogonia* e degli *Erga* di Esiodo sono tratti dalle edizioni di West (West 1966; 1978). Le *Argonautiche* di Apollonio Rodio sono citate dall'edizione di Vian (Vian, Delage 1974; 1993; 1996). Le opere tragiche conservate per intero sono riportate (se non indicato altrove nel commento) per Sofocle da Lloyd-Jones, Wilson 1990; per Eschilo da Page 1972 (corretto ove necessario con l'edizione di West); per Euripide da Diggle (Diggle 1984; 1981; 1994). Sono fedele alle edizioni qui citate, ove non indicato altrimenti, eccetto per il fatto che uso lo *iota* sottoscritto e non trasformo in grave l'accento acuto finale di termini non seguiti da segno di interpunzione a fine di verso.

Il commento (anche sulla base delle linee guida metodologiche tracciate da Most 1999) si presenta come una commistione tra l'approccio lemmatico prettamente lineare e uno in cui ci si concentri maggiormente su ampie sezioni di testo, per permettere la comprensione di tematiche narratologiche e letterarie più ampie. Il brano è quindi oggetto di un commento puntuale per lemmi a singoli termini o espressioni che possano essere interessanti sotto vari punti di vista, da quello della trasmissione del testo, a quello metrico, a quello più ampio di esegesi letteraria e narratologica. Al commento lemmatico sono aggiunte analisi di sezioni di testo più estese, che permettono di comprendere meglio le macrosezioni del libro, la tecnica narratologica dell'autore e

le sue scelte compositive. In presenza di aspetti metrici rilevanti per la discussione o comunque notevoli, il lemma di commento è seguito da un'analisi metrica tra parentesi quadre. I singoli versi o i gruppi di versi a cui corrisponde un lemma di commento sono riportati in grassetto. Per un'indagine abbastanza esauriente delle idiosincrasie grammaticali e morfologiche di Quinto, riguardanti in particolare l'uso del lessico a sua disposizione, si rimanda all'analisi di Köchly 1850, pp. XLIX-XCI, su tutta l'opera (parti interessanti per il brano trattato saranno analizzate nelle note di commento *ad locc.*). Per l'*usus* metrico di Quinto, si rimanda all'analisi di Vian 1959a, pp. 212-49. Singoli problemi di interesse metrico (o la collocazione nel verso di parole rare, preziose o volutamente poste in rilievo) saranno discussi nel commento. In merito alle indicazioni metriche presenti nei lemmi e nella discussione, indico le cesure sulla base di Martinelli 2001, che riprende la notazione di Fränkel 1955. Per Quinto comunque si ritiene che la struttura dell'esametro riprenda quella di Omero, in cui le cesure di zona A sono meno rigidamente normalizzate rispetto a quelle delle zone B e C (cfr. sempre Martinelli 2001 e anche Fränkel 1926).

Legenda dei simboli e delle abbreviazioni nel commento

- * medesima posizione metrica
— (nelle scansioni metriche, sottolineato) estensione del termine/nesso in esame
> (nella traduzione) significato difficile/oscuo; cfr. commento *ad loc.*

- A. Agamennone
acc. accusativo
agg. aggettivo/i
aor. aoristo
app. apparato
att. attivo
avv. avverbio/i
cong. congiuntivo
D. Diomede
dat. dativo
F. Filottete
femm. femminile (grammaticale)
gen. genitivo
impf. imperfetto
ind. indicativo
inf. infinito
L. Lemno
masch. maschile (grammaticale)
med. medio
N. Neottolema
neut. neutro
nom. nominativo
O. Odisseo
P. Podalirio
P. *Posthomerica*
pass. passivo

pl.	plurale
pt.	participio
Q.	Quinto
sg.	singolare
sost.	sostantivo/i
T.	Troia
vb.	verbo/i

Introduzione

1. Contestualizzare i Posthomeric

1.1 *L'autore: Quinto [di Smirne] (o peggio [Calabro])*

I dati in nostro possesso in merito all'autore dei *Posthomeric* si ricavano da fonti che forniscono – se si eliminano dati autoschediastici tratti fin dall'antico dall'opera di Quinto – informazioni molto esigue e spesso di complessa interpretazione¹. Citano espressamente Quinto due autori del XII secolo, Eustazio di Tessalonica e Giovanni Tzetze². A questi si aggiungono un'unica interessante citazione in *Schol. D Hom. Il. 2.220* van Thiel³ e le scarse testimonianze che si rintracciano

¹ Cfr. in particolare Vian 1963, pp. VII-XIII; Keydell 1963; James, Lee 2000, pp. 1-5; Appel 1994; Bär 2009, pp. 11-4 (con bibliografia precedente). Ulteriore bibliografia verrà citata ove necessario *ad loc.*

² I numerosi passi in cui Eustazio e Tzetze citano Quinto sono elencati in Vian 1963, p. VII, note 1 e 2, James, Lee 2000, p. 3, nota 14 e p. 4, nota 15 e Megna 2014, pp. 133-4 (e relative note, con passi dal testo greco). Per un'analisi delle citazioni dei *Posthomeric* da parte di Tzetze e della visione che quest'ultimo possedeva dell'opera di Quinto (anche in relazione al poema di Trifiodoro), cfr. Lovato 2022. Non si inserisce in questa lista la testimonianza della cosiddetta *Visio Dorothei*, trasmessa da un papiro databile tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d.C. (P.Bodm. 29), per cui cfr. *infra*.

³ Lo scolio, a spiegazione dell'odio di Tersite da parte di Achille, cita il famoso episodio che coinvolge anche Penthesilea e la reazione del figlio di Peleo (B 220/Z^s+U^s ἔχθιστος; ἔχθρότατος. ἰστέον δὲ ὅτι ὁ Ἀχιλλεύς αὐτὸν ἀναρεῖ, ὡς ἰστορεῖ Κόϊντος ὁ ποιητὴς ἐν τοῖς μεθ' Ὀμηρον. φησὶν γὰρ ὅτι ἐν τῇ Ἀμαζονομαχίᾳ ἀνείλας ὁ Ἀχιλλεύς Πενθεσίλειαν τὴν τῶν Ἀμαζόνων βασιλείαν ὑστερον προσχῶν τὸ σῶμα αὐτῆς εὐπρεπὲς πάνυ εἰς ἔρωτα ἦλθε τῆς προειρημένης βαρέως τε ἔφερεν ἐπὶ τῷ θανάτῳ αὐτῆς. ὁρῶν δὲ δυσφοροῦντα αὐτὸν Θεοσίτης συνήθως ἐλοιδόρει, ἐφ' ᾧ ὀργισθεὶς ὁ ἥρωας γρόνθῳ παίσας αὐτὸν ἀναρεῖ παραυτά, τῶν ὀδόντων αὐτοῦ ἐνεχθέντων χαμαί. ΖΥQXAUIG | ἦλθον γὰρ καὶ αὐταὶ (scil. αἱ Ἀμαζόνες) συμμαχεῖν τοῖς Τρωσὶ μετὰ τὸν Ἔκτορος θάνατον. UG). Si tratta probabilmente della citazione più antica per ora in

nei titoli e nelle sottoscrizioni dei manoscritti dell'opera, dalla trasmissione particolarmente problematica⁴. Di questa esiguità si lamenta già Costantino Lascaris, che in una sorta di 'prefazione' di sua ideazione ai *Posthomeric* trasmessa, con qualche modifica, in quattro manoscritti della sua edizione messinese dell'opera (qrst)⁵ nota la mancanza di informazioni riguardo a Quinto anche nelle fonti antiche in suo possesso⁶.

L'unico dato su cui le fonti concordano è il nome dell'autore, Κόϊντος, traslitterazione greca del latino *Quintus*, che lascia aperte due ipotesi: che si trattasse di un personaggio di provenienza non greca ma con un'eccellente conoscenza della lingua (come è il caso di Luciano di Samosata), oppure che si trattasse di un Greco conosciuto solo attraverso il suo *praenomen*⁷.

Non affidabili invece i dati riguardanti il luogo di provenienza dell'autore, in quanto tratti da elementi forniti con intento metaletterario dall'io narrante dell'opera (o, ancor peggio, tratti dal paratesto). La provenienza dell'autore da Smirne compare per la prima volta in alcune citazioni di Tzetze⁸, che aggiunge al nome la denominazione ὁ

nostro possesso dell'autore, data la sua trasmissione, almeno per il corpo centrale, in una serie di codici databili a un lasso di tempo precedente a Eustazio e Tzetze (il più antico dei quali pare Z, datato da van Thiel al IX secolo).

⁴ Cfr. cap. 5.

⁵ In merito alle varianti presenti nella prefazione di Lascaris, che constano di un'omissione e una revisione, e a un possibile stemma della prefazione stessa, cfr. Vian 1959b, p. 36; per i manoscritti succitati e le diverse 'edizioni' di Lascaris, cfr. cap. 5.

⁶ ποταπὸς μὲν ἦν ὁ παρὼν ποιητῆς Κόϊντος καὶ τίνων καὶ ἐπὶ τίνος, οὐτ' αὐτὸς εἶρηκεν, οὐτ' ἄλλος περὶ αὐτοῦ γέγραφεν, ὅσα ἐμὲ εἰδέναι, οὐτ' ἐν τῷ Σοῦδα γέγραπταί τι περὶ αὐτοῦ, οὔτε παρὰ τοῦ τῶν ζώντων ἀκήκοα (trascrizione della prefazione 'revisonata' di q tratta da Köchly 1850, pp. CXI-CXII; traduzione parziale della stessa in inglese si trova in James, Lee 2000, pp. 2-3).

⁷ In merito, cfr. tra gli altri Vian 1963, p. VIII; Rizakis 1996; James, Lee 2000, p. 5; Baumbach, Bär 2007, pp. 1-2; Bär 2009, pp. 11-2. Per i risvolti culturali e socio-politici di un nome romano da parte di un poeta appartenente alla parte culturale greca dell'impero, cfr. anche Ozbek 2018. Per l'analisi dell'opera alla luce dell'identità greca di questo frangente temporale e dei suoi rapporti con gli aspetti (letterari, storici, culturali e identitari) greci e romani dell'impero, cfr. anche Avlamiš 2019.

⁸ Passi elencati in Vian 1963, p. VII, nota 2 e Megna 2014, pp. 133-4 (e note, con parti del testo greco).

Σμυρναῖος, una novità tratta probabilmente (come già nota Lascaris)⁹ autoschediasticamente da Q.S. 12.306-13, proemio ritardato in cui l'io narrante prende la parola:

τούς μοι νῦν καθ' ἕκαστον ἀνειρομένῳ σάφα, Μοῦσαι,
 ἔσπεθ' ὅσοι κατέβησαν ἔσω πολυχανδέος ἴππου·
 ὑμεῖς γὰρ πᾶσάν μοι ἐνὶ φρεσὶ θήκατ' ἀοιδίην,
 πρὶν μοι <ἔτ' > ἀμφὶ παρειὰ κατασκίδνασθαι ἴουλον,
 Σμύρνης ἐν δαπέδοισι περικλυτὰ μῆλα νέμοντι
 τρίς τόσον Ἴρμου ἄπωθεν ὅσον βοόωντος ἀκοῦσαι,
 Ἄρτέμιδος περὶ νηὸν Ἐλευθερίῳ ἐνὶ κήπῳ,
 οὔρεϊ οὔτε λίην χθαμαλῶ οὔθ' ὑψόθι πολλῶ.

Nonostante questo passo abbia tratto in inganno o abbia lasciato nel dubbio gli studiosi anche in epoca recente¹⁰, si tratta, come è stato dimostrato estesamente¹¹, *in primis* di una presa di posizione (meta)poetica da parte dell'autore nei confronti della tradizione precedente – con riferimenti intertestuali in particolar modo a Omero (il catalogo delle navi di *Hom. Il.* 2.484-92), Esiodo (la consacrazione delle Muse in *Th.* 22-8) e Callimaco (*Aet.* 1 fr. 2.1-2 Pf.), e tramite la propria collocazione in una città Ὀμηρικωτάτη come Smirne (una delle 'patrie di elezione' di Omero da sempre e in particolare nel periodo di composizione dei *Posthomeric*)¹² – e, allo stesso tempo, di una dichiarazione di intenti sullo stile e la tecnica di composizione da lui scelti (sempre secondo

⁹ Cfr. la nota nelle edizioni di Lascaris: ἔστι δὲ εἰκάσαι αὐτὸν Σμυρναῖον γεγονέναι ἐκ τουτωνὶ τῶν ἐπῶν τῶν αὐτῶ γεγραμμένων ἐν τῷ ἱβ' τῆς ἑαυτοῦ ποιήσεως, ἐν ᾧ ἐκ τῆς Σμύρνης τὰς Μούσας ἐπικαλεῖται.

¹⁰ Cfr. per es. James 2004, p. xviii.

¹¹ Cfr., per citare le prime opere a prendere posizione su questo nel 'nuovo corso' degli studi quintiani, Bär 2007 (che però a volte si perde nei dettagli senza esprimere un'opinione tra le varie spiegazioni addotte); Boyten 2010, pp. 276-81 (che sottolinea in particolar modo gli intenti poetici che Quinto vuole esprimere); Maciver 2012a, pp. 33-8; Maciver 2012c, pp. 64-8; Greensmith 2018; Greensmith 2020, pp. 157-88.

¹² Cfr. Bär 2007, pp. 53-4 (che vede nella scelta di Smirne anche un riferimento a una delle città centrali della Seconda Sofistica; sui possibili rapporti tra Quinto e la Seconda Sofistica, cfr. in particolare Baumbach, Bär 2007, pp. 8-15; Bär 2009, pp. 85-91; Bär 2010, tesi moderata da Maciver 2012a, pp. 24-6 e Maciver 2012b). Senza dubbio, Smirne era una delle città più importanti, dal punto di vista culturale e non solo, della parte greca dell'impero romano nei primi secoli dell'età imperiale (cfr. Ozbek 2018).

il suo *usus scribendi*, quindi anche con ampliamenti e inserimenti di dettagli).

A questa ‘denominazione di origine’ dell’autore interna al testo, se ne è affiancata un’altra (senza alcuna motivazione di esistenza e che si può definire ‘di origine del testo’), legata al paratesto di alcuni manoscritti dei *Posthomericæ*, come di ‘Calabro’. Questa denominazione, che compare in TLNEAld.u¹³ e come aggiunta successiva anche in altri codici della famiglia di H¹⁴, si lega alla provenienza di H (e della sua discendenza) dal monastero di San Nicola di Casole nei pressi di Otranto, in cui tra il 1453 e il 1462 venne scoperto da Basilio Bessarione (cfr. cap. 5). Non a caso, nessuno dei manoscritti del ramo Y, preservati altrove, riporta questa denominazione, che rimane in tempi più recenti nell’edizione Aldina del 1505 e come relitto nel titolo dell’edizione del 1604 di Rhodomann (che pure indica nell’antica Calabria solo il luogo di ‘scoperta’ dell’opera)¹⁵.

Gli elementi che si possono dedurre sulla persona dell’autore sono pochi, ma si può gettare una maggiore luce sul suo livello di cultura e sul tipo di pubblico a cui si rivolge se si considerano i continui riferimenti interni al testo a dettagli eruditi della più diversa natura (dalla letteratura in senso più stretto alla zoologia, alla medicina, all’astronomia, alla geografia, fino alle varianti particolari riguardanti determinate vicende mitiche). Quinto è senza dubbio un poeta che ha a disposizione molto materiale sia letterario che erudito. Come nota

¹³ T riporta nel titolo Κοίντου Καλαβροῦ παραλειπόμενα Ὀμήρω. Nel titolo di L invece Καλαβροῦ è corretto dal copista (e la sottoscrizione riporta invece Συμρναίου): la pagina di guardia, recente, riporta *Quinti Smyrnei | Calabri | Paralipomenon | ad Homeri | Iliades* | L. XLIV. In merito a NEAld., titolo: Κοίντου Καλαβροῦ (συμρναίου s.l.) παραλειπόμενα Ὀμήρω - βιβλίον πρώτον N : K. Καλ. π. τοῦ Ὀμήρου (Ὀμήρω Ald.) - β. πρ. EAld.; in E aggiunta sulla prima pagina di guardia da parte di Nicola della Torre K. Καλ. π. τοῦ Ὀμήρου ἐν τεσσαρασκαίδεκα βιβλίοις, lo stesso che ha aggiunto dal libro 6 il titolo ai libri nella forma K. Καλ. παραλειπόμενα τοῦ Ὀμήρου βιβλίον ... , mentre Ald. riporta K. Καλ. παραλειπομένων βιβλίον Nella menzione finale l’unico testo a riportare l’origine è Ald. (Κοίντου Καλαβροῦ παραλειπομένων Ὀμήρου). Da questo gruppo si distanzia sempre R, che pur fa parte dello stesso gruppo di manoscritti, e che cita sempre l’autore come συμρναίου. u, che riporta sentenze tratte dai *Posthomericæ*, si apre con τοῦ Κοίντου, *ex Quinto Calabro* e si chiude con *Hactenus ex Quinti Calabri lib.* (i dati e le trascrizioni sono tratti da Vian 1959b).

¹⁴ Aggiunta successiva è in D, come in F (di mano del possessore Matteo Dandolo).

¹⁵ Cfr. Bär 2009, p. 14, nota 16.

Vian 1963, p. XII, riprendendo una teoria già espressa in precedenza, si tratta quantomeno di «un homme de cabinet» (che rende il proprio stesso io narrante, come nota Boyten, un erudito, per esempio a tratti *scholar*, *teacher* oppure *physician*)¹⁶ che inserisce notazioni erudite, secondo un gioco proprio del suo tempo, per un pubblico che probabilmente, in alcuni periodi, non solo leggeva ma anche ascoltava il suo testo recitato¹⁷.

1.2 *La contestualizzazione temporale dell'opera: per una rivalutazione (e uno sfoltimento) del dibattito precedente*

Non ci sono indizi esterni ai *Posthomericæ* utili per situare l'opera con esattezza in un determinato periodo cronologico, se si eccettua l'assenza del poema nella lista presente nelle *Vitæ Sophistarum* di Filostrato, dedicate al prefetto Antonio Gordiano e concluse, secondo James e Lee, approssimativamente nel 286¹⁸. Si tratta tuttavia di un elemento scivoloso, non solo perché si basa su un *argumentum e silentio*, ma anche perché, come notano i due studiosi, Filostrato si concentra in particolar modo sul circolo di Smirne (e quindi bisogna almeno metodologicamente presupporre la derivazione dell'autore da quel circolo). L'opera di Filostrato manca inoltre di completezza, come è dimostrato per esempio dalla citazione di Scopeliano ma non di Oppiano, dello Pseudo Oppiano o di Luciano di Samosata¹⁹. È necessario di conseguenza affidarsi o a eventuali indizi interni all'opera o soprattutto ai rapporti di questa con testi apparentemente coevi, entrambi elementi spesso di difficile interpretazione.

Le relazioni con altri testi che gli studiosi hanno accettato come più

¹⁶ In particolare Boyten 2010, pp. 248-84.

¹⁷ Cfr. Baumbach, Bär 2007, p. 15. Cfr. anche il nome di λόγοι, 'recitazioni', che secondo Eust. in *Il.* 1 intr. p. 9, 7 van der Valk lo stesso autore avrebbe dato alle singole parti del suo poema. Sulla ricezione dei *Posthomericæ* e l'ipotetico 'pubblico dotto' a cui erano diretti, assieme ovviamente anche alle masse che assistevano a eventuali *recitationes*, cfr. Bär 2007, pp. 63-4.

¹⁸ James, Lee 2000, p. 6. Cfr. in particolare Philostr. *VS* 514-21. Considerati lo scopo riassuntivo di questa sezione e la messe di datazioni differenti, si lascerà da parte lo *status quaestionis* con la storia degli studi in merito e le diverse opinioni maturate dagli studiosi, spesso ora scartate (si rimanda alle utili sintesi in Baumbach, Bär 2007 e Bär 2009, spesso riprese anche dalle pubblicazioni successive), per concentrarsi invece sui dati considerati a oggi utili per una contestualizzazione temporale dell'opera.

¹⁹ Cfr. le argomentazioni di Baumbach, Bär 2007, p. 4 e Bär 2009, p. 17.

solide per la datazione dei *Posthomerica* ne indicano in primo luogo un *terminus post quem*. Quinto sembra senza dubbio aver usato come modello, in particolare per due similitudini e una digressione che si riferiscono al mondo del mare (tra l'altro non strettamente legate alla narrazione e quindi inserite solo per mostrare la propria conoscenza del testo), gli *Halieutica* di Oppiano²⁰, opera dedicata ai due imperatori Marco Aurelio e Commodo e quindi datata tra il 176 (anno in cui Commodo fu associato al potere dal padre) e il 180 (morte di Marco Aurelio).

Quinto doveva poi appartenere alla stessa temperie culturale e compositiva di Trifiodoro, la cui *Ἰλίου ἄλωσις* è trasmessa da P.Oxy. 2946, testo papiraceo databile al III secolo (o, al massimo, all'inizio del IV)²¹. I rapporti di cronologia relativa tra i due autori, che chiaramente navigano nelle medesime acque sia per l'argomento trattato che per i modelli del loro genere sebbene arrivino a due opere molto diverse dal punto di vista stilistico, sono molto dibattuti e permettono con certezza solo di considerare le due opere come il frutto (dal punto di vista sia letterario, sia stilistico, sia culturale) del medesimo periodo storico²².

In merito al rapporto tra Quinto e Nonno di Panopoli, il primo a

²⁰ Cfr. Opp. *H.* 4.640-6 ≈ Q.S. 7.569-75; *H.* 3.567-75 ≈ Q.S. 9.172-7; *H.* 4.637-9 ≈ Q.S. 11.62-5 (con Vian 1954, pp. 50-1 e Kneebone 2007); alcuni legami intertestuali di minore portata si trovano anche nella vicenda di Filottete. Per gli *Halieutica* di Oppiano, cfr. ora lo studio di Kneebone 2020, che prende in considerazione l'opera sotto diversi aspetti fondanti.

²¹ In merito alla datazione del papiro, cfr. l'*ed. pr.* di Rea 1972; di conseguenza, per ipotesi sulla datazione dell'opera di Trifiodoro, cfr. Dubielzig 1996, pp. 9-10 (con bibliografia precedente) e soprattutto Miguélez-Cavero 2013a, pp. 4-6.

²² Cfr. Miguélez-Cavero 2013a, pp. 72-4, che analizza nel dettaglio il rapporto tra l'*Ἰλίου ἄλωσις* e i *Posthomerica* citando anche la bibliografia precedente. Dello stesso parere anche Avlamiš 2019, pp. 169-70, che nota come «the precise chronological relationship between the two poets is debated and unclear and we cannot tell whether this is a case of borrowing, in either direction, of a common source, or an independent development» (così anche, in precedenza, Scheijnen 2018, p. 3 e pp. 28-30). Per la datazione relativa di Quinto e Trifiodoro, cfr. negli ultimi decenni anche James, Lee 2000, p. 5; James 2004, p. xix; Baumbach, Bär 2007, pp. 2-3; Bär 2009, p. 15; Tomasso 2012, p. 372-3; Carvounis 2019, pp. xxii-xxiv; Greensmith 2020, p. 26; Maciver 2020, p. 164, nota 3 (tutti questi ipotizzano cautamente di antedatate Quinto a Trifiodoro, *pace* i dubbi di Dubielzig 1996, p. 11 e le obiezioni di Gärtner 2005, p. 25; di parere opposto Ypsilanti 2007, che però data i *Posthomerica* al IV secolo).

mettere i due autori in relazione è Hermann²³, il quale nota come l'esametro di Quinto non sembri influenzato dalla struttura nonniana e di conseguenza la sua opera debba essere precedente alle *Dionisiache*, databili intorno alla metà del v secolo. Tuttavia, come notano per esempio James, Lee e Bär²⁴, bisogna tenere in conto almeno dal punto di vista metodologico la possibilità che Quinto, allo scopo di attenersi strettamente all'«archeologia omerica», abbia volutamente evitato le «nuove regole» dell'esametro di Nonno pur essendone a conoscenza. È necessario comunque sottolineare che Quinto infrange questa regola di aderenza all'esametro omerico almeno in un caso, ossia riguardo alla *correctio Attica*, e che in alcuni casi Nonno sembra in qualche modo debitore alla dizione di Quinto, soprattutto nella ripresa di espressioni o usi lessicali presenti nei *Posthomericæ* e che spesso sono una rielaborazione originale da parte di Quinto della tradizione precedente²⁵.

Questi i pochi dati che possediamo su una possibile datazione dell'opera. Forse ugualmente importante rispetto alla *pars construens* risulta tuttavia anche una possibile *pars destruens* che permetta di sfrondare definitivamente dal dibattito vari elementi usati in passato per la datazione dei *Posthomericæ* (alcuni citati in maniera possibilista fino a tempi recentissimi).

Decisamente da scartare sono le ipotesi riguardanti un rapporto tra il nostro autore e il Quinto citato nella cosiddetta *Visio Dorothei*. Le ipotesi riguardanti un supposto rapporto tra questi due personaggi (congetture riproposte anche ultimamente da studiosi di Quinto, senza tuttavia derivare mai da un vero *reassessment* della questione e degli studi in merito) possono essere definitivamente respinte se si considera la *Visio Dorothei* non in maniera atomistica, bensì all'interno del variegato manufatto che la trasmette, dell'ambiente della biblioteca che la ha prodotta e del suo contesto culturale, stilistico e religioso. La *Visio Dorothei* è un testo composto da 343 esametri di cattiva fattura trasmesso da P.Bodm. 29, databile all'inizio del v secolo, che riporta una visione di un cristiano narrata in prima persona. Questo testo è trasmesso dal cosiddetto *Codex Visionum* (P.Bodm. 29-37), un manu-

²³ Hermann 1805, dissertazione unita ai suoi *Orphica*.

²⁴ James, Lee 2000, p. 5; Bär 2009, p. 15, nota 22. Sui rapporti tra Quinto e Nonno in merito ad aspetti diversi, cfr. Hadjittofi 2007 e Shorrocks 2007.

²⁵ Cfr. per es. le «imitation littérales» citate da Vian 1963, p. XIX, nota 4, oltre ad alcune riprese lessicali analizzate nel commento alla vicenda di Filottete.

fatto che contiene una serie molto varia al suo interno di testi poetici di argomento cristiano e che rappresenta, come è stato ben rilevato, «una miscellanea organica»²⁶. Nella *Visio* compare due volte un riferimento a un personaggio di nome Quinto: alla fine dell'opera, nella *sphragis* τέλος τῆς ὁράσεως Δωροθέου Κυϊντου ποιητοῦ, e al verso 300, in cui l'io narrante si autodefinisce ὁ Κυντιάδης Δωρόθεος. Sulla base di questi due passaggi, gli *editores principes* avevano proposto l'ipotesi che il Quinto qui citato fosse Quinto di Smirne (con vari gradi di parentela diretta o spirituale messi in gioco in seguito dagli studiosi di Quinto)²⁷, ipotesi già scartata immediatamente dopo dallo stesso Vian e da Livrea nella recensione all'edizione²⁸.

Si riassumeranno qui i punti salienti che spingono contro una possibile correlazione tra il Quinto della *Visio* e Quinto di Smirne, rimandando per ulteriori approfondimenti alla bibliografia citata *supra* e *infra* in questa sezione. Intanto, dal punto di vista puramente interno al testo, all'ampia diffusione dei due nomi in questione, Quinto e Doroteo, si aggiunge anche la questione dell'identificazione di Doroteo (nome comunissimo in quel periodo storico). Eusebio di Cesarea parla di un Doroteo due volte: la prima descrivendo un erudito prete di Antiochia che si trova richiamato a corte e poi espulso (*h.e.* 7.32.2-3), la seconda in riferimento a un cristiano sempre facente parte della corte che viene martirizzato durante le persecuzioni di Diocleziano (*h.e.* 8.1.4; 8.6.1). I problemi quindi si sommano tra loro. In primo luogo, bisognerebbe ritenere che i passi di Eusebio si riferiscano tutti al medesimo Doroteo, poi che questo Doroteo sia l'autore della *Visio*, e oltretutto che esista veramente, tra questo ipotetico Doroteo e il no-

²⁶ Agosti 2015, p. 89, che prosegue: «i poemetti costituiscono un insieme coerente, messo insieme secondo un piano ben preciso (al pari del resto di altri codici pluritestiuali della 'Biblioteca Bodmer')» e conclude notando che si tratta di «un 'canzoniere' cristiano unitario, che verte su temi eucologici, teologici ed etici connettendoli in modo indissolubile» (*ibid.*). Rimando a questo studio e ad Agosti 2001, 2011 e 2013 per un'analisi del contenuto del *Codex Visionum* e del suo stile compositivo, nonché per la bibliografia riguardante il manufatto nella sua interezza. Il *Codex Visionum* (sotto il numero 40) e i testi in esso contenuti (la *Visio Dorothei* è il numero 40.1) sono descritti e analizzati anche in Miguélez Caveró 2008 (cfr. anche Miguélez Caveró 2013b).

²⁷ Hurst, Reverdin, Rudhardt 1984 (il testo è stato poi riedito in Kessel, van der Horst 1987). Il resto del *Codex* è stato editato in seguito in Hurst, Rudhardt 1999.

²⁸ Vian 1985 e Livrea 1986. Cfr. anche Livrea 1990 in risposta a Bremmer 1988.

stro Quinto, un rapporto di parentela spirituale o reale (mettendo in conto anche che in questo caso Eusebio, pur narrando dell'educazione di Doroteo, si sarebbe lasciato sfuggire un dato succoso come quello della paternità di Quinto). Ma, soprattutto, l'ipotesi va scartata se si considerano la *Visio Dorothei*, gli altri testi del *Codex Visionum* e il manufatto che li contiene nel loro contesto, storico e geografico, di ideazione e composizione. Se si analizza questa ipotesi attraverso la necessaria lente della composizione della poesia greca cristiana, in particolar modo nella *chōra* e nel Mediterraneo orientale del periodo, e in maniera ancora più specifica nell'ambiente della cosiddetta biblioteca Bodmer, dei suoi modelli e della sua ideologia, si vede come Quinto di Smirne non possa essere tirato in causa non solo e non tanto come 'padre reale' di Doroteo, ma nemmeno come suo 'padre letterario'. I rapporti di possibile ripresa nel testo della *Visio* (a cui, per un esame stilistico, vanno aggiunti anche i due testi che la seguono nel codice, ossia i poemi *Su Abramo* e *Ai Giusti*, entrambi da attribuire allo stesso Doroteo) e negli altri testi del *Codex Visionum* non si rifanno infatti quasi mai ai *Posthomericæ*, che risultano anzi abbastanza marginali, quanto ai modelli eterogenei di tutta la poesia cristiana di questo periodo (e di questa zona)²⁹. Si tratta soprattutto di Omero (da cui forse è generata parte della confusione, dal momento che Quinto stesso è imitatore lessicale e stilistico di Omero) ma anche di Esiodo, di Apollonio Rodio e del linguaggio testamentario. Ci troviamo quindi di fronte alla tipica 'lingua comune epica' del periodo³⁰, che nulla ha a che vedere nello specifico con Quinto di Smirne e i suoi *Posthomericæ* (neanche dal punto di vista di una mera analisi stilistica o metrica)³¹.

Di nessuna utilità risultano infine i dati cronologici che si possono tentare di estrapolare da indizi interni ai *Posthomericæ*. In particolare, due passi già notati da Rhodomann nella sua prefazione hanno attirato l'attenzione degli studiosi. In 6.531-7, si descrive in una similitudine

²⁹ Cfr. Agosti 1989 e la serrata analisi di confronto stilistico e linguistico tra Quinto di Smirne e Doroteo in Agosti 1990, in cui l'autore esclude la presenza di prove per una qualsivoglia ipotesi di filiazione.

³⁰ Cfr. anche gli esempi di composizioni poetiche simili, vicine dal punto di vista cronologico e/o geografico, citate in Agosti 2015.

³¹ Gli esametri del *Codex* e in particolare della *Visio* sono infatti anche di fattura decisamente peggiore, dal punto di vista sia della prosodia che della metrica, rispetto a quelli dei *Posthomericæ* (cfr. l'analisi dettagliata di Agosti in Agosti, Gonnelli 1995, pp. 307-58).

la lotta mortale tra bestie selvagge e schiavi organizzata dai capi per divertire l'esercito. Questo tipo di lotta ha portato per primo Tychsen a ritenere un possibile *terminus ante quem* il 325, anno in cui le lotte tra gladiatori vengono bandite nella parte orientale dell'impero³². Se si analizza la descrizione si nota tuttavia come non sembri per nulla trattarsi di lotte gladiatorie, ma di una sorta di *damnatio ad bestias*, elemento che inficia la tesi di Tychsen. In 13.336-41, invece, Calcante prevede che il destino di Enea sarà quello di trasferirsi sulle rive del Tevere e dare origine a una genia che governerà un impero³³. Questi versi hanno spinto alcuni studiosi a ritenere che Quinto non abbia conosciuto lo spostamento della capitale dell'impero a Costantinopoli dal momento che parla ancora di Roma come capitale³⁴, e, compiendo un ulteriore passaggio, che non abbia neanche conosciuto la celebrazione del millennio della fondazione di Roma del 248, in cui in un certo senso si riconosce come 'mito ufficiale' la fondazione della città da parte di Romolo e Remo³⁵. Oltre ai dubbi che sorgono riguardo a un'ipotesi fondata su supposizioni legate a una visione univoca dei miti di fondazione di Roma e a un *aut aut* nel riconoscimento di Roma o Costantinopoli come centro dell'impero, non bisogna sottovalutare che il passo può essere illuminante solo in merito a una scelta di una variante mitica da parte dell'autore, scelta che inoltre può essere stata presa consapevolmente o meno.

2. Il libro 9 all'interno dei Posthomeric

2.1 Il contenuto e la divisione della materia nei Posthomeric: episodicità e insieme attenzione alla coerenza

Il contenuto dei *Posthomeric*, in quattordici libri per una lunghezza totale di poco più della metà dell'*Iliade*, è rappresentato dagli eventi della guerra di Troia che si trovano nel *gap* narrativo presente tra la

³² Tychsen 1807, pp. xxx-xxxI.

³³ Per l'analisi di questo complesso passo cfr., da diverse prospettive, Hadjittofi 2007 e Ozbek 2018 (oltre al commento di Renker 2020, pp. 215-21).

³⁴ Cfr. per es. Vian 1963, pp. VIII-IX e p. XXI (unico a citare, come possibile e interessante parallelo, l'esordio dei *Cynegetica*, dedicati a Caracalla e quindi databili intorno al 211-7, in cui si sviluppano i medesimi temi della glorificazione della dinastia derivante da Enea e di Roma); James, Lee 2000, p. 5; James 2004, p. XIX.

³⁵ Tesi sostenuta da Cantilena 2001, pp. 55-6.

fine dell'*Iliade* e l'inizio dell'*Odissea*, materia oggetto anche di quattro delle opere del cosiddetto Ciclo Epico (*Etiopide*, *Ilias Parva*, *Iliouper-sis*, *Nostoi*). Quinto concentra la narrazione su un periodo stimato di circa quarantaquattro-quarantacinque giorni (senza contare analessi e prolessi)³⁶, raccontandone nel dettaglio ventidue. L'arco narrativo totale si snoda dagli avvenimenti successivi alla morte di Ettore fino alla tempesta che divide la flotta achea vincitrice al largo della costa troiana. Il collegamento con la fine dell'*Iliade* è reso in maniera innovativa, cominciando senza proemio ma con un preambolo di diciassette versi che connette direttamente la narrazione dell'inizio dei *Posthomeric* alla fine di quella dell'*Iliade* riprendendone in breve gli avvenimenti, con un lampo che illumina anche il finale della guerra³⁷.

Nello schema seguente, si riassume il contenuto del poema diviso per libri e per giornate, in modo da mettere in rilievo la struttura complessiva dell'opera. Se un libro non è strutturato in maniera unitaria, perché contiene più di un episodio centrale o narra argomenti strettamente intrecciati con ciò che precede o segue, nella prima colonna si trova anche l'essenziale divisione in versi dei singoli episodi in esso presenti. Questo schema permetterà di comprendere meglio la posizione del libro 9 e della vicenda di Filottete all'interno del poema.

³⁶ Cfr. James 2004, pp. xxix-xxx.

³⁷ Cfr. Bär 2007, pp. 32-40 (con bibliografia precedente). Il narratore inizia dalla cremazione e sepoltura di Ettore (1-2) per poi ricordare le battaglie di Achille, dopo il suo ritorno in guerra, presso le rive dello Scamandro e del mare, e le battaglie presso le mura di Troia, che culminano in quella che porta all'uccisione di Ettore e al trascinarsi del suo cadavere intorno alle mura (9-14). Il brano si chiude con un accenno allo stato d'animo dei Troiani, che fungono da spettatori interni per questa parte della vicenda e dei quali è messo in luce il dolore (l'uso del pubblico interno per veicolare emozioni è una movente stilistica tipica di Quinto). Il narratore sottolinea anche come la disperazione dei Troiani sia enorme, più precisamente paragonabile a quella che proverebbero se la città fosse già divorata dal fuoco della conquista achea (15-7). Questo accenno non solo riporta l'attenzione dalle vicende passate a quelle presenti, ma delinea anche tutto l'arco della narrazione dei *Posthomeric* (dall'inizio fino alla presa di Troia e oltre) tramite le emozioni che il pubblico interno prova nei primi versi dell'opera.

Libro	Contenuto	Divisione delle giornate sulla base delle vicende narrate
1 1-830	<p>Arrivo e morte di Penteseilea</p> <p>Preambolo; accoglienza di Penteseilea.</p> <p>Aristia di Penteseilea; morte di Penteseilea per mano di Achille; funerali.</p>	<p>1-137 serata di festeggiamenti e arrivo della notte.</p> <p>138-830 una giornata (alba – arrivo della notte).</p>
2 1-666	<p>Arrivo e morte di Memnone</p> <p>Assemblea dei Troiani e annuncio dell'arrivo di Memnone; accoglienza dell'eroe.</p> <p>Aristie di Achille e di Memnone; morte di Memnone per mano di Achille; funerali (sparizione di Memnone, pianto di Eos, metamorfosi degli Etiopi).</p>	<p>1-182 una giornata (alba – arrivo della notte).</p> <p>183-666 una giornata (alba – sparizione della luce con la discesa di Eos per piangere il figlio [durata abnorme della notte] – ritorno di Eos in cielo, arrivo del giorno).</p>
3 1-787	<p>Morte di Achille</p> <p>Ferita di Achille; prosieguo della sua battaglia e morte dell'eroe; battaglia per il corpo di Achille (varie aristie degli Achei); sconfitta troiana; onori funebri nei confronti di Achille (composizione del corpo e <i>lamentationes</i>).</p> <p>Cremazione del cadavere e sepoltura; <i>consolatio</i> di Poseidone a Teti.</p>	<p>1-664 una giornata (ripresa dell'alba – arrivo della notte).</p> <p>665-787 inizio della seconda giornata (dopo vari giorni di <i>lamentationes</i>; la giornata non finisce in questo libro).</p>
4 1-595	<p>Giochi funebri in onore di Achille</p> <p>Reazioni di Achei, Troiani e divinità alla morte di Achille.</p> <p>Giochi funebri in suo onore.</p>	<p>1-73 fine della giornata precedente (arrivo della notte).</p> <p>74-595 inizio di una nuova giornata (che si concluderà nel libro successivo con l'assegnazione del trofeo delle armi).</p>

Libro	Contenuto	Divisione delle giornate sulla base delle vicende narrate
5 1-663	<p>Giudizio sulle armi di Achille e morte di Aiace</p> <p>Teti mette in palio le armi del figlio (<i>ekphrasis</i> dello scudo); scontro verbale tra Odisseo e Aiace con sconfitta di quest'ultimo; accesso di follia di Aiace e suo delirio notturno.</p> <p>Massacro delle greggi all'alba; ritorno alla coscienza e suicidio di Aiace; <i>lamentationes</i>; onori funebri (cremazione e sepoltura).</p>	<p>1-394 fine della giornata precedente (l'accesso di follia di Aiace avviene subito prima dell'arrivo della notte, in cui l'eroe delira senza commettere alcun atto).</p> <p>395-663 una giornata (arrivo dell'alba – calare della notte).</p>
6 1-115 116-91 191-651	<p>Arrivo di Euripilo; partenza dell'ambasciata per Sciro</p> <p>Partenza dell'ambasciata achea per Sciro.</p> <p>Arrivo di Euripilo a Troia; accoglienza e banchetto.</p> <p>Prima battaglia; aristia di Euripilo.</p>	<p>Una giornata.</p> <p>Una giornata.</p>
7 1-168 169-400 400-734	<p>Aristia di Euripilo; ambasceria a Sciro; arrivo di Neottolemo</p> <p>Seconda battaglia e aristia di Euripilo; tregua.</p> <p><i>Flashback:</i> ambasceria a Sciro: arrivo di Odisseo e Diomede; banchetto; riflessione notturna di Deidamia che rifiuta la partenza del figlio.</p> <p>Partenza della nave con Neottolemo, lamento di Deidamia.</p> <p>Fine del viaggio; la (terza) battaglia imperversa e Neottolemo, appena arrivato, si getta nella mischia riequilibrando il risultato; nel finale, accoglienza di Neottolemo.</p>	<p>Una giornata intera più altri giorni di battaglia (148-51), fino alla tregua.</p> <p>169-252 una giornata.</p> <p>253-400 una giornata.</p> <p>Una giornata.</p>

Libro	Contenuto	Divisione delle giornate sulla base delle vicende narrate
<p>8</p> <p>1-236</p> <p>237-368</p> <p>369-504</p>	<p>Morte di Euripilo; gli dei intervengono in battaglia; assedio alle mura</p> <p>Prima fase della battaglia; arista di Euripilo; duello tra Neottolemo ed Euripilo e morte di quest'ultimo; fuga dei Troiani.</p> <p>Ares entra in battaglia e ristabilisce l'equilibrio; varie ariste; intervento di Atena ad appoggio della parte achea.</p> <p>Nuova fuga troiana; assedio alle mura; intercessione di Ganimede presso Zeus; Nestore consiglia la fine dell'assedio.</p>	<p>Una giornata.</p>
<p>9</p> <p>1-65</p> <p>66-332</p> <p>333-528</p> <p>529-46</p>	<p>Tregua; ripresa della battaglia; ambasceria a Lemno; arrivo di Filottete</p> <p>Tregua dedicata ai caduti delle due parti; onori funebri per Euripilo; visita di Neottolemo alla tomba di Achille.</p> <p>Ricomincia la battaglia; varie ariste di Greci e Troiani; interventi di Apollo e Poseidone; Calcante decreta la necessità dell'ambasceria a Lemno per recuperare Filottete.</p> <p>Ambasceria a Lemno; Odisseo e Diomede convincono Filottete a tornare a Troia con loro.</p> <p>Partenza della nave con i tre personaggi e suo arrivo a Troia; guarigione di Filottete da parte di Podalirio; sua accoglienza presso la tenda di Agamennone; banchetto.</p> <p>Preparativi per la battaglia; Filottete incoraggia i suoi.</p>	<p>Una giornata.</p> <p>Una giornata.</p> <p>333-433 una giornata.</p> <p>433-528 una giornata.</p> <p>Inizio di una nuova giornata (che proseguirà con la battaglia del libro successivo).</p>

Libro	Contenuto	Divisione delle giornate sulla base delle vicende narrate
10 1-489	<p>Morte di Paride</p> <p>Ripresa dei combattimenti; varie aristie tra le quali quella di Filottete (e descrizione delle sue armi); combattimento tra Filottete e Paride e ferita di quest'ultimo.</p> <p>Paride si reca da Enone per essere guarito ma la moglie si rifiuta; morte di Paride (e <i>lamentationes</i>); morte di Enone.</p>	<p>1-258 una giornata (l'arrivo dell'alba non viene ripetuto, si comincia con la battaglia).</p> <p>259-489 una giornata (la corsa di Enone verso la pira dello sposo e la sua morte avvengono di notte).</p>
11 1-501	<p>Enea</p> <p>Battaglia nella piana di Ilio; varie aristie tra le quali quella di Enea seguita da quella di Neottolemo; Enea abbandona il combattimento; fine della battaglia.</p> <p>Assedio sotto le mura; la falange di Odisseo viene sbaragliata da Enea; Aiace Oileo e i suoi tentano una scalata alle mura bloccata da Enea; combattimento tra quest'ultimo e Filottete.</p>	<p>1-329 una giornata.</p> <p>330-501 una giornata (che finisce con l'assemblea del libro successivo).</p>
12 1-585	<p>Il cavallo</p> <p>Sotto consiglio di Calcante gli Achei in assemblea cercano uno stratagemma; Odisseo propone il cavallo; dopo un iniziale rifiuto, per ordine di Zeus anche Filottete e Neottolemo accettano.</p> <p>Epeo costruisce il cavallo.</p>	<p>1-116 fine della giornata precedente.</p> <p>117-56 all'alba inizia la costruzione, che dura (probabilmente) tre giornate.</p>

Libro	Contenuto	Divisione delle giornate sulla base delle vicende narrate
12 1-585 (continuazione)	<p>In assenza di Zeus, comincia una teomachia che è bloccata dal ritorno di quest'ultimo; assemblea degli Achei; gli eroi prescelti dall'assemblea entrano nel cavallo (proemio ritardato); gli altri bruciano il campo e salpano per Tenedo.</p> <p>I Troiani trovano il cavallo e Sinone; morte di Laocoonte e dei figli; i Troiani portano il cavallo in città; obiezioni di Cassandra che viene allontanata.</p>	<p>157-352 una giornata.</p> <p>353-585 una giornata, dall'alba al tramonto (la notte della stessa giornata occupa tutto il libro successivo).</p>
13 1-563	<p>Presa di Troia</p> <p>Festeggiamenti dei Troiani, che si addormentano; presa di Troia e incendio della città (con annesse vicende di singoli personaggi).</p>	<p>1-563 una nottata.</p>
14 1-658	<p>Partenza degli Achei</p> <p>Arrivo del bottino e dei prigionieri; lamenti degli dei favorevoli alla parte troiana e gioia degli Achei; reincontro tra Menelao ed Elena; Achille compare in sogno a Neottolemo.</p> <p>Sacrificio di Polissena; partenza delle navi.</p> <p>Tempesta e naufragio delle navi.</p>	<p>1-227 una giornata (dall'alba alla descrizione del sogno durante la notte).</p> <p>228-418 una giornata (dall'alba al crepuscolo).</p> <p>419-658 indicazioni cronologiche poco precise.</p>

Come si può notare dalla struttura, tendenzialmente ogni libro (a parte le eccezioni che saranno menzionate) narra una vicenda ben delineata. Queste vicende sono poi inserite in un impianto narrativo di più ampio respiro, la cui chiave di volta sta nell'episodio centrale, ossia quello rappresentato dall'arrivo di Neottolemo e dalla morte di Euripilo. In questo caso, l'episodicità dei singoli λόγοι – ἱστορίαί, come nota già Vian, è rotta dall'impianto a intreccio che lega strettamente i libri 6-8 fino alla prima parte del libro 9 (che risulta, forse più di qualsiasi

altro, narrativamente strappato in due parti), con un intento ben preciso di strutturazione dell'opera nella sua interezza³⁸.

Questo centro della narrazione bilancia la struttura dell'opera sia dal punto di vista della sua costruzione che dal punto di vista della vicenda narrata³⁹. A una prima parte legata ancora a una fase *destruens* della situazione precedente (le morti di due grandi eroi per parte, narrate in sequenza), seguirà il nuovo corso della guerra, con il 'nuovo eroe' Neottolemo, che si pone in continuità con il padre, e con l'arrivo di Filottete, due eroi strettamente legati tra loro dalla tradizione precedente e che smuoveranno le sorti della guerra (cfr. cap. 2.2.b)⁴⁰. In questa visione globale dell'opera si staglia – e trova il suo perfetto collocamento – forse il più grande scarto nella sequenza delle vicende narrate rispetto alla versione seguita dai poemi del Ciclo Epico⁴¹, ossia la scelta da parte di Quinto di far arrivare Neottolemo a Troia prima di Filottete (come avviene per esempio nella versione seguita dal *Filottete* sofocleo). In questo modo, lo snodo centrale della vicenda è focalizzato su Neottolemo, che idealmente prende in mano le redini della guerra dal padre, sostituendosi a lui all'interno di un impianto coerente. Anche la vicenda di Euripilo – il cui padre Telefo aveva combattuto contro Achille nella guerra in Misia e che nella guerra a Troia viene ucciso da Neottolemo con la lancia del padre – serve a stringere ulteriormente questo *trait d'union* padre-figlio⁴².

³⁸ Vian 1963, p. xxvi. Cfr. anche James 2004, p. xxx.

³⁹ Sul bilanciamento delle singole parti dell'opera, cfr. anche Maciver 2012a, pp. 20-4 (con lo schema, forse eccessivamente dettagliato, di p. 22). Probabilmente troppo *tranchante* invece l'opinione di Appel 1994, che nota solo l'episodicità della struttura dell'opera.

⁴⁰ Per la caratterizzazione di Neottolemo sia come figlio di Achille che come eroe autonomo, cfr. la cursoria analisi anche mitologica di Tsomis 2018a, pp. 25-32 e soprattutto la dettagliata disamina di Scheijnen 2018, pp. 156-225 (oltre a Scheijnen 2015, Langella 2016 e Scheijnen 2022).

⁴¹ Il rapporto tra Quinto e il Ciclo Epico è oggetto di serrata discussione. Una sintesi dello *status quaestionis* con analisi della bibliografia in merito si trova in Scafoglio 2022 (che propone anche una lettura dei *Posthomericæ* come 'poema ciclico').

⁴² Sulla centralità di questa sezione per l'intera struttura dell'opera, cfr. già Duckworth 1936, pp. 81-3. Gli 'eroi per eccellenza' Achille e soprattutto Neottolemo, che eredita e migliora le caratteristiche del padre, sono analizzati nei dettagli in Boyten 2010 (capp. II e IV) e Scheijnen 2018 (in particolare pp. 96-110 per Achille, pp. 156-225 per Neottolemo). In merito ai rapporti Euripilo-Neottolemo e Telefo-Achil-

2.2 *La vicenda di Filottete nell'architettura dei Posthomeric: il nuovo corso degli avvenimenti e il legame con Paride e Neottolemo*

Nella prima parte del libro 9, la vicenda narrata è ancora legata alla cosiddetta Euripileide, e quindi al successo di Neottolemo (cfr. cap. 2.1). Da 9.333 in poi, invece, con una netta divisione all'interno della medesima giornata, la vicenda vira verso quella che si può definire la svolta della guerra, con l'arrivo di Filottete e le battaglie finali che porteranno alla disfatta troiana. La struttura di questo libro è marcata anche da un trattamento del tutto particolare dello schema della divisione delle giornate.

Il libro 9, oltre a contenere uno sfasamento spazio-temporale nella narrazione, dal momento che il *focus* si sposta dalla battaglia a Troia all'ambasceria a Lemno (con una sospensione dello scorrere temporale della vicenda troiana) per poi tornare di nuovo a Troia, non si conclude infatti con il calare della notte in seguito all'arrivo di Filottete, bensì con l'arrivo dell'alba. A questo seguono inoltre, sempre nello stesso libro, i preparativi per la battaglia e il discorso di incitamento di Filottete ai suoi prima del combattimento. Questa ultima parte, difficile da spiegare nella divisione degli avvenimenti e delle giornate nei singoli libri, assume un senso se la si considera come *trait d'union* con ciò che segue, ossia gli avvenimenti del libro 10, in cui si narrano l'aristia di Filottete e la sua uccisione dell'uccisore di Achille, Paride. Il libro 9 sembra fungere quindi da cerniera tra la fase precedente della guerra e il nuovo corso degli avvenimenti, che vedono protagonisti Filottete e ancora Neottolemo (vendicato dallo stesso Filottete per la morte del padre), e che portano con la morte di Paride allo scavallamento verso la vittoria achea. In questo senso, il libro 9 ha lo scopo di connettere i destini di tre protagonisti della guerra, Neottolemo, Paride e Filottete,

le, secondo la versione maggioritaria del mito (che pare seguita anche dai *Cypria*) nella guerra in Misia Telefo fu ferito dalla lancia di Achille e da lui guarito tramite essa, sotto la solenne promessa che nessuno dei suoi discendenti avrebbe mai più lottato contro i discendenti di Achille. Euripilo, di conseguenza, avrebbe tradito la promessa del padre combattendo contro Neottolemo, e proprio dalla lancia di Achille sarebbe stato ucciso. Per la storia di Telefo, Quinto segue una versione che si distanzia da quella del Ciclo Epico, inserendo in 4.151-4 l'eroe tra le vittime di Achille (ed eliminando quindi in maniera sottintesa la parte della vicenda relativa al giuramento). Questo tuttavia non inficia, nel punto della narrazione sopra analizzato, lo stretto legame padre-figlio presente nel combattimento tra Euripilo e Neottolemo.

intrecciando la sorte dei primi due sulla vicenda del terzo, che funge da unione.

2.2.a *Filottete e Paride: i ferimenti rovesciati allo specchio*

L'intreccio delle vicende riguardanti Filottete e Paride – il secondo ferito a morte dal primo – è quello che più sembra interessare Quinto per lo svolgimento della narrazione e che risulta quindi sviluppato in maniera più originale. L'accostamento tra i due eroi si svolge su vari livelli: da quello dei miti relativi, a quello narrativo dell'accostamento di immagini, fino ad arrivare allo stretto dialogo tra passaggi che riguardano prima un eroe e poi l'altro. Il dato su cui Quinto pone l'accento è, in un'analisi narrativa d'insieme, quello di legare indissolubilmente i due eroi arcieri, nelle loro caratteristiche e nella loro vicenda – legame la cui somiglianza tuttavia viene rovesciata nell'esito finale, con uno scarto narrativo notevole. Le caratteristiche principali di questo 'legame con scarto finale' si articolano in vari punti, di diversa entità.

α. *La ferita e il ferimento*

La ferita di Filottete nel libro 9 e quella di Paride nel libro 10 procedono secondo i medesimi snodi descrittivi (il colore della ferita, la presenza di suppurazione, il suo arrivare in profondità fino a lasciare scoperta la zona più interna della parte del corpo colpita), entrando in stretto dialogo, per alcuni versi, anche sotto l'aspetto sintattico e lessicale. Entrambi i passi risultano problematici dal punto di vista della trasmissione (cfr. 9.376-7), elemento che tuttavia non ne pregiudica la comprensione globale.

Filottete (9.375-7):

... γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπεν,
 †οὔνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὄστέον ἄχρις ἰκέσθαι†
 πυθομένον καθύπερθε, λυγραὶ δ' ὑπέρεπτον ἀνίαι.

Paride (10.272-5):

... ὃ δ' ἄρ' αἶψα πέσε<v> παρὰ ποσσὶ γυναικός

 ἀμφὶ μέλαινα' ἐφύπερθε καὶ ἔνδοθι μέχρις ἰκέσθαι
 μυελὸν ἐς λιπόωντα δι' ὄστέου, οὔνεκα νη<δ>ὺν
 φάρμακον αἶνὸν ἔπυθε κατ' οὐτάμενον χροὰ φωτός.

I due passi sono in dialogo tra loro, sebbene, considerato il possibile uso di Quinto di comporre per blocchi non necessariamente nell'or-

dine in cui sono inseriti nell'opera, non si possa stabilire quale dei due sia stato composto in precedenza (né in teoria, sebbene si tratti di un'ipotesi difficilmente giustificabile, se siano stati composti insieme). In entrambi i casi, il narratore descrive una ferita considerata mortale mostrando attenzione ai medesimi dettagli medici, talora sconfinanti nel macabro (ci si concentrerà qui sul dialogo tra le due descrizioni, rimandando, per un'analisi dettagliata dei singoli aspetti, al cap. 3.3.b e alle note di commento *ad locc.*). La correlazione tra i due passi si nota anche in un elemento ulteriore che li lega indissolubilmente: le due narrazioni sono condotte con lessico ed espressioni a volte quasi coincidenti.

In entrambi i casi compare l'elemento icastico del colore nero della ferita, che ne indica la natura ormai gangrenosa: 9.376 μέλαν ἔλκος – 10.273 ἀμφὶ μέλαιν'. A questo si aggiunge la presenza della suppurazione che compare sulla pelle: 9.377 πυθόμενον – 10.275 ἔπτυθε κατ' οὐτάμενον χροῶ. L'infezione è descritta secondo la stessa procedura narrativa, con la medesima scelta lessicale che si applica a zone anatomiche diverse (a causa della variazione nel punto colpito)⁴³. L'infezione è descritta procedere dalla superficie verso un punto più profondo: l'osso nel caso di Filottete (9.376 ἐς ὀστέον), il midollo, passando anche attraverso l'osso, in quello di Paride (10.274 μυελὸν ἐς λιπόωντα δι' ὀστέου). Sono impiegati inoltre gli stessi termini e gli stessi nessi per indicare la profondità e la gravità della penetrazione dell'infezione. Il nesso linguistico attorno a cui ruota l'espansione della ferita è il medesimo. L'espandersi della piaga è descritto tramite l'uso di avverbi simili (9.376 ἄχρις – 10.273 μέχρις) e del medesimo verbo, ossia ἰκέσθαι (9.376 – 10.273). A queste scelte compositive coincidenti se ne aggiungono anche altre di rilevanza minore: l'uso di avverbi simili (9.377 καθύπερθε – 10.273 ἐφύπερθε) e, oltre all'infinito ἰκέσθαι, di una proposizione causale introdotta da οὖνεκα.

La somiglianza delle due piaghe è anche dovuta alla somiglianza dei due veleni che le pervadono, su cui Quinto gioca molto. Se infatti la piaga di Filottete è causata dal morso dell'ὔδρος, e quindi dal suo veleno, quella di Paride è dovuta invece al veleno dell'Idra di Lerna, di cui sono intrise le punte delle frecce di Filottete e che Quinto definisce oscillando tra l'iperonimo ὔδρος e l'iponimo Ὑδρα, per avvicinare anche lessicalmente i due serpenti (cfr. 9.394-5)⁴⁴.

⁴³ Da notare che, secondo parte della tradizione mitografica (per es. Dict. 4.19; Tz. *ad Lyc.* 168; 911), Paride non è colpito al ventre, come narra Quinto, ma al piede.

⁴⁴ Secondo Serv. A. 3.402, oltretutto, Filottete è stato colpito non dal veleno dell'ὔ-

β. *Il prima e il dopo: i destini incrociati*

Mentre in merito alle ferite Quinto si concentra sulle somiglianze tra i due eroi, è negli avvenimenti precedenti e posteriori al ferimento che invece ne mostra le differenze.

Per quanto riguarda la storia precedente ai due ferimenti, rispetto alla versione del mito che rappresenta i due eroi come gli arcieri per eccellenza delle due opposte fazioni, la narrazione dei *Posthomerica* attribuisce a Paride un ruolo minoritario. Paride qui non colpisce infatti a morte Achille (assieme all'aiuto fondamentale di Apollo), nel suo *exploit* più famoso da arciere⁴⁵. Nella versione dei *Posthomerica* è il solo Apollo, avvolto nella nebbia, a colpire Achille al calcagno (3.61-2). A Paride viene invece riservato un ruolo importante nella parte successiva della battaglia, ossia nell'incitare l'avanzata dei Troiani dopo il ferimento e l'aristia di Achille (cfr. 3.211-84), e nel resistere strenuamente durante il combattimento⁴⁶.

La diversità tra Filottete e Paride, ancora esplicitata tramite premesse simili, si attua poi nel differente destino che attende i due eroi. Le due ferite sono infatti descritte come inguaribili (per Filottete, cfr. cap. 3.3.b.δ), a eccezione, in entrambi i casi, di un intervento al di sopra delle possibilità mediche e tecniche del semplice uomo: nel caso di Filottete, l'azione di Podalirio, con il tramite del padre Asclepio (cfr. 9.461-6); nel caso di Paride, l'intervento della moglie Enone, deputata dal fato e dagli dei, tramite un oracolo, a questa guarigione (cfr. in particolare 10.260-3)⁴⁷. Le due vicende, simili anche nella supposta guarigione di una 'ferita inguaribile' e nella conseguente aporia tra umano

δρος ma proprio da quello dell'Υδρα, attraverso il ferimento accidentale con una delle sue stesse frecce.

⁴⁵ In merito alle differenti versioni del mito, per quella che vuole Apollo e Paride assieme feritori di Achille, cfr. per es. Hom. *Il.* 19.416-7; 22.358-60; *Aethiop.* Arg. 15-6 PEG (= *Procli Aethiopidis enarratio* 20-1 EpGF); Apollod. *Epit.* 5.3; Hyg. *Fab.* 107. Apollo è menzionato da solo in Hom. *Il.* 21.277-8; Aesch. fr. 350 R; Soph. *Ph.* 334-5; Pi. *P.* 3.101; Hor. 6.6.3-8 (citati da Vian 1963, p. 91, nota 3; in merito alle innovazioni generali di Quinto nel trattamento di questa vicenda, cfr. Vian 1963, pp. 86-91).

⁴⁶ Come se Quinto volesse risarcire il personaggio del ruolo sottrattogli nell'uccisione di Achille (cfr. Vian 1963, p. 103, nota 1).

⁴⁷ Si esplicita qui contemporaneamente la mortalità della ferita, come avviene nel caso di Filottete, e il fatto che l'unica salvezza sia legata a Enone. L'inguaribilità della ferita e l'approssimarsi della morte sono il centro anche della supplica di Paride alla moglie (10.289-97), in cui il dato fattuale è intriso di motivazioni retoriche legate al

e divino (cfr. 9.461-6), presentano quindi una conclusione opposta: mentre Filottete viene guarito completamente, Paride è destinato alla morte, che segna anche il destino della moglie (10.328-31).

2.2.b *Filottete e Neottolemo: i viaggi tardivi verso Troia*

Quinto mantiene un rapporto privilegiato anche tra Filottete e Neottolemo, i due eroi innovatori (il cui legame è presente già nel *Filottete* di Sofocle) giunti dopo l'inizio della guerra a cambiarne il corso. Il primo segnale del legame tra i due personaggi si ha a livello di struttura narrativa, ovvero nella vicinanza strutturale e lessicale che Quinto instaura tra le due ambasciate che devono recuperarli, e soprattutto tra i resoconti delle partenze delle due navi, una da Sciro e una da Lemno, con a bordo i due eroi. La narrazione della partenza da Sciro avviene prima del recupero di Filottete (per cui cfr. 9.434-43) ma secondo *patterns* narrativi simili, che esulano dai semplici canovacci delle partenze per mare (7.369-76)⁴⁸:

ἐλθόντες δ' ἐπὶ θῖνα βαρυγδούποιο θαλάσσης
 εὐρον ἔπειτ' ἐλατῆρας ἐυξόου ἔνδοθι νηός
 ἰστία τ' ἐντύνοντας ἐπειγομένους τ' ἀνὰ νῆα.
 αἴψα δ' ἄν' αὐτοὶ ἔβαν· <τ>οὶ δ' ἔκτοθι πείσματ' ἔλυσαν
 εὐνάς θ' αἰ νῆεσσι μέγα σθένος αἰὲν ἔπονται.
 τοῖσι δ' ἄρ' εὐπλοῖην πόσις ὤπασεν Ἀμφιτρίτης
 προφρονέως· μάλα γάρ οἱ ἐνὶ φρεσὶ μέμβλετ' Ἀχαιῶν
 τεϊρόμενων ὑπὸ Τρωσὶ καὶ Εὐρυπύλῳ μεγαθύμῳ.

I due brani presentano *in primis* una stretta vicinanza contestuale: un'ambasciata achea, guidata da Odisseo e Diomede (7.346-7), deve allontanarsi dal campo di battaglia per condurre a Troia un personaggio (in un caso Neottolemo, nell'altro Filottete) ritenuto indispensabile dagli oracoli per la vittoria e che, al momento, si trova lontano dalla

punto di vista del personaggio. Sul confronto tra la ferita di Filottete e quella di Paride, cfr. in generale anche Ozbek 2007, pp. 171-3.

⁴⁸ Cfr. anche gli esempi riportati per questo passo in Tsomis 2018a, pp. 217-9. Una via in parte diversa è rappresentata per esempio dalla partenza dell'ambasciata per Sciro in 6.99-113, che segue gli snodi della partenza di Telemaco nel secondo libro dell'*Odissea*, per cui cfr. Vian 1966b, p. 17. Ovviamente queste vie standardizzate di narrare uno stesso evento non sono costruite in maniera impermeabile ma presentano spesso punti di contatto.

guerra, su un'isola (Lemno in un caso, Sciro nell'altro). La partenza della nave da Sciro condivide con quella da Lemno alcuni elementi centrali: in particolare, l'esplicitazione dell'affaccendarsi dell'equipaggio e la velocità con cui la nave imbarca i passeggeri e salpa (7.372 – **9.435**; 9.438); alcune operazioni come lo spiegamento delle vele (7.371 – 9.438) e la liberazione di gomene e ancore (7.372-3 – **9.435-6**; **9.438-9**, in ordine inverso)⁴⁹, oltre al fondamentale aiuto di un dio che invia un vento favorevole per la traversata (7.374-5 – **9.436-7**)⁵⁰. Per quest'ultimo caso, Quinto opera due scelte narrative diverse. Se nella partenza di Filottete è Atena, tipica aiutante di Odisseo e degli Achei, a favorire il viaggio (**9.436-7**), per la traversata di Neottolemo Quinto sceglie un altro dio tipico, Poseidone, tuttavia tramite una definizione originale, ossia in quanto sposo di Anfitrite (7.37)⁵¹.

Quinto lega così i due personaggi fondamentali per la presa di Troia ancora prima che essi vengano in contatto, segnalando una vicinanza che sarà presente, sotto traccia nel prosieguo della guerra, fino al punto centrale dello stratagemma del cavallo, in cui i due eroi si opporranno entrambi a questo espediente proposto da Odisseo, preferendo un

⁴⁹ Secondo Vian 1966b, p. 119, l'espressione di 7.372-3 è uno zeugma ardito dal momento che ἔλυσαν «ne convient qu'au premier complément» (per esempi simili cfr. Vian 1959a, pp. 208-9); cfr. anche il commento al passo di Tsomis 2018a, p. 218. In 9.435-6 la costruzione ha una sinteticità simile, con entrambi gli elementi retti logicamente da un unico verbo. Tuttavia, accettando la correzione di Pierson πείσμαθ' ὁμῶς per πείσμα θεῶς trasmesso dai codici, la costruzione di 9 pare forse più piana dal punto di vista lessicale (cfr. **9.435**).

⁵⁰ Cfr. anche, subito dopo, la descrizione di Odisseo e Diomede che si siedono a fianco di Neottolemo per parlargli in modo benevolo delle gesta del padre, posizione che assumeranno, identica (e descritta con le medesime scelte lessicali, uniche due occorrenze nei *Posthomerica* di questa espressione), anche con Filottete nel suo antro, questa volta per chiedergli della sua malattia e del suo soggiorno a Lemno (in particolare 7.377 οἱ δ' Ἀχιλῆιον νῆα παρεζόμενοι ἐκάτερθε – **9.407** ἄντρου ἔσω κοίλοιο παρεζόμενοι ἐκάτερθεν).

⁵¹ La definizione di Poseidone in quanto sposo della meno rilevante Anfitrite, a riprova della propria preziosità, occorre in precedenza in Pi. O. 6.104-5 (χρυσολακάτοιο πόσις | Ἀμφιτρίτας) ed è sentita come bizzarra dalla tradizione esegetica (*Schol.* Pi. O. 6.179b Drachmann δίδου οὖν, φησιν, ὦ Πόσειδον, ὦ πόσις Ἀμφιτρίτης, εὐπλοῆσαι καμάτων ἐκτὸς ἐόντα). Cfr. anche l'epiteto omerico che definisce Zeus come ἐρίγδουπος πόσις Ἥρης (*Il.* 7.411; 10.329; 13.154; 16.88; *Od.* 8.465; 15.112; 15.180).

combattimento senza sotterfugi (cfr. in particolare 12.66-92, secondo una caratterizzazione psicologica memore del *Filottete* di Sofocle).

3. La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: tradizione e scarto dalla norma. *Filottete*

3.1 *Filottete solo a Lemno come paradigme de sauvagerie*

Uno degli elementi centrali della caratterizzazione di Filottete nei *Posthomerica* è lo stato selvaggio in cui si trova a vivere, dovuto alla malattia e agli scarsi mezzi di sussistenza e peggiorato dall'aggravante della sua solitudine sull'isola. Quest'ultimo dato, che ricorda da vicino il *Filottete* sofocleo, cozza in parte con la descrizione dell'isola come abitata, almeno in passato, e dall'agricoltura rigogliosa (cfr. per es. 4.383-93; **9.334**; **9.336**; **9.338**; **9.338-52**)⁵², il che accentua il contrasto con la situazione dell'eroe che invece vive i suoi anni di esilio in totale solitudine e abbandono.

Nel *Filottete* di Sofocle, non solo il protagonista è solo nel proprio esilio ma l'isola è già descritta in apertura come βροτοῖς ἄστιπτος οὐδ' οἰκουμένη (Soph. Ph. 2; cfr. anche, nel primo accenno di Filottete ai nuovi venuti, l'allusione a Lemno come a una terra οὐτ' εὖορμον οὐτ' οἰκουμένην, 221). Questo dato, che sembra nella tradizione un'innovazione di Sofocle, ha lo scopo di far spiccare Filottete come un «paradigme de sauvagerie»⁵³: un uomo malato che vive su un'isola disabitata, senza contatti con altri esseri umani – condizione che contraddice ancora più drammaticamente il paradigma tragico secondo cui ogni personaggio sofferente ha sempre al suo fianco uno o più compagni⁵⁴–

⁵² Non ci sono elementi espliciti che indichino che l'isola sia abitata nel periodo in cui ci si trova Filottete. Quinto riporta solo due passi in cui si parla della società di Lemno in un periodo precedente: 4.383-93 (il passaggio di padre in figlio, nella linea regale di Lemno, di due crateri forgiati da Efesto e donati a Dioniso) e **9.338-52** (il massacro degli uomini di Lemno da parte delle donne dell'isola). Le descrizioni topiche dell'isola in **9.334**, **9.336** e **9.338** spingono però a non collocare la civilizzazione di Lemno in un particolare periodo storico quanto a ritenerla una caratteristica generale del luogo.

⁵³ Nella definizione di Morin 2003, p. 390 (e cfr. Segal 1981, pp. 292-327, anche sull'uso degradato dell'arco, che si riscontra anche in Q.S. **9.393-4**). Per l'innovazione sofoclea riguardante Lemno, cfr. anche Schein 2013, pp. 7-8.

⁵⁴ Cfr. Kaiser 1997, p. 13, nota 7. Cfr. per es. Edipo nell'*Edipo a Colono*, Oreste

e che è quindi regredito a una condizione semi-ferina, in una quasi completa identificazione con le fiere che popolano l'isola⁵⁵.

Nelle tragedie frammentarie sia di Eschilo⁵⁶ sia di Euripide il coro sembra invece formato da abitanti di Lemno che entrano in contatto con il protagonista: cfr. D.Chr. 52.7, in apparato al fr. 789 c Kn. (ἄμφω γὰρ ἐκ τῶν Λημνίων ἐποίησαν τὸν χορὸν, che si concentra anche sulla differenza dell'uso del coro in Eschilo e in Euripide)⁵⁷, e 52.15 (= test. iv d Kn. [sc. Sofocle] τὸν χορὸν οὐχ ὥσπερ ὁ Αἰσχύλος καὶ Εὐριπίδης ἐκ τῶν ἐπιχωρίων πεποίηκεν, ἀλλὰ τῶν ἐν τῇ νηὶ συμπλεόντων τῷ Ὀδυσσεὶ καὶ τῷ Νεοπτολέμῳ)⁵⁸. Nel dramma eschileo Filottete parla con un coro di abitanti di Lemno, raccontando le proprie disgrazie (D.Chr. 52.9 οὐ τοίνυν οὐδὲ ἐκεῖνο δοκεῖ μοι δικαίως ἄν τις αἰτιάσασθαι, τὸ διηγείσθαι πρὸς τὸν χορὸν ὡς ἀγνοοῦντα τὰ περὶ τὴν ἀπόλειψιν τὴν τῶν Ἀχαιῶν καὶ τὰ καθόλου συμβαίνοντα αὐτῷ, probabilmente all'inizio del primo episodio)⁵⁹. Nella tragedia euripidea il protagonista

nell'omonimo dramma di Euripide e anche (più sottilmente, in quanto si tratta di sofferenza psicologica) Oreste seguito da Pilade nelle *Coefore* e Fedra e la sua nutrice nell'*Ippolito*.

⁵⁵ La descrizione sofoclea di Filottete spinge sempre verso questa regressione selvaggia (cfr. Morin 2003, pp. 390-1). L'eroe ha un rapporto privilegiato con il mondo minerale e vegetale, dal momento che vive in una caverna di pietra (Soph. *Ph.* 16; 952; 1081; 1262; e cfr. anche 160; 952) e il suo giaciglio è composto da foglie (33), di cui si serve anche per lenire la ferita (44; 649-50; 698). Un ruolo è giocato anche dal lessico utilizzato per descrivere la sua alimentazione, che rimanda direttamente al mondo animale: cfr. per es. i due termini usati spesso per designare il suo cibo, βορὰ (273; 308, letteralmente 'food, prop. of carnivorous beasts', cfr. LSJ s.v.) e φορβή (43; 162; 708; 711; 1108, con i derivati dalla stessa radice φορβάς, 700, e φέρβω, 957, il cui significato specifico è 'pasture', cfr. LSJ s.v.; per i termini qui citati, cfr. anche Schein 2013, p. 126 e p. 172).

⁵⁶ Per la ricostruzione della trama della tragedia eschilea, cfr. per es. Avezzù 1988, pp. 102-16.

⁵⁷ Cfr. Taplin 1977, pp. 70 e p. 430, e Luzzatto 1983, p. 204 (la quale, come Calder 1979 e Avezzù 1988, pp. 124-45, avanza ipotesi di ricostruzione per la trama della tragedia euripidea).

⁵⁸ Cfr. Müller 2000 *ad locc.*

⁵⁹ Cfr. Calder 1970, p. 175 e Avezzù 1988, p. 104. Non sembra da ricondurre al dialogo tra il coro e Filottete la testimonianza artistica offerta da uno *stamnos* attribuito a Ermonatte (LIMC s.v. Philoktetes n. 13), *pace* Calder 1970, p. 175. La scena raffigurata (Filottete a terra circondato da cinque uomini) sembra svolgersi infatti presso

entra invece addirittura in contatto con Attore, un Lemnio che si reca periodicamente ad assisterlo (D.Chr. 52.8 = test. iv b Kn. αὐτὸς γοῦν ὁ Εὐριπίδης τὸν Ἄκτορα εἰσάγει, ἕνα Λημνίων, ὡς γνώριμον τῷ Φιλοκτῆτι προσιόντα)⁶⁰. Sia in Eschilo che in Euripide non è quindi presente l'elemento della assoluta solitudine dell'eroe, che invece è fondamentale nella caratterizzazione del 'personaggio Filottete' propria del dramma di Sofocle, che lo rende un protagonista tragico del tutto singolare⁶¹. La solitudine di Filottete e la sua vita selvaggia non contraddistinguono ovviamente solo il personaggio sofocleo⁶². Tuttavia, è chiaramente Sofocle, allontanandosi dalla tradizione precedente, a fissare in particolare il personaggio in questi termini, soprattutto a livello drammaturgico, modificando la composizione del coro. Questo non è costituito infatti da abitanti dell'isola (legati quindi a Filottete), bensì da marinai achei, perciò solidali con Odisseo e Neottolemo e del tutto estranei per il protagonista. In questo modo, Sofocle rende Filottete un eroe solitario e lo fa giganteggiare come archetipico *wild man*, con tutti gli attributi che questa caratterizzazione comporta⁶³.

l'altare di Crise (altare e statua sono rappresentati) e riporta alcuni nomi iscritti sopra i personaggi, sicuramente Achille e Diomede, a cui si aggiunge probabilmente [*Agamem*]non (cfr. Pipili 1994, p. 379 e p. 384).

⁶⁰ Cfr. Müller 2000 *ad loc.* Su Attore nella trama euripidea, cfr. Luzzatto 1983, pp. 213-4, secondo cui il personaggio, che si recava abitualmente presso Filottete, aveva forse la funzione di ἄγγελος deputato a narrare il furto dell'arco e forse l'ἀναγνώρισις di Odisseo fuori scena. Meno probabile la ricostruzione di Ribbeck 1875, p. 388, secondo cui Attore era fin dall'inizio un complice di Odisseo, che gli avrebbe chiesto una nave per riportare Filottete a Troia. L'interpretazione cozza con l'unica testimonianza della trama, ossia quella di Dione. Secondo Calder 1979, p. 57, la funzione di Attore sarebbe quella di annunciare l'arrivo dell'ambasciata troiana, ricostruzione messa però in dubbio da Luzzatto, secondo cui l'arrivo dell'ambasciata era già noto agli spettatori dal prologo (cfr. D.Chr. 59.4 = fr. 789 b Kn.).

⁶¹ E che era sentita come particolare già dall'esegesi antica, che cerca di spiegare lo scarto sofocleo sottolineando come in realtà Lemno fosse disabitata solo nel tratto in cui si trovava Filottete (cfr. *Schol. Soph. Ph.* 2).

⁶² Cfr. per es. in seguito, secondo Avezzù 1987, p. 136, nota 18, forse anche Teodette, che nel proprio *Filottete* isolerà il protagonista dalla comunità, come lo studioso evince dal fr. 5 b I Sn., che potrebbe indicare l'atteggiamento dell'eroe durante il suo accesso di dolore (Φιλοκτῆτης ὑπὸ τῆς ἔχθρας πεπαρμένος κρύπτειν βουλόμενος τοὺς περὶ τὸν Νεοπτόλεμον μέχρι μὲν τινος ἀνέχει, ὕστερον δὲ οὐχ ὑπομένων τὸ μέγεθος τῶν ἀλγηδόνων φανερὸς γίνεται).

⁶³ Sull'analisi della caratterizzazione archetipica di *wild man* per alcune figure del-

Riferendosi a una Lemno antropizzata, Quinto si ricollega *in primis* al suo modello principale, ossia la versione omerica (in questo caso seguita anche dalla maggior parte della tradizione successiva), creando però una commistione tra questo modello e l'innovazione sofoclea. Se infatti la descrizione dell'isola come antropizzata appare del tutto convenzionale, poco dopo, appena il *focus* del narratore si sposta sulla descrizione di Filottete, si scoprono la sua assoluta solitudine, il suo stato di malattia e la sua regressione a una condizione di semi-bestialità, secondo lo schema del modello sofocleo e attraverso una rappresentazione che nei *Posthomeric* si fa ancora più rivolta verso il patetico (cfr. capp. 3.2 e 3.3). Il passaggio dal riferimento a Lemno come un'isola antropizzata alla situazione di vita quasi ferina di Filottete è brutale. L'effetto che colpisce il pubblico esterno è inoltre sottolineato dallo stupore degli spettatori interni Odisseo e Diomede alla vista della condizione dell'eroe (9.355). Oltretutto, la narrazione dell'eccidio degli uomini a Lemno, di poco precedente, amplifica ancora di più la solitudine dell'eroe e il suo stato di isolamento ferino, dal momento che, come nota Avezzù, l'eroe vive su un'isola «due volte teatro di stragi efferate, quella delle donne guidate da Ipsipile e quella dei Pelasgi [...], e due volte negazione della vita civile»⁶⁴. La condizione isolata di Filottete permette poi a Quinto, come era stato per Sofocle, di instaurare un rapporto simbiotico di amore-odio tra l'eroe e l'ambasciata achea, che lo ha abbandonato ma che allo stesso tempo rappresenta il suo primo contatto umano e l'unica possibilità di salvezza (cfr. per es. 9.398-402; 9.403-5; 9.422-5).

3.2 *Un esempio particolare di sauvagerie dell'eroe e del suo ambiente: le 'penne' di Filottete*

La descrizione di Filottete e del suo antro come coperti (e dipendenti) da volatili rappresenta un *tableau* tipico della tecnica compositiva di Quinto che mira all'ampliamento baroccheggianti di un'immagine con lo scopo di conferire maggior *pathos* narrativo. In questa descrizione (il cui inizio non coincide con inizio di verso, ma si trova, per sottolineare il patetismo della descrizione, nella seconda metà di 9.357 dopo C2) è presente infatti un solo elemento che copre, avvolge e nutre Filottete: gli uccelli, unica preda dell'eroe. I volatili costituiscono

la letteratura greca, tra cui Filottete, cfr. Davies 2003. Per la peculiarità del coro del *Filottete*, cfr. tra gli altri Burton 1980, pp. 226-50 (oltre a Schein 2013, pp. 18-20).

⁶⁴ Avezzù 1987, p. 137.

un tratto fondamentale della vita selvaggia di Filottete, che non è solo dipinto come degradato rispetto alla civiltà in quanto cacciatore ma in più è rappresentato come ‘cacciatore primordiale’, dal momento che la sua unica preda sono i volatili. Questi ultimi rappresentano l’unico elemento che compare alla vista degli ambasciatori (che fungono qui da spettatori interni della scena), moltiplicati il numero più alto possibile di volte, nel numero più alto possibile di impieghi.

Gli uccelli e gli elementi annessi sono descritti in quattro usi diversi, più o meno originali: in ordine di citazione, le piume compaiono ammonticchiate a formare un giaciglio rudimentale dell’eroe (9.357-8) e cucite per assemblare le vesti che lo proteggono dal freddo (9.359-60); gli uccelli vengono poi detti essere fonte di cibo (9.360-2) e il loro piumaggio è utilizzato anche come protezione della piaga (9.362-3; sul dubbio se si tratti di semplice protezione o sia implicata anche una funzione lenitiva cfr. cap. 3.2.c).

Per comprendere meglio il metodo di composizione di Quinto, si analizzeranno *in primis* i *patterns* più topici e presenti anche in altre testimonianze, per affrontare poi quelli più originali.

3.2.a I volatili fonte di cibo

L’utilizzo degli uccelli come pressoché unica fonte di cibo di Filottete, che nelle proprie condizioni non può permettersi di cacciare animali più grandi – e che in questo modo ha degradato anche la finalità del suo arco, da arma dalle caratteristiche ‘magiche’ necessaria alla conquista di Troia a strumento per un’attività primordiale come il procacciamento di cibo animale (cfr. 9.393-4) – è presente in quasi tutte le fonti letterarie ricostruibili. I volatili risultano l’elemento quasi esclusivo della dieta dell’eroe nel *Filottete* di Sofocle. Se si eccettua il cibo che a volte viene lasciato da naviganti di passaggio, di cui non si precisa la natura (308-9), Filottete infatti si nutre solo di ‘alate colombe’ (288-9 ὑποπτέρους | ... πελείας) e di volatili non meglio specificati (955; 1092-4; 1146), e a volte di animali diversi che si avvicinano spontaneamente al suo antro e vengono quindi uccisi, senza che ciò implichi una vera e propria battuta di caccia (955 e forse 1146-51)⁶⁵. Mentre

⁶⁵ Scanzo 2003, p. 486, nota 21 inserisce anche 1146-51 nell’elenco del cibo; è possibile tuttavia che si tratti solamente di un riferimento all’uso dell’arco non solo per la caccia ma anche come difesa (cfr. 9.393-4). Nonostante il protagonista si riferisca in entrambi i casi sempre a fiere montane, in 955 il contesto è chiaro (si dice esplicitamente che Filottete uccide anche saltuariamente queste fiere, che vengono

non si posseggono dati sufficienti per comprendere di cosa si cibasse Filottete nell'omonima tragedia di Euripide (Dione riferisce solo che l'arco gli procurava di che mangiare e di che vestirsi, senza specificare che si trattasse di uccelli, 59.11 = fr. 789 d, 49-50 Κν. γλίσχρως καὶ μόλις ἀπὸ τῶνδε τῶν τόξων πορίζοντα [sc. Filottete] καὶ τροφήν καὶ ἐσθῆτα)⁶⁶, frammenti del *Filottete* eschileo conservano un probabile accenno a prede alate come cibo per il protagonista: cfr. in part. i fr. 255 a R ἔλωρεός (che Phot. ε 678 Theodoridis, fonte del frammento, glossa con ὁ ἐρφιδιός, probabilmente 'airone')⁶⁷ e 257 R φαβῶν ('wild pigeon', LSJ s.v. φάψ), che indica una colomba selvatica (cfr. anche Aesch. fr. 210.1 R e Arist. *HA* 593a 15-24)⁶⁸.

Anche nelle opere latine che hanno come soggetto la permanenza di Filottete a Lemno non manca l'elemento quasi topico del procacciamento di volatili, dal momento che l'eroe, come nota Accio, da fermo con il suo arco può cacciare solo queste prede (fr. vi.2 Dangel = v [539] R. *configit tardus celeris stans volatilis*), forma estrema di degrado per la propria arma (fr. VIII Dangel = x R. × – *pinnigero, non armigero in*

descritte in maniera vaga come θῆρ' ὀρειβάτην). In 1146-51 invece si dice che le fiere, descritte come χαροπῶν ... | ἔθνη θηρῶν, οὐς ὄδ' ἔχει | χῶρος οὐρεσιβώτας (con l'uso di χαροπός, che ne sottolinea la pericolosità), mentre in passato scappavano impaurite dalle vicinanze dell'antro di Filottete per via dei *toxa*, ora possono avvicinarsi senza paura e cibarsi di lui, indifeso (1154-8). Si può trattare, quindi, di un uso dell'arco solo per difesa oppure di una sorta di vendetta di animali che da prede tornano a diventare predatori (cfr. anche Schein 2013, pp. 298-9).

⁶⁶ Per un elenco della dieta di Filottete nei frammenti greci e latini che riguardano la sua vita a Lemno, cfr. Scanzo 2003, pp. 486-7.

⁶⁷ Definizione forse più precisa e plausibile di quella di Scanzo 2003, p. 486, che traduce 'un tipo di uccello acquatico', probabilmente avvicinando il termine a ἐλώριος (LSJ s.v. 'water bird').

⁶⁸ Alla dieta di Filottete, Eschilo pare aggiungere anche l'ὄκορνός (fr. 256 R), una forma di cavalletta o locusta (cfr. LSJ s.v. e s.vv. ἀττέλεβος e πάρνοψ) che può quindi essere catturata senza una vera e propria caccia. Nonostante i problemi di trasmissione, sembra alludere a bulbi della famiglia delle *Alliaceae* (cfr. anche Olivieri 1946, p. 50) il fr. 132 K-A del *Filottete* di Epicarmo (ἐν δὲ σκόροδα † δύο καὶ γαθυλλίδες δύο). A questo si aggiunge, secondo Scanzo 2003, pp. 486-7, l'elemento polare dei sogni di Filottete su ogni forma di cibo prelibato, a cui secondo lo studioso dovrebbe riferirsi il fr. 45 K-A di Strattide (καῖτ' εἰς ἀγορὰν ἐλθόντες ἀδρούς | ὄψωνοῖσιν μεγάλους τε φάγρους | καὶ Κωπάιδων ἀπαλῶν τεμάχη | στρογγυλοπλεύρων).

corpore / tela exercentur; <haec> abiecta gloria!)⁶⁹. Lo stesso è espresso anche da Ov. *Met.* 13.52-4, in cui Filottete è detto nutrirsi e vestirsi (cfr. *infra*) esclusivamente di uccelli, attività che però ‘distrae’ il grande arco dalla propria missione della conquista di Troia (*fractus morboque fameque / velaturque aliturque avibus, volucresque petendo / debita Troianis exercet spicula fatis*)⁷⁰.

3.2.b *Le penne come vestiario*

Difficile poter trarre notizie certe di questo elemento dalle opere frammentarie della letteratura greca, nonostante lo sforzo speso negli anni per provare una discendenza di questo dettaglio in particolare dal *Filottete* di Euripide. Il procedimento logico di Vian 1966b, p. 172, che cerca di dimostrare una derivazione diretta del dettaglio dal *Filottete* euripideo, è per esempio forse troppo diretto e scarno e, così formulato, finisce per giocare a sfavore dell’ipotesi. Vian postula una possibile conoscenza da parte di Quinto della tragedia euripidea basandosi anche sulla relazione tra il passo dei *Posthomericæ* qui analizzato e D.Chr. 59.11 = fr. 789 d, 49-50 Kn. (γλίσχωρος καὶ μόλις ἀπὸ τῶνδε τῶν τόξων πορίζοντα [sc. Filottete] καὶ τροφήν καὶ ἐσθῆτα), che secondo lo studioso dimostrerebbe che nella tragedia euripidea Filottete trae dai volatili materiali per il proprio vestiario⁷¹. In realtà, il collegamento tra questi due passi è quanto mai labile, in primo luogo perché Dione non menziona direttamente gli uccelli (cfr. *supra*

⁶⁹ Per la lettura alternativa del fr. VIII Dangel da parte di Bucalo 1977, p. 42, generalmente non accettata, cfr. 9.393-4.

⁷⁰ La ricerca di cibo di Filottete pare non essere stata soggetto caro all’iconografia antica. Si segnalano solo casi dubbi: cfr. due monete di bronzo (LIMC s.v. Herakles nn. 2281, 2282) che rappresentano un arciere che scocca frecce contro uccelli che cadono vicino a lui. La figura è stata interpretata come Eracle oppure Filottete (cfr. in generale Pipili 1994, p. 381 e Woodford 1990, p. 57). Si può aggiungere un dipinto parietale di Ercolano (LIMC s.v. Herakles n. 2279), che rappresenta un arciere che scocca frecce contro volatili, alcuni caduti vicino a un uomo reclinato. Anche questa testimonianza è inserita da Woodford nella sezione dell’ἄθλος di Eracle contro gli uccelli stinfalidi, ma non è certo che l’arciere sia Eracle, e questa volta è la studiosa a inserire questa rappresentazione tra quelle di cui può invece essere protagonista Filottete (p. 57 «If a H[erakles] is not identified by his lionskin and/or his club, it is possible that Philoktetes is intended [2279. 2281. 2282]»).

⁷¹ Vian 1966b, p. 172: «les oiseaux que Philoctète tue avec son arc lui fournissent, outre sa nourriture comme chez Sophocle, des plumes pur se vêtir».

cap. 3.2.a), e soprattutto perché una menzione più precisa del vestiario di Filottete è offerta da Dione poco prima, attraverso gli occhi di Odisseo, che lo descrive in abiti inconsueti ma non coperto di piume, come vorrebbe Vian, bensì di pelli (D.Chr. 59.5 = fr. 789 d, 3-4 Kn. τό τε γὰρ εἶδος ὑπὸ τῆς νόσου φοβερὸν ἢ τε στολὴ ἀήθης· δοραὶ θηρίων καλύπτουσιν αὐτόν)⁷².

Un approccio diverso può essere offerto dall'esame delle testimonianze certe, oltre a quella dei *Posthomeric*, che rimandano a una descrizione dell'eroe vestito con piume. L'elemento compare nella letteratura latina, in particolare nel *Philocteta* di Accio. Il fr. VI.3 Dangel (= v [540] R.) ricorda da vicino infatti la descrizione di Quinto⁷³, dal momento che di Filottete si dice *pro veste pinnis membra textis contegit*. Il medesimo concetto è poi espresso anche dal passo succitato del libro 13 delle *Metamorfosi* di Ovidio (in part. 13.53 *velaturque aliturque avibus*).

Alcuni studiosi hanno cercato di risalire alle fonti tragiche greche di Accio (o di Ovidio) per questo dato, elemento che potrebbe risultare interessante anche per la presente analisi dal momento che, in caso di raggiungimento di una soluzione, potrebbe gettare luce anche sul passo dei *Posthomeric* e sui suoi modelli. Il problema dei modelli di Accio, in particolare per il *Philocteta*, molto dibattuto, non sembra però offrire risultati concreti per questo particolare. Non si può infatti non appoggiare la tesi di Dangel che, pur nel quadro di una maggiore preferenza del tragico latino per i drammi di Eschilo e Sofocle, indica proprio nel *Philocteta* «l'exemple le plus évident de sources multiples», dal momento che questa tragedia «contamine au moins les trois

⁷² Il fatto che Filottete sia coperto di pelli serve anch'esso a veicolare l'estremo degrado cui l'ha spinto una vita 'ferina' e va accostato alla presenza, in alcune testimonianze artistiche, di pelli di animali nell'antro, in questo caso a terra (cfr. cap. 3.2.d). In merito all'assenza di penne in questa descrizione, δοραὶ lascia adito a pochi dubbi, dal momento che indica solitamente la pelle (nel caso di animali scuoiata), anche di volatili, ma comunque privata delle piume (cfr. per es. Hdt. 4.175, pelle di struzzo, e 7.71, pelle delle gru): cfr. LSJ s.v. δορά, DELG e GEW s.v. δέρω. Sui miseri costumi indossati da Filottete nel dramma di Euripide, cfr. anche Aristoph. *Ach.* 423-4 (Eu. ποίας ποθ' ἀνὴρ λακίδας αἰτεῖται πέπλων; | ἀλλ' ἢ Φιλοκτῆτου τὰ τοῦ πτωχοῦ λέγεις;) e *Schol.* RLh Aristoph. *Ach.* 424 Wilson (εἰσήγαγε τὸν Φιλοκτῆτην ἐν τῇ Λήμνῳ πενόμενον) = Eur. *Ph.* test. iv a Kn.

⁷³ Cfr. Untersteiner 1942, p. 175 e Bucalo 1977, p. 36.

grand tragiques grecs classiques»⁷⁴. Sulle fonti di questo elemento particolare della descrizione acciano non sembra sia possibile proporre una tesi definitiva, e gli studiosi che hanno cercato una risposta positiva si sono arenati in interpretazioni errate o non del tutto condivisibili dal punto di vista metodologico. È questo il caso di Dangel, che nel commento al frammento acciano accetta acriticamente la tesi di Vian ma presenta una serie di fraintendimenti sui precisi rapporti tra gli autori. La studiosa parte infatti dal presupposto che il gruppo di frammenti che riguardano la vita di Filottete a Lemno prenda come modello Sofocle, Eschilo e anche Euripide, il quale a sua volta è imitato da Ovidio (nel passo succitato) e da Quinto (secondo la tesi di Vian)⁷⁵. A questo punto, in particolare sul vestiario di piume dell'eroe, Dangel aggiunge che, a differenza di Sofocle, in Eschilo e in Euripide gli uccelli non sono più fonte di cibo – tesi sbagliata probabilmente per Eschilo, come si può notare dai fr. 255 a e 257 R (per cui cfr. *supra* cap. 3.2.a) – e chiude il ragionamento sottolineando quindi come Filottete, «qui n'est plus alors revêtu de peaux de bêtes», non impiegandoli come cibo usi allora gli uccelli come fonte di vestiario⁷⁶. Nel cercare una giustificazione a un dato che si oppone alla tesi di Vian

⁷⁴ Dangel 1995, p. 35, nota 68. Il dibattito è stato segnato dalla contrapposizione di opinioni opposte, elemento che avvalorava l'attendibilità della tesi 'multipla' di Dangel. A schierarsi per Euripide come modello principale sono Friedrich 1941, pp. 129-34 e D'Antò 1980 (che ricostruisce la trama della tragedia non solo sulla base di Dione ma anche di Hyg. *Fab.* 102). Zielinski 1911 (seguito da Untersteiner 1942, p. 78) è invece a tal punto convinto della pertinenza del modello eschileo da arrivare alla conclusione secondo cui, se si trovano particolari euripidei nel *Philocteta*, questo vuol dire che Eschilo era la fonte non solo della tragedia di Accio ma anche di quella di Euripide (d'accordo sulla fonte eschilea ma aperto alla possibilità che siano in gioco anche modelli sofoclei è invece Boissier 1857, pp. 55-9). Si concentra invece sulla fonte sofoclea Jebb 1898, pp. xxxiii-xxxiv, mentre si pone fuori dal coro Bilinski 1952, pp. 100-1, che ritiene fondamentale l'influenza nel prologo dell'erudizione geografica dei grammatici alessandrini. Cfr. Dangel 1995, pp. 35-6 (in particolare nota 68) e pp. 309-10; Müller 1997, pp. 260-84 (che tenta una schematizzazione delle fonti antiche per i singoli punti ricostruibili dell'azione) e in parte Bucalo 1977, p. 36 note 10 e 13.

⁷⁵ Per un'analisi del rapporto tra il testo di Quinto e quello di Ovidio, non solo per questo passo e anche in relazione alle tre tragedie antiche su Filottete, cfr. anche Müller 1997, pp. 296-305.

⁷⁶ Dangel 1995, p. 312. Le connessioni causali del ragionamento sono piuttosto deboli ed è quindi preferibile citarne le osservazioni *verbatim*, a chiarimento dell'argomentazione. Una volta asserito che Euripide è ripreso da Ovidio e da Quinto, la studiosa cita Vian 1966b, p. 172, e prosegue: «en effet, avec Eschyle et Euripide, les

(dal momento che solo in Euripide, qui ritenuto il modello principale, Filottete è coperto di pelli), tesi assunta acriticamente e in parte fraintesa, Dangel commette dunque una serie di errori di interpretazione dei frammenti delle singole tragedie e va di fatto contro la propria stessa interpretazione. Ipotesi metodologicamente poco seguibile è anche quella di Bucalo 1977, p. 36, che prima nota come per questo particolare Accio si allontani da ciò che si trova conservato in Sofocle e in Euripide (rimandando a D.Chr. 59.5 = fr. 789 d, 3-4 Kn.), ma poi finisce per asserire che, per esclusione, Accio abbia dovuto per forza prendere spunto dal dramma di Eschilo, l'unico tragico di cui, si badi bene, non è che possediamo frammenti che avvalorino questa descrizione, bensì non possediamo frammenti che la smentiscano (nessun frammento conservato del *Filottete* di Eschilo riguarda infatti il vestiario del protagonista). Allo stato attuale della situazione dei frammenti del dramma eschileo, questo argomento *e silentio* non risulta quindi metodologicamente accettabile e rende di fatto la ricerca del modello tragico greco per questo particolare un vicolo cieco.

Alla luce di queste osservazioni, sembra necessario imporre nell'analisi una maggiore cautela, che permetta però affermazioni metodologicamente accettabili. Si può solamente affermare con certezza, in conclusione, che il particolare della composizione delle vesti di Filottete con piume di uccelli da lui cacciati (elemento presente nella tradizione letteraria latina rappresentata da Accio e Ovidio e parte importante della narrazione di Quinto), oltre a non comparire mai nelle testimonianze artistiche sopravvissute, non appartiene al racconto sofocleo della vicenda e non si trova neppure nei frammenti delle tragedie sul medesimo argomento di Euripide (che sembra anzi propendere per un'altra versione) e di Eschilo (i cui frammenti sono troppo esigui per permettere ipotesi in merito). L'unica testimonianza di questo particolare nella produzione letteraria greca è rappresentata con certezza solo dalla narrazione di Quinto, il quale (sebbene non sia possibile risalire con certezza al suo modello) probabilmente non lo avrà ideato *ex novo* – il dato compare infatti nella letteratura latina e poteva trovarsi in una qualsiasi fonte letteraria, mitografica o esegetica greca intermedia – ma lo ha tuttavia inserito all'interno di un quadro compositivo originale.

oiseaux ne sont pas, comme chez Sophocle [...], une source de nourriture. Philoctète, qui n'est plus alors revêtu de peaux de bêtes, est recouvert de plumes».

3.2.c *Le penne a protezione della ferita: diverse declinazioni. Quinto e le testimonianze artistiche*

In 9.362-3 il narratore si riferisce a un uso dei volatili cacciati da Filottete che non ricorre in nessuna testimonianza letteraria, mitografica o artistica conservata. L'eroe pone infatti sulla piaga volatili interi o loro parti (un'interpretazione più precisa del testo è ostacolata dalla trasmissione testuale dei versi ma il senso complessivo del passo risulta chiaro) nella loro parte esterna, ossia pelle o meglio piumaggio (non si dice che i volatili vengano spennati, elemento che Quinto, nella sua acribia erudita, difficilmente avrebbe ommesso). Non è del tutto esplicito, considerata l'espressione *μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης* di 9.363 (che contiene per enallage un riferimento alla ferita), se Quinto in questo punto voglia riferirsi solo al fatto che Filottete usi le penne a mo' di bendaggio, per proteggere la ferita, oppure se alluda a un vero e proprio effetto lenitivo sul dolore (*ἄλκαρ* di 9.363, 'safeguard' o 'defence' secondo LSJ s.v., è utilizzato anche poco prima, in un'espressione 'copia', come protezione dai rigori dell'inverno, 9.359-60 *χειμάτος ἄλκαρ | λευγαλέου*). È possibile che qui l'autore giochi sui due gradi dell'espressione *μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης*, uno più letterale e immediato e uno traslato per enallage (il riferimento è alla ferita, nera e dolorante), per veicolare entrambi i significati⁷⁷.

Il nodo centrale è che in nessuna testimonianza a noi giunta si allude all'azione di porre il piumaggio direttamente sulla ferita, sia a sua semplice protezione che a scopo lenitivo (Sofocle cita elementi usati a scopo lenitivo-analgesico ma allude a particolari foglie: cfr. *Ph.* 649-50 *φύλλον τί μοι πάρεστιν, ᾧ μάλιστ' αἰεὶ | κοιμῶ τόδ' ἔλκος, ὥστε πραϋνεῖν πάνυ*). L'elemento della protezione della ferita tramite le penne dei volatili si trova però, sebbene declinato in maniera diversa, in un motivo artistico che rappresenta Filottete malato a Lemno. Nelle testimonianze artistiche, difficilmente Filottete può presentare penne,

⁷⁷ A favore della seconda opzione pare Vian 1966b, p. 194, che nelle brevi note di commento non si pone il problema di un doppio valore dell'espressione e traduce «il [...] appliquait leurs plumes sur la fatale blessure pour apaiser son noir torment» (cfr. anche nota 2 «Philoctète utilise les oiseaux qu'il tue pour se nourrir, se vêtir et panser la blessure»). Più imprecisa la resa di Pompella 1993, p. 75 'ad alleviare il tremendo dolore', il quale traducendo *μηλαίνης* con 'tremendo' impedisce la possibile doppia sfumatura di senso. Sfuggente anche la traduzione di Zanusso 2013, p. 437 'rimedio del cupo dolore', la quale però a commento dell'aggettivo (p. 800) sottolinea il riferimento al colore della ferita sulla scia di Ozbek 2007.

ali o altri orpelli poco riconoscibili sulla ferita (soprattutto considerando la sinteticità delle raffigurazioni, spesso di piccole dimensioni), dal momento che proprio la ferita rappresenta il tratto artistico di riconoscimento del personaggio. Tuttavia, in alcune rappresentazioni, l'eroe usa ali di uccello o penne per proteggere la ferita, ma non le pone al di sopra di essa, come avviene qui, bensì le usa come primitivo ventaglio (probabilmente per proteggerla dagli insetti, come appare nelle testimonianze più dettagliate)⁷⁸. Questo tratto particolarissimo nella raffigurazione artistica di Filottete a Lemno sembra essere una delle convenzioni iconografiche principali con cui l'eroe veniva rappresentato – un motivo forse nato in età ellenistica e che ha avuto la sua maggiore fortuna soprattutto in area italica⁷⁹.

3.2.d *Le piume sul suolo dell'antro: il giaciglio di Filottete*

Del tutto autonomo rispetto alla tradizione letteraria greca e latina conservata (e come si vedrà anche rispetto a quella artistica) pare essere il particolare delle piume che si ammonticchiano sul giaciglio di Filottete. Questo dato è indice della sua condizione di vita selvaggia e aumenta il livello di *pathos* della descrizione dell'eroe, circondato da

⁷⁸ Da citare comunque Séchan 1926, p. 490 in merito a LIMC n. 56, secondo cui Filottete usa la penna che ha in mano forse anche allo scopo di spalmarsi un unguento. L'eroe impiega un'ala o una penna come ventaglio in LIMC s.v. nn. 34 (ala); 35 (ala); 36 (ala); 37 (ala); 56 (penna); 66 (ala; in questo caso sono rappresentate anche le mosche che ronzano intorno alla piaga: molto simile a questo l'intaglio in Martini 1971, n. 105, tav. 21 fig. 3); 67 (penna); 68 (ala). A questi (in particolare al n. 36) Pipili aggiunge un intaglio in vetro (età repubblicana; Roma, Villa Giulia) citato da Zazoff 1983 (tav. 69), in cui però dalla riproduzione non è visibile il dettaglio del 'ventaglio' di Filottete, e un intaglio in corniola citato da Milani 1879, p. 85, tav. II, fig. 33, in cui secondo le descrizioni che aveva a disposizione lo studioso (il pezzo è detto da lui essere inedito) Filottete sventaglia il piede con una fronda.

⁷⁹ In merito, cfr. Pipili 1994, p. 384, che soprattutto nota la quantità di ritrovamenti nell'area italica (da rappresentazioni etrusche a testimonianze di epoca repubblicana) delle raffigurazioni di Filottete in quasi ogni risvolto della sua vicenda mitica. Filottete era un eroe popolare in Italia, tanto che (o dal momento che) proprio in area italica, nella zona calabra, secondo alcune versioni l'eroe sarebbe approdato nel suo *nostos* da Troia, fondando varie città e trovando poi la morte. In merito a Filottete come eroe οἰκιστής in Italia, cfr. Napolitano 2002 e Genovese 2009 (con bibliografia precedente); sulla fortuna delle vicende di Filottete in particolare nell'arte italica, cfr. anche Müller 1997.

un unico elemento che riempie la sua vita: i volatili e il loro piumaggio. La tradizione letteraria e quella artistica, interessate a veicolare l'inciviltà della vita di Filottete, alludono spesso anche al giaciglio dell'eroe, uno dei simboli di questa ἀγριότης. Questo brano dei *Posthomerica* è tuttavia l'unico a concentrarsi esclusivamente sul dato delle piume di volatili, replicandolo per ogni aspetto della vita di Filottete allo scopo di trattare la descrizione del suo antro così da ricavarne una sorta di 'natura morta' ossessivamente svolta sull'unico tema dei volatili.

All'interno della tradizione letteraria, tutte le opere che rappresentano Filottete a Lemno per cui sia possibile ricostruire questo dato si concentrano sulla condizione in cui versa l'antro dell'eroe, di cui il giaciglio è spesso esempio. Le piume tuttavia non vengono mai nominate in proposito. La descrizione dell'antro da parte di Neottolema nel *Filottete* di Sofocle si concentra, per esempio, sulla miseria subumana del luogo in cui vive il protagonista. Neottolema vede (e fa vedere agli spettatori) una ciotola di legno costruita da mani inesperte e arnesi per accendere il fuoco (35-6, fuoco che Filottete stesso dice di aver ottenuto attraverso lo sfregamento di pietre, 295-7), alcuni stracci stesi (38-9), ma soprattutto descrive per primo l'elemento che deve spiccare agli occhi degli spettatori, ossia il misero giaciglio dell'eroe, che, come quello di un animale in una tana, è composto da foglie compresse (33 σπιπτή ... φυλλάς)⁸⁰. Mentre negli scarsi frammenti di Eschilo non si trova nessun indizio sul giaciglio o sulla condizione misera dell'antro di Filottete, in Euripide è presente probabilmente un solo riferimento a questo secondo aspetto della vita dell'eroe, il quale, rivolgendosi nella prima parte del dramma a un ambasciatore ancora con il termine 'straniero', dice che οὐκ ἔστ' ἐν ἄντροις λευκός ... ἄργυρος (fr. **790 a Κη.)⁸¹.

⁸⁰ In merito al giaciglio di Filottete nelle tragedie di Sofocle, Scanzo 2003, p. 487, nota 20 propone di interpretare come accenno a questo particolare anche un frammento del *Filottete a Troia* (fr. 702 R), che riporta l'espressione δρυοπαγή στόλον, nell'interpretazione di LSJ (s.v. δρυοπαγή) 'the oak-fastening instrument, an oaken bolt' (il nesso è spiegato da Eust. in *Od.* 12.357 II p. 30 Stallbaum come ὁ δρύϊνος πάσσαλος, una 'barra di quercia'). Secondo lo studioso, questa espressione, che indicherebbe «un asse di legno di quercia, all'origine parte del banco d'una nave», potrebbe riferirsi al «materiale [...] che fungeva da materasso per il giaciglio dell'eroe ferito»: un cambiamento rispetto al *Filottete* ma che di nuovo non ha nulla a che vedere con la versione dei *Posthomerica*.

⁸¹ Considerati i rapporti tra i drammi dei tre tragici greci e i testi latini di Accio e

Anche la tradizione latina, pur soffermandosi sulla condizione misera di Filottete, non accenna alla composizione del giaciglio dell'eroe con piume di uccelli da lui cacciati. Quando anzi allude a questo dato, sembra invece propendere per un'altra versione – elemento che spinge a ritenere che il dettaglio fosse assente anche dalle tragedie greche. Mentre Ovidio si concentra infatti solo sull'ambiente generico in cui si muove Filottete (*Met.* 13.47-9), Accio si sofferma invece sulla miseria della sistemazione dell'eroe, che in due frammenti descrive il proprio 'alloggiamento'. Il primo riguarda però solo la condizione generale dell'abituro (fr. v Dangel = XI R. × – × – × *qui iacet in tecto umido, / quod eiulatu, questu, gemitu, fremitibus / resonando mutum flebilis voces refert*)⁸². Nel secondo, Filottete allude invece a un dato interessante, ossia il

Ovidio, è improbabile che in Eschilo e in Euripide, in punti a noi non trasmessi, si menzionasse un giaciglio di piume, dal momento che il particolare non si trova né nella tradizione ovidiana né nei frammenti del *Philocteta* di Accio (esempio di commistione dei modelli offerti dai tre tragici, cfr. *supra* e in particolare Dangel 1995, p. 35, nota 68), che sembra presentare invece un'altra versione.

⁸² Sebbene non infici l'argomentazione qui esposta, *qui iacet* è stato variamente interpretato, a seconda di dove venisse postulato l'inizio della citazione nel testo ciceroniano che contiene il primo verso mutilo del frammento. La citazione estesa si trova in Cic. *Tusc.* 2.33, in cui il brano che riporta il primo verso del frammento recita (si lascia qui il testo continuo come è riportato da Dangel, volutamente senza isolare la citazione): *a te enim malo discedere; sed ille [sc. Philoctetes] certe non fortis: qui iacet in tecto umido ...*. Gli editori hanno interpretato in vario modo la parte precedente a *in tecto umido*: alcuni inserendo nel frammento anche il nesso *qui iacet* (così per ultima Dangel), la maggior parte (tra cui Ribbeck) intendendo invece che la forma del verbo (che doveva comunque essere presente nel testo acciano) alla 3sg. preceduta dal relativo sia ancora parte del testo di Cicerone (il quale, per inserire il frammento, avrebbe in un certo senso parafrasato la forma del verbo) e vada quindi inserita nel frammento alla 1sg., ottenendo quindi il testo *iaceo in tecto umido ...*. Interessante l'emendamento (proposto da Bouhier e accettato in seguito unanimemente), sempre in questo verso, di *lecto* in *tecto*. Sebbene la menzione di un letto o di un giaciglio sarebbe sorretta dal verbo precedente (che indica una posizione reclinata), il contesto spinge verso l'inserimento di un termine che indichi la dimora di Filottete, l'unica a poter rimbombare (*resonando*) di gemiti, sempre che si sia disposti a interpretare il verbo in senso letterale. Questo problema non risulta tuttavia fondamentale per l'argomentazione qui proposta, dal momento che, persino accettando il testo tradito contro tutti gli editori del frammento, non si otterrebbero comunque maggiori informazioni sulla composizione del giaciglio di Filottete ma si evincerebbe solo la caratteristica della sua umidità.

luogo in cui ha trascorso gli ultimi nove anni nell'antro, 'sdraiato sulla roccia, per terra' (fr. XIII Dangel = xv R. *contempla hanc sedem, in qua ego novem hie-mes saxo stratus pertuli*). La versione di estrema *sauvagerie* testimoniata dal fr. XIII Dangel = xv R., che pare essere più di una semplice menzione delle condizioni generali dell'eroe dal momento che è usato un verbo dall'accezione molto specifica (*stratus*, che indica la posizione reclinata e quindi il luogo in cui Filottete si trovava a sdraiarsi), si avvicina in parte alle rappresentazioni di Filottete sofferente a Lemno reperibili nelle testimonianze artistiche e anche alla prima immagine che di lui hanno gli ambasciatori in questo episodio dei *Posthomericæ*, quella dell'eroe gemente sdraiato a terra (9.353-4). Non si fa però menzione né del giaciglio né della presenza di eventuali piume, elemento che invece compare nella narrazione di Quinto, che affianca l'immagine di Filottete steso a terra con quella del suo giaciglio.

Similmente, se si considerano le rappresentazioni artistiche di Filottete reclinato o sdraiato⁸³, si nota che l'elemento che si cerca di veicolare è la sua condizione di estrema miseria e il suo stato selvaggio (cfr. *supra* cap. 3.2.a e 9.353-4). La maggior parte delle rappresentazioni (di qualsiasi periodo e su qualsiasi supporto), allo scopo di rendere questa condizione, sceglie tra due possibili strade. Nel primo caso, Filottete è sdraiato sul nudo suolo (come nel frammento acciano e come l'eroe appare anche in 9.353-4), tema oggetto di transcodificazione tra testimonianze letterarie e artistiche⁸⁴. Nel secondo caso, invece, allo scopo probabilmente di simboleggiare la vita selvaggia di Filottete cacciatore,

⁸³ Si tralasciano le rappresentazioni dell'eroe seduto su una nuda roccia, dal momento che si tratta di una convenzione rappresentativa che falserebbe il dato in esame e in cui inoltre non sono rappresentati né l'antro né il giaciglio dell'eroe (esse concernono, probabilmente, un momento di riposo di Filottete lontano dalla caverna). Questo tipo di immagini, inoltre, non riporta mai neppure un supporto di pelle, elemento al limite interessante di per sé per comprendere gli animali cacciati dall'eroe. Verranno considerati solo gli esempi in cui Filottete si trova reclinato (sulla roccia o su altro supporto, in alcuni casi dentro il proprio antro), oppure quelli in cui si trova seduto su un supporto di natura animale. In merito a parte dei passi citati, cfr. *supra* cap. 3.2.c, in cui si discute l'elemento, presente in alcuni di essi, della penna o dell'ala d'uccello usate come ventaglio.

⁸⁴ Difficile notare se le testimonianze trasmettano o meno una pelle di appoggio, considerando le dimensioni ridotte delle gemme che rappresentano il motivo di Filottete sdraiato a Lemno, oltretutto spesso perdute. In casi dubbi, si spiegherà tra parentesi il problema, come si specificherà, ove possibile, se Filottete si trova rappre-

l'eroe è rappresentato in presenza di supporti animali. Non si tratta però di piume, bensì di pelli⁸⁵, espediente adatto a rendere l'immagine della regressione della vita dell'eroe, in parte utilizzato anche da Euripide (come si può ricostruire a partire da Dione Crisostomo) per il suo vestiario (cfr. cap. 3.2.b)⁸⁶.

3.3 *Filottete come malato par excellence*

La prima descrizione di Filottete agli occhi dello spettatore interno (ossia l'ambasciata achea) è condotta secondo un procedimento proprio della medicina antica, con la sua commistione di elementi scientifico-materialistici e di credenze spirituali o religiose, da cui deriva e si sviluppa in un legame di continuità⁸⁷. Spesso questi modelli clinici coincidono in parte con elementi topici del repertorio artistico legato

sentato nel proprio antro. Per Filottete sdraiato direttamente a terra, cfr. LIMC s.v. Philoktetes nn. 23; 25; 36 (qui Filottete si trova davanti all'antro).

⁸⁵ Cfr. LIMC s.v. Philoktetes nn. 34; 35; 37; 56 (qui Filottete è dentro il proprio antro). Anche se non viene notato da Pipili, a quanto sembra dalla riproduzione probabilmente Filottete, nel proprio antro, è steso su una pelle anche nel n. 66 (così interpreta anche Milani 1879, pp. 90-1; molto simile l'intaglio in Martini 1971, n. 105, tav. 21, fig. 3). Più incerti LIMC nn. 31 (il 'torso del Belvedere', che è stato interpretato tra gli altri anche come Filottete); 32 (figura in parte simile a 31, anche se sembra sul punto di alzarsi) e 67 (perduto ma in cui, dalle raffigurazioni sopravvissute, Filottete pare sul nudo suolo appoggiato su un ginocchio con l'altra gamba stesa, forse nel tentativo di renderne la prospettiva frontale da sdraiato).

⁸⁶ L'unica testimonianza dubbia sull'uso di volatili da parte di Filottete come supporto per sedersi o sdraiarsi è rappresentata da una corniola descritta da Milani 1879, pp. 88-9 (tav. II, fig. 37), che lo studioso dice appartenere alla collezione presente al Gabinetto Imperiale dell'allora Pietroburgo, la quale rappresenterebbe l'eroe seduto su una roccia coperta da un uccello, di cui spuntano l'ala e la coda (le descrizioni e le riproduzioni in rame della pietra non coincidono neppure all'epoca di Milani; sembra comunque di non rilevarne traccia nei repertori moderni). Lo stesso Milani, pur citando il passo di Quinto qui esaminato a favore del legame dell'immagine con i testi antichi (p. 88, nota 2), pone seri dubbi sulla sua autenticità. Da non dimenticare anche opere in cui troviamo volatili nell'antro di Filottete non come parte del giaciglio ma appesi nella caverna (che sembrano rimandare maggiormente alla trama del *Filottete* di Euripide): cfr. LIMC s.v. Philoktetes nn. 38; 56; 69.

⁸⁷ Che la medicina antica fosse parte di un *continuum* di sviluppo diacronico delle pratiche e delle credenze della tradizione, soprattutto in merito alle tecniche diagnostiche e ad alcuni procedimenti curativi, è una tesi ormai assodata (cfr. per es. le

all'immagine di 'Filottete sofferente' (presenti anche nelle descrizioni di opere non pervenuteci e nelle loro 'variazioni sul tema' letterarie): elementi tratti quindi da modelli anche molto distanti, con il fine di aumentare il più possibile, come è nell'*usus* di Quinto, il *pathos* descrittivo e la meraviglia del pubblico interno ed esterno. Alla ricerca di questo obiettivo, la narrazione procede secondo una maggiore specificazione dell'oggetto, con attenzione al dettaglio ma senza perdere di vista lo scopo narrativo. Basti pensare che essa include due similitudini volte all'accrescimento del *pathos*. In *primis* viene descritto il corpo di Filottete malato (9.364-75; cfr. anche *infra* cap. 3.3.a), con una amplificazione in apertura tramite una similitudine in cui l'eroe è paragonato a un animale che, preso in trappola a una zampa, per liberarsi è costretto a rodersela fino a staccarla (9.364-70, immagine dall'alto valore simbolico). Il *focus* si concentra poi sulla piaga (cap. 3.3.b), sempre descritta con dettagli medici tendenti all'esasperazione macabra, con in chiusura una seconda similitudine esplicativa in cui la ferita rosa dal veleno del serpente è paragonata a uno scoglio eroso dal mare (9.378-87; cfr. 9.378-82).

La descrizione del fisico dell'eroe ricalca le fasi di un'ispezione medica antica, seguendo i passaggi che erano richiesti a un medico del tempo, e rivela un corpo che presenta le caratteristiche più topiche che nell'antichità contraddistinguevano la malattia. Filottete si presenta con lunghi capelli secchi, dato appartenente anche al repertorio artistico (9.364). Inoltre (sulla falsariga dei precetti ippocratici in merito alla ricerca di sintomi che, data l'impossibilità di un esame interno, dovevano essere individuati sulla base dell'apparenza esteriore e delle secrezioni), l'eroe è descritto come smagrito, con gli occhi affioranti dalle orbite scavate (sugli occhi si concentrano anche le descrizioni letterarie antiche del modello artistico di 'Filottete malato'), e soprattutto emanante un odore sgradevole. Quest'ultimo dato rappresenta un sintomo tra i più importanti per la medicina antica, che oltretutto, come nota Segal 1981, pp. 311-2⁸⁸, lega agli occhi del lettore Filottete a un altro mito lemniaco appena narrato – in cui Quinto omette però il dato dell'odore – ossia il massacro degli uomini dell'isola (9.338-52).

Il narratore fornisce una precisa descrizione delle condizioni dell'eroe-paziente, racchiudendo in essa tutti gli elementi della simbologia

opinioni di Parker 1983 e Padel 1995 riguardanti soprattutto le malattie della pelle e le malattie mentali).

⁸⁸ Cfr. anche lo schema generale *Savagery-Civilization* in Segal 1981, p. 327.

antica del ‘malato da esiliare’, il ‘lebbroso’ per eccellenza, il malato costretto dalla comunità all’emarginazione proprio per via dell’affioramento all’esterno della sua malattia, che viola il limite fisico tra spazio interno ed esterno, tra sé e il prossimo. L’affezione dell’eroe è *in primis* cutanea, e secondo le credenze antiche soprattutto le affezioni cutanee (nelle quali la malattia affiora con più evidenza) rendono il malato inviccinabile, un ‘intoccabile’ (letteralmente e metaforicamente), stigmatizzato e di conseguenza escluso dalla comunità e dai suoi riti⁸⁹. Per partecipare (anche solo passivamente) alle cerimonie religiose era infatti necessario un corpo integro, che non recasse alcun segno, anche minimo, di malattia o mutilazione. Queste, secondo le credenze antiche, venivano infatti inviate come punizione dagli dei e quindi rappresentavano una loro ‘maledizione’: si pensi all’allusione, nel *Filottete* di Sofocle, all’impossibilità da parte dei Greci di sacrificare agli dei a causa proprio della presenza di Filottete, particolare fondamentale nello sviluppo della vicenda dell’eroe⁹⁰.

Filottete disturba gli Achei in primo luogo impedendo con le sue urla lo svolgimento delle cerimonie sacre, che richiedono l’*εὐφημία*, e in secondo luogo, su un piano più profondo, in quanto *non integro*⁹¹. La sua condizione minacciava, secondo le credenze più radicate nelle popolazioni mediterranee, l’integrità del rito, da rispettare non solo nelle parole, con formulari fissi, ma anche nell’aspetto fisico esteriore⁹². Questo avviene anche nella cultura greca, per cui la malattia visibile era simbolo di impurità e di conseguenza comportava, prima che dalla comunità, un allontanamento dalle pratiche culturali. In questo senso si comprende meglio anche il particolare esplicitato nel *Filottete* sofocleo per cui nessun navigante, sebbene disposto ad aiutare Filottete *in loco*, abbia mai accettato di imbarcarlo per ricondurlo in patria (Soph. *Ph.* 307-13). Nelle parole di Padel 1995, p. 150, nota 32 (sulla base soprattutto del *Filottete* sofocleo e di Hom. *Od.* 10.72-5), «fears of pollution are sharper when people are more at risk, e.g. in seafaring [...], and

⁸⁹ In merito alle credenze antiche sulle malattie che riguardano la parte esterna, visibile del corpo, e quindi passibili di contagio (come per esempio quelle della pelle, di cui la lebbra è il simbolo), cfr. Parker 1983; Leder 1990; Padel 1995; Segal 1995.

⁹⁰ Cfr. parzialmente Segal 1995, p. 97 e Stephens 1995, p. 158, che però non entrano nel merito della questione.

⁹¹ Cfr. in questo senso Padel 1995, p. 150.

⁹² Cfr. per es., come nota Kristeva 1980, p. 121, *Levitico* 21:18-21.

this project [sc. la guerra contro Troia] of war *and* ships is endangered by spoilt sacrifices».

3.3.a *Il corpo del malato e la semeiotica medica antica*

Nella descrizione in **9.364-75** del fisico di Filottete, Quinto usa tutti gli strumenti a propria disposizione per veicolare il maggior *pathos* possibile. Filottete malato è dipinto con crudo realismo tecnico. Il brano ben si comprende solo se si considera il fine narrativo di mostrare in questo punto, secondo i canoni antichi, un Filottete malato e quindi passibile di un esilio non solo possibile, ma necessario (cfr. *supra* cap. 3.3).

Il concentrarsi su sintomi esterni, soprattutto la secchezza (dei capelli e della pelle), la magrezza e l'odore sgradevole (non solo generale, ma anche di specifiche parti del corpo e di singoli umori), segue da vicino i precetti ipocratici nel campo della semeiotica medica. La medicina antica, non in grado di considerare il corpo umano nella sua anatomia e fisiologia interna, per il metodo diagnostico si affidava infatti all'ispezione e all'interpretazione di 'fattori esterni'⁹³, come avviene in questo caso: l'aspetto fisico generale, il colore e l'apparenza di pelle e occhi, le secrezioni, l'odore.

Un riassunto paradigmatico di questo modo di procedere si trova nei trattati del *Corpus Hippocraticum Sugli umori e Prognostico*, che fissano le regole per l'ispezione del corpo di un paziente. Tracce di questi precetti – che giocano ovviamente a favore di una diagnosi di malattia – si ritrovano anche in questo punto della narrazione. In primo luogo, Filottete non è solo *magro* (dato inevitabile e che, nel caso stesse a indicare solo la sua condizione di vita selvaggia, verrebbe descritto in questo semplice modo), bensì è *smagrito*, ridotto pelle e ossa (9.371-2 *περὶ δ' ὀστέα μῶνον | ῥίνος ἔην*), tanto da avere gli occhi incavati dentro le orbite (9.374 *κοῖλαι δ' ἔσκειν ὑπ' ὀφρύσιν ἀνδρὸς ὀπωπαί*). Che Quinto si allontani da una magrezza dovuta solo a condizioni di vita difficili (come per es. la magrezza di Fineo in A.R. 2.201 *ῥίνοι δὲ σὺν ὀστέα μῶνον ἔργον*, forse, limitatamente a questa caratteristica, modello intertestuale per Quinto)⁹⁴, ma la usi per definire Filottete in quanto malato, si comprende da due punti.

⁹³ Cfr. Padel 1995, p. 146.

⁹⁴ Per una serie di dettagli simili tra le due descrizioni, cfr. van Krevelen 1953, pp. 50-1. Vian 1966b, p. 177 (giustamente più cauto) considera degno di nota solo quello qui citato.

In primo luogo, la narrazione aggiunge l'allusione agli occhi (fondamentali per la diagnostica antica) scavati nelle orbite e, soprattutto, specifica che la pelle e la carne di Filottete non sono semplicemente magre, bensì asciugate (9.371 οἱ πᾶν μεμάραντο δέμας). In questo senso, la descrizione si avvicina all'interesse della semeiotica antica per le alterazioni dello stato normale della pelle, soprattutto del suo colore (virante verso il giallo o il livido, che è proprio del tessuto intorno alla ferita dell'eroe, cfr. *infra*) e della sua consistenza, tendente solitamente verso il secco.

L'estrema secchezza della pelle era unanimemente ritenuta uno dei sintomi principali dello stato di malattia: cfr. per es. Hp. *Prog.* 3 p. 198.10-1 Alexander (ἦν γὰρ μέλλη ἀπολεῖσθαι ὁ ἄνθρωπος, πρὸ τοῦ θανάτου πελιδὼν καὶ ξηρὸν ἔσται, ἢ χλωρὸν καὶ ξηρόν) e 2 p. 195.1-2 (tra i primi sintomi di malattia, τὸ χρῶμα τοῦ ξύμπαντος προσώπου χλωρόν ἢ μέλαν ἔόν)⁹⁵, nei quali si sottolinea come l'estrema secchezza della pelle sia un sintomo non solo di malattia ma spesso di un suo esito infausto⁹⁶. Hp. *Prog.* risulta inoltre interessante perché esplicita l'attenzione alla pelle, alla carne e alla postura soprattutto del viso, oltre all'aspetto generale degli occhi e del loro contorno, come avviene nella descrizione di Quinto, che si concentra anche sulle guance (9.372-3 ὀλοὴ δὲ παρηΐδας ἄμπεχ' ἀντιμή | λευγαλή ρυπόωντος). Il viso e gli occhi erano due principali punti di interesse della semeiotica antica non solo per la diagnosi della patologia ma anche per la sua prognosi. Il *Prognostico* consiglia di rivolgere l'attenzione tra le prime parti del corpo proprio al viso, alla ricerca di tratti alterati, come per es. proprio gli occhi affossati o la secchezza della pelle: cfr. in part. 2 p. 194.10-1⁹⁷; 2 p. 194.13-195.1 Alexander⁹⁸. Agli occhi è dedicata poi tutta una sezione dell'opera (2 p. 195.12-

⁹⁵ Ricordati brevemente da Padel 1995, p. 146. Il secondo è riportato dalla studiosa estesamente in seguito, in merito al viso, ma cfr. anche per es. (non citato) *Hum.* 4.12. In generale, la secchezza della pelle rappresenta un sintomo comune presente spesso nell'analisi ippocratica.

⁹⁶ La secchezza della pelle di Filottete è evocata anche in un epigramma attribuito a Giuliano d'Egitto (*AP* 16.113), che nota come la pelle dell'eroe sia asciugata, e probabilmente lo sarebbe stata anche al tatto (3-4 ἄγρια μὲν κομώσαν ἔχει τρίχα· δεῦρ' ἴδε κόρησιν | χαίτην τρηχάλοισιν χρώμασιν ἀυαλήην).

⁹⁷ σκέπτεσθαι δὲ χρῆ ὥδε ἐν τοῖσιν ὀξέσι νοσήμασιν· πρῶτον μὲν τὸ πρόσωπον τοῦ νοσήοντος.

⁹⁸ εἶθ' ὅτ' ἂν τὸ τοῖόνδε· ρίς ὀξεῖα, ὀφθαλμοὶ κοῖλοι, κρόταφοὶ ξυμπεπτωκότες, ὦτα ψυχρὰ καὶ ξυνεσταλμένα καὶ οἱ λοβοὶ τῶν ὠτων ἀπεστραμμένοι καὶ τὸ δέρμα τὸ περὶ

197.3 Alexanderson), in cui vengono esaminati sotto ogni aspetto: contorno, mancanza di simmetria, posizione nelle orbite (che tra l'altro comprende appunto anche il loro eventuale affossamento, cfr. 2 p. 196.3-4 Alexanderson ἢ ἔγκοιλοι ἰσχυρῶς γιγνόμενοι), aspetto della sclera e dei capillari⁹⁹.

La descrizione dei *Posthomerica* riporta poi un altro dato diagnostico fondamentale per la semeiotica antica: l'odore, uno dei sintomi esterni che, secondo i precetti ippocratici, non devono coinvolgere solo la vista, ma anche l'olfatto, come in questo caso, o il gusto (cfr. per es. *Hp. Hum.* 4.14-6). Anche il riferimento all'«odore mortifero» (9.372 ὀλοή ... ἀυτμή) che promana dalla pelle di Filottete rientra quindi nello stile e nei precetti della semeiotica antica (cfr. anche *Nic. Ther.* 425, in cui si descrive, tra le conseguenze del morso di serpente, l'odore sgradevole di tutto il corpo, χρωτὸς ἄπο πνιγόεσσα κεδαιομένη φέρετ' ὀδμή)¹⁰⁰.

τὸ μέτωπον σκληρόν τε καὶ περιτεταμένον καὶ καρφαλέον ἐόν. Questo brano precede il passo citato *supra*. Sull'importanza di questi punti si sofferma anche Galeno nel proprio commento.

⁹⁹ Sugli occhi di Filottete si concentrano anche le descrizioni letterarie di opere artistiche famosissime, come il Filottete sofferente di Parrasio (LIMC s.v. Philoktetes n. 53), che elenca particolari del repertorio iconografico legato a Filottete diventati poi topici in altre rappresentazioni. Nell'epigramma che descrive l'opera (*AP* 16.111), dagli occhi di Filottete per es. scende una lacrima 'muta', 'secca' (3-4 κωφὸν ... | δάκρυ), come avviene nella ripresa attribuita a Giuliano d'Egitto (*AP* 16.113.7-8), lacrima ormai variazione letteraria del motivo artistico diventato topico (in errore probabilmente Colpo 2004, p. 176, la quale ritiene, contro Pipili in LIMC n. 53, che Giuliano stia descrivendo la statua del *Claudicante* di Pitagora di Reggio, LIMC n. 54). Allo stesso modo, di natura ormai prevalentemente letteraria pare la descrizione topica di 'Filottete malato' a opera di Filostrato Minore, che si sofferma ancora sugli occhi dell'eroe, sul suo sguardo abbattuto e perso (*Im.* 17.1; cfr. Colpo 2004, p. 177).

¹⁰⁰ Il passo di Nicandro è citato in Vian 1966b, pp. 220-1 in un'analisi globale che, a seguito di questa interpretazione più estesa, risulta ora riduttiva. Lo studioso commenta infatti brevemente il brano rimandando subito all'odore proveniente dalla ferita di Filottete (che però nella narrazione di Quinto non compare mai) e si stupisce del perché l'autore abbia qui riferito questa δυσσομία al corpo di Filottete, nello specifico al viso, e non solamente alla ferita («il est surprenant que la mauvaise odeur se dégage du visage et non du pieds blessé», p. 221), concludendo che Quinto «a dû supposer d'après Nicandre [...] que la dysosmie affecte tout le corps» (*ibid.*). Il passo nicandro risulta invece utile per comprendere piuttosto come questo sintomo tipico indicante la malattia riguardi anche patologie causate da morsi di serpente. L'aporia

3.3.b *La piaga*

Alla descrizione della condizione fisica di Filottete segue quella del fulcro della vicenda dell'eroe, il simbolo più evidente della sua malattia, del disgusto nei suoi confronti provato dalla comunità e del suo allontanamento: la piaga al piede. Anche e soprattutto in questo punto, Quinto segue il proprio *usus* descrittivo attento non solo al dettaglio (sia medico che scadente nel macabro) ma anche all'inserimento di similitudini esplicative allo scopo di ottenere *pathos* e stupore. La ferita al piede rappresenta il nodo centrale della vicenda di Filottete, con le sue implicazioni anche simboliche. Il piede è infatti un punto anatomico considerato vitale nella tradizione eroica – per rimanere nell'epica basti pensare ad Achille, ποδαρκής per eccellenza e che ha proprio nel piede il suo punto debole, ma anche a Paride, secondo alcune versioni¹⁰¹ – e allo stesso tempo è quello maggiormente debilitante, in caso di ferita, per la forza (e spesso per la vita) degli eroi¹⁰².

Quinto procede seguendo le caratteristiche principali che la tradizione letteraria ha impiegato per rappresentare la piaga e ne aggiunge altre originali. La descrizione è quella di una ferita cutanea ormai divenuta cronica, probabilmente anche con tratti di necrosi, che raggiunge l'osso. La piaga, come notano anche le opere letterarie della tradizione precedente, è caratterizzata da un processo gangrenoso che invade i tessuti molli (situazione descritta anche attraverso un'articolata similitudine che paragona Filottete a uno scoglio eroso, per cui cfr. **9.378-82**). A questo seguono i simboli centrali dell'orrore provocato dalla ferita, dell'infrazione del limite tra il corpo del malato e quello del prossimo: l'infezione purulenta che copre la piaga (**9.377**) e l'ἰχώρ che – con grande precisione medica spinta a suscitare il disgusto naturalmente provato per questa secrezione – gocciola senza sosta dalla ferita, tanto da macchiare indelebilmente il suolo della caverna (**9.389-91**, in

espressa da Vian è legata al fatto che lo studioso non prende in considerazione i precetti diagnostici antichi, alla luce dei quali il passo può essere spiegato in maniera esauriente. Sulla relazione tra l'opera di Nicandro e i *Posthomerica*, cfr. anche **9.385-7**.

¹⁰¹ Per il ferimento di Paride al piede, cfr. Dict. 4.19 e Tz. *ad Lyc.* 168; 911. Nella versione di Quinto, Paride verrà invece colpito a morte, sempre da Filottete, al ventre (10.239-41). Cfr. Vian 1969, p. 6 (sulle diverse versioni del ferimento) e **9.394-5**.

¹⁰² Cfr. Napolitano 2002, pp. 140-2 che sottolinea l'importanza, legata anche a Filottete, del piede (e delle sue ferite) nella letteratura epica, nonché quella del suo 'antagonista' più temibile, la freccia.

cui si sottolinea quanto questo elemento provochi $\theta\alpha\upsilon\mu\alpha$ anche nelle generazioni a venire).

Ma il dettaglio più originale inserito da Quinto, utile non solo alla precisione medica (e macabra) perseguita ma anche alla resa icastica del quadro descritto, è il colore della piaga e del tessuto circostante (9.363; 9.376), evidenza della necrosi che riguarda i tessuti e allo stesso tempo dato coloristico che ben si inserisce nell'immagine cupa che si sta delineando. La descrizione della ferita di Filottete è in stretto dialogo intertestuale con la narrazione della piaga al ventre di Paride del libro successivo (in part. 9.376-7 – 10.273-5), narrazione condotta non solo secondo gli stessi *patterns* tematici (il colore della ferita, il pus, il suo arrivare in profondità), ma anche spesso con la medesima costruzione sintattica e le medesime scelte lessicali (cfr. *supra* cap. 2.2.a.a e 9.376-7).

a. Il colore del tessuto

La colorazione della ferita, a cui il narratore accenna in maniera traslata in 9.363 (τὰ δ' [sc. i volatili uccisi o loro parti] ἔλκεος οὐλομένοιο | ἀμφειτίθει καθύπερθε μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης) e che ritorna in 9.376 (μέλαν ἔλκος), rappresenta un dettaglio che rimanda al procedimento necrotico che si è formato (cfr. la descrizione del colore livido assunto dai tessuti che circondano la cosiddetta 'ulcera fagedenica', probabilmente riconducibile alla piaga di Filottete, di Hp. *Ulc.* 10.5)¹⁰³ e si inserisce nel gusto di Quinto per il dettaglio visivo memorabile.

Il colore della piaga non è un particolare topico della tradizione, che pare indifferente a questo aspetto. Al limite, in un unico caso, si allude non al colore della ferita, ma alla situazione cromatica generale del derma di Filottete. È il caso di Soph. *Ph.* 1157, in cui Filottete, alludendo al fatto che senza arco sarà presto sbranato dalle belve di Lemno, definisce la propria carne αἰόλα (ἔρπετε [rivolto da Filottete alle fiere che lo sbraneranno], νῦν καλόν | ἀντίφονον κορέσαι στόμα πρὸς χάριν | ἐμᾶς <γε> σαρκὸς αἰόλας). Questa allusione non è strettamente legata alla descrizione della piaga al piede, come avviene invece nelle occorrenze sopra citate dei *Posthomeric*, ma riguarda genericamente

¹⁰³ καὶ τῶν ἐσθιομένων ἐλκέων, ὅπῃ ἂν φαγέδαινα ἐνέη, ἰσχυρότατα τε νέμῃται καὶ ἐσθίῃ, ταύτη τοῦ ἔλκεος τὸ περιέχον χροίην ἔξει μέλαιναν ὑποπέλιον (ed. Duminil), citato da Guardasole 2000, pp. 241-2. Per le caratteristiche ulcerative della piaga, cfr. cap. 3.3.b.γ e 9.378-82.

tutto il corpo dell'eroe e, in merito al suo esatto significato, risulta di comprensione abbastanza difficile.

Il passo è stato interpretato in maniera diversa e richiedeva una spiegazione anche secondo l'esegesi antica, tanto che *Schol. Soph. Ph.* 1157 Papageorgiou glossa l'aggettivo con ποικίλης διὰ τὰ τραύματα, accettando quindi il valore principale del termine, che indica la brillantezza o la sfumatura di vari colori, in questo caso forse riferendosi alle chiazze di diversi colori che caratterizzano la pelle di Filottete. L'interpretazione moderna del passo si è divisa tra una generica assenza di colore (andando però contro il significato di αἰόλος) e un'interpretazione più fedele all'esegesi antica. LSJ s.v. attribuisce all'aggettivo un valore specifico solo a questo passo ('discoloured'), all'interno del significato generale 'changeful of hue, sheeny', che deriva dal suo primo valore 'quick-moving' (e di conseguenza poi 'scintillante, brillante'). Jebb 1898, p. 182 ritiene invece che si indichi qui il colore della pelle di Filottete, 'discoloured' oppure a chiazze per via della malattia. Schein 2013, p. 299 propone sia l'ipotesi che l'aggettivo si riferisca alla pelle di Filottete, «livid or spotted because of his disease», oppure che, sulla base dei significati omerici, indichi «the 'quivering' or 'shaking'» della carne dell'eroe¹⁰⁴. Per l'interpretazione del passo, bisogna notare che questa occorrenza sembra rappresentare il maggior grado di metaforicità assunto da αἰόλος nel lessico sofocleo. Eccetto in questo caso, l'aggettivo è infatti riferito a φύξ (*Tr.* 94 e 132), δράκων (detto dell'Idra, *Tr.* 11 e 834), e alla spada di Aiace (*Aj.* 1025)¹⁰⁵, sempre quindi con il valore di 'scintillante, brillante' (anche nel caso di δράκων, probabilmente riferito alla brillantezza della superficie delle squame, anch'essa ποικίλη). È probabile quindi che il valore dell'aggettivo anche per questo passo del *Filottete*, sebbene in maniera maggiormente traslata, si leghi alla sfera semantica di ποικίλη, intendendo quindi, come in parte notava Jebb (e lo scolio al passo), una serie di colori, una mutevolezza generica nei colori 'normali' della pelle del corpo di Filottete (pallore, rossore, ecc.) nella sua totalità, dovuta probabilmente all'estrema debolezza fisica.

¹⁰⁴ Più complessa l'interpretazione di Segal 1981, p. 302, che traduce 'quivering flesh' (già in Jebb 1898, p. 182, che nota: «some take it here as = "quivering"»), ritenendo che il termine indichi «the rapid, shimmering effect of glancing light» e che quindi l'espressione alluda *in toto* al movimento cromatico delle fiere che straziano il bianco corpo della preda.

¹⁰⁵ Da aggiungere il fr. 269 c, 32 R (*Inaco*) ψιθύραν μάλ' αἰόλα[v], in cui l'aggettivo sembrerebbe riferito al termine che lo precede, forse uno strumento musicale simile alle nacchere (cfr. LSJ s.v. ψιθύρα).

β. *Gli umori della piaga: pus e ιχώρ*

Due caratteristiche della piaga in parte assimilabili tra loro sono rappresentate dal pus (9.377 πυθόμενον καθύπερθε e, in parte con valore causativo, 9.383-4 πυθομένοιο | ιού, riferito al veleno del serpente)¹⁰⁶ e dall'ιχώρ che da essa fuoriesce senza sosta (9.389-90 ἐκ δέ οἱ ἔλκεος αἰὲν ἐπὶ χθόνα λειβομένοιο | ιχώρος πεπάλακτο πέδον πολυχανδέος ἄντρου), tanto da macchiare indelebilmente il suolo della caverna (9.389-91). Queste due caratteristiche della piaga ne determinano la natura 'abietta' in senso Kristeviano, la rottura del limite del corpo del malato, dello spazio tra sé e il prossimo che rende Filottete un malato per eccellenza e in quanto tale da esiliare dalla comunità (cfr. *supra* cap. 3.3 e 9.364-75). In merito alla possibile presenza, molto più tralata e meno precisa, del dato del pus nel *Filottete* di Sofocle, cfr. 9.377.

γ. *La sua natura di ulcera fagedenica e la similitudine dello scoglio*

Attraverso un'articolata similitudine in cui Filottete divorato dalla piaga è paragonato a uno scoglio intaccato da fattori erosivi (9.378-82) viene descritto uno dei particolari centrali della ferita: la sua natura gangrenosa, probabilmente di 'ulcera fagedenica', ossia di ulcerazione corrosiva. Questa caratteristica, veicolata anche attraverso l'uso di termini riconducibili al campo semantico del rodere¹⁰⁷, appartiene già alla tradizione precedente, che si lega a una visione ancestrale della natura 'ferina' di queste particolari patologie, paragonate ad animali che divorano gradualmente la vittima¹⁰⁸. Se si considerano le descrizioni della piaga nel dramma attico, si nota che sia Eschilo sia Euripide alludono alla piaga attraverso il termine φαγέδαινα (Aesch. fr. 253 R φαγέδαινα<.>, ἥ μου σάρκας ἐσθίει ποδός; Eur. fr. 792 Κν. φαγέδαινα <> ἥ μου σάρκα θοινᾶται ποδός), mentre Sofocle impiega l'espressione composita simile ἀδηφάγος νόσος, legata alla stessa radice φαγ- (*Ph.*

¹⁰⁶ Anche la ferita speculare di Paride è descritta come purulenta: cfr. 10.274-5 (νη<δ>ύν | φάρμακον αἰνὸν ἔπυθε κατ' οὐτάμενον χροῖα φωτός).

¹⁰⁷ Cfr. in particolare il continuo riferimento ai denti (e alla loro azione): quelli metaforici del mare, che ha prodotto delle cavità nello scoglio (9.382 ὑποβρωθέντα, cfr. la definizione della malattia in Soph. *Ph.* 7 νόσω ... διαβόρω), quelli reali del serpente (9.384) e quelli della piaga.

¹⁰⁸ Su questa visione, cfr. Segal 1981, pp. 292-327 (che la lega, a un ulteriore livello, anche all'immagine di 'Filottete cacciatore' che viene cacciato e divorato non solo dagli animali da cui, se privato dell'arco, non si potrà più difendere, ma anche, continuamente, dalla sua stessa malattia), Jouanna 1992 e in parte Ceschi 2009, pp. 269-71.

313)¹⁰⁹. L'inesausta azione divoratrice nella similitudine dei *Posthomerica*, che rientra nello stesso campo semantico veicolato da φαγέδαινα, rappresenta perfettamente quella caratterizzazione della piaga nella tradizione drammatica che Worman definisce «vampiric»¹¹⁰. Considerati i passi dei tre tragici in merito, il termine φαγέδαινα¹¹¹ sembra quindi con molta probabilità da inserire nel processo diacronico di formazione del tecnoletto medico¹¹². Proprio l'esame dei passi in cui la piaga è definita φαγέδαινα permette a Guardasole di proporre un'analisi clinica della ferita di Filottete, che la studiosa individua in quella che oggi è definita appunto ulcera fagedenica, le cui caratteristiche riassunte per es. da Polluce 4.206 (ed. Bethe φαγέδαινα ἔλκωσις ἄκρι τῶν ὀστέων διαδιδούσα ταχεία νομῆ μετὰ φλεγμονῆς, ἰχῶρας δυσώδεις ἀφιεῖσα καὶ πρὸς θάνατον ῥέπουσα) combaciano con la descrizione della piaga dell'eroe, non solo propria della letteratura classica, su cui si concentra la studiosa, ma anche della narrazione di Quinto¹¹³.

¹⁰⁹ Vian 1966b, p. 195, senza ricordare Soph. Ph. 313 (cfr. invece Worman 2000, p. 12), cita altri esempi meno calzanti in cui si allude all'azione della piaga di divorare o di fiorire senza sosta, in particolare il già citato Soph. Ph. 7, oltre a Soph. Ph. 258-9 (ἡ δ' ἐμὴ νόσος | αἰεὶ τέθηλε κατὰ μείζον ἔρχεται). Per quest'ultimo caso, cfr. dal punto di vista medico Ceschi 2009, pp. 96-7 e da quello metaforico Segal 1981, p. 301, che sottolinea come l'unico elemento che in Sofocle è detto crescere e fiorire nel panorama selvaggio di Lemno sia la malattia di Filottete (oltre a Schein 2013, p. 169, che nota come θάλλω e ἀνθῆω possano essere riferiti anche a «burgeoning evils»).

¹¹⁰ Worman 2000, p. 12. La studiosa cita altri due esempi di tale terribile 'qualità': Soph. Ph. 694-5 e 745 (in quest'ultimo il protagonista dice di essere divorato), a cui si deve aggiungere Soph. Ph. 7. Cfr. anche le occorrenze riportate da Ceschi 2009, p. 270: per es. Soph. Ph. 313; 706; 758-9; 795. Si può forse aggiungere anche Soph. Ph. 698 (ἐνθήρου ποδός), che però potrebbe contenere un sovrasenso medico con il valore di 'malignant', senza per questo intendere una terza lettura ossia l'esplicitazione della presenza di vermi nella ferita, come arriva a ipotizzare Ceschi 2009, p. 129 (cfr. 9.377). In merito, cfr. anche Miller 1944, p. 165 e Collinge 1962, p. 47.

¹¹¹ Inserito in Miller 1944, p. 162.

¹¹² Cfr. Andorlini, Marcone 2004, p. 42. In parte di diverso avviso Ceschi 2009, p. 209, propenso a ritenere che, data l'assenza in Sofocle, il termine non possedesse ancora una accezione tecnica all'epoca della composizione di questi drammi.

¹¹³ Guardasole 2000, pp. 240-4. Per l'individuazione della piaga di Filottete come un'ulcera fagedenica, cfr. anche Hp. *Ulc.* 10, già citato nel cap. 3.3.b.α. Meno calzante e priva di paralleli l'ipotesi di Leder 1990, p. 1, che, riportando la diagnosi di Richard Selzer (nota 3), parla di «a chronic localized fungal infection, perhaps actinomycosis, extending

δ. *L'inguaribilità della ferita (e quindi il problema della sua guarigione)*

Un punto su cui si farà solo una carrellata statistica (rimandando ove necessario alle note di commento *ad locc.*), per metterne in risalto la massiccia presenza nel testo, riguarda l'inguaribilità della piaga, a cui il testo allude continuamente. La gamma di riferimenti si estende da accenni lessicali *en passant*, come aggettivi o avverbi che denotano oggettivamente o soggettivamente la gravità della condizione di Filottete, fino a espressioni più estese della malignità della ferita, definita anche esplicitamente come incurabile. Cfr. per es., in ordine di versi (prendendo in analisi solo la vicenda qui trattata), **9.356** (λευγαλήσιν ... ὀδύνησι); **9.362** (ἔλκεος οὐλομένοιο); **9.363** (μελαίνης ... ἀνίης); **9.364-70** (la similitudine della fiera presa in trappola); **9.370** (κακὴ ... ἀνίη); **9.373** (ἀνηρὸν ... ἄλγος); **9.375** (αἰνώως τειρομένοιο); **9.376-7** (la piaga è giunta fino all'osso e provoca una forte algia); **9.384-6** (il morso del serpente responsabile della piaga non può essere guarito); **9.388** (τεῖρε δυσαλήτοισιν ὑποτμηθέντ' ὀδύνησιν); **9.408** (ἔλκεος ... ὀλοοῖο; ἀργαλέων ὀδυνάων); **9.410** (λυγρὸν ἔλκος); **9.411** (ὀλοοῖο μόγοιο καὶ ἄλγεος); **9.428** (ἀμείλιχον ἔλκος); **9.451-9** (Filottete sorretto da Odisseo e Diomede è paragonato a un albero in parte abbattuto che si appoggia alle piante a lui contigue); **9.461-2** (λυγρῶ | ἔλκεϊ); **9.468** (ὄλοῃ ... κατηφείη καὶ οἰζύς, dopo la guarigione, ancora in ricordo della precedente condizione dell'eroe). A questo si può anche affiancare la menzione dell'inguaribilità del veleno dell'Idra di Lerna, di cui sono intrise le punte delle frecce di Filottete, la quale, benché sia un'entità diversa rispetto all'ὔδρος che ha ferito l'eroe, è volutamente messa in paragone con quest'ultimo nei suoi aspetti principali (cfr. **9.394-5** e *infra* cap. 3.3.c).

Questo continuo riferimento all'inguaribilità della ferita e alla sua gravità pone l'accento sulla necessità dell'azione divina per la sua guarigione, non a caso operata da Podalirio, figlio di Asclepio, anche tramite invocazioni dirette al padre (**9.461-6**; da notare il dato singolare che, nel passo della guarigione, la ferita di Filottete è invece indicata senza connotazioni, mentre per es. era ancora accompagnata da apposizioni

to the bone». Forse troppo spinta verso la precisione medica è anche l'interpretazione clinica della piaga (e della condizione generale) di Filottete nella tragedia sofoclea a opera di Ceschi 2009, pp. 269-71 (che ricalca la datata analisi di Psichiari 1908), che pecca di un eccesso di zelo nel tentativo di far collimare a una precisa diagnosi ogni 'sintomo' presente nel testo (anche sovrainterpretando alcuni passi alla ricerca di indizi medici e dimenticando quindi lo scopo principale letterario e drammaturgico dell'opera). In merito alla natura della piaga di Filottete, cfr. anche Ozbek 2007, pp. 168-9.

negative anche nelle promesse di guarigione fatte da Odisseo e Diomede a Filottete per convincerlo a partire da Lemno in 9.410 e 9.411).

3.3.c *La causa materiale della ferita: il serpente*

In 9.385-7 compare la prima allusione al serpente che ha morso Filottete, procurandogli la piaga al piede che lo attanaglierà per tutta la sua permanenza a Lemno. I versi descrivono con attenzione erudita al dettaglio tecnico-zoologico (qui più strettamente erpetologico) le caratteristiche del serpente, secondo una serie di modelli che Quinto intreccia sapientemente tra loro (383-8):

ὥς τοῦ ὑπίχνιον ἔλκος ἀέξετο πυθομένοιο
 ἰοῦ ἄπο, στυφελοῖσι τόν οἱ ἐνομόρξατ' ὄδοῦσι
 λυγρὸς ὕδρος, τόν φασιν ἀναλθέα τε στυγερὸν τε
 ἔμμεναι, ὀππότε μιν τέρση περι χέρσον ἰόντα
 ἠελίοιο μένος· τῷ καὶ μέγα φέρτατον ἄνδρα
 τεῖρε δυσαλθήτοισιν ὑποτμηθέντ' ὀδύνησιν.

Da notare *in primis* che Quinto denomina il serpente secondo l'iperonimo ὕδρος ('serpente d'acqua'), seguendo il modello lessicale, relativo a questo caso, di Hom. *Il.* 2.723 (ἔλκεϊ μοχθίζοντα κακῶ ὀλοόφρονος ὕδρου; cfr. 9.385-7 e, per l'uso di ὕδρος e Ὑδρα nei *Posthomeric*, 9.394-5) e allontanandosi dalla tradizione drammatica, che oscilla tra termini diversi (e come si noterà meno precisi). In Soph. *Ph.* 267 e 632 si parla per es. di ἐχίδνη o genericamente di ὄφις (1328): scelte lessicali che sembrano puramente letterarie e meno attente al dato tecnico-erudito (e che per questo hanno ostacolato i tentativi moderni di identificare la patologia di Filottete e il rettile che l'ha causata). Eschilo nel fr. *252.1 R del proprio *Filottete* opta per il non specifico δράκων (cfr. il calco, anche nella desinenza, *dracontem* del *Philocteta* di Accio, fr. xv Dangel = xxii R.), che come nota LSJ s.v. è interscambiabile con ὄφις (pur non escludendo, almeno in Arist. *HA* 602b 25, il significato 'water-snake').

Nei *Posthomeric*, all'indicazione del serpente con il termine che allude in maniera più estensiva a tutta la specie di serpenti d'acqua si aggiunge inoltre una descrizione particolareggiata che si rifà alla letteratura erpetologica *ante litteram*. I versi riprendono infatti la descrizione tecnica di un iponimo dell'ὕδρος: il χέρσυδρος, serpente d'acqua della specie *Natrix* (probabilmente una biscia dal collare)¹¹⁴, rifacendosi in particolare alla rappresentazione del rettile di Nic. *Ther.* 359-71, con-

¹¹⁴ Sulla precisa natura del rettile, che già nel nome composto da χέρσος e ὕδρος

taminata con altri dati della letteratura scientifico-erudita¹¹⁵. La ripresa del modello dei *Theriaka* non riguarda però solo questo passo: anche la descrizione nicandrea della ferita e delle sue conseguenze sulla vittima fungono da modello per Quinto, che dissemina questi dati in tutto il resoconto delle condizioni di Filottete e della sua piaga. Nei *Theriaka*, la descrizione procede secondo uno schema tipico (non necessariamente in quest'ordine): 1. nome dell'animale; 2. caratteristiche fisiche; 3. luoghi in cui vive e si riproduce; 4. conseguenze del suo morso sulla vittima. In questo caso, Nicandro si concentra prima sulle conseguenze del morso: la pelle, seccata sulla carne, si spacca dall'interno e mostra una piaga che gocciola umore putrefatto (361-3 *πᾶσα γὰρ ἀυαλή ρίνος περὶ σάρκα μυσαχθῆς | νειόθι πιτναμένη μυδόνε τεκμήρατο νύχμα, | σηπεδόσι φλιδώσα*)¹¹⁶. La ferita provoca forte algia, oltre a tremori che originano dagli arti inferiori e che scuotono la vittima a ritmi alterni in diverse parti del corpo (363-5 *τὰ δ' ἄλγεα φῶτα δαμάζει | μυρία πυρπολέοντα· θοαὶ δ' ἐπὶ γυῖα χέονται | πρηδόνες ἄλλοθεν ἄλλαι ἐπημοιβοὶ κλονέουσαι*)¹¹⁷. In seguito, Nicandro descrive le abitudini di caccia del *χέρσυδρος*, che includono sia l'acqua che la terraferma, ele-

rivela la sua natura 'anfibia', e sulla contaminazione, per il serpente di Filottete, di caratteristiche attribuite anche ad altri rettili, cfr. *infra*.

¹¹⁵ Cfr. Vian 1966b, pp. 177-8 e Gow, Scholfield 1953, p. 177. Per una descrizione più particolareggiata del problema, cfr. soprattutto Gossen, Steier 1921; Morel 1928, pp. 378-87 (questi ultimi anche in merito alla sovrapposizione, da parte di alcune fonti, del *χέρσυδρος* con la specie denominata *χέλυδρος*); Keller 1909-13, II, pp. 298-9.

¹¹⁶ L'accenno alla putrefazione (e quindi all'infezione tendente alla necrosi) provocata dal morso del serpente si trova anche nello scolio al verso dell'*Iliade* in cui è citato l'*ῥόδρος*, assieme alla sua identificazione come *χέρσυδρος* (*Schol. b Hom. Il. 2.723 Erbse ῥόδρου δὲ τοῦ χερσύδρου· οὗτος γὰρ τῷ σώματι σηπεδόνας παρέχει*).

¹¹⁷ La descrizione della ferita e delle conseguenze sulla vittima è attenta al dettaglio medico e si avvicina a quella dei trattati erpetologici: Philum. *Ven.* 24 (dedicato all'*ῥόδρος/χέρσυδρος* e ripreso in Aët. 13.36) fornisce per es. una descrizione simile della ferita, a cui si aggiunge l'elemento (che sembra comparire anche nei *Posthomerica*) del colore livido della zona circostante (24.3 *πλατύνεται τὸ ἔλκος <καὶ> διόγκωσις συμβαίνει, ... , πελιὸς ὁ τόπος καὶ τρυγώδης*). Meno interessante l'elenco di Filumeno delle conseguenze più generiche sulla vittima, che includono vertigini, indebolimento, vomito, fino al tremore generalizzato, che si trova anche nell'esposizione nicandrea (*ibid.* *κατὰ δὲ τὸ ἴδιον κίνησις ὅλου τοῦ σώματος <ἀτακτος>, ὡς καὶ κατὰ κοιλίαν τινὰ φέρεσθαι ἀνοίκεια*). In merito a Filumeno e Nicandro come fonti di Aët. 13, cfr. per es. Theodorides 1958.

mento centrale della ripresa di Quinto. Abitualmente il χέρσουδρος caccia in acqua, nutrendosi principalmente di rane. Tuttavia, quando Sirio asciuga gli specchi d'acqua (ossia in estate), periodo coincidente con la levata eliaca della stella¹¹⁸, il rettile si sposta sulla terraferma e, privo di colore (o meglio assunto un colore mimetico con la terra o la sabbia intorno agli specchi d'acqua), caccia le prede sul bordo dei sentieri (366-71):

ὄς δ' ἦτοι τὸ πρὶν μὲν ὑπὸ βροχῶδεϊ λίμνῃ
 ἄσπειστον βατράχοισι φέρει κότον· ἀλλ' ὅταν ὕδωρ
 Σείριος αὐήνησι, τρύγη δ' ἐν πυθμένι λίμνης,
 καὶ τόθ' ὄγ' ἐν χέρσῳ τελέθει ψαφαρός τε καὶ ἄχρους,
 θάλπων ἡελίῳ βλοσυρὸν δέμας· ἐν δὲ κελεύθειος
 γλώσση ποιφύγδην νέμεται διψήρεας ὄγμους.

La seconda parte della descrizione è il modello che Quinto ha seguito più da vicino: nei versi dei *Posthomeric* ricorrono infatti gli snodi principali della descrizione dei *Theriaka*. In *primis*, la doppia natura del serpente, che nel brano dei *Posthomeric* è allo stesso tempo ὕδρος, acquatico, ma capace di muoversi e cacciare anche sulla terraferma¹¹⁹. La ripresa centrale però è quella del dato icastico del serpente fermo al sole sulla terraferma (Nic. *Ther.* 369-70 – Q.S. 9.386-7), che condivide con il modello la scelta dell'immagine e la selezione del lessico, in particolare il termine cardine χέρσος, che definisce la natura precisa del rettile¹²⁰. In merito alle conseguenze del morso del χέρσουδρος, si no-

¹¹⁸ Cfr. la parafrasi semplificante di *Schol.* Nic. 368a Crugnola καὶ σείριος νῦν ὁ ἥλιος, ἀντὶ τοῦ ἕως ἄν ξηραίνῃ ὁ ἥλιος'.

¹¹⁹ Oltretutto, quando si trova sulla terraferma, come apprendiamo da *Philum. Ven.* 24.1-2, il veleno del rettile risulta più pericoloso dal momento che è più puro, mentre il cibarsi in acqua di prede umide lo rende meno concentrato. La differenza di diluizione del veleno non è esplicitata direttamente da Quinto, che però allude all'estrema pericolosità del rettile proprio quando esso si sposta sulla terraferma e non quando colpisce in acqua.

¹²⁰ Cfr. anche *Verg. G.* 3.425-39, che descrive un serpente presente *Calabris in saltibus* (425) che possiede la medesima caratteristica 'anfibia' di vita e di caccia del χέρσουδρος (descrizione seguita, come accade nei trattati tecnici, dalle conseguenze del morso sugli armenti). Solitamente questo rettile vive in acqua dolce, però in estate, quando le zone acquatiche paludose cominciano a scarseggiare (da notare il rapporto con il testo nicandro: *Verg. G.* 3.432 *postquam exusta palus terraeque ardore dehiscunt* – *Nic. Ther.* 367-8 ἀλλ' ὅταν ὕδωρ | Σείριος αὐήνησι, τρύγη δ' ἐν πυθμένι λίμνης), si sposta

tano anche qui alcune riprese da parte di Quinto di dettagli tratti dalla tradizione erpetologica. La pelle di Filottete è per es. descritta come asciugata, inaridita (9.371 οἱ πᾶν μεμάραντο δέμας), come accade nella descrizione nicandrea del derma secco, arido sulla carne (Nic. *Ther.* 361 πᾶσα γὰρ ἀυάλη ῥίνος περι σάρκα μυσαχθής)¹²¹.

A questo si aggiungono tre fra le caratteristiche precipue della piaga di Filottete (per cui cfr. anche 9.375-91). 1. L'umore che gocciola costantemente fuori dalla ferita, per sua natura umida (Q.S. 9.389-91 – Nic. *Ther.* 362-3 μυδόεν τεκμήρατο νύχμα, | σηπεδοσί φλιδώσα)¹²². 2. La natura purulenta della piaga (Q.S. 9.377 e 9.383-4), esplicitata sinteticamente da Philum. *Ven.* 24 con la definizione τρυγώδης, oltre che dallo scolio b a Hom. *Il.* 2.723 Erbse (σηπεδόνας παρέχει), e presente anche in descrizioni topiche nicandree (cfr. per es. *Alex.* 248). 3. Il colore della ferita: Filumeno definisce la piaga πελιός ('discolored by extravasated blood', 'black and blue', 'livid', in generale 'dark', 'dull', LSJ s.v.), elemento tipico delle descrizioni nicandree (cfr. per es. *Ther.* 236-8 [ἐχίδνα]; *Alex.* 247), accennato anche in Q.S. 9.363 e 9.376. A questi, si aggiunge anche il dato dell'algia, sintomo soggettivo presente sia in Nicandro sia in Filumeno e che compare più volte nella narrazione di Quinto, oltre a essere tipico della vicenda di Filottete (cfr. per es. le urla di dolore nel *Filottete* di Sofocle)¹²³.

Gli studiosi hanno anche cercato di identificare la specie di rettile indicata nell'antichità tramite il termine χέρσουδρος, al fine di compren-

sulla terraferma e li caccia le proprie prede, una volta mutata la pelle (437; in Nicandro si accenna a un cambiamento di colore dell'animale una volta sulla terraferma, 369). Cfr. anche Luc. 9.711 (*et ambiguae coleret qui Syrtidos arva / chersydros*), in cui si cita il nome *chersydros*, aggiungendo che vive nei campi delle Sirti, con compresenza di tratti di terra e di acqua (qui però marina). Per questa interpretazione di *ambiguus* e per la natura 'anfibia' del χέρσουδρος, cfr. *comment.* Luc. 9.710; sulle Sirti come terra divisa tra specchi d'acqua e secche affioranti, cfr. anche Luc. 9.303-18 e *comment.* Luc. 9.310.

¹²¹ Sulla secchezza della pelle come sintomo tipico dei morsi di serpente, cfr. anche Nic. *Ther.* 328 (descrizione del σηπεδών).

¹²² Altro sintomo generico delle ferite, cfr. per es. Nic. *Ther.* 235-6 (ἐχίδνα).

¹²³ Nella descrizione della situazione di Filottete, Quinto acquisisce anche altri dettagli tecnico-scientifici, in particolare da Nicandro, questa volta non direttamente dalla descrizione del χέρσουδρος ma da altre sezioni. Tre elementi topici tra tutti: la magrezza di Filottete (9.371-2), per cui cfr. Nic. *Ther.* 429 (δρυΐνας/χέλιδρος); l'odore sgradevole della pelle (9.372-3 – Nic. *Ther.* 425 [δρυΐνας/χέλιδρος]); l'infezione che rode la carne (9.377, 9.378-82, 9.387-8).

dere che tipo di serpente d'acqua secondo la tradizione maggioritaria abbia morso Filottete e di conseguenza da quale tipo di ferita l'eroe fosse affetto. Se si esaminano le descrizioni antiche, il rettile può essere identificato con una biscia d'acqua dolce del genere *Natrix*, molto diffusa nell'Europa mediterranea e in grado di vivere e di spostarsi sia in acqua sia sulla terraferma (probabilmente la *Natrix natrix*, la cosiddetta 'biscia dal collare', secondo le opinioni di Keller 1909-13, II, pp. 298-9, Vian 1966b, p. 178 e Gow, Scholfield 1953, p. 177, i quali la indicano tramite il sinonimo obsoleto di *Tripodonotus natrix*)¹²⁴. L'elemento più interessante di questa identificazione è che il rettile che per la tradizione ha morso Filottete in maniera così grave, che secondo le fonti antiche apparterebbe a una specie estremamente velenosa, risulta in realtà possedere un morso pressoché innocuo¹²⁵.

¹²⁴ Per una moderna definizione e tassonomia della *Natrix natrix*, cfr. in particolare Mertens 1947. Molto meno probabile l'opinione di Gossen, Steier 1921, p. 555, secondo i quali si tratterebbe di una *Laticauda laticaudata* oppure di una *Laticauda colubrina* (detti anche 'serpenti bandati'), in entrambi i casi rettili marini che non corrispondono alla descrizione delle fonti antiche e che oltretutto non sono presenti nella zona mediterranea. Costruisce su fragili fondamenta la propria interpretazione della vicenda anche Scanzo 2003, pp. 489-93, che esclude subito l'identificazione del serpente feritore di Filottete con il più antico ὄδιος, ritenendo erroneamente quest'ultimo un serpente non acquatico ma marino (p. 489, nota 34). A questo punto, pur proponendo osservazioni corrette su alcuni particolari (le peculiarità dei serpenti nei trattati antichi, infatti, si confondono spesso tra varie specie, tanto che le caratteristiche del morso di Filottete si associano in parte anche a quelle del morso della vipera, sebbene solo in determinati aspetti attribuiti contemporaneamente a vari rettili), lo studioso si trova a dover giustificare l'ipotesi che il serpente sia una vipera. Questo lo porta a spiegazioni poco economiche non solo per l'identificazione del rettile ma anche per l'identificazione della patologia di Filottete, la cui diagnosi è inficiata dal fatto che la vipera ha un veleno mortale, caratteristica opposta rispetto alla cronicità della ferita che lo studioso continuamente postula (cfr. per es. p. 492 e nota 57).

¹²⁵ Cfr. per es. Brenning 1895 e Schreiber 1912, che rileva come la maggior parte dei serpenti del genere *Colubridae* sia priva di veleno e come anche quelli che ne sono dotati siano innocui per l'uomo. La biscia dal collare presenta un secreto parotideo con modeste quantità di veleno a scopo digestivo e ha i denti pieni, inadatti di conseguenza a iniettare la sostanza in profondità. Da notare che ancora oggi, a livello popolare, in Italia gli esemplari femminili di *Natrix natrix* vengono spesso confusi con le vipere: questa somiglianza rilevata già nell'antichità può rappresentare una concausa per questo fraintendimento.

Riguardo ai dati che nei trattati antichi permettono l'individuazione del serpente che ha morso Filottete con questa precisa specie di rettile, si rimanda alla bibliografia citata, in particolare Keller 1909-13 e Morel 1928, il quale, sebbene non tenti l'identificazione, riporta il maggior numero di fonti antiche che descrivono il χέρσυδρος. Ai dati a favore dell'identificazione presenti negli studi sopra citati, si deve aggiungere un elemento di somiglianza tra il χέρσυδρος dei *Posthomerica* e la *Natrix natrix* per come è descritta sia a livello scientifico che nelle credenze popolari. Una delle caratteristiche principali riscontrate dalla moderna erpetologia in questa specie è l'odore sgradevole che l'animale produce attraverso le proprie ghiandole e secrezioni, e che usa soprattutto in caso di pericolo¹²⁶. Qualora venga toccata o catturata, la *Natrix natrix* secerne infatti dalla cloaca un liquido maleodorante (che riesce a emettere anche tramite potenti fiotti, come nota Schreiber 1912, p. 744). Quinto, nella descrizione del veleno che ancora risiede nella piaga di Filottete, lo definisce πυθόμενος (9.383-4), termine abbastanza singolare se si considera che è riferito appunto non alla ferita dell'eroe ma alla secrezione velenosa dell'animale. Tra le varie spiegazioni di questo accostamento particolare, si può ipotizzare anche, per l'appunto, un legame con questa caratteristica peculiare della biscia dal collare¹²⁷. Considerato il fatto che queste specie di rettili erano ritenute nell'antichità velenose per l'uomo, risulta consequenziale che il liquido maleodorante emesso in caso di pericolo venisse scambiato per un veleno secreto a fiotti, un veleno che possiederebbe quindi la caratteristica di essere di pessimo odore (nelle credenze popolari italiane, per esempio, questo serpente è creduto avere un alito velenosissimo e mortale per l'uomo)¹²⁸. Lo stesso dettaglio del cattivo odore, in particolare dell'alito, anche in questo caso mortale per l'uomo, è propria anche di una delle sottospecie più conosciute dell'ῦδρος, ossia l'Υδρα, da intendere come il famoso serpente lernaico¹²⁹ le cui caratteristiche si intrecciano continuamente con quelle dell'ῦδρος di Filottete, tanto che in un caso Quinto scambia iperonimo e iponimo (9.394-5).

I dati che Quinto ricava dai propri modelli scientifico-eruditi per il

¹²⁶ Cfr. per es. Boulenger 1913 e Bruno 1998, p. 58.

¹²⁷ Nell'antichità, questa caratteristica era attribuita anche alle vipere, spesso confuse con le bisce (cfr. Mart. 4.4.11).

¹²⁸ Cfr. Bruno 1998, pp. 60-1.

¹²⁹ Cfr. Hyg. *Fab.* 30; Stoll 1886-90, p. 2770; Robert 1887-1926, II, pp. 192-3; Segal 1981, p. 326.

serpente di Filottete e il suo morso sono una commistione di alcuni elementi caratteristici del χέρουδρος e di altri elementi più generici, spesso ripetuti in fonti diverse e attribuiti da Nicandro, Filumeno e altri autori a ogni morso di serpente e a ogni rettile. I testi tecnico-eruditi antichi (che non richiedevano assoluta precisione e impermeabilità tra le diverse descrizioni) non sono infatti privi di errori e fraintendimenti, soprattutto errori meccanici di denominazione e contaminazione orizzontale – come non sono privi, soprattutto, di permeabilità sincronica tra varie denominazioni e descrizioni. Se si considerano questi elementi, ben si comprende come questo brano dei *Posthomerica*, oltre a presentare caratteristiche proprie del χέρουδρος, rielabori anche (come accade in alcune sue fonti tecniche) alcuni tratti salienti attribuiti a serpenti diversi. Non stupisce quindi che il rettile che ha morso Filottete (cfr. Vian 1959a, p. 49, Vian 1966b, p. 178 e Morel 1928) possieda anche caratteristiche proprie della vipera, del δρουίνας/χέλυδρος (sia forse per le cause sopra citate che per una possibile contaminazione tra le descrizioni dei due serpenti, in particolare data la somiglianza nella denominazione)¹³⁰ o di altri rettili.

Quel che più importa è che le caratteristiche del serpente citate da Quinto e altri autori di opere letterarie antiche, sebbene non appartengano direttamente al χέρουδρος, derivino comunque dalla letteratura scientifico-erudita, la quale – con le proprie contaminazioni, i propri fraintendimenti e i veri e propri errori – rappresenta uno dei modelli da cui Quinto attinge a piene mani.

4. *La caratterizzazione dei personaggi centrali della vicenda: tradizione e scarto dalla norma. Odisseo e Agamennone*

4.1 *I due antagonisti e il loro punto di vista. I discorsi sulle Moire*

Nella vicenda qui analizzata viene dato spazio, dal punto di vista della caratterizzazione e della ripresa di modelli antichi, anche ai due antagonisti principali di Filottete: Odisseo e Agamennone. I due, essenziali nella vicenda, compaiono in due punti diversi con fini apparentemente

¹³⁰ Oltre a quelle citate si aggiunga un'altra caratteristica precipua che i trattati antichi attribuiscono al χέλυδρος e che accomuna quest'ultimo al serpente di Filottete, sebbene Quinto non ne faccia menzione, ossia la sonnolenza, al limite della narcossia, che colpisce le vittime del suo morso: cfr. Nic. *Ther.* 433 e per es., in merito a Filottete, Soph. *Ph.* 766; 821-32.

differenti, ma sono in realtà mossi da una caratterizzazione psicologica e uno scopo profondo simile, che Quinto ben sottolinea attraverso due narrazioni a loro modo speculari: la discolpa dalle proprie responsabilità, che qui riguardano l'abbandono di Filottete a Lemno, e il tentativo di rappacificarsi con l'eroe, *in primis* per scopi pratici (portarlo da Lemno a Troia e in seguito convincerlo a combattere).

I discorsi pronunciati dai due personaggi a Filottete sono tra loro sovrapponibili e mettono bene in luce gli scopi dei due. I personaggi si riferiscono, in parte a loro discolpa, alla potenza imperscrutabile delle Moire intese alla stregua di divinità del destino personificate. Il primo a incontrare Filottete è Odisseo a Lemno. Il discorso sulle Moire dei due ambasciatori (Odisseo e Diomede) all'eroe in **9.410-22**, riportato in narrazione indiretta, può essere facilmente attribuito al Laertiade, se si considerano la caratterizzazione psicologica e retorica del ragionamento e il rapporto 'mente/braccio' che il mito attribuisce sempre all'interazione tra Odisseo e Diomede nelle imprese che compiono assieme (cfr. **9.410-22**). Agamennone è invece la prima persona a parlare ufficialmente a Filottete a Troia. Anche l'Atride si concentra *in primis* sull'attribuzione della colpa del destino di Filottete alle Moire (cfr. **9.491-508**), per poi, secondo il *topos* epico, offrire a Filottete doni e un banchetto in suo onore (**9.509-14**; cfr. anche **9.489-524**).

Le due descrizioni delle Moire, pronunciate da personaggi con il medesimo scopo personale 'di discolpa', riportano gli stessi nodi descrittivi, anche in un ordine raffrontabile:

Odisseo	Agamennone
414-6 a. Discolpa e attribuzione della responsabilità al volere divino ('οὐκ αἰτιός εἰμι')	491-7 a. Discolpa e attribuzione della responsabilità al volere divino ('οὐκ αἰτιός εἰμι')
417-8 b. Le Moire: invisibilità (soggettiva)	499-501 b. Le Moire: invisibilità (oggettiva)
418-22 c. Imperscrutabilità nella distribuzione dei beni e dei mali	502-6 c. Imperscrutabilità nella distribuzione dei beni e dei mali (con il corollario: 507-8 Necessità di resistenza stoica alle avversità inviate dal destino)

4.2 Le caratteristiche delle Moire

I due passi menzionano alcuni tratti fondamentali che le Moire posseggono nei *Posthomeric* (almeno nelle descrizioni più articolate).

te)¹³¹. In primo luogo l'invisibilità, in un certo senso soggettiva e oggettiva: sono infatti invisibili mentre si muovono intorno agli uomini (9.417-8) e allo stesso tempo creano per gli uomini percorsi invisibili e tortuosi (9.499-501). I due concetti sono talmente interconnessi che Quinto usa una volta anche il medesimo aggettivo, ἀπροτόπιος, per descrivere l'invisibilità in un caso del soggetto, le Moire (9.417), nell'altro dell'oggetto della loro azione, i beni e i mali che gettano sulla terra (7.73). L'invisibilità è una delle caratteristiche topiche nei *Posthomerica* delle divinità legate al destino¹³², tanto che Quinto arriva a non offrire mai neanche una descrizione fisica di queste dee, sebbene si tratti di divinità personificate¹³³. Tale elemento narrativo fondamentale ha lo scopo di accentuare la loro assoluta imperscrutabilità e l'impossibilità per gli uomini (che non si accorgono mai della loro presenza o della loro azione, come avviene qui per le Moire) di conoscerne o di intravederne l'operato¹³⁴. Questo dettaglio serve inoltre ad amplificarne a volte, a livello polare, la capacità di vedere ogni cosa (cfr. fra tutte l'esplicitazione chiara, riferita ad Aisa, di 13.473 πάντα γὰρ ἄσχετος Αἴσα βροτῶν ἐπιδέρεται ἔργα).

All'invisibilità è strettamente connesso l'aspetto dell'arbitrarietà del

¹³¹ Per il ruolo di spicco nei *Posthomerica*, a discapito di Chere e Aisa, delle Moire, descritte con le immagini più complesse e originali, cfr. Gärtner 2007. Il valore delle divinità del destino nei discorsi dei personaggi e nelle parti affidate al narratore è stato analizzato anche da Gärtner 2014, con cui Maciver 2022 entra in dialogo. Per gli epiteti e le denominazioni legati alle divinità del destino nei *Posthomerica*, cfr. l'elenco di Ferreccio 2018, pp. 14-9 (Aisa); pp. 88-97 (Chere); pp. 189-92 (Moire).

¹³² Cfr. per es., per citare le diverse divinità qui in gioco, 1.393-4 (Aisa ha un mantello di tenebra ed è quindi invisibile); 1.651 (le Chere sono dette ἐρεμναι, con riferimento alla loro natura ctonia ma anche più metaforicamente al loro essere 'tenebrose' e quindi invisibili).

¹³³ Il deciso aumento delle personificazioni delle potenze che governano il destino, sia nel numero che nella quantità dei particolari delineati, rappresenta un *trend* stilistico proprio della letteratura di età imperiale (cfr. Gärtner 2007).

¹³⁴ In 7.72-4 i beni e i mali mischiati sono invisibili e nascosti in una bruma divina, tanto da non essere visibili neanche alle divinità (similmente in 5.536 Tecmessa nota, in merito alle proprie speranze, che τὰ δὲ πάντα κακά διὰ Κήρες ἔχευαν). Allo stesso modo, lasciando Paride al suo destino, Enone non ha considerato l'arrivo anche per lei della morte, mentre le Chere in realtà si sono già messe a seguirla (10.329-31). Sulla mancanza di descrizione delle Moire allo scopo di sottolinearne l'imperscrutabilità, cfr. Gärtner 2007, p. 238.

destino concesso agli uomini, che devono spesso subire alterne vicende del tutto imperscrutabili e, nelle parole dei personaggi del poema, del tutto scollegate da una forma di premio/punizione. Questa arbitrarietà, legata all'imperscrutabilità del destino, si sviluppa su due piani. Il primo riguarda il punto di vista particolare del singolo essere umano, che si trova nell'impossibilità di comprendere le cause dei beni e dei mali concessi agli uomini o alla medesima persona. Così, da sempre una delle caratteristiche delle Moire è quella di concedere fortune e sventure, tratto che gli ambasciatori sottolineano in **9.418-22**. Esse a volte abbattano anche i cuori più forti, altre volte li risollevarono, dal momento che sono loro a concedere i beni e i mali, secondo la propria volontà – o quasi secondo il proprio capriccio (**9.422**). Gli stessi rivolgimenti della sorte umana, senza causa apparente agli occhi degli uomini, si ritrovano nella descrizione delle Moire per bocca di Agamennone, il quale propone una visione ancora più raffinata e metaforica: le Moire costruiscono per gli uomini cammini tortuosi e invisibili, su cui essi sono spinti da Aisa esattamente come le foglie sono sospinte dal vento, tanto che, a volte, all'uomo buono capita la strada della sventura mentre quello malvagio si imbatte nel cammino della fortuna (9.499-506). Questa visione della casualità delle vicende umane è conclusa dall'affermazione che nessuno può scegliere la strada della fortuna o evitare quella della disgrazia (9.505-6), ma l'unica possibilità che ha il saggio è quella di sopportare con temperanza le alterne vicende quando è spinto sulla strada della sventura (**9.507-8**).

In questi due passi Quinto accentua la casualità dell'assegnazione di beni e mali da parte delle Moire, elemento che, in maniera più neutra, è presente già nell'immaginario più antico¹³⁵ e su cui l'autore fa leva. Basti pensare, oltre alle due descrizioni qui analizzate, che lo stesso concetto compare anche in 7.70-9, 13.473-7 (riferito ad Aisa) e nel discorso di Atena a Zeus nell'ultimo libro (in particolare 14.427-33), che – anche se non contiene riferimento esplicito alle potenze del destino – può essere letto come una sintesi finale dei diversi fattori in gioco che hanno caratterizzato per intero i *Posthomeric*¹³⁶.

¹³⁵ Cfr. per es. Hes. *Th.* 904-6 (Μοίρας θ', ἧς πλείστην τιμὴν πόρε μητιέτα Ζεύς, | Κλωθὴ τε Λάχεσιν τε καὶ Ἄτροπον, αἶ τε διδοῦσι | θνητοῖς ἀνθρώποισιν ἔχειν ἀγαθὸν τε κακὸν τε) e Sol. fr. 13.63-4 West (Μοῖρα δέ τοι θνητοῖσι κακὸν φέρει ἠδὲ καὶ ἔσθλόν, | δῶρα δ' ἄφυκτα θεῶν γίγνεται ἀθανάτων).

¹³⁶ Come paralleli nei *Posthomeric* per il concetto qui espresso riguardante la distribuzione dei beni e dei mali, Vian 1966b, p. 222 non cita nessuno dei passi sopra

Questa arbitrarietà del destino non si esplica solo sul livello del punto di vista personale dell'uomo ma in alcuni punti di maggior tensione narrativa (e filosofica) viene portata a un livello superiore. Non solo gli uomini non conoscono l'avvicendamento della propria sorte e non possono vedere in esso una forma di causalità, ma questo avvicendamento di beni e mali, più genericamente il loro destino, non è conosciuto neppure dagli dei e, anzi, neppure dalle Moire. Quinto riprende infatti una descrizione omerica dei destini degli uomini posti sulle ginocchia degli dei (*Il.* 17.514 ἀλλ' ἦτοι μὲν ταῦτα θεῶν ἐν γούνασι κεῖται) ma amplia il modello in maniera originale, modificandone anche il significato (7.67-84). Il fatto che gli uomini si trovano a ricevere in sorte a volte beni altre volte mali senza apparente causalità e consequenzialità è dovuto al fatto che i destini degli uomini, positivi e negativi, risiedono sulle ginocchia degli dei (7.71, secondo appunto l'immagine omerica) ma vengono mischiati dalla Moira (7.72), la quale poi, senza che gli dei li vedano (7.72-4 τὰ μὲν οὐ τις | δέρεται ἀθανάτων, ἀλλ' ἀπρωτόπτα τέτυκται | ἀχλύι θεσπεσίη κεκαλυμμένα), e soprattutto (dato fondamentale) senza averli visti neppure lei (7.75 οὐχ ὀρώωσ'), li getta in maniera casuale dall'Olimpo sulla terra, spingendo ai massimi livelli la concezione dell'arbitrarietà e dell'imperscrutabilità del destino umano.

4.3 *Le motivazioni dei due personaggi e la loro caratterizzazione psicologica: 'οὐκ αἴτιός εἰμι' da Omero ai Posthomeric*

Lo scopo dei personaggi che pronunciano queste descrizioni è quello di giustificarsi per azioni sentite in qualche modo come eticamente scorrette, attribuendo una eventuale responsabilità al volere

trattati, bensì 8.472-3 (αὐτὰρ ἔπειτα καὶ ἡμῖν κύδος ὀρέξει· | ἄλλοτε γάρ τε φίλη πέλει ἠώς, ἄλλοτε δ' ἐχθρή) e 9.104-9 (ἦ οὐ πω τόδε οἶδατ' ἀνὰ φρένας ὡς ἀλεγεινοῖς | ἀνδράσιν ἐκ καμάτοιο πέλει θαλίη τε καὶ ὄλβος, | ἐκ δ' ἄρα λευγαλέων ἀνέμων καὶ χεϊματος αἰνοῦ | Ζεὺς ἐπάγει μερόπεσσι δι' ἠέρος εὐδίων ἡμαρ, | ἔκ τ' ὀλοῆς νοῦσοιο πέλει σθένος, ἔκ τε μόθοιο | εἰρήνη; τὰ δὲ πάντα χρόνῳ μεταμείβεται ἔργα), che lo studioso (Vian 1966b, pp. 162 e 184) ritiene abbiano come possibile modello rispettivamente Hes. *Op.* 825 ed Eur. *HF* 101-6. Questi due brani non sono tuttavia un parallelo calzante quanto invece gli esempi succitati, dal momento che nessuno dei due (come neppure i loro modelli) allude, neanche lontanamente, all'azione delle divinità del destino. Inoltre, il primo ha una natura, molto di più rispetto ai passi succitati, puramente gnomica in parte scollata dal contesto, mentre il secondo si riferisce sempre a cambiamenti di stato da male a bene, in un'ottica di speranza consolatoria per il futuro. Per il passo del libro 14, cfr. Carvounis 2019, pp. 186-90 e pp. 193-4.

degli dei e soprattutto alla potenza del fato. Questo è l'uso delle Moire e delle altre divinità del destino che spesso Quinto propone nei *Posthomerica*. Da notare infatti che le descrizioni dell'operato di queste divinità non sono mai messe in bocca al narratore ma sono sempre in bocca a personaggi della vicenda, con fini personali che si dividono in due macrogruppi, spesso interconnessi: *consolationes* nei confronti di compagni che hanno subito un destino avverso oppure discolpe di atti la cui responsabilità viene attribuita alle divinità del destino.

L'uso da parte di Odisseo e Agamennone di queste complesse descrizioni delle potenze del fato e del loro intricato rapporto con le altre divinità e con gli esseri umani permette loro di insistere sulla propria assoluta mancanza di responsabilità, secondo un *pattern* di memoria già omerica che si può definire dell'οὐκ αἰτιός εἰμι' (cfr. 9.414-6 e 9.491-7). Nei *Posthomerica*, non a caso è Odisseo il personaggio che usa di più questo modulo, anche se il modello iliadico di questi discorsi coinvolge Agamennone, modello a cui Quinto si rifà direttamente nel discorso dell'Atride (e che fonda anche tutti gli altri).

Il *pattern* prevede appunto l'esplicita discolpa da parte del personaggio parlante di sé stesso o dei suoi compagni per quella che viene sentita, e quindi affermata implicitamente, come una colpa, la cui responsabilità viene scaricata sul destino e i suoi agenti divini o sulla volontà degli dei olimpi. Questo modulo narrativo compare anche in un altro punto dei *Posthomerica*, sempre in bocca a Odisseo, in merito a quella che viene sentita come una delle sue colpe principali nella vicenda troiana, ossia il suicidio di Aiace. In 5.581-2, l'eroe dichiara in maniera esplicita di non essere αἰτιός dell'accesso di rabbia di Aiace, la cui collera è dovuta, secondo lui, all'azione di una divinità del destino (in questo caso Aisa) che lo ha soggiogato (χόλου δέ οἱ οὐ τι ἔγωγε | αἰτιός, ἀλλά τις Αἴσα πολύστονος ἢ μιν ἐδάμνα). Allo stesso modo poco dopo, in 5.594-7, l'eroe indicherà come responsabile della vicenda la Δαίμονος Αἴσα, forza di fronte a cui l'uomo non ha nessun arbitrio personale ma che, al massimo, può sopportare con temperanza (cfr. la chiusa del discorso di Agamennone in 9.507-8). Il medesimo *pattern* ricorre in un passo omerico che in tal senso rappresenta il modello di questo brano¹³⁷, ossia la discolpa diretta di Odisseo di fronte allo stesso Aiace in *Od.* 11.558-60 (οὐδέ τις ἄλλος | αἰτιός, ἀλλὰ Ζεὺς Δαναῶν στρατὸν αἰχμητῶν | ἐκπάγλως ἤχθηρε,

¹³⁷ Cfr. in merito anche l'accenno di García Romero 1986, p. 110 e nota 7.

τεῖν δ' ἐπὶ μοῖραν ἔθηκεν). Qui l'eroe fa ricadere la colpa della morte del compagno non su sé stesso, bensì sulla volontà di Zeus, con un'oscillazione tensiva tra potere degli dei e degli agenti del destino, i quali tra l'altro compaiono nella loro veste non personificata (nell'accenno di Odisseo alla μοῖρα di Aiace, da intendere in questo caso come 'destino di morte').

Questo *pattern* è esplicitato anche nel passo omerico modello di tutte queste discolpe, ossia la giustificazione di Agamennone di fronte ad Achille in *Il.* 19.86-9 (ἐγὼ δ' οὐκ αἴτιός εἰμι, | ἀλλὰ Ζεὺς καὶ Μοῖρα καὶ ἠεροφοῖτις Ἐρινύς, | οἳ τέ μοι εἰν ἀγορῇ φρεσὶν ἔμβalon ἄγριον ἄτην | ἤματι τῷ, ὅτ' Ἀχιλλῆος γέρας αὐτὸς ἀπηύρων). Questo è l'unico brano nell'opera omerica per cui si può inferire una prima personificazione embrionale delle divinità legate al destino¹³⁸. Nel discorso (che, anche se non chiama in causa direttamente il *pattern* dell'οὐκ αἴτιός εἰμι', a questo si rifà in maniera implicita), il capo della spedizione achea si dichiara esplicitamente οὐκ αἴτιος per il proprio gesto di *hybris* contro Achille. La colpa dell'azione viene attribuita (come farà poi l'Agamennone di Quinto) sia alle potenze del destino (in questo caso Moira, accompagnata come spesso accade dall'Erinni, a cui è attribuito il camminare nell'oscurità, caratteristica anche delle Moire) sia alla volontà di Zeus, che hanno infuso in lui l'*atē*. Il passo iliadico rappresenta quindi – insieme forse all'accenno in *Soph. Ph.* 1466-8¹³⁹ in cui il protagonista, nell'augurarsi alla fine della trama una buona

¹³⁸ Il brano è stato definito da Chantraine 1954, p. 71 «un premier pas vers la personification» di Moira (cfr. anche Dietrich 1965, p. 203 e l'analisi di Versnel 2011, pp. 163-79), sebbene i pareri non siano unanimi. Tra le opinioni discordanti con questa tesi, è singolare la traduzione del passo a opera di Dodds 1951, p. 3 («not I was the cause of this act, but Zeus and my portion and the Erynus who walks in darkness: they it was who in the assembly put wild *ate* in my understanding [...]»). Il critico, nello spiegare la propria concezione di 'psychic intervention', cita il brano a dimostrazione di come *atē* sia dovuta a cause esterne identificabili con agenti sovranaturali, ma poi definisce come tali solo il primo e l'ultimo elemento del gruppo, traducendo μοῖρα (in questo caso da intendere quindi con l'iniziale minuscola) 'my portion', in maniera discordante con la propria tesi. Contro la personificazione di Moira in generale nell'opera omerica, e quindi anche in questo passo, è anche Di Mauro Battilana 1985 (in particolare pp. 55-6 sul brano iliadico).

¹³⁹ Per l'analisi del passo e delle potenze in gioco, cfr. fra tutti Schein 2013, pp. 344-5 (con bibliografia precedente).

navigazione, indica, tra le potenze che lo guidano verso il suo destino troiano, la grande Moira, il volere degli amici e la volontà onnipossente di Zeus – uno dei modelli concettuali per la giustificazione di Agamennone nel libro 9 e in generale per la concezione nei *Posthomerica* delle divinità del destino.

5. La tradizione testuale del libro 9

La trasmissione dei *Posthomerica*, già per sua natura particolare, presenta per quanto concerne il libro qui commentato peculiarità che meritano di essere chiarite al fine di comprendere meglio la situazione del testo di questa parte dell'opera. Nella breve rassegna che segue non si entrerà nei dettagli paleografici e stemmatici dei codici delle due singole famiglie né nelle ipotesi riguardanti il loro possibile archetipo (o meglio l'antenato più vicino a entrambe le famiglie), per cui si rimanda agli studi specifici (con i loro limiti, cfr. *infra*). Ci si concentrerà invece sulla particolare trasmissione del libro 9, a proprio modo peculiare e ridotta rispetto a quella di altri libri¹⁴⁰. Il libro è infatti oggetto,

¹⁴⁰ In merito alla trasmissione testuale dei *Posthomerica* nonché allo studio dei vari rapporti tra manoscritti, tuttora in parte insuperata è l'analisi di Vian 1959b, riassunta con ulteriori precisazioni nell'introduzione alla sua edizione critica del testo (in particolare Vian 1963, pp. XLV-LI) e ripresa successivamente, anche alla luce delle considerazioni di altri studiosi, in Vian 1965. In merito alla possibile ricostruzione dell'antenato comune alle due famiglie, cfr. Vian 1959b, pp. 95-109 (e pp. 111-20 per una ipotetica ricostruzione dell'antenato X dell'archetipo) e Vian 1963, pp. LVIII-LI. Il secondo studio citato tiene conto anche delle precisazioni codicologiche di Irigoien 1960 (che propone, con Colonna 1960, anche l'ipotesi semplificatoria di vedere in H l'archetipo delle due famiglie). Il lavoro più esteso sulla tradizione manoscritta dei *Posthomerica*, ossia quello di Vian, risulta non completo nella collazione di tutti i codici, in particolare proprio per quel che riguarda il libro 9 (e a ragione, considerando che alcuni di questi codici assumono un peso testimoniale meno rilevante, o addirittura stemmaticamente nullo, all'interno della trasmissione del libro 9). Come nota lo stesso editore (Vian 1959b, p. 9), dei codici da lui collazionati ed elencati alcuni hanno subito una collazione solamente parziale che si limita sempre al campione rappresentato da 1.1-100, 8.300-9.50 e 14. Dei codici che contengono il libro 9, sono stati collazionati solo parzialmente, secondo le indicazioni di Vian 1959b, pp. 9-12, i codici EFGIKQTpqr (mentre, in Vian 1963, p. LII, l'editore inserisce nella collazione completa Q e aggiunge di aver collazonato «afin de relever les corrections dignes

all'interno di una tradizione già complessa, tarda e spesso asfittica, di un ulteriore 'imbuto testimoniale' che richiede al filologo cautela in merito alla scelta delle lezioni trasmesse, alla sanatura del testo tramite congettura o alla gestione (o congettura) di lacune.

I *Posthomeric* sono trasmessi da due famiglie di codici del periodo umanistico-rinascimentale, legate all'ambiente di copia dell'Italia meridionale. Delle due famiglie, tra loro in parte contaminate, quella denominata da Vian con H, derivante da un manoscritto, perduto, scoperto dal cardinale Bessarione nel monastero di San Nicola di Casole a Otranto (il cosiddetto *Hydruntinus*)¹⁴¹, è quella contenente il maggior numero di testimoni. Tra questi si annoverano la copia personale del cardinale (il *Marcianus gr. Z 456 [V]*)¹⁴² e soprattutto i due manoscritti che fondano gran parte della tradizione dei *Posthomeric*, l'*Ambrosianus* D 528 inf. (D¹⁴³, da cui derivano inoltre le 'edizioni' del testo a opera di Lascaris e del suo gruppo) e il *Neapolitanus* II E 24 (L)¹⁴⁴. La famiglia presenta una geminazione complessa e, in molti punti, una tradizione irrimediabilmente danneggiata. La famiglia indicata con Y (dalla sigla del codice capostipite, scoperto da Parrasio e anch'esso perduto), legata principalmente al *Neapolitanus gr. II F 10* (o *Parrhasianus*, P, ritrovato a Napoli)¹⁴⁵, trasmette invece, secondo

d'intérêt» tra i codici sopra elencati anche E e gli emendamenti di Lascaris su K e q, senza però indicare esplicitamente se si tratti di una collazione completa).

¹⁴¹ Per alcune ipotesi di ricostruzione del manoscritto, cfr. Vian 1959b, pp. 73-5, con un tentativo di sistemazione stemmatica delle copie da esso derivanti, tuttavia molto problematico e modificato varie volte in seguito. Nell'*Hydruntinus* Irigoin 1960, p. 489 e Colonna 1960, p. 85 vedono anche il possibile archetipo di entrambe le famiglie a noi pervenute, con una semplificazione quindi dello schema di Vian (ma cfr. la replica di Vian 1963, p. XLIX).

¹⁴² Per la descrizione del codice, che occupa un posto non di spicco all'interno della tradizione dei *Posthomeric* ma risulta fondamentale per comprendere l'opera di Bessarione sul testo e le date relative alle varie scoperte di codici di Quinto, cfr. Vian 1959b, pp. 59-67.

¹⁴³ Cfr. Vian 1959b, pp. 18-23. Per gli studi successivi a Vian 1959b su D (fino a un certo periodo ripresi anche da repliche di Vian stesso, cfr. Vian 1965), prima copia databile dell'*Hydruntinus* (ante 1459) e ora attribuito alla mano di Demetrio Xantopulo, cfr. Megna 2014 (con bibliografia precedente e con nuove ipotesi per la collocazione del manoscritto nel ramo H).

¹⁴⁴ Cfr. Vian 1959b, pp. 42-4.

¹⁴⁵ Il manoscritto è utilizzato per la prima volta da Zimmermann 1891 sulla col-

il parere di Vian, uno stadio più sano del testo (dovuto per l'editore a una copiatura dell'antenato comune cronologicamente precedente rispetto a quella del capostipite dell'altra famiglia)¹⁴⁶, sebbene presenti problemi testuali poco risolvibili e soprattutto sia piagata dall'esiguità dei manoscritti che vi appartengono¹⁴⁷.

In questo quadro generale, la tradizione del libro 9 è oggetto di un ulteriore restringimento testimoniale dovuto alla scarsa importanza del libro all'interno delle considerazioni dei filologi rinascimentali, nonché a volte a fattori di mera perdita meccanica. Se si considera infatti la famiglia di Y, quella ritenuta di maggior peso dal punto di vista testimoniale, si nota che il già scarso numero di testimoni facenti parte a vario titolo della famiglia si riduce, nel caso del nostro libro, a un testimone unico, ossia P. Gli altri due testimoni appartenenti a questa famiglia, il *Monacensis gr. 264 (M)*¹⁴⁸ e le note marginali presenti nel *Neapolitanus gr. II F 11 (N')*¹⁴⁹, non trasmettono infatti il libro 9. Le note marginali del *Neapolitanus* si bloccano alla fine del libro 8, mentre M trasmette solo i primi tre libri, interrompendosi a 4.10, per poi conservare solo l'intero libro 12. Quest'ultimo caso permette di comprendere come il libro 9 non destasse particolare interesse nella critica del testo antica, dal momento che lo stato materiale di M (che risulta completo, pur nella sua copiatura parziale) dimostra come, a un certo punto della trasmissione da situarsi tra la copia di P e quella appunto di M, l'antigrafo dei due manoscritti sia stato smembrato e di esso si sia-

lazione parziale di Treu 1875 (la prima collazione completa è a opera di Weinberger 1895). Per precisazioni codicologiche in merito, cfr. Colonna 1960 e, in particolare sulle sue revisioni, Vian 1959b, pp. 86-9.

¹⁴⁶ Cfr. Vian 1959b, pp. 93-5 e Vian 1963, pp. XLVIII-XLIX.

¹⁴⁷ Lo stemma della famiglia di Y (che come si vedrà non riguarda completamente il libro 9) si trova in Vian 1959b, p. 106, nella classificazione dei manoscritti principali dei *Posthomerica*. Da questo stemma, unito a una semplificazione di quello sempre di Vian 1959b dei manoscritti della famiglia di H e dei manoscritti di Lascaris, deriva il proprio (ipersemplificato) stemma Pompella 1979, p. vi (ripreso identico in Pompella 2002), stemma che, data la difficile comprensione e sistemazione dei rapporti verticali e orizzontali della famiglia di H e dei possibili rapporti di contaminazione tra questa e la famiglia di Y (cfr. *infra*), risulta riduttivo e probabilmente fuorviante.

¹⁴⁸ Cfr. Vian 1959b, pp. 77-86 e pp. 89-90.

¹⁴⁹ Il codice appartiene alla famiglia di H ma probabilmente è stato collazionato con un manoscritto perduto appartenente della famiglia di Y, da cui derivano appunto le note a margine nonché una traduzione interlineare in latino: cfr. Vian 1959b, pp. 90-2.

no conservati solo i libri dei *Posthomerica* ritenuti per diverse ragioni i più degni di nota: i primi tre, probabilmente per motivi di stile e di argomento, e il dodicesimo, probabilmente per via del proemio ritardato che vi si trova e dell'argomento (il cavallo di Troia)¹⁵⁰.

Per evitare quindi di affidarsi a quello che risulterebbe per il libro 9 un testimone unico per il ramo Y, ossia P, è fondamentale tenere in considerazione anche i dati di trasmissione del ramo H, sebbene risulti per sua natura meno affidabile e più disperso dal punto di vista testimoniale. Anche in questo caso, tuttavia, si assiste a una stretta di trasmissione in merito al libro 9, che rende ancora più difficile la collazione dei testi di questa famiglia. Nello specifico, a parte alcuni codici (già per loro natura contenenti solo escerti del testo) che non trasmettono il libro 9, il problema riguarda soprattutto – all'interno di una messe tardiva di manoscritti che trasmettono una serie di letture in merito alle quali è difficile operare una scelta tra considerarle *variae lectiones* con reale valore testimoniale oppure frutto di congetture di editori rinascimentali – il fatto che per il libro 9 questo problema neppure si pone. Spesso infatti a questo punto dell'opera questi codici sono di fatto dei *descripti*, perdendo totalmente anche il beneficio del dubbio di un loro minimo valore testimoniale o qualsiasi interesse perfino riguardo alla confezione delle varie copie ed edizioni singole.

Un caso lampante – e paradigmatico per il libro 9 – di questo problema dei *descripti*, che qui si cita per chiarire ancora meglio la posizione testimoniale di scarsa rilevanza che assume questo libro nella trasmissione testuale complessiva dell'opera, è rappresentato dalla situazione per il libro 9 dei codici della cosiddetta 'edizione messinese' di Costantino Lascaris. Lascaris si era avvicinato in diverse riprese al testo di Quinto, basandosi sempre, direttamente o indirettamente, sulla copia da lui commissionata di D, ossia il *Matritensis* gr. 4566 (K), esemplare raffazzonato concluso in brevissimo tempo da mani diverse (tra cui la sua) che secondo Vian è stato ritoccato dal filologo nel corso del tempo almeno sei volte¹⁵¹. Nel lavoro di Lascaris sui *Posthomerica* si possono individuare due fasi distinte, definibili nel senso più ampio

¹⁵⁰ Cfr. Vian 1959b, p. 85.

¹⁵¹ Cfr. Vian 1959b, pp. 26-8 e p. 40; Megna 2014, pp. 124-5. Lascaris stesso nota nella sottoscrizione come la copia sia stata conclusa in pochi giorni a opera di copisti latini, con un risultato ἀνάμωστον: cfr. Martínez Manzano 1994, p. 303; Martínez Manzano 1998, p. 69; Megna 2014, p. 125, nota 15.

del termine 'edizioni'¹⁵². Di queste, la seconda consente di mettere meglio in luce il problema dei *descripti* che riguarda il libro 9. Di questa seconda edizione del 1496 fanno parte tre codici: il *Matritensis gr.* 4686 (q), l'*Ottobonianus gr.* 103 (r) e il *Vaticanus gr.* 1420 (s)¹⁵³. Se però, per l'inizio dell'opera, la situazione delle copie è complessa e degna di nota (q copia *l* collazionando anche K; r copia q, mentre s copia K tenendo conto delle correzioni che sono state inserite in q), la situazione si semplifica (e decisamente a sfavore di questi ultimi) per i libri 8, 9 e 14. In questi ultimi casi, infatti, per una serie di meccanismi dei copisti dello scriptorio ben messi in luce da Vian, s e r perdono contatto sia con la copia principale che con quella ipotetica intermedia e diventano dei semplici *descripti* di q¹⁵⁴, perdendo così peso testimoniale e anche parte dell'interesse che possedevano, per la prima parte dell'opera, all'interno della storia della confezione delle edizioni di Lascaris.

¹⁵² Per un'analisi delle copie di Lascaris, cfr. Vian 1959b, pp. 26-41.

¹⁵³ Forse derivanti secondo Vian da una copia intermedia di K, perduta, che Vian indica con *l* (e a cui aggiunge un ulteriore passaggio intermedio non meglio definito). Cfr. Vian 1959b, pp. 32-5 e pp. 28-9 (per *l*). Uno 'stemma teorico' delle edizioni di Lascaris è presentato (con molti dubbi) dall'editore in Vian 1959b, p. 33.

¹⁵⁴ Cfr. Vian 1959b, p. 34 e, per una ipotesi di ricostruzione dei vari passaggi di copia che hanno creato questa discrasia testimoniale all'interno dei singoli codici, pp. 37-8.

*QUINTI
SMYRNAEI
POSTHOMERICA
9.333-546*

Premessa al testo

Si riportano qui il testo, affiancato a una traduzione, e l'apparato critico, in cui si menzionano solo le varianti e gli emendamenti essenziali e/o discussi nel commento. I lemmi nel commento sono citati secondo questa edizione. Per la collazione dei manoscritti (e le possibili ipotesi sul loro rapporto reciproco), ci si rifà per il libro 9 a Vian 1966b mentre, per le questioni generali relative ai manoscritti, a Vian 1959b e 1963 (nelle cui pp. XLV-LIII si trovano i debiti dello stesso verso altri studiosi per la collazione di manoscritti o parti di manoscritti). Quest'ultima opera modifica in parte, sulla base di Irigoien 1960, alcune visioni sul rapporto tra codici espresse in Vian 1959b (cfr. anche Colonna 1960, Vian 1965 e Megna 2014). Per un'analisi più dettagliata, cfr. Introduzione 5. Lezioni e congetture riportate, oltre che sulla base degli studi sopra citati e delle riproduzioni dei manoscritti disponibili online, sono anche state oggetto di una completa analisi e di un continuo confronto con le edizioni del testo (pre-critiche e critiche) precedenti a Vian, tenendo conto in particolare sia del testo greco che della traduzione latina (in cui spesso corregge tacitamente il greco) di Rhodomann (1604), dell'*editio maior* di Köchly 1850, completa di *addenda*, della *minor* del 1853 (oltre che delle proposte in Köchly 1838), nonché dell'edizione a opera di Zimmermann 1891 e dei suoi studi precedenti e successivi. Allo stesso modo, il testo è stato sempre confrontato anche con l'edizione successiva rispetto a quella di Vian (sebbene non precisa ed esauriente come quest'ultima) ad opera di Pompella (Pompella 1979, 1987 e 1993, poi Pompella 2002), e con i testi pubblicati da Lelli per Bompiani nel 2013 e da Hopkinson per la collana *Loeb Classical Library* nel 2018.

Nell'apparato, si adottano a uso del lettore le seguenti abbreviazioni per le edizioni moderne (riprese in parte da Vian 1963, p. LIII, con opportune modificazioni):

Rhodomann: Rhodomann, edizione del 1604

Rhodomann (lat.): tacito emendamento al testo proposto da Rhodomann nella propria traduzione latina dell'edizione del 1604

Köchly 1838: *Emendationes et adnotationes in Quintum Smyrnaeum*, in «Acta Societatis Graecae», 2, 1838, pp. 161-288 (cfr. bibliografia)

Köchly: Köchly, *editio maior* del 1850 (cfr. bibliografia)

Köchly²: Köchly, *addenda* all'edizione del 1850 ed *editio minor* del 1853 (cfr. bibliografia)

Zimmermann: Zimmermann, edizione del 1891 (cfr. bibliografia)

Zimmermann²: Zimmermann 1899-1900 (cfr. bibliografia)

Zimmermann³: Zimmermann 1908 (cfr. bibliografia)

Zimmermann⁴: Zimmermann 1913 (cfr. bibliografia)

Platt: Platt 1901 (cfr. bibliografia)

Conspectus siglorum

Codices deperditi

- Ω omnium codicum communis stirps (s. XIII?)
- Y prototypus unus, e quo PMN^r fluxerunt (s. XIV?)
- H Hydruntinus vel prototypus alter, e quo ceteri codices fluxerunt (s. XIV?)
- H^c Hydruntinus post correctionem, e quo UQCVB fluxerunt

Codices adhuc servati

- C Cantabrigiensis C. Christi coll. 81 (ante a. 1468)
- D Ambrosianus D 528 inf. (ante a. 1459)
- M Monacensis gr. 264 (s. XVI in.)
 - M¹ librarii correctiones vel variae lectiones
 - M² recentioris manus correctiones
- P Parrhasianus vel Neapolitanus gr. II F 10 (s. XV ex.)
 - P¹ librarii correctiones vel variae lectiones
 - P² recentioris manus correctiones (ex Aldina sumptae?)
- Q Barberinus gr. 166 (a. 1476)
- U Urbinas gr. 147 (ante a. 1476)

- B Bruxellensis gr. 11.400 (s. XVI)
- E Scorialensis Σ II 8 (ca. a. 1491)
- L Neapolitanus gr. II E 24 (ca. a. 1460-65)
- N Neapolitanus gr. II F 11 (ca. a. 1460-65)
 - N^r codicis deperditi stirpis Y lectiones, quae in marginibus vel supra lines codicis N inscriptae sunt
- R Vindobonensis phil. gr. 5 (ca. a. 1460-65)
- V Marcianus gr. Z 456 (538) (ante a. 1468)

Editiones Constantini Lascaridis

- D Ambrosianus D 528 inf. (a. 1452-62)
- K Matritensis gr. 4566 (a. 1464-65, Mediolani)
- p Tubingensis Mb 26 (x.x. 36)

- q Matritensis gr. 4686 (13.06.1496, Messana)
- r Ottobonianus gr. 103
- s Vaticanus gr. 1420 (11.01.1497, Messana)
- t Vaticanus gr. 1415
- o Cantabrigiensis, Emm. Coll. 32 (I.2.11) et 33 (I.2.12)

Lasc.¹ C. Lascaridis emendationes quae in K (a. 1464-65) leguntur

Lasc.² C. Lascaridis emendationes quae in q (a. 1496) leguntur

Ald. Editio princeps in aedibus Aldorum edita, Venetiis (a. 1504 vel 1505)

- Τῷ πίσυνοι στονόεντος ἀποσχόμενοι πολέμοιο
 Ἀτρεΐδαι προέηκαν ἐυκτιμένην ποτὶ Λῆμνον
 335 Τυδέος ὄβριμον υἷα μενεπτόλεμόν τ' Ὀδυσῆα
 νηὶ θοῆ. <τ>οὶ δ' αἶψα ποτὶ πτόλιν Ἡφαίστοιο
 ἤλυθον Αἰγαίοιο διὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης,
 Λῆμνον ἐς ἀμπελόεσσαν, ὅπη πάρος αἰνὸν ὄλεθρον
 ἀνδράσι κουριδίοισιν ἐμητίσαντο γυναῖκες
 340 ἔκπαγλον κοτέουσαι, ἐπεὶ σφεας οὐ τι τίεσκον,
 ἀλλὰ δμωιάδεσσι παρευνάζοντο γυναῖξί
 Θρηκίης τὰς δουρί καὶ ἠνορέη κτεάτισσαν
 πέρθοντες τότε γαίαν ἀρηφιῶν Θρηκίων·
 αἶ δὲ μέγα ζήλοιο περὶ κραδίησι πεσόντος
 345 θυμὸν ἀνοιδήσαντο, φίλους δ' ἀνὰ δώματ' ἀκοίτας
 κτεῖνον ἀνηλεγέως ὑπὸ χεῖρεσιν, οὐδ' ἔλεησαν
 κουριδίους περ ἐόντας· ἐπεὶ ῥ' ἀπαναίνεται ἦτορ
 ἀνέρος ἠδὲ γυναικός, ὅτε ζηλήμονι νούσῳ
 ἀμφιπέσῃ· κρατεραὶ γὰρ ἐποτρύνουσιν ἀνῆαι.
 350 ἀλλ' αἶ μὲν σφετέροισιν ἐπ' ἀνδράσι πῆμ' ἐβάλλοντο
 νυκτὶ μῆ καὶ πᾶσαν ἐχθρῶσαντο πόλῃα
 παρθέμεναι φρεσι θυμὸν ἀταρβέα καὶ μέγα κάρτος.
 Οἷ δ' ὅτε δὴ Λῆμνοιο <πέδον> κίων ἠδὲ καὶ ἄντρον
 λαΐνεον τόθι κείτο πάϊς Ποίαντος ἀγαυοῦ,
 355 δὴ τότε ἄρα σφισι θάμβος ἐπήλυθεν, εὐτ' ἐσίδοντο
 ἀνέρα λευγαλέησιν ἐπιστενάχοντ' ὀδύνησι

333 ἀποσχόμενοι Weil : ἀποιχόμενοι Ω : ἀποιχομένοιο Q 336 τοὶ Spitzner : οἱ
 codd. 342 θρηκίης Tychsen : θρηκίαις U^{sl} et cett. : θρηκίης U 347 ἐπεὶ ῥ' ἀπα-
 ναίνεται codd. : ἐπεὶ ῥ' ἀγριαίνεται Rauw, ἐπεὶ μάλα μαινεται Spitzner, ἐπεὶ μέγα
 μαινεται Köchly 350 αἶ μὲν PR : om. (spatio relicto) D : αἶ γε H^c : αὐταὶ L : αἶδε
 Ald.Lasc.¹⁻² 351 ἐχθρῶσαντο H : ἐχειρῶσαντο P 352 post hunc v. lac. stat.
 Keydell 353 λῆμνοιο P : λῆμνον H ('per coniecturam' Vian [app.]) πέδον add.
 Zimmermann post ἄντρον add. κοῖλον H ('per coniecturam' Vian [app.])

Obbedendogli, desistendo dalla luttuosa battaglia,
 gli Atridi inviarono presso Lemno bella da abitare
 335 il valente figlio di Tideo e Odisseo che non fugge in battaglia,
 su una nave veloce. Ed essi subito giunsero presso la città di Efesto,
 attraverso l'ampia corrente del mare;
 presso Lemno rigogliosa di viti, in cui, un tempo, un'atroce morte
 per i propri legittimi mariti architettarono le donne,
 340 enormemente adirate dal momento che non le rispettavano
 ma giacevano con le schiave
 tracie che avevano conquistato con lancia e coraggio
 mentre razziano la terra dei Traci cari ad Ares.
 Esse, prede di una profonda gelosia nel cuore,
 345 erano gonfie di rabbia e, in casa,
 uccisero i loro mariti crudelmente con le proprie mani, e non ebbero
 pietà di loro
 nonostante fossero i loro legittimi sposi, dal momento che l'uomo e la
 donna
 si allontanano quando si ammalano di gelosia:
 violenti dolori infatti li spingono.
 350 E così esse gettarono questa sciagura sui propri uomini
 in una sola notte e resero vedova l'intera città,
 armate nel cuore di animo intrepido e di grande forza.
 > Essi dunque, quando giunsero presso <il suolo> di Lemno e l'antro
 scavato nella roccia in cui giaceva il figlio del nobile Peante,
 355 furono presi dallo stupore nel vedere
 l'uomo, gemente in preda a terribili dolori,

- κεκλιμένον στυφελοῖο κατ' οὔδεος. ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ
οἰωνῶν πτερὰ πολλὰ περὶ λεχέεσσι κέχυντο·
ἄλλα δέ οἱ συνέραπτο περὶ χροῖ, χεῖματος ἄλκαρ
360 λευγαλέου· δὴ γάρ μιν ἐπεὶ ῥ' ἔλε λιμός ἀτερπής,
βάλλων ἄσχετον ἰόν, ὅπη νόος ἰθύνεσκε,
.....
καὶ τὰ μὲν ἄρ κατέδαπτε, τὰ δ' ἔλκεος οὐλομένοιο
ἀμφετίθει καθύπερθε μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης.
αὐαλέαι δέ οἱ ἀμφὶ κόμαι περὶ κρατὶ κέχυντο
365 θηρὸς ὅπως ὀλοοῖο τὸν ἀργαλέης δόλος ἄγρης
μάρπη νυκτὸς ἰόντα θοοῦ ποδός, ὃς δ' ὑπ' ἀνάγκης
τειρομένοις ποδὸς ἄκρον ἀταρτηροῖσιν ὁδοῦσι
κόψας εἰς ἐὸν ἄντρον ἀποίχεται, ἀμφὶ δέ οἱ κῆρ
τείρει ὁμοῦ λιμός τε καὶ ἀργαλέαι μελεδῶναι·
370 ὥς τὸν ὑπὸ σπέος εὐρὺ κακὴ περιδάμνατ' ἀνιή·
καὶ οἱ πᾶν μεμάραντο δέμας, περὶ δ' ὅστέα μούνον
ρίνὸς ἔην, ὀλοὴ δὲ παρηίδας ἄμπεχ' ἀυτμή
λευγαλέη ῥυπώοντος· ἀνηρὸν δέ μιν ἄλγος
δάμνατο· κοῖλαι δ' ἔσκον ὑπ' ὀφρύσιν ἀνδρὸς ὄπωπαί
375 αἰνῶς τειρομένοιο· γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπεν,
†οὔνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὀστέον ἄχρῖς ἰκέσθαι†
πυθόμενον καθύπερθε, λυγραὶ δ' ὑπέρεπτον ἀνία.
ὥς δ' ὅτ' ἐπὶ προβολῆσι πολυκλύστοιο θαλάσσης
πέτρην παιπαλόεσσαν ἀπειρεσίης ἀλὸς ἄλμη
380 δάμναθ' ὑποτμήγουσα μάλα στερεήν περ ἐοῦσαν,
τῆς δ' ἄρα θεινομένης ἀνέμῳ καὶ κύματι λάβρω

360 ἐπὴν (ἐπὴν C) ἔλε (ἐλε D ἔλε Q ἔ U) codd. : ἐπεὶ λάβε van Herwerden, ἐπεὶ ῥ' ἔλε Zimmermann², ἐπεὶ μόλε Zimmermann³, ἐπεὶ ῥ' ἔχε Vian (app.), ἄδην ἔλε et lac. post 360 (e.g. ἄλλα δὲ σώματα κείτο κατὰ σπέος, ὅππός' ἔναιρε) West 361 posthunc v. lac. stat. Köchly 1838, post 362 Hermann et Köchly 364 αὐαλέαι Ω : ἀζαλέαι L^{pf} 366 ὃς δ' Rhodomann : ὃ δ' P : οὔθ' H : ὃς θ' R^{pc}EAl^d. 368 ἀποίχεται (vel ἐφέλκεται, fort. recte?) Vian : ἀφίκεται DQC^{pc} : ἀφίκηται PUC^{ac} : ἀφίκετο R 372 παρηίδας Rhodomann : παρηιάδος codd. ἄμπεχ' Vian : ἄμφεχ' P : ἀμφέχρ' H 373 λευγαλέη codd. : λευγαλέον Rhodomann ('sed λευγαλέως rectius foret' Vian [app.]) 374 κοῖλαι δ' ἔσκον codd. : κοιλαίνοντο δ' Vian (app.) 376 οὔνεκά οἱ μέλαν ἔλκος codd. : οὔνεχ' οἱ ἔλκος ἔμελλεν Tychsen, οὔνεκά οἱ μέλεν ἔλκος Rhodomann, γόος δέ μιν οὔτι λείλοιπεν, | οὔνεκά οἱ μέλεν ἔλκος, ἐς ὀστέον ἄχρῖς ἰκέσθαι, Köchly 1838 ἰκέσθαι codd. : ἴκανε Rhodomann post hunc v. lac. stat. Köchly 381 θεινομένης δ' ἄρα τῆς codd. : transp. Vian κύματι codd. : χεῖματι Köchly

- sdraiato sul duro suolo. Intorno a lui
 molte piume d'uccello erano ammonticchiate sul giaciglio;
 altre invece aveva cucite intorno al corpo, a difesa contro il rigido inverno;
 > 360 e quando lo prendeva la fame penosa,
 > scoccando una freccia infallibile, dove la mira la guidava,
 > [...]
- > e alcune parti [dei volatili] le mangiava, mentre altre le poneva sulla
 piaga nefasta
 come difesa dal nero dolore.
- I capelli gli cadevano, secchi, tutto attorno alla testa,
 365 come quelli di una fiera funesta che, presa di notte da una brutale trappola
 da caccia al piede veloce, oppressa dalla necessità,
 amputatasi l'estremità della zampa con i propri denti rovinosi
 si rifugia alla fine nella propria tana, con il cuore
 oppresso contemporaneamente dalla fame e dall'atroce dolore.
- 370 Allo stesso modo, il male terribile annichiliva Filottete nella sua vasta
 caverna:
 il suo corpo era tutto smagrito e intorno alle ossa solo
- > la pelle rimaneva; dalle guance si spandeva un terribile odore,
 > nauseante, di sporcizia; un gravoso dolore
 lo sopraffaceva; aveva gli occhi scavati in fondo alle orbite,
 375 terribilmente oppresso dal dolore; non smetteva mai di gemere,
 > dal momento che la nera piaga era giunta fino all'osso,
 > infetta tutto intorno, e atroci dolori rodevano in profondità.
- Come presso un promontorio battuto dal mare agitato
 l'acqua salata del mare infinito ha consumato uno scoglio scosceso
 380 erodendolo, nonostante la sua enorme durezza,
 e sotto i colpi del vento e dell'onda impetuosa

- χηραμά κοιλαίνονται ὑποβρωθέντα θαλάσση·
 ὧς τοῦ ὑπίχνιον ἔλκος ἀέξετο πυθομένοιο
 ἰοῦ ἄπο, στυφελοῖσι τόν οἱ ἐνομόρξατ' ὀδοῦσι
 385 λυγρὸς ὕδρος, τόν φασιν ἀναθέα τε στυγερόν τε
 ἔμμεναι, ὀππότε μιν τέρση περι χέρσον ἰόντα
 ἠέλιοιο μένος· τῷ καὶ μέγα φέρτατον ἄνδρα
 τεῖρε δυσαλήτοισιν ὑποτμηθέντ' ὀδύνησιν.
 ἐκ δέ οἱ ἔλκεος αἰὲν ἐπὶ χθόνα λειβομένοιο
 390 ἰχώρος πεπάλακτο πέδον πολυχάνδεος ἄντρου,
 θαῦμα μέγ' ἀνθρώποισι καὶ ὕστερον ἐσσομένοιοσι.
 καὶ οἱ πᾶρ κλισίην φαρέτρη παρεκέκλιτο μακρῆ
 ἰῶν πεπληθυῖα· πέλοντο δ' ἄρ' οἱ μὲν ἐς ἄγρην,
 οἱ δ' ἐς δυσμενέας, τοὺς ἄμπεχε λοίγιον ὕδρου
 395 φάρμακον αἰνομόροιο· πάροιθε δέ οἱ μέγα τόξον
 κείτο πέλας, γναμπτοῖσιν ἀρηράμενον κεράεσσι
 χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισι τετυγμένον Ἡρακλῆος.
 Τοὺς δ' ὀπὸτ' εἰσενόησε ποτὶ σπέος εὐρὺ κίοντας,
 ἐσσυμένως ὤρμηγεν ἐπ' ἀμφοτέροισι τανύσσαι
 400 ἀλγινόεντα βέλεμα χόλου μεμνημένος αἰνοῦ,
 οὐνέκα μιν τὸ πάροιθε μέγα στενάχοντα λίποντο
 μοῦνον ἐρημαίοισιν ἐπ' αἰγιαλοῖσι θαλάσσης.
 καὶ νύ κεν αἴψ' ἐτέλεσεν ἅ οἱ θρασὺς ἤθελε θυμός,
 εἰ μὴ οἱ στονόεντα χόλον διέχευεν Ἀθήνη
 405 ἀνέρας εἰσορόωντος ὀμήθεας, οἱ δέ οἱ ἄγχι
 ἦλυθον ἀχνημένοισιν εὐοκότε, καὶ ῥά μιν ἄμφω
 ἄντρου ἔσω κοίλοιο παρεζόμενοι ἐκάτερθεν
 ἔλκεος ἀμφ' ὀλοοῖο καὶ ἀργαλέων ὀδυνάων
 εἴροντ'· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἐὰς διεπέφραδ' ἀνίας.
 410 οἱ δέ ἐθαρσύνεσκον, ἔφαντο δέ οἱ λυγρὸν ἔλκος

382 χηραμά R : χηραμοὶ Ω 383 ὑπίχνιον codd. : ὑπ' ἰχνίου C.L. Struve 384 ἄπο
 Hermann (vel ἰοῦ ἀπὸ στυγεροῦ, τόν κτλ.) : ἀπὸ H (ἀπο P) : ὕπο vel ὑπὸ Köchly
 1838 (qui ἰοῦ ἄπο, στυφελοῖς in Köchly emendavit) στυφελοῖσι Vian (post
 στυφελοῖς Köchly, στυφελοῖσιν La Roche) : στυφελοῖο PH^c : στυφελοῖον D τόν
 codd. : ὄν La Roche 388 δυσαλήτοισιν PH^c : δυσαλήτοισιν D ὑποτμηθέντ'
 P : ὑποδηθέντ' H 393 ἐς P : ἐπ' H 394 ἄμπεχε Ω : ἄμπεχε R λοίγιον H :
 λύγιον P 396 ἀρηράμενον Ω : ἀρηρέμενον Zimmermann 397 ἀκαμάτοισι Vian :
 ἀκαμάτησι(ν) codd. 398 δ' om. H 399 ἐσσυμένως P : ἐσσυμένους H ὤρμηγεν P
 : οἴμηγεν H : οἴμησεν LAld.Lasc.² 402 ἐπ' Rhodomann : ὑπ' codd. 403 ἤθελε PR
 : ἤμελλε H 406 εὐοκότε Rhodomann : εὐοκότες codd.

si scavano in questo cavità mangiate da dentro dal mare,
 così la piaga sul suo tallone si espandeva
 partendo da dove era stato sparso il putrido veleno, depositato dai duri
 denti
 385 del nefasto serpente d'acqua, che dicono sia terribile e infligga ferite
 incurabili
 quando si sposta sulla terraferma ad asciugarsi
 al calore del sole. Così, il veleno logorava persino quel valentissimo uomo,
 preso da dolori incurabili.
 Il suolo della vasta caverna era imbrattato dall'umore
 390 che gli usciva continuamente dalla ferita, gocciolando a terra,
 grande meraviglia anche per le generazioni future.
 E vicino al suo giaciglio era adagiata la grande faretra
 piena di frecce – alcune destinate alla caccia,
 > altre ai nemici – intinte nel mortale veleno di funesto serpente.
 395 Davanti, il grande arco
 gli giaceva vicino, fatto dall'unione di due corna ricurve,
 creato dalle mani invincibili di Eracle.
 Non appena li vide avvicinarsi alla vasta caverna,
 si preparò d'istinto a scoccare contro entrambi
 400 i dolorosi dardi, memore della sua terribile collera,
 dal momento che in passato, malgrado i suoi struggenti pianti, lo avevano
 abbandonato,
 solo, sulle deserte rive lambite dal mare.
 E avrebbe in un attimo eseguito ciò che il suo animo ardito bramava,
 se Atena non gli avesse sciolto la funesta collera
 405 alla vista dei suoi compagni. Ed essi allora
 gli andarono vicino, con l'aria afflitta, ed entrambi
 sedendosi al suo fianco sotto la volta dell'antro, ciascuno da un lato,
 gli domandavano della funesta piaga e dei penosi dolori:
 e lui raccontò loro nei particolari le proprie sofferenze.
 410 Essi gli facevano coraggio e gli promettevano

ἐξ ὀλοοῖο μόγοιο καὶ ἄλγεος ἰήσασθαι,
 ἦν στρατὸν εἰσαφίκηται Ἀχαι<ι>κόν, ὃν ῥα καὶ αὐτόν
 φάντο μέγ' ἀσχαλάαν παρὰ νήεσιν ἠδὲ καὶ αὐτούς
 Ἀτρείδας ἅμα τοῖσι· κακῶν δέ οἱ οὐ τιν' Ἀχαιῶν
 415 αἴτιον ἔμμεν ἔφαντο κατὰ στρατόν, ἀλλ' ἀλεγεινάς
 Μοίρας, ὣν ἕκας οὐ τις ἀνὴρ ἐπινίσεται αἴαν,
 ἀλλ' αἰεὶ μογεροῖσιν ἐπ' ἀνδράσιν ἀπροτίοπτοι
 στρωφῶντ' ἤματα πάντα, βροτῶν μένος ἄλλοτε μὲν που
 βλάπτουσαι κατὰ θυμὸν ἀμείλιχον, ἄλλοτε δ' αὐτε
 420 ἔκποθε κυδαίνουσαι, ἐπεὶ μάλα πάντα βροτοῖσι
 κεῖναι καὶ στονόοντα καὶ ἦπια μηχανόωνται,
 αὐταὶ ὅπως ἐθέλουσιν. ὃ δ' εἰσαῖων Ὀδυσῆος
 ἠδὲ καὶ ἀντιθέου Διομήδεος αὐτίκα θυμὸν
 ῥηιδίως κατέπαυσεν ἀνιηροῖο χόλοιο,
 425 ἔκπαυλον τὸ πάροιθε χολούμενος, ὅσσ' ἐπεπόνθει.
 Οἱ δέ μιν αἴψ' ἐπὶ νῆα καὶ ἠϊόνας βαρυδούπους
 καγχαλῶντες ἔνεικαν ὁμῶς σφετέροισι βελέμοις.
 καὶ ῥά οἱ ἀμφεμάσαντο δέμας καὶ ἀμείλιχον ἔλκος
 σπόγγω ἐντρήτῳ, κατὰ δ' ἐκλυσαν ὕδατι πολλῶ·
 430 ἀμπνύσθη δ' ἄρα τυτθόν. ἄφαρ δέ οἱ ἐγκονέοντες
 δόρπον ἐνν τεύξαντο μεμαότι, σὺν δὲ καὶ αὐτοὶ
 δαίνυντ' ἔνδοθι νηός· ἐπήλυθε δ' ἀμβροσίη νύξ,
 τοῖσι δ' ἐφ' ὕπνος ὄρουσε. μένον δ' ἄχρῃς ἠριγενεΐης
 ἀμφιάλου Λήμνοιο παρ' ἠόσιν· αὐτὰρ ἄμ' ἠοῖ
 435 πείσμαθ' ὀ<μ>ῶς εὐνήσιν ἐυγνάμπτοισιν ἄειραν
 ἔκτοθεν ἐγκονέοντες. ἐπιπροέηκε δ' Ἀθήνη
 ἐξόπιθεν πνειόντα τανυπρώρου νεὸς οὖρον·
 ἰστία δ' αἴψ' ἐτάνυσσαν ὑπ' ἀμφοτέροισι πόδεσσι,
 νῆα κατιθύνοντες ἐύζυγον. ἦ δ' ὑπ' ἰωῆ
 440 ἔσσυτ' ἐπὶ πλατὺ χεῦμα· μέλαν δ' ἀμφέστενε κύμα
 ῥηγνύμενον, πολίος δὲ περιζέε πάντοθεν ἀφρός·

412 ἦν PH^c : ὃν D ἀχαικόν Pauw : ἀχαϊκόν codd. 414 κακῶν Köchly : κακὸν
 Ω : κακοῦ Lasc.² 415 ἔμμεν Köchly² : ἔμμεν' P : ἔμμεναι H ἔφαντο P : φάντο
 H 416 ἐπινίσεται P : ἐπινίσσεται H 418 μένος H : γένος P 420 κυδαίνουσαι
 H : κυμαίνουσαι P μάλα P : μέγα H 422 αὐταὶ Rhodomann : αὐτὰρ
 codd. εἰσαῖων PH^c : εἰς αἰών' D 426 βαρυδούπους Rhodomann : βαρυγδούπους
 codd. 430 ἀμπνύσθη Ω : ἀμπνύθη Lasc.² : ἀμπνύνθη C.L. Struve 431 σὺν Tychsen
 : ἐν codd. 432 ἀμβροσίη Rhodomann : ἀμβροσία codd. 435 πείσμαθ' ὁμῶς
 Pierson : πείσμα θοῶς codd. 441 πολίος RAlD.Lasc.¹⁻² : πολίον Ω

di guarire la sua funesta piaga ponendo fine alla pena terribile e al dolore
 se fosse giunto presso l'esercito degli Achei, che anch'esso,
 gli dicevano, si trovava profondamente afflitto presso le navi, gli stessi
 Atridi insieme agli altri. Delle sue disgrazie nessuno degli Achei
 415 era responsabile, aggiungevano, nell'esercito, bensì le penose
 Moire, lontano dalle quali nessun uomo attraversa la terra
 ma che anzi sempre, presso gli infelici esseri umani, invisibili
 si aggirano tutto il tempo, a volte abbattendo la forza dei mortali
 secondo la propria spietata volontà, altre invece
 420 imprevedibilmente dandole gloria, dal momento che ogni cosa,
 sia dolorosa che piacevole, sono loro a procurarla ai mortali,
 a proprio piacimento. Ed egli, ascoltando Odisseo
 e il divino Diomede, subito
 fece facilmente cessare la gravosa ira nell'animo
 425 – ed era un'ira terribile, per causa di quello che in passato aveva patito –.
 Essi lo portarono subito alla nave e alle rive rimbombanti del mare,
 esultando, assieme alle sue frecce.
 E gli detersero il corpo e la piaga crudele
 con una spugna porosa, e gli rovesciarono addosso molta acqua:
 430 l'eroe si riprese un poco. Subito si affrettarono
 a servire un lauto pasto all'affamato, e anche loro insieme
 banchettarono in festa dentro la nave; sopraggiunse poi la notte immortale
 e il sonno li colse. Restarono fino all'arrivo dell'aurora
 presso le rive di Lemno circondata dal mare: poi con l'alba
 435 sollevarono fuori dall'acqua le gomene e le ancore ben incurvate,
 in fretta. Atena inviò
 un favorevole vento di poppa alla nave dalla lunga prora:
 essi subito tesero la vela su entrambe le scotte,
 governando la solida nave. E quella, sulla spinta del soffio del vento,
 440 si lanciò sull'ampia corrente; la nera onda mugghiava attorno alla nave,
 fendendosi, e la bianca schiuma ribolliva da ogni parte;

- ἀμφὶ δέ οἱ δελφίνες ἀολλέες ἐσσεύοντο
 ὕγρα διαπρήσσοντες ἀλὸς πολιοῖο κέλευθα.
 Οἱ δ' <ἄφ>αρ Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντ' ἀφίκοντο,
 445 ἦχι καὶ ἄλλαι νῆες ἔσαν· κεχάροντο δ' Ἀχαιοί,
 ὡς ἴδον οὐς ποθέεσκον ἀνὰ στρατόν· οἱ δ' ἄρα νηὸς
 ἀσπασίως ἀπέβησαν· ἔχεν δ' ἄρα χεῖρας ἀραιάς
 Ποιάντος θρασὺς υἱὸς ἐπ' ἀνέρας, οἱ ῥά μιν ἄμφω
 λυγρὸν ἐπισκάζοντα ποτὶ χθόνα διὰν ἄγεσκον
 450 ἀμφοτέρω<ν> κρατερῆσιν ἐπικλι<ν>θέντα χέρεσσιν,
 ἦϋτ' ἐνὶ ξυλόχοισιν ἐς ἡμισυ μέχρι κοπεῖσαν
 φηγὸν ὕφ' ὑλοτόμοιο βίης, ἢ πίονα πεύκην
 τυτθὸν ἔθ' ἐστηϋίαν, ὅσον λίπε δρυτόμος ἀνήρ
 πρέμνου ὑποτμήγων λιπαρὸν δάος, ὄφρα πέληται
 455 πίσσα πυρὶ δημηθεῖσα κατ' οὔρεα, τὴν δ' ἀλεγεινῶς
 ἀχθομένην ἀνεμὸς <τε> καὶ ἀδρανὴ ποτικλίνει
 456a ἔρνεσιν εὐθαλέεσσι, φέρουσι δέ μιν βαρέουσιν·
 ὡς ἄρ' ὑπ' ἀτλήτῳ βεβαρημένον ἄλγει φῶτα
 θαρσαλέοι ἦρωες ἐπικλι<ν>θέντα φέρεσκον
 Ἀργείων ἐς ὄμιλον ἀρήιον· οἱ δ' ἐσιδόντες
 460 ὄκτειραν μάλα πάντες ἐκηβόλον ἀνέρα λυγρῶ
 ἔλκει τειρόμενον· τὸν δὲ στερεὸν καὶ ἄνουσον
 ὠκύτερον ποίησε νοήματος αἰψηροῖο
 ἶσος ἐπουρανοῖος Ποδαλείριος, εὖ μὲν ὕπερθε
 πάσων φάρμακα πολλὰ καθ' ἔλκεος, εὖ δὲ κικλήσκων
 465 οὖνομα πατρὸς ἐοῖο· θοῶς δ' ἰάχησαν Ἀχαιοί
 πάντες κυδαίνοντες ὁμῶς Ἀσκληπιοῦ νῖα.

443 ὕγρα Spitzner : κῦμα codd. : ῥίμφα Hermann (fort. recte?), ὄκα Pauw διαπρήσσοντες Rhodomann : διαπρήσαντες codd. 444 ἄφαρ Rhodomann : ἄρ ἐς codd. : ἄρα Pauw 449 ἄγεσκον P : ἀνέσκον H^c : ///έσκον D : φέρεσκον Lasc.² (contra metrum) : ἔλεσκον vel ἔχεσκον Dausque 450 ἀμφοτέρων Pauw : ἀμφοτέρω codd. ἐπικλιθέντα RAld. : ἐπικλιθέντα Ω 453 ἔθ' ἐστηϋίαν Köchly (ἐστηκυῖαν Rhodomann) : ἐπεστηϋίαν Ω : ἐφεστηϋίαν L^pR 454 πρέμνου PH^c : πρέμνον D δάος P : δαὸς H post δάος interpunxit Vian, post λιπαρὸν cett. 455 κατ' οὔρεα codd. : κατ' ἄγρεα Köchly 456 τε add. Rhodomann ποτικλίνει Vian : ποτὶ κλίνη codd. : ποτικλίνη Rhodomann, πότε κλίνη Pauw, ποτικλίνη et δημηθεῖσα <***> κατ' οὔρεα C.L. Struve 456a om. H 458 ἐπικλιθέντα R^pcAld.Lasc.² : ἐπικλιθέντα Ω 462 ποίησε νοήματος Rhodomann : ποίησεν· ὁ δ' ἡματος codd. : ποίησεν ὁ (vel ὁ) δήγματος Brodeau, ποίησ' οἰδήματος Dausque 465 δ' ἰάχησαν P : δέ οἱ ἄχησαν U^{ac} : δέ οἱ ἰάχησαν DU^pcQC

intorno alla nave, in gruppo, si slanciavano i delfini
percorrendo le umide strade del bianco mare.

Essi arrivarono subito presso l'Ellesponto pescoso,
445 dove si trovavano anche le altre navi. Gli Achei furono pieni di gioia
nel vedere quelli che desideravano tanto tra l'esercito. Essi quindi dalla
nave

sbarcarono felicemente accolti; le mani smagrite poggiava
il coraggioso figlio di Peante su di loro, i quali, entrambi,
conducevano sulla divina terra l'eroe, che zoppicava in modo da fare
compassione

450 e si appoggiava alle loro forti braccia.
Come nei boschi, inciso fino a metà
dalla forza del taglialegna, un faggio, o un pino gonfio di resina,
che rimane ancora in piedi quanto gli ha permesso il boscaiolo
> staccandone dal tronco un ceppo resinoso affinché diventi
> 455 pece cotta sui monti, in maniera penosa
> è piegato sotto il proprio carico dal vento e dalla propria debolezza
> 456a su giovani alberi vigorosi, che lo reggono nonostante il suo peso,
così dunque l'uomo, piegato sotto il fardello dell'intollerabile dolore,
i due coraggiosi eroi conducevano, a loro appoggiato,
verso la schiera dell'esercito argivo. E, a vederlo,
460 tutti provarono una grande pena dell'eroe abile nel lanciare con l'arco,
oppresso dalla piaga funesta. Ma sano e in forze
lo rimise, più in fretta del veloce pensiero,
Podalirio pari agli dei celesti, ponendo bene sopra
la piaga molte sostanze benefiche e insieme bene invocando
465 il nome del proprio padre; subito lanciarono un grido di gioia gli Achei
tutti glorificando insieme il figlio di Asclepio.

- καί μιν φαιδρύναντο καὶ ἀμφὶς ἔχρισαν ἐλαίω
 προφρονέως· ὁλοὴ δὲ κατηφείη καὶ οἰζὺς
 ἀθανάτων ἰότητι κατέφθιτο· <τ>οὶ δ' ἀνὰ θυμόν
 470 τέρποντ' εἰσορόωντες· ὁ δ' ἄμπνυεν ἐκ κακότητος·
 ἀχροίη γὰρ ἔρευθος ἐπήλυθεν, ἀργαλή δέ
 ἀδρανὴ μέγα κάρτος· ἀέξετο δ' ἄψα πάντα.
 ὡς δ' ὀπότ' ἀλδαίνηται ἐπὶ σταχέσσειν ἄρουρα,
 ἦν τὸ πάρος φθινύθουσαν ἐπέκλυσε χεῖματος αἰνοῦ
 475 ὄμβρος ἐπιβρίσας, ἦ δ' ἀλθομένη ἀνέμοισι
 μειδιάα τεθαλυῖα πολυκμήτω ἐν ἀλωῇ·
 ὡς ἄρα τειρομένοιο Φιλοκλήταο πάροιθε
 πᾶν δέμας αἴψ' ἀνέθηλεν· †ἐντρόχῳ δ' ἐνὶ κοίλῃ†
 κάλλιπε κήδεα πάντα τὰ οἱ περιδάμνατο θυμόν.
 480 Ἄργειοι δ' ὀρόωντες ἄτ' ἐκ θανάτου ἀνιόντα
 ἀνέρα θαυμάζεσκον· ἔφαντο γὰρ ἔμμεναι ἔργον
 ἀθανάτων· τὸ δ' ἄρ' ἦεν ἐτήτυμον ὡς ἐνόησαν·
 καὶ γὰρ οἱ μέγεθός τε καὶ ἀγλαίην κατέχευεν
 ἐσθλὴ Τριτογένεια, †φάνεν δέ ἐτ' οἶος ἔην περ
 485 τὸ πρὶν ἐν Ἀργείοισι πάρος κακότητι δαμῆναι.
 καὶ τότε ἄρ' ἐς κλισίην Ἀγαμέμνονος ἀφνειοῖο
 πάντες ὁμῶς οἱ ἄριστοι ἄγον Ποιάντιον υἷα,
 καὶ μιν κυδαίνοντες ἐπ' εἰλαπίνῃσι γέραιρον.
 ἀλλ' ὅτε δὴ κορέσαντο ποτοῦ καὶ ἐδητύος ἐσθλῆς,
 490 δὴ τότε μιν προσέειπεν ἐνυμελῆς Ἀγαμέμνων·
 “ὦ φίλ', ἐπειδὴ πέρ σε θεῶν ἰότητι πάροιθε
 Λήμνω ἐν ἀμφιάλω λίπομεν βλαφθέντε νόημα,
 μὴ δ' ἡμῖν χόλον αἰνὸν ἐνὶ φρεσὶ σῆσι βαλέσθαι·
 οὐ γὰρ ἄνευ μακάρων τὰδ' ἐρέξαμεν, ἀλλὰ που αὐτοῖ

467 ἀμφὶς ἔχρισαν codd. : ἀμφί ἐ χρίσαν Hermann 469 τοὶ Spitzner : οἱ
 codd. 473 ἀλδαίνηται Tychsen: ἀλδύνηται codd. ἐπι-[ἐπι] codd.: ἔπι Vian 474 τὸ
 codd. : τε Vian ἐπέκλυσε Rhodomann : ἀπέκλυσε codd. 475 ἀλθομένη codd.
 : ἀλδομένη Spitzner 478 ἐντρόχῳ δ' ἐνὶ κοίλῃ (δ' om. H) codd. : ἐντροχάλῳ δ'
 ἐνὶ κοίλῃ Rhodomann (fort. recte), ἐντρήτῳ δ' ἐνὶ κοίλῃ Tychsen, ἐντροχάλῳ δ'
 ἐνὶ κύμβῃ West 480 Ἀργεῖοι Platt : ἀτρεῖδαι codd. 484 φάνεν δέ ἐ οἶος codd. :
 φάνεσκον δ' οἶος Lobeck, φάνεν δέ ἐ, τοῖος Hermann, φάνη δ' ἄφαρ, οἶος Köchly,
 φάνη δ' ἔμεν Zimmermann³, φάνη δ' ὄγε (δέ τε) Zimmermann⁴, φάνη δέ οἱ Vian
 1959a; an φάνεν δέ μιν (cf. Vian 1959a ad 3.184)? 493 μὴ δ' (i.e. μὴ δὴ) ἡμῖν 'forsan
 recte' Vian (app.), μὴ δὴ νῦν Zimmermann, lac. ante 493 Pauw, post 493 Köchly (qui
 μὴ δ(ἐ) i.e. μηδ[ἐ] legunt)

- E lo lavarono e lo spalmarono d'olio
 prontamente. Il terribile abbattimento e il suo travaglio,
 per volontà divina, svanirono; ed essi nell'animo
 gioivano a vederlo. Egli si riprese dal suo male:
 470 il colorito sostituì infatti il pallore e un forte vigore la dolorosa
 debolezza; tutte le sue membra prendevano forza.
 Come quando si rinvigorisce nelle spighe un campo di grano,
 che prima aveva inondato, consumandolo, la pioggia di una terribile
 tempesta
- 475 che vi si era abbattuta, ed esso ora, guarito dai venti,
 sorride di rigoglio sulla terra che richiede molta fatica,
 così dunque di Filottete, prima tormentato,
 > tutto il corpo subito rifulge. Nella coperta arcuata della nave
 lasciò tutta la sofferenza che gli aveva completamente domato l'animo.
- 480 Gli Argivi alla vista dell'uomo come tornato dalla morte
 erano stupefatti: dicevano infatti che fosse opera
 degli immortali, e ciò che pensarono era vero.
 E infatti aveva instillato in lui vigore e bellezza
 > la nobile Tritogenia, e gli aveva reso l'aspetto con cui era conosciuto
 485 in precedenza tra gli Argivi prima che fosse piegato dal male.
 E dunque, verso la tenda del ricco Agamennone
 i capi degli Achei, tutti insieme, conducevano il figlio di Peante
 e gli rendevano omaggio celebrandolo con un banchetto solenne.
 Ma quando ebbero finito di bere e di mangiare riccamente,
 490 allora gli disse Agamennone dalla forte lancia:
 "Mio caro, dal momento che per volontà degli dei in precedenza ti
 abbandonammo a Lemno circondata dai flutti, io e mio fratello sconvolti
 nel senno,
 non concepire contro di noi una terribile collera nel tuo animo.
 Non abbiamo infatti compiuto questa azione senza gli dei beati, ma anzi,
 gli stessi

- 495 ἤθελον ἀθάνατοι νῶιν κακὰ πολλὰ βαλέσθαι
σεῦ ἀπὸ νόσφιν ἐόντος, ἐπεὶ περιόιδας οἰστοῖς
497 δυσμενέας δάμνασθαι, ὄτ' ἀντία σείο μάχωνται.
.....
- 499 πᾶσαν ἀν' ἠπειρον πέλαγός τ' ἀνὰ μακρὸν ἄιστοι
500 Μοιράων ἰότητι πολυσχιδέες τε πέλονται
πυκναὶ τε σκολιαὶ τε, τετραμμένα ἄλλυδις ἄλλη·
τῶν δὲ δι' αἰζηοὶ φορέονθ' ὑπὸ Δαίμονος Αἴση
εἰδόμενοι φύλλοισιν ὑπὸ πνοιῆς ἀνέμοιο
σευομένοις· ἀγαθὸς δὲ κακῇ ἐνέκυρσε κελεύθῳ
505 πολλάκις, οὐκ ἐσθλὸς δ' ἀγαθῇ· τὰς δ' οὐτ' ἀλέασθαι
οὐτ' ἄρ' ἐκὼν τις ἐλέσθαι ἐπιχθόνιος δύνατ' ἀνήρ·
χρῆ δὲ σαόφρονα φῶτα, καὶ ἦν φορέθητ' ὑπ' ἀέλλαις
οἴμην ἀργαλέην, στερεῆ φρενὶ τλῆναι οἰζύν.
ἀλλ' ἐπεὶ ἀασάμεσθα καὶ ἠλίτομεν τόδε ἔργον,
510 ἐξαῦτις δώροισιν ἀρεσσόμεθ' ἀπλήτοισι,
Τρώων ἦν ποθ' ἔλωμεν ἐνκτίμενον πτολίεθρον.
νῦν δὲ <λάβ'> ἑπτὰ γυναῖκας ἐείκοσί τ' ὠκέας ἵππους
ἀθλοφόρους τρίποδάς τε δυώδεκα, τοῖς ἔπι θυμὸν
τέρψεις ἤματα πάντα· καὶ ἐν κλισίῃσιν ἐμῆσιν
515 αἰεὶ τοι παρὰ δαιτὶ γέρας βασιλῆιον ἔσται”.
᾿Ως εἰπὼν ἦρωι πόρεν περικαλλέα δῶρα·
τὸν δ' ἄρα Ποίαντος προσέφη κρατερόφρονος υἱός·
“ὦ φίλος, οὐ σοὶ ἐγὼν ἔτι χῶομαι, οὐδὲ μὲν ἄλλω
Ἀργείων, εἰ <καί> τις ἔτ' ἤλιτεν εἴνεκ' ἐμείο·
520 οἶδα γὰρ ὡς <σ>τρεπτὸς νόος ἀνδράσι γίνεται ἐσθλοῖς,
οὐδ' αἰεὶ χαλεπὸν θέμις ἔμμεναι οὐδ' ἀσύφλον
ἀλλ' ὅτ' ἐμὲν σμερδνὸν τελέθειν, ὅτ' ἐδ' ἦπιον εἶναι.
νῦν δ' ἴομεν ποτὶ κοῖτον, ἐπεὶ χατέοντι μάχεσθαι

495 κακὰ H:κατὰ P 497 post hunc v. lac. stat. Rhodomann (e.g. ἀνδράσι γὰρ βίότιοιο πολυπλάγτοιο κέλευθοι) 501 ἄλλη Ω : ἄλλη Ald.Lasc.¹⁻² 502 δι' Rhodomann : διη codd. αἴση Spitzner : αἴσαν codd. 504 σευομένοις Rhodomann : σευομένων codd. 507 ἀέλλαις Köchly² (fort. iam Köchly) : ἀέλλης codd. 509 ἠλίτομεν, interpunxit Ald. 512 δὲ λάβ' (vel δ' ἐλεῦ) Rhodomann : δὲ H: δὲ διη P ('per coniecturam' Vian [app.]) : δ' CEAlc. : δέ τοι Lasc.² τ' Köchly : δ' codd. 518 σοὶ Platt : τοι QCV¹⁶BNRAld. : τι PDULE 519 εἰ καί Tychsen : εἰ τω D (τῷ εἰ Q τω εἰ C), fort. per coniecturam : εἰ H^c : εἰ γέ P ('per coniecturam' Vian [app.]) : τῶν εἰ Köchly, εἶπου Rhodomann, εἰ πού Zimmermann ἠλιτεν Rhodomann : ἦντεεν codd. : τι παρήλιτεν Hermann ἐμείο VNR : ἐμοῖο Ω 520 στρεπτὸς Rhodomann : τρεπτὸς codd.

- 495 immortali desideravano coprirci di molte sventure
 > senza di te tra di noi, perché tu sei abilissimo ad abbattere con i dardi
 > i nemici paratisi davanti a te in battaglia.
 > [...]
- > 499 su tutta la terra e sul vasto mare [strade] invisibili [sono tracciate]
 500 per volontà delle Moire, e sono ramificate
 e strette e tortuose, curvando ora da una parte ora dall'altra.
 Su queste gli uomini sono spinti dal fato,
 simili alle foglie trascinate dal soffio del vento:
 il buono si imbatte in una strada cattiva,
 505 spesso; il malvagio invece su una buona.
 Nessun essere umano che si trovi sulla terra può evitare l'una o scegliere
 l'altra:
 bisogna che l'uomo saggio, se anche viene trascinato dalle tempeste
 sulla strada della sventura, sopporti la sciagura con animo tetragono.
 Ma poiché ci siamo smarriti e abbiamo commesso questo errore,
 510 ti omaggeremo subito di infiniti doni,
 se mai prenderemo un giorno la ben costruita città dei Troiani.
 Ma, per ora, accetta sette donne, venti cavalli da corsa
 che sono stati premiati e dodici tripodi, con i quali
 rallegrerai il tuo animo ogni giorno; e nella mia tenda
 515 ci sarà sempre per te l'onore di un pranzo regale".
 Avendo così parlato, diede all'eroe i doni superbi.
 E a lui allora rispose il figlio del coraggioso Peante:
 "Mio caro, non sono più in collera con te né con nessun
 altro degli Achei, se anche qualcuno abbia agito male nei miei confronti:
 520 so infatti che il pensiero degli uomini valenti deve essere flessibile,
 e non è corretto essere sempre irascibili e testardi
 ma bisogna a volte essere terribili, altre clementi.
 Ma ora andiamo a coricarci, dal momento che per chi desidera combattere

- βέλτερον ὑπνώειν ἢ ἐπὶ πλεον εἰλαπινάζειν”.
- 525 Ὡς εἰπὼν ἀπόρουσε καὶ ἐς κλισίην ἀφίκανε
σφῶν ἐτάρων· οἱ δ’ αἶψα φιλοποτόλεμω βασιλῆι
εὐνήν ἐντύνοντο μέγα φρεσὶ καρχαλόωντες·
αὐτὰρ ὃ γ’ ἀσπασίως κατελέξατο μέχρις ἐς ἡῶ.
Νῦξ δ’ ἀνεχάσασα δῖα, φάος δ’ ἐρύθθηνε κολώνας
- 530 ἡελίου· καὶ πάντα βροτοὶ περιποίπνουον ἔργα.
Ἀργεῖοι δ’ ὀλοοῖο μέγ’ ἰέμενοι πολέμοιο,
οἱ μὲν δούρατα θῆγον εὐξοα, τοὶ δὲ βέλεμνα,
ἄλλοι δ’ αἰγανέας· ἅμα δ’ ἠοῖ δαίτα πένοντο
αὐτοῖς ἠδ’ ἵπποισι, πάσαντο δὲ πάντες ἐδωδήν.
- 535 τοῖσι <δὲ> δὴ Ποϊάντος ἀμύμονος ὄβριμος υἱός
τοῖον ἔπος μετέειπεν ἐποτρύνων πονέεσθαι·
“Εἰ δ’ ἄγε <δὴ> πολέμοιο μεδώμεθα· μηδέ τις ἡμέων
μιμνέτω ἐν νήεσσι, πάρος κλυτὰ τεῖχρα λῦσαι
Τροίης εὐπύργιο καταπρῆσαι τε πόληα”.
- 540 Ὡς φάτο· τοῖσι δὲ θυμὸς ὑπὸ κραδίῃ μέγ’ ἰάνθη.
δῦσαν δ’ ἐν τεύχεσσι καὶ ἀσπίσιν· ἐκ δ’ ἄρα νηῶν
πανσυδίῃ μελίησι κεκασμένοι ἐσσεύοντο
καὶ βοέοις σακέεσσι καὶ ἀμφιβάλοις κορύθεσσι.
ἄλλος δ’ ἄλλον ἔρειδε κατὰ στίχας, οὐδέ κε φαίης
- 545 κείνων ἐσσυμένων ἐκάς ἔμμεναι ἄλλον ἀπ’ ἄλλου·
ὦς ἄρ’ ἴσαν θαμινοὶ καὶ ἀρηρότες ἀλλήλοισιν.

527 ἐντύνοντο codd. : ἐντύναντο Zimmermann² 528 ἐς P : ἐπ’ H 535 τοῖσι δὲ
δὴ Zimmermann² : τοῖσι δὴ P : τοῖσιν δὴ DUQ et codd. plerique : τοῖσι δὲ L^{ac} : τοῖσιν
δὲ CR^{ac} 537 δὴ add. Rhodomann 538 τεῖχρα REAld. : τεύχεα Ω 539 πόληα PH^c
D^{no} : κέλευθα D : μέλαθρα Köchly 1838 542 μελίησι Köchly : βελίησι PD : βελέεσσι
H^cR : δοράτεσσι Spitzner 543 βοέοις BLREAld.Lasc.² : βοέης Ω ἀμφιβάλοις P^cR :
ἀμφιβάλοις P^{ac} : ἀμφιάλοις H 545 ἀπ’ ἄλλου Rhodomann (lat.) Tychsen : ἐπ’ ἄλλω
codd. 546 ἴσαν Spitzner : ἔσαν codd.

è meglio dormire piuttosto che fare esagerati bagordi”.

525 Con queste parole si alzò e raggiunse la tenda
dei propri compagni; essi subito
preparavano il letto del re che amava combattere, pieni di gioia nell'animo:
ed egli dormì di gusto fino all'arrivo dell'aurora.

La notte divina si ritirò, mentre la luce del sole colorò di rosso le cime,
530 e tutti gli uomini si rimettevano alle proprie faccende.
Gli Argivi, bramosi di recarsi nella terribile battaglia,
affilavano chi la lancia ben levigata, chi le frecce,
chi invece il giavellotto; con l'alba preparavano il cibo
per sé e per i cavalli, e tutti mangiarono il proprio pasto.

535 A loro il valoroso figlio dell'eccellente Peante
rivolse dunque questo discorso, per spronarli alla battaglia:

“Forza dunque, occupiamoci della guerra! E che nessuno di noi
resti presso le navi, fino a che non avremo distrutto le famose mura
della ben fortificata Troia e avremo incendiato la città”.

540 Così parlò, e il loro cuore gioì fortemente nel petto.
Indossarono le armature e gli scudi, e si slanciavano dalle navi
> tutti con impeto, equipaggiati con lance,
scudi di cuoio bovino ed elmi dal doppio cimiero.
Si appoggiavano uno all'altro in ranghi, e non si sarebbe detto
545 che ci fosse uno stacco tra uno e l'altro, nella loro marcia,
tanto erano compatti e vicini tra loro.

Commento

333-8 Il ruolo di Calcante nei P., la sua profezia e l'ambasciata a L.: la battaglia della prima parte del libro è interrotta dalla profezia di Calcante secondo cui T. potrà essere conquistata solo dopo l'arrivo di F., abbandonato dai compagni a L. (325-9; cfr. anche 9.395-7). Q. si allontana dai propri modelli e dal filone maggioritario della tradizione affidando la profezia non a Eleno ma a Calcante. Per Eleno, cfr. per es. *Il. parv.* Arg. 1.6-7 PEG = *Procli Iliadis parvae enarratio* 6-8 EpGF; *Tz. ad Lyc.* 911; *Soph. Ph.* 604-19; 1341-2; *Eur. Ph.* test. iii a Kn., 9-11; fr. 789 b Kn. L'ipotesi di Vian 1966b, p. 174, nota 1 secondo cui Eleno comparirebbe come autore della profezia anche nell'opera di Bacchilide sembra passibile di dubbio. La menzione occorre in *Schol. Pi. P.* 1.100, che nel testimoniare di un'opera di Bacchilide riguardante anche l'arrivo di F. a T. riporta (tra gli altri) Eleno come autore della profezia (questo passo è citato in corpo minore in Snell 1961, p. 86 e nella prima edizione di Maehler [fr. 7], mentre è eliminato in Maehler 2003 assieme ai fr. 8 e 8a, posti in apparato al *Ditirambo* 23). Non è in effetti sicuramente deducibile se la menzione di Eleno si trovasse nel testo di Bacchilide riassunto dallo scolio oppure se fosse una notizia mitografica aggiunta dallo scoliasta (cfr. Maehler 2003, p. VIII). La variante seguita da Q. è invece testimoniata da Apollod. *Epit.* 5.8-10, che accenna a come anche Eleno conoscesse le profezie segrete riguardo a T. ma affida la predizione a Calcante, dal momento che, secondo la sua ricostruzione, al momento dell'arrivo di F. Eleno non è ancora stato catturato dagli Achei. Nell'*Epitome* si menziona che Calcante aveva indicato che Eleno era a conoscenza degli oracoli che proteggevano la città, elemento che spinge O. a farlo prigioniero (5.9). Dal momento che F. si trova già a T., le profezie che Eleno svela riguardano altre necessità, ossia il trasferimento nel campo greco delle ossa di Pelope, l'arrivo di N. e il ratto del Palladio (5.10). Questi elementi non sembrano permettere da soli di avvalorare l'ipotesi secondo cui qui Q. avrebbe seguito direttamente la variante di Apollodoro (forse debitore di un manuale mitografico: cfr. per es.

Vian 1959a, pp. 48 e pp. 102-3, il quale tuttavia è consapevole che si tratti di «une solution commode et provisoire», p. 103, e Keydell 1963, p. 1284), soprattutto se si aggiunge la presenza di disaccordi tra le due versioni, per esempio nella cronologia dell'arrivo di F. e di quello di N. (la cui precedenza è invertita nelle due opere). Indipendentemente da incongruenze e somiglianze tra la trama dei *P.* e quella di altri testi letterari e mitografici, in qualsiasi punto in cui il mito narra di una profezia Q. impiega il più possibile (a meno che la trama non richieda diversamente, come nel caso di Enone e della minima prolessi dedicata a Eleno) la figura di Calcante, che nella trama assume in maniera cristallizzata la funzione che gli è affidata, diventando il personaggio del profeta *par excellence*. Oltre a questo punto, in ordine cronologico Calcante predice la necessità dell'arrivo di N. (6.57-67, attribuita da Triph. 49-54 e Apollod. *Epit.* 5.9-11 a Eleno, che in questo punto dei *P.* non è ancora prigioniero degli Achei). In 12.1-103 il personaggio convoca l'assemblea per indicare il σῆμα dell'imminente caduta di T. e gli è affidata anche la falsa predizione di Sinone ai Troiani, secondo cui su suo consiglio gli Achei, prima di salpare, avrebbero costruito il cavallo (12.377-9). In 13.333-49 Calcante ferma l'attacco contro Enea, profetizzando il suo futuro: anche qui, Q. gli affida un ruolo che non gli era attribuito per es. dalla variante mitografica che vedeva solo in Afrodite la responsabile della salvezza di Enea (cfr. anche Renker 2020, p. 216; esiste una versione che attribuisce agli Achei la fuga di Enea, cfr. per es. X. *Cyn.* 1.15; D.S. 7 fr. 2; Apollod. *Epit.* 5.21; Ael. *VH* 3.22; Lyc. 1263-72; *Schol. Verg. A.* 2.717, senza tuttavia che si metta in luce il ruolo di Calcante come oppositore dell'attacco contro Enea, atto sempre affidato ad Afrodite). È sempre Calcante a consigliare agli Achei di portare Ecuba, pietrificata, sull'altra sponda dell'Ellesponto (14.351-2) e a opporsi all'immediata partenza della flotta, dal momento che aveva previsto la sciagura che la avrebbe colpita (360-3). Qui si schiera al suo fianco Anfiloclo, figlio di Anfiarao, che possiede il dono profetico (365-7). Il ruolo centrale è comunque affidato a Calcante, come il narratore mette in luce focalizzando contro di lui la reazione degli Achei, che decidono di non ascoltarlo (364).

333 πῖσυνοι [metrica: τῶ πῖσυνοι ^{1-υυ2-}|^{A4υυ} Q.S. *6.421 (τοῖς πῖσυνος)]: l'agg. (sempre con dat., cfr. LSJ s.v.) è tipico del lessico iliadico, in cui regge spesso oggetti, in formule: cfr. per es. *Il.* 5.205; 8.226 = 11.9; 24.295 ≈ 24.313. L'unico caso di reggenza di persona espressa è *Il.* 9.238 (Δί). Il termine ricorre una volta nell'*Odissea* (con un'evoluzione nell'espressione retta: 18.140 πατρί τ' ἐμῶ πῖσυνος καὶ ἐμοῖσι κασιγνήτοισιν). Q., che usa solo qui il nesso preciso, modifica

in questo punto il modello utilizzandolo per persone, a differenza dell'altra occorrenza nei *P.* in cui impiega una formulazione simile, questa volta riferendola come nel modello a oggetti inanimati (6.421 ἔσσι μὲν ἰητήρ, μάλα δ' ἦπια φάρμακα οἶδας, | τοῖς πίσυνοσ τάχ' ἔολπασ ὑπεκφυγέιν κακὸν ἦμαρ, Euripilo allude ai farmaci di cui Macaone si fida).

333 ἀποσχόμενοι: ἀποσχόμενοι è tradito dal *consensus codicum* (se si eccettua ἀποιχομένοιο di Q, probabilmente legato per *lapsus a πολέμοιο*). ἀποσχόμενοι di Weil si basa su Hom. *Il.* 8.35 (ἀλλ' ἦτοι πολέμου μὲν ἀφεξομεθ', εἰ σὺ κελεύεις, Atena assicura a Zeus che insieme agli altri dei si asterrà dalla guerra). Utili a sostegno della congettura anche le occorrenze del nesso formulare ἀπόσχωνται πολέμοιο, che si trova a fine di verso per es. in Hom. *Il.* 11.799; 14.78; 16.41; 18.199. Se nell'epica omerica è presente il nesso con ἀπέχω, è vero che occorre almeno una volta ἀποίχομαι πολέμοιο (*Il.* 11.408 οἶδα γὰρ ὅττι κακοὶ μὲν ἀποίχονται πολέμοιο, tradito unanimemente, che veicola il medesimo significato). Anche se meno di ἀπέχω (per cui cfr. Vian, Battegay 1984 s.v., spesso + gen.), Q. usa anche ἀποίχομαι, sebbene raramente e mai con gen. (cfr. 5.550 ἀλλὰ σὺ νῦν μὲν ἄιστος ἀποίχεται; in **9.368** la forma è invece congettura di Vian).

334 ἐυκτιμένην ποτὶ Λῆμνον: l'epiteto qui usato per l'isola è già omerico, sia riferito direttamente al toponimo, sia tramite il nesso ἐυκτίμενον πτολίεθρον, e si trova anche, in entrambe le forme, riferito a L.: cfr. *Il.* 21.40 (Λῆμνον ἐυκτιμένην); *Od.* 8.283 (Λῆμνον, ἐυκτίμενον πτολίεθρον). Entrambe le forme sono anche presenti nei *P.*: cfr., oltre a qui, 5.548 (ἐυκτιμένησ Σαλαμίνοσ); **9.511** (Τρώων ... ἐυκτίμενον πτολίεθρον); 13.352-3 (Τροίησ | ... πτολίεθρον ἐυκτίμενον). Q. assorbe questi elementi per dare al testo una marca epica, accentuata qui dall'aggiunta di ποτὶ, che trasforma l'espressione in una sorta di 'iperomerismo' (cfr. anche **9.398**). Sull'urbanizzazione dell'isola nei *P.* e nei suoi modelli, e sul contrasto con la solitudine di F., cfr. Introduzione 3.1.

335: i capi della spedizione sono O. e D., come nella variante maggioritaria della tradizione. Q. sceglie la coppia classica della tradizione epica, assegnandole nell'intera opera la funzione cristallizzata (per l'uso narrativo simile di Calcante, cfr. **9.333-8**) di protagonista delle missioni più delicate e pericolose. Cfr., prima dell'ambasciata a L. (per cui questa scelta rimane nei binari dei modelli), 5.253-5 (O. ricorda ad Aiace di come D. lo abbia scelto per infiltrarsi in campo troiano nell'episodio della Dolonia); 6.64-5; 6.77-8; 6.97-8 (O. e D. si recano a Sciro per portare N. a T., in un episodio speculare all'ambasciata a L.,

per cui cfr. Introduzione 2.2.b); 10.350-4 (in una prolessi del racconto, in cui si svela che sarà sempre questa coppia a trafugare il Palladio; in 351 O. è detto ἐσπόμενος, espressione che ha dato adito a una *querelle* sull'interpretazione della vicenda: secondo Vian 1966b, p. 208 «c'est Diomède qui a joué le rôle principal dans l'expédition; mais le contexte implique qu'Ulysse l'a accompagné à l'intérieur de Troie et a participé au massacre des gardiens du *palladion*», mentre Kakridis 1962, p. 89, forse spinto dall'ἐπόμενος attribuito a O. in PEG 25 [III], 20 [= *Ilias parva*, fr. 9 EpG; *incerti operis* in PEG], vi legge un'allusione alla versione secondo cui, nel ritorno, O. avrebbe pensato di uccidere D. per attribuirsi tutto il merito).

335 Τυδέος ὄβριμον υἷα [metrica: $\overset{1}{-}\overset{2}{-}\overset{3}{-}\overset{4}{-} | \overset{A3}{2}\overset{3}{-}\overset{4}{-}\overset{5}{-}\overset{6}{-} | \overset{B2}{2}\overset{3}{-}$ Q.S. *1.770 3.260 (ὄβριμος υἷος)]: l'espressione ὄβριμος υἷος + nome del padre (semplice o con ulteriori aggiunte), che ricorre per D. anche in 1.770 e 3.260, è tipica nei *P.*: per l'analisi delle sue occorrenze, cfr. **9.535** (in cui è riferita, ampliata, a F.).

335 μενεπτόλεμόν τ' Ὀδυσῆα [metrica: $\overset{3}{-}\overset{4}{-} | \overset{B2}{2}\overset{3}{-}\overset{4}{-}\overset{5}{-}\overset{6}{-}\overset{7}{-}$ Q.S. *6.64]: l'epiteto ('staunch in battle, steadfast', LSJ s.v.) è proprio del lessico iliadico, sebbene nelle opere omeriche non sia mai riferito a O. (una volta, in *Il.* 19.48 Τυδείδης τε μενεπτόλεμος καὶ δῖος Ὀδυσσεύς, è riferito a D. citato in coppia con O.). Q. utilizza due volte il nesso con O., sempre quando l'eroe si trova in coppia con D., rovesciando l'accostamento omerico. Entrambi i casi sono simili e rivestono un ruolo importante, dal momento che rappresentano la presentazione incipitaria degli eroi come protagonisti di un'ambasciata: in 6.64-5 (ἀλλ' ἄγε, Τυδέος υἷα μενεπτόλεμόν τ' Ὀδυσῆα | πέμψωμεν Σκύρον δὲ θεῶς ἐν νηὶ μελαίνῃ) si tratta infatti della prima esplicitazione, per bocca di Nestore, della scelta di questi due eroi come capi della spedizione per recuperare N. (speculare a questa: cfr. Introduzione 2.2.b e **9.336**).

336 πτόλιν Ἥφαιστοιο: L. è l'isola consacrata per eccellenza a Efesto (cfr. per es. Hom. *Od.* 8.283-4; 8.294). L'*aition* si trova già in Hom. *Il.* 1.590-4, per bocca dello stesso Efesto, che narra come, mentre cercava di difendere Era da Zeus, fosse stato scaraventato da quest'ultimo giù dall'Olimpo e fosse finito a L. (su questo episodio, cfr. per es. Paus. 1.20.3; sulla somiglianza F. – Efesto, cfr. Eisner 1979, p. 331; Marx 1904; Delcourt 1987). La consacrazione dell'isola a Efesto è stata legata a un'ipotetica natura vulcanica dell'isola (dovuta forse al monte Mosislo), che avrebbe permesso, insieme ad altri siti con simili caratteristiche, la diffusione fino alla Grecia del culto (di origini microasiatiche) in onore di Efesto: cfr. in part. Burkert 1970, pp. 4-6

(anche sull'identificazione del 'fuoco miracoloso' di L.; per le origini del culto di Efesto e la sua proliferazione, cfr. anche Malten 1912; Delcourt 1987). Il soggiorno a L. è il punto cardine di una profonda somiglianza nel trattamento da parte della tradizione dei personaggi di Efesto e F. Entrambi sono infatti zoppi, e questa malformazione li distingue dalla nobile compagnia da cui provengono e da cui sono stati espulsi, in entrambi i casi a L. Tutti e due, dopo essersi opposti ai piani di Zeus e per questo essere stati puniti, sono poi richiamati nell'ambiente da cui erano stati cacciati, in quanto di nuovo necessari (F. per la presa di T., Efesto per liberare la madre che aveva intrappolato).

336 νηὶ θεῷ: cfr. la denominazione simile in Q.S. 6.65 (θεῶς ἐν νηὶ μελαίνῃ) nell'ambasciata speculare di O. e D. a Sciro per N., anche in quel caso nella prima menzione dei due ambasciatori (e anche 6.98, con la menzione simile dei due ambasciatori, δὴ τόθ' ὁμῶς Ὀδυσῆι περίφροσι Τυδέος υἱός | νῆα θεῶν εἴρυσσεν ἀπειρεσίης ἄλλος εἶσω; cfr. **9.336**; Introduzione 2.2.b).

337 Αἰγαίοιο διὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης: χεῦμα θαλάσσης è nesso molto raro: cfr. in part. Aesch. fr. 192.2 R (oltre per es. a Orph. *H.* 17.7; A. 331; *Orac.Sib.* 8.449). Forse proprio per la sua rarità è usato da Q., che, come è proprio del suo *usus*, diventa l'autore a utilizzarlo di più, unico in letteratura a unirlo a πλατὺ: per l'espressione estesa, cfr. anche Q.S. *7.311 (κατὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης); *8.60 (ἀνὰ πλατὺ χεῦμα θαλάσσης); per πλατὺ χεῦμα (di nuovo usato solo nei *P.*), cfr. anche Q.S. 7.303; 8.463; 9.440 (cfr. **9.439-41**).

338 Λήμνον ἐς ἀμπελόεσσαν: L. è descritta dall'agricoltura (di matrice umana) rigogliosa, secondo una tradizione già iliadica e che Q. impiega come modello per la scelta della vite (cfr. per es. Hom. *Il.* 7.467-8 νῆες δ' ἐκ Λήμνοιο παρέστασαν οἶνον ἄγουσαι | πολλαί, e in parte 8.230-2 ἄς [sc. εὐχῶλαί] ὀπότ' ἐν Λήμνῳ κενεαυχέες ἠγοράασθε, | ... | πίνοντες κρητῆρας ἐπιστεφέας οἶνοιο). ἀμπελόεις appartiene al lessico epitetico dell'*Iliade*, sebbene non venga mai riferito a L., bensì a Pedaso (9.152; 9.294), alla Frigia (3.184) e, unica volta al masch., a Epidauro (2.561). Le viti e il vino di L. sono celebri: cfr. per es. Aristoph. *Pax* 1162, in cui la coltura della vite è sintetizzata in modo paradigmatico dalle Λήμνια ἀμπελοι (con Olson 1998, p. 290 che ricorda lo *Schol.* V al passo, secondo cui Androzione menzionava queste viti nel proprio *Geōrgikon*). Per il legame tra la vite come coltura caratterizzante di L. e l'importanza sull'isola della figura di Dioniso, più volte associato al mitico sovrano Toante (per cui cfr. anche **9.338-52**), cfr. Burkert 1970 e 1972; Modrzejewski 1936. Sull'urbanizzazione dell'isola e sul contrasto con la solitudine di F., cfr. **9.334** e Introduzione 3.1.

338-52 Il mito dell'eccidio degli uomini di L.: Q., dopo aver citato L., inserisce un resoconto parentetico sul mito emblematico dell'isola, ossia l'uccisione degli uomini da parte delle donne, narrato nella versione più sintetica e truce. Le donne di L. in una notte (351), per gelosia (344; 348-9), uccidono i mariti colpevoli di averle tradite (340-3), e oltre agli sposi massacrano tutta la popolazione maschile (351). Non si menziona l'eccezione di Toante come unico uomo risparmiato dalla figlia Ipsipile (cfr. **9.352**). L'inserimento della vicenda è in dialogo intertestuale con l'*excursus* sul medesimo argomento di A.R. 1.609-26, raccontato dal narratore e poi ripreso in prima persona da Ipsipile in 1.798-833, in un discorso deformato dal punto di vista e dallo scopo narrativo del personaggio (cfr. Vian 1959a, p. 112; Ozbek 2011). Il resoconto di Q. segue da vicino, con alcune modificazioni tipiche, gli snodi dell'*excursus* delle *Argonautiche* (che presenta anche i micro-particolari della vicenda, tra cui l'eccezione di Toante). In questo brano, dopo aver citato L. il narratore ricorda come in precedenza (1.610 παροιχομένῳ λυκάβαντι, cfr. Q.S. 9.338 πάρος) in questo luogo (anche il *link* spaziale con la prima menzione di L. è presente in entrambi i testi: tramite una subordinata spaziale introdotta da ὅπῃ in Q.S. 9.338 e un periodo immediatamente successivo che comincia con ἔνθ(α) in A.R. 1.609) le donne abbiano commesso un crimine orribile contro gli uomini trucidandoli (A.R. 1.609-10 – Q.S. 9.338-9). Il racconto poi si approfondisce ricordando come gli uomini sdegnassero le spose (A.R. 1.611-2 – Q.S. 9.340) a favore delle prigioniere portate dalla Tracia (A.R. 1.612-4 – Q.S. 9.341-3). In nessuno dei due brani si allude alla causa principale dell'allontanamento delle Lemnie dai talami, ossia la *δυσωδία* dovuta, a seconda delle versioni del mito, all'ira di Afrodite (cfr. per es. FGrH 38 F 2; Apollod. 1.9.17; *Schol.* A.R. 1.609-19e; D.Chr. 33.50) o di Medea (Mirsilo, FGrH 477 F 1). Solo nelle *Argonautiche* segue dopo questi versi una precisazione cursoria che allude alla rabbia di Afrodite, senza ulteriori specificazioni. La narrazione passa quindi alla conseguenza psicologica che questa situazione crea nelle donne di L., ossia la gelosia che le pervade in maniera insaziabile, tanto da uccidere in maniera cruenta non solo i loro mariti ma tutti gli uomini dell'isola (A.R. 1.614-9, cui segue la menzione della pietà di Ipsipile per Toante; il passo è ripreso in maniera più estesa da Q.S. 9.344-52 forse allo scopo di chiudere l'inciso senza la parte relativa a Toante). I due racconti si concentrano anche sulla caratterizzazione psicologica: l'odio che le donne sviluppano non tanto per le prigioniere, quanto per i mariti (A.R. 1.612 – Q.S. **9.340**); la gelosia insaziabile di cui sono preda (A.R. 1.616 – Q.S. **9.344-5**; **9.348**); l'efferatezza del massacro,

perpetrato senza pietà nonostante si trattasse di congiunti legittimi (A.R. 1.610-1 – Q.S. 9.346-7); l'audacia e la forza d'animo che le pervade (A.R. 1.820 – Q.S. 9.352). In alcuni punti la ripresa intertestuale si fa diretta, con importanti variazioni che mostrano come Q. modifichi il modello secondo i propri fini narrativi: cfr. l'uso di *κουρίδιος* (9.339; 9.346-7) e di *ἀπαναίνομαι* (9.347).

339 ἀνδράσι κουριδιοισιν: l'uso di *κουρίδιος* in punti chiave rappresenta una delle riprese modificate principali del passo delle *Argonautiche* (cfr. 9.338-52). Apollonio riferisce il termine, che veicola un valore giuridico di legittimità del matrimonio, sempre alle donne di L. (secondo il suo significato più comune, cfr. LSJ s.v. 1), mogli legittime bistrattate dai mariti (cfr. *κουριδίας ... γυναίκας* in 1.611, prima esplicitazione del ripudio delle mogli, e 1.804-5). Il riferimento di *κουρίδιος* alle spose rafforza la colpa dei mariti, in una narrazione che propende apertamente (nel racconto di Ipsipile) o sotteraneamente (nella storia riportata dal narratore) per le donne, offese doppiamente in quanto in un legame legittimo e riconosciuto. Q. riprende due volte *κουρίδιος* variandone però la funzione, ossia riferendolo ai mariti (secondo un uso più raro prevalentemente omerico: cfr. per es. Hom. *Il.* 5.414; *Od.* 11.430; 15.22; 19.266; 23.150; 24.196; 24.200; *h.Cer.* 136) e rovesciando quindi il punto di vista della narrazione, ora solidale con gli uomini trucidati dalle mogli, che non hanno avuto pietà nonostante si trattasse dei legittimi mariti. Cfr. Q.S. 9.338-9, non appena si accenna alla vicenda di L. insieme al riferimento alla crudeltà del gesto (*αἰνὸν ὄλεθρον | ἀνδράσι κουριδιοισιν ἐμητίσαντο γυναῖκες*, con una ripresa raffinata del riferimento alle donne in clausola, come in A.R. 1.611, ma questa volta come soggetto e non come oggetto), e 9.346-7 (*οὐδ' ἐλέησαν | κουριδίου περ ἔοντας*), esplicitazione parentetica in cui si passa da un'accusa velata a una diretta della doppia colpa delle Lemnie, che hanno ucciso e per di più persone a loro legate da un legame giuridico e sacrale.

340 ἔκπαγλον κοτέουσαι: Q. ribalta l'ipotesto delle *Argonautiche*, richiamato dalla disposizione formale dei termini. Dopo il rovesciamento del genere di *κουρίδιος* (A.R. 1.611 – Q.S. 9.339), Q. comincia il verso, come accade nelle *Argonautiche*, con un'allusione all'odio reciproco tra i due sessi. Tuttavia, mentre in A.R. 1.612 ci si concentra sull'odio provato dai mariti (*ἀνέρες ἐχθήραντες*), colpevoli secondo il punto di vista della narrazione, qui a provare l'odio sono le mogli, unica causa dell'eccidio. *ἔκπαγλος* è di uso epico, soprattutto in senso avverbiale: l'avv. non è rappresentato tuttavia tanto dal neut., come qui, quanto dalla forma in *-ως*, tipica dei testi omerici (il neut. è

presente solo in Hom. *Il.* 22.256; 13.413 = 13.445 = 14.478 = 14.453) e prevalente anche nei *P.* (1.191; 2.132; 3.330; 3.594; 4.149; 10.185; 12.222; 13.349; cfr. Vian, Battegay 1984 s.v. ἔκπαγλος). Nonostante successivamente alle opere omeriche l'avv. assuma il significato di 'marvellous, wondrous' (cfr. LSJ s.v. II), Q. rimane aderente al proprio modello, mantenendo il significato omerico. In questo passo, l'uso del neut. avverbiale con κοτέω si avvicina al modello lessicale di Nic. *Ther.* 448 τῷ μὲν τ' ἔκπαγλον κοτέων βασιλῆιος ὄρνις | αἰετὸς ἐκ παλαχῆς ἐπαέζεται, detto dei rapporti di odio tra l'aquila e il serpente denominato tramite il nesso χλοάοντα ... κύανόν τε δράκοντα (438, da identificare secondo alcuni con il *Python sebae* o con il *P. molurus*, per altri invece totalmente immaginario: cfr. Gow, Scholfield 1953, p. 179), a cui l'aquila, per odio, porta via le uova dal nido. Non inficia l'intertesto la problematicità dell'espressione ἐκ παλαχῆς ἐπαέζεται, diversamente interpretata sia dagli scoli e dalle parafrasi antiche che dagli studiosi moderni, i quali sostituiscono principalmente il primo nesso con ἐξ αἴθρης e il secondo con ἀμπέλλεται, entrambe *variae lectiones*: cfr. Cazzaniga 1966. La costruzione con l'avv. (in questo caso però in -ως) e il pt. di κοτέω è ripresa da Hom. *Il.* 2.223 (τῷ δ' ἄρ' Ἀχαιοὶ | ἐκπάγλως κοτέοντο νεμέσσηθέν τ' ἐνὶ θυμῷ), unica altra attestazione dell'espressione. Q. sembra conscio di questi modelli anche dal punto di vista contestuale (anche il passo omerico rappresenta una lotta nobile-ignobile, in questo caso degli Achei contro Tersite). Il nesso è infatti la chiave di un odio profondo: qui quello delle Lemnie nei confronti dei mariti, che sfocia in una situazione simile a quella del passo di Nicandro, ossia nell'eliminazione fisica (che assume, alla luce dell'ipotesto, una ferocia ferina) dell'elemento che nuoce alla sfera sessuale e riproduttiva (i nidi e i letti). Per l'uso dell'avv., cfr. anche 9.425.

340 ἐπεὶ σφραγ οὐ τι τίσσκον: si allude alla mancanza di rispetto delle mogli da parte dei mariti attraverso τίω, centrale anche nell'ipotesto delle *Argonautiche*. In quel caso, il vb. (come qui in clausola) pone l'accento sulla mancanza di onori nei confronti di Afrodite da parte degli uomini di L., causa scatenante dell'eccidio (1.615 ἐπεὶ χόλος αἰνὸς ὄπαξε | Κύπριδος, οὐκ ἐκά μιν γεράων ἐπὶ δηρὸν ἄτισσαν). Q. sostituisce l'oggetto del mancato onore con le Lemnie, accostando nella mente del fruitore i due oggetti della mancanza degli uomini nel dialogo intertestuale (e nel mito), ossia la dea e le mogli (che diventano nei *P.* l'unica causa scatenante del massacro: cfr. Ozbek 2011).

341 δμωιάδεσσι ... γυναιξί: δμωιάς occorre solo nei *P.* (cfr. anche 3.684, in riferimento alle prigioniere troiane che portano stoffe

sulla pira di Achille, φάρεα δ' ἐκ χηλῶν φέρον ἄσπετα κωκύνουσαι | δμω<ι>άδες: quest'ultima forma è trasmessa per intero da R, probabilmente per congettura, contro lo scorretto δμωάδες di Ω), e in seguito in Man. 2.276 (ἀλόχους ... | δμωάδας). I P. presentano anche il non omerico δμωίς e il più comune δμωή/δμωή (sulla doppia forma, cfr. LSJ s.v. δμωή e Vian, Battegay 1984 s.v. δμωή; a differenza dell'*usus* omerico, Q. è uno dei primi autori a presentare il termine al sg., cfr. 5.560). Q. segue qui la prassi omerica di usare termini corradicali di δμωαί al pl. e di affiancarli a γυναῖκες (uso privilegiato nelle opere omeriche, cfr. per es. Hom. *Il.* 6.323; 9.477; *Od.* 7.103; 13.66; 16.108 = 20.318; 17.505; 19.490; 22.37; 22.396; 22.422; 22.427). Cfr. anche Q.S. 7.680 (nell'elenco dei doni a N., οἱ δὲ γυναῖκας | δμωίδας, che nell'*enjambement* tra i due termini si accosta a Hom. *Od.* 22.396 e 22.427).

342 δουρὶ καὶ ἡγορέῃ κτεάτισσαν: Q. sembra riprendere Hom. *Il.* 16.57 (δουρὶ δ' ἐμῶ κτεάτισσα), unica occorrenza di κτεατίζω con δουρὶ, estendendo l'espressione alla sfera emotiva e creando il nesso, solo suo, δουρὶ καὶ ἡγορέῃ (cfr. anche 13.302 πολλὰ καμῶν περὶ ἄστυ θεηγενέος Πριάμοιο | δουρὶ καὶ ἡγορέῃ, detto di Enea). Il vb. appartiene al lessico omerico (cfr., oltre al caso citato, *Od.* 2.102 = 19.147 = 24.137; 24.207), ed è ripreso solo saltuariamente in seguito (cfr. per es., per il vb. semplice, A.R. 2.788; Theoc. 17.105; 17.119; Call. *Aet.* 75.47 Pf.). Q. lo utilizza solo qui e in 4.477 (ἦν [sc. φιάλην] ποτ' Ἀχιλλεύς | ἀργυρέην κτεάτισσε βαλῶν ὑπὸ δουρὶ Μύνητα).

343 γαῖαν ἀρηιφίλων Θρηίκων: i Traci sono descritti come popolo amante della guerra e dalle caratteristiche guerresche, primitive e barbare (nonostante si tratti già in tempi antichi di una popolazione civilizzata: cfr. Schirripa 2004, p. 7 e, sulla sofisticatezza della civiltà e dell'arte tracia, Foraboschi 2004, p. 17). Il loro valore in battaglia è già descritto in Hom. *Il.* 4.532-5. Sul loro amore per la guerra cfr. Hdt. 5.6 (in una descrizione negativa, 5.5-6, che li contrappone alla civilizzazione ellenica; cfr. anche D.S. 14.37; Tac. *Ann.* 4.46-51). La guerra si dimostra attività preferita del popolo anche sulla base degli dei venerati in esclusiva: Ares *in primis*, oltre a Dionisio, Artemide ed Ermes (con cui probabilmente Erodoto identifica il culto del sole, cfr. Nenci 1994, p. 162). Il legame di elezione tra Ares e la Tracia si trova già in Hom. *Il.* 13.298-302 e soprattutto *Od.* 8.360-1 (in cui Ares, una volta liberato dalle catene per essere stato colto insieme ad Afrodite, si rifugia in Tracia), ed è ripreso in Q.S. 8.353-5 (Ares, sceso in guerra in soccorso dei Troiani, in seguito alla disapprovazione di Zeus si allontana dal combattimento per raggiungere la Tracia). Questo elemento, insieme

alla caratteristica guerresca del popolo, spiega l'epiteto qui usato. Lo $\bar{\iota}$ dell'etnonimo, qui necessario per inserirne il gen. pl. nell'esametro, è estraneo all'uso omerico, che presenta sempre $\bar{\iota}$ (cfr. *Il.* 2.595; 2.844; 4.533; 10.434; 10.487), ma si ritrova a partire dall'epica ellenistica (cfr. per es. A.R. 1.24; su questo problema in generale, cfr. Livrea 1973, pp. 262-3 e Bornmann 1968, p. 57). Non ci sono altre occorrenze di $\Theta\rho\eta\bar{\iota}\zeta$ nei *P.*, ma si trova l'agg. $\Theta\rho\eta\bar{\iota}\kappa\iota\omicron\varsigma$ (6.246; 9.342; 13.467), in tutti i casi con $\bar{\iota}$, come sempre in Omero e generalmente nella poesia epica successiva (fanno eccezione Phan. fr. 1.1 Powell; Call. fr. 801.1 Pf.; A.R. 1.1110; 4.904; Nonn. *D.* 27.313; 48.227).

344-5: la gelosia delle donne, già centrale nell'ipotesto delle *Argonautiche* (cfr. **9.338-52**), è un tema fondamentale su cui Q. pone più volte l'accento (cfr. **9.348**), in quanto causa scatenante della rabbia delle Lemnie, che per questo 'swelled with rage' (LSJ s.v. $\acute{\alpha}\nu\omicron\iota\delta\acute{\epsilon}\omega$ 2 a traduzione di $\theta\upsilon\mu\bar{\omicron}\nu$ $\acute{\alpha}\nu\omicron\iota\delta\eta\sigma\alpha\nu\tau\omicron$ di Q.S. 9.345). In merito al *topos* della gelosia femminile nella letteratura greca (da intendere con una gamma di sentimenti più ampia rispetto al concetto attuale), al suo sviluppo nella tradizione drammatica e al suo ritorno nell'epica, cfr. Ozbek 2011, p. 300.

345 φίλος δ' ἀνὰ δώματ' ἀκοίτας: ἀκοίτας, oggetto centrale dell'eccidio delle Lemnie, si trova in clausola anche in A.R. 1.617 ($\sigma\bar{\upsilon}\nu$ $\tau\eta\sigma\iota\nu$ [sc. le prigioniere tracie] $\acute{\epsilon}\omicron\upsilon\varsigma$ $\xi\rho\alpha\iota\sigma\alpha\nu$ ἀκοίτας). L'unica eccezione nelle *Argonautiche* all'uso di *κουρίδιος* riferito a donne (che ritorna quindi alla prassi omerica che ricorre anche nei *P.*, cfr. **9.339**) si trova proprio in correlazione con ἀκοίτης (4.1072 οἶα δ' ἀκοίτην | *κουρίδιον* *θαλεροῖσι* *δάμαρ* *προσπτύσσετο* *μύθοις*).

346-7 οὐδ' ἔλεψαν | κουρίδιος περ ἑόντας: per *κουρίδιος* e il rovesciamento del modello delle *Argonautiche*, cfr. **9.339**.

347 ἀπαναίνεται: la costruzione della frase è stata oggetto di dubbio soprattutto riguardo al valore da attribuire al vb., oggetto in passato di emendamenti: cfr. per es. $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\bar{\iota}$ $\rho\bar{\iota}$ ' ἀγριαίνεται (Pauw); $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\bar{\iota}$ $\mu\acute{\alpha}\lambda\alpha$ $\mu\acute{\alpha}\iota\nu\epsilon\tau\alpha\iota$ (Spitzner); $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\bar{\iota}$ $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha$ $\mu\acute{\alpha}\iota\nu\epsilon\tau\alpha\iota$ (Köchly). Per i vari tentativi di interpretazione, cfr. Vian 1959a, p. 169. La frase risulta tuttavia comprensibile se la si interpreta alla luce del dialogo intertestuale con il modello delle *Argonautiche* (cfr. **9.338-52**). L'espressione completa di 347-9 rappresenta una motivazione per la mancanza di pietà delle Lemnie nei confronti dei mariti (discorso che si connette con l'uso di *κουρίδιος*, per cui cfr. **9.339**; **9.346-7**). Secondo Vian 1959a, p. 169 il vb., che ha come soggetto ἦτορ ma è retto logicamente da un soggetto doppio (per un uso simile di ἦτορ, cfr. 8.443), regge un'infinitiva o un oggetto sottintesi legati alla sfera della pietà, da integrare in base al

precedente 9.346-7. La frase assumerebbe quindi il significato di 'l'uomo e la donna rifiutano [la piet , di provare piet ] quando si ammalano di gelosia'. Il vb. tuttavia assume spesso, come nota lo stesso Vian, il significato pi  specifico di rifiutare contatti o favori sessuali (cfr. LSJ s.v. I.2), nel senso quindi di rifiutare in questo ambito anche un coniuge (cfr. in parte la traduzione di Rhodomann, sebbene problematica, «quia alienissimus redditur animus viri et mulieris, quando in zelotypiae morbum inciderit», e l'interpretazione di Bonitz 1836, p. 1226 «respuit animus viris et mulieris, ubi in zelotypiam incidit [sc. eos]», che per , non avendo considerato il doppio soggetto logico e il valore assoluto e reciproco del vb., aveva postulato l'integrazione del soggetto, cfr. Spitzner 1837, p. 1182; Vian 1959a, p. 169 propone l'interpretazione «l'homme et la femme se refusent», allontanandosi poi dal segno con la chiosa, che offusca il significato del vb. avvicinandolo troppo alla sfera legale, «le divorce s pare l'homme et la femme», come in Vian 1966b, p. 193 «l'homme et la femme se renient»). Fondamentale che il vb. si trovi anche in A.R. 1.611 (κουριδίας μ ν  πηνήναντο γυναικας |  ν ρες  χθήραντες), proprio con questo valore legato alla sfera sessuale, in merito al rifiuto da parte degli uomini delle loro legittime spose, a favore invece di una violenta attrazione per le schiave tracie (τρηχὺν  ρον di 1.613 sottolinea lo sfondo sessuale della narrazione). In merito all'agg. (LSJ s.v. 4, 'of persons, their acts, feelings, or conditions, rough, harsh, savage'), da notare che Q., tranne qui, lo usa sempre nel suo significato letterale (5.50; 11.24). Anche nelle *Argonautiche* l'agg. si trova solo in contesti pi  letterali mai riferito a termini astratti, variando da un uso letterale (2.375; 2.550; 2.568) a un grado minimo di metaforicit  (1.1078; 2.33; 2.71; 2.1125), a parte proprio in 1.613, che rappresenta il massimo allontanamento dell'autore dal suo *usus*, e quindi una scelta tesa a far spiccare l'espressione. τρηχὺς  ρωσ, oltre che in questo punto delle *Argonautiche*, ricorre solo in Opp. C. 2.187-8 (τρηχὺς δ'  τ'  λάφοισιν  ρωσ πολλή τ'  φροδίτη | καὶ θυμὸς ποτὶ λ κτρον  ναιθόμενος πρ παν ἡμαρ), in cui di nuovo si sottolinea il violento significato sessuale dell'espressione. Q. riprende quindi, con una forzatura sintattica, l'uso assoluto del vb. del proprio modello apolloniano, allo scopo di veicolare il medesimo campo semantico del rifiuto reciproco, dal punto di vista sessuale e in maniera pi  estensiva coniugale, di uomo e donna quando la gelosia si instaura nel rapporto.

348 ζηλήμονι νο σφ: la gelosia (cfr. 9.344-5) come malattia (cfr. 349  μφιπέση, forma di π πτω che appartiene al tecnoletto medico, come πεσόντος di 344), e in particolare come difetto costituente e distruttivo della donna, rappresenta un tema ricorrente nella tradizione

precedente, soprattutto quella drammatica: cfr. per es. (con Easterling 1982, p. 129) Soph. *Tr.* 445; fr. 149.1 R; 680.3 R; Eur. *Hipp.* 394; 405; 477; 597; 698; 766; 1306 (citando i casi più evidenti con Barrett 1964, pp. 246-7); fr. 400.2 Kn. Per la definizione di gelosia nella cultura greca, e per ζῆλος e ζηλοτυπία, cfr. Ozbek 2011, p. 300.

350 αἱ μὲν: che la versione di PR αἱ μὲν sia da preferire si può inferire: 1. dal suo peso testimoniale, contro invece aggiunte congetturali a quella che sembra una lacuna di H (archetipo della famiglia piagato da seri problemi meccanici e oggetto di un peggioramento delle condizioni durante il periodo delle varie copie, cfr. Vian 1959b, pp. 73-5), lacuna dimostrata forse dal *vacuum* di D (copia sciatta ma abbastanza precisa, cfr. Vian 1959b, pp. 18-23); 2. dall'unione sintattica con οἱ δ' ὅτε di 9.353, che marca la chiusura dell'*excursus* secondo l'uso di Q. (cfr. gli esempi in 9.352).

350 πῆμα ἔβαλλοντο: nonostante πῆμα sia comune nel lessico epico e in generale poetico, solo Q. lo usa con βάλλω, in un'immagine icastica: cfr., oltre a qui, 13.424 (nell'anticipazione della punizione che Atena infliggerà ad Aiace Oileo, ἦ δέ οἱ αἰνόν | εἰσοπίσω βάλε πῆμα καὶ ἀνέρα τίσατο λώβης, *wording* in parte ripreso nel racconto della punizione in 14.532-3 ἦ δ' Αἴαντι φόνον καὶ πῆμα φέρουσα | ἔμβαλε νῆϊ κεραυνόν, in cui però ἐμβαλλω non regge direttamente πῆμα).

351: l'uccisione non solo dei mariti ma di tutta la popolazione maschile è un dettaglio fondamentale del comportamento delle Lemnie, dal momento che, così facendo, esse attuano appieno «une inversion des valeurs traditionnelles de la civilisation grecque, par un jeu de substitution entre masculin et féminin» (Cusset 2004, p. 49; cfr. anche Burkert 2000), essenziale per il mito narrato. Eliminando completamente gli uomini dalla società, nelle *Argonautiche* le Lemnie possono infatti essere paragonate alla società delle Amazzoni (cfr. Cusset 2004), descritte in 2.964-97 come una popolazione di sole donne (in questo caso non però per un'eliminazione dei maschi, bensì per una aprioristica scelta di esclusione). Le Lemnie sono precipitate invece in uno stato selvaggio di privazione di uomini non statutario né permanente, dal momento che è dovuto a un evento reversibile, come si nota dal comportamento di Ipsipile nei confronti del padre (questo nella versione estesa del mito e delle *Argonautiche*) e dall'atteggiamento delle Lemnie all'arrivo degli Argonauti. Si aggiunga a questo anche la differenza tra le due 'società femminili' in merito all'organizzazione politica. Le Lemnie non rifiutano la civilizzazione ma rimangono riunite secondo le regole che avevano in precedenza. Non è questo il caso delle Amazzoni, che rifiutano ogni forma di raggruppamento

civile rimanendo divise in piccole tribù (A.R. 2.996-7), emblema per i Greci di uno stato primitivo e selvaggio rispetto alla forma civile della *polis* (e tipico anche della popolazione tracia, cfr. 9.343).

351 *πᾶσαν ἐχρῶσαντο πόληα*: rispetto al più banale *ἐχειρῶσαντο* (P), che oltretutto non fa parte del lessico di Q., *ἐχρῶσαντο* (H) veicola appieno l'efferatezza del massacro su cui Q. insiste nella propria visione favorevole agli uomini (cfr. 9.338-52; 9.339; 9.346-7; 9.351), sottolineando come in una notte le donne abbiano letteralmente svuotato la città degli uomini, rendendola quindi metaforicamente vedova. Sull'uso del vb., cfr. anche 5.496 (le madri piangono gli agnelli di cui sono state private, αἱ δὲ μέγα σκαίρουσι διηνεκέως μεμακῦια | μητέρες ἐκ τεκέων σηκούς πέρι χηρωθέντας); 7.282 (Deidamia ipotizza, per una donna, la morte dei figli dopo quella del marito, ἢ ὄτε παῖδες ὄλωνται ἀποφθιμένοιο καὶ ἀνδρός, | χηρωθῆ δὲ μέλαθρον ὑπ' ἀργαλέου θανάτοιο), entrambi di trasmissione unanime sul vb. (in merito alla forma, in 7.282 H trasmette *χηρωθῆ*, P *χηρωθῆναι*).

352: il resoconto, in quanto ellittico, non necessita dopo questo verso di una lacuna che contenesse l'esplicitazione del salvataggio di Toante (*pace* Keydell 1931, p. 63). Si tratta infatti di una versione ridotta rispetto al modello delle *Argonautiche* (che menziona anche la vicenda di Toante) e parentetica rispetto alla narrazione principale: una mera allusione erudita a un mito famoso riguardante L., trattato estesamente dalla tradizione presa a modello. Q. non avrebbe oltretutto avuto motivo di inserire questa vicenda attenuante per la colpa delle Lemnie in una narrazione sempre favorevole ai mariti (cfr. 9.339; 9.340; 9.346-7), elemento essenziale invece nella narrazione delle *Argonautiche*, condotta da un punto di vista favorevole alle donne. Che la digressione si concluda con 9.350-2 è anche dimostrato dalla presenza a inizio di frase del nesso ἀλλ' αἶ μὲν (9.350), che insieme al correlativo οἱ δ(έ) (9.353) marca la fine della digressione (su quest'ultimo punto sintattico, cfr. Vian 1966b, p. 193; per esempi simili, cfr. Q.S. 1.305-7; 6.491-2; 10.361-2).

352 *παρθέμεναι* [metrica: $\overset{1}{-}\overset{2}{\cup}\overset{2}{\cup}\overset{2}{-}$ | $A^4\cup\cup$ Q.S. *1.413 (*παρθέμεναι*) *9.279 (*παρθέμενοι*) *12.63 (*παρθέμενοι*)]: la forma (l'unica ammessa nel lessico epico per il pt. pass. del vb.) appartiene già al lessico odissiaco (2.237 σφὰς γὰρ παρθέμενοι κεφαλὰς [sc. i pretendenti] κατέδουσι βιαίως | οἶκον Ὀδυσσεύος; 3.74 = 9.255 οἶά τε ληϊστήρες ὑπεῖρ ἄλα, τοῖ τ' ἄλώνονται | ψυχὰς παρθέμενοι, κακὸν ἄλλοδαποῖσι φέροντες;) e non è in seguito presente nella poesia strettamente esametrica, dal momento che compare solo nei P. Qui, il pt. femm. è usato in due emistichi formulari, in questo passo e in 1.413 (Ippodamia sprona le

compagne, ἀλλὰ καὶ αὐταί | παρθέμεναι φρεσὶ θυμὸν ἴσης μνησώμεθα χάρμης). Il masch. ricorre invece in 9.279 (discorso di N. ai compagni, ἀλλ' ἄγε θυμὸν | παρθέμενοι πονεώμεθ' ὑπὲρ μένος) e in 12.63 (in bocca a Calcante, κάρτιστοι δὲ τότε ἄνδρες ἐπὶ μόθον, ὅπποτε θυμὸν | παρθέμενοι στονόεντος ἀφειδήσωσιν ὀλέθρου, con come oggi. θυμὸν; cfr. qui e 1.413). Vian 1966b, p. 191, nota 1 e Vian, Battegay 1984 s.v. παρατίθεμαι dividono il significato del vb. tra 'mettre (un sentiment) en son cœur' (equivalente a θυμὸν [ἐν]τίθημι), qui e in 1.413, e 'risquer (sa vie)' (equivalente all'omerico ψυχὴν παρατίθεσθαι) di 9.279 e 12.63.

353-4 L'arrivo presso l'antro di F.: la narrazione torna a focalizzarsi sulla vicenda principale. D'ora in avanti, il punto di vista sarà quello pieno di orrore e stupore del pubblico interno, rappresentato dai due ambasciatori, di fronte alla condizione di F. Cfr. l'accento allo θάμβος / θαῦμα in 9.355 e 9.391 (cfr. 9.389-91): nel primo caso l'emozione è provata dai due ambasciatori; nel secondo, il narratore esplicita che lo debbano provare anche le generazioni a venire.

353 οἱ δ' ὅτε δὴ Λήμνοιο <πέδον> κίον ἠδὲ καὶ ἄντρον | λαΐνεον: il verso presenta problemi di trasmissione, dal momento che in P Λήμνοιο è *pendens* e mancano due sillabe per avere un esametro completo. H secondo Vian risolve il problema *per coniecturam*, trasformando il gen. *pendens* nell'acc. Λήμνον e aggiungendo a fine verso l'agg. κοῖλον (ottenendo quindi la sequenza οἱ δ' ὅτε δὴ Λήμνον κίον ἠδὲ καὶ ἄντρον κοῖλον | λαΐνεον). La sequenza di H appare problematica dal punto di vista sia grammaticale-interpretativo che della storia della trasmissione del testo. La correzione si instaura infatti probabilmente come congettura a sanare il testo di H, a quell'altezza cronologica già irrimediabilmente corrotto (secondo Vian 1959b, pp. 93-5 H porta lezioni spesso deteriori, omissioni e lacune corrette per congettura; cfr. anche Introduzione 5). A sfavore di questa soluzione spingono anche questioni grammaticali e interpretative: se infatti l'acc. di moto Λήμνον non crea problemi (a parte una costruzione leggermente più ellittica a causa dell'apposizione paratattica del termine seguito da καὶ ἄντρον), meno giustificabile è κοῖλον a fine verso, a formare l'espressione problematica ἄντρον κοῖλον λαΐνεον. Il nesso ἄντρον κοῖλον appare già di per sé difficile, e oltretutto è sospetto perché presente in 9.407 a denominare sempre l'antro di F.; mentre però in quel caso il sintagma è calzante perché si sta descrivendo un interno, altrettanto non può dirsi qui. Ancor meno sostenibile sembra la costruzione sost.+agg.+agg. qui postulata. Anche dal punto di vista metrico, la sistemazione di H è difettosa, dal momento che, pur restituendo un esametro completo,

presenta una dieresi tra quinto e sesto *metron*. Questa configurazione ritmica sembra molto problematica se accompagnata dallo spondeo nel quinto *metron*, che di solito impone di terminare il verso con una parola almeno trisillabica (cfr. Martinelli 1997, p. 61; l'unico caso nei *P.*, ossia 14.365 θεοπροπίας εὖ εἰδώς, è la ripresa quasi esatta di Hom. *Il.* 6.438 θεοπροπίων εὖ εἰδώς; secondo Vian 1959a, p. 246, εὖ εἰδώς costituirebbe «un group métrique», ma anche se così non fosse, in generale l'esametro spondiaco in Omero ammette fine di parola dopo il quinto *metron* se questa segue un monosillabo, come indica Martinelli 1997, p. 67). La complessità della trasmissione di H e la scarsa affidabilità di questa famiglia spinge ad accettare la lezione di P, con un'integrazione del testo mancante (cfr. per es. πέδον di Zimmermann, sulla base di 7.239 πάντες ὅσοι Σκύροιο πέδον περιναϊτάεσκον | εἰναλῆς, ma anche 8.358 Ἀθηναίων ἱερὸν πέδον, e in parte 11.24 τρηχὺ πέδον Λυκίης ἐρικυδέος, senza vb. di moto), oppure a segnalare lacuna dopo Λήμνοιο.

354 λαΐνεον: l'agg. è riferito ad ἄντρον anche in Q.S. 6.476 (in merito a un antro santuario delle Ninfe, ἔοικε δὲ κείνο θεοῖσιν | ἄντρον, ἐπεὶ ῥα τέτυκται ἀπειρέσιον μὲν ιδέσθαι, | λαΐνεον), in una situazione di stupore per il pubblico, come qui, però rovesciata, dal momento che in quel caso è descritta la bellezza divina dell'antro, mentre qui il suo estremo degrado, primo accenno allo stato selvaggio di F. (cfr. Introduzione 3.1). Probabilmente per motivi metrici Q. presenta nel proprio lessico sia λαΐνεος (6.478; 7.577) che λάινος (10.137; 14.350).

354 πάις Ποιάντος ἀγαυοῦ [metrica: $3\text{--}\cup$ | $B_2\cup_4\text{--}$ | $C_1\text{--}5\text{--}\cup\cup_6\text{--}\cup$]: Q. declina secondo i propri *patterns* compositivi la denominazione di F. tramite patronimico ed eventuali epiteti, spaziando dalla forma più sintetica priva di questi ultimi (come πάις Ποιάντος, più rara, cfr. 10.167; 10.204-5), a quella con l'epiteto di solito (ma non sempre) legato al nome del figlio, cfr. 9.354 = *11.490 (πάις Ποιάντος ἀγαυοῦ, nella medesima forma anche per Mege in *1.276 πάις Φυλῆος ἀγαυοῦ); 9.448 ≈ 11.495 (Ποιάντος θρασὺς υἴος / θρασὺν υἴα; di N. in 7.351 Ἀχιλλέος υἴα θρασύν; 9.305 θρασὺν υἴ' Ἀχιλλῆος e derivato dalla tradizione epica, cfr. Hom. *Il.* 16.604; A.R. 2.118); **9.517** (Ποιάντος ... κρατερόφρονος υἴος; sempre di N. in 8.150 υἴος Ἀχιλλῆος κρατερόφρονος); 10.241 (Ποιάντος φίλος υἴος), fino a quella più complessa in cui sia il figlio che il padre sono accompagnati da un epiteto, cfr. 9.535 = 10.224 (Ποιάντος ἀμύμονος ὄβριμος υἴος; di N. in 7.355 Ἀχιλλῆος ἀμύμονος ὄβριμον υἴα); 10.176 (Ποιάντος ἀγακλειτοῦ θρασὺν υἴα); 11.474 (Ποιάντος ἐὺς πάις ἀντιθέοιο), cercando una variazione non solo nella quantità degli accostamenti ma anche nella qualità epitetica. A questa

denominazione si affianca anche quella più rara in cui il patronimico è espresso non dal gen. del nome proprio ma dall'agg. Ποιάντιος (cfr. 9.487).

355 *Lo stupore negli occhi del pubblico e la narrazione per quadri giustapposti:* sottolineatura della scena orrificica, *skill* caro a Q. per aumentare la temperatura emotiva della descrizione. Lo stupore dello spettatore, interno ed esterno, nell'incontro tra l'ambasciata e F. è un effetto proprio delle rappresentazioni drammatiche del mito: cfr. per es. il *pathos* creato dai personaggi del *Filottete* sofocleo prima della comparsa del protagonista (cfr. Worman 2000, pp. 21-2). Q. segue la medesima via ma ne esaspera gli ingredienti, creando ripetizioni e accumulazioni di dettagli. L'autore non costruisce infatti un'unica scena icastica, bensì varie scene ognuna speculari alla successiva, fino a formare una serie di quadri giustapposti. Cfr. F. a terra nell'antro pieno di resti di volatili (9.357-63), il suo corpo emaciato e *unkultiviert*, paragonato a un animale preso in trappola (9.364-70), e la descrizione dell'aspetto malato dell'eroe che sfocia nella descrizione della sua piaga (9.376-91). Il *focus* si sposta poi sulla faretra di F., piena di frecce destinate a difesa e caccia (9.392-5), e infine, in un crescendo (che comincia a metà verso, secondo uno schema di focalizzazione patetica quasi tragico), sull'arco donatogli da Eracle (9.395-7). Segue il quadro dell'assistenza prestata al malato da O. e D., fino alla scena ambientata sulla nave dell'ambasciata, in cui i due lavano il corpo di F. (9.428-30).

356-70 *La presentazione di F.:* la prima presentazione di F. all'interno dell'antro rappresenta uno dei *tableaux* più riusciti dei P. (cfr. 9.355). Q. riunisce e amplia gli elementi tipici della caratterizzazione di F. *sauvage* e malato, creando una descrizione di accumulo patetizzante della condizione dell'eroe. Nel giro di pochi versi, l'autore avvicenda due quadri particolareggiati: un primo sull'eroe nel suo ambiente (9.355-63), seguito (dopo una similitudine-cerniera che paragona l'eroe a una bestia presa in trappola, 9.364-70) dalla descrizione del corpo di F. e poi ancora più in dettaglio della ferita (9.371-7). Segue un'altra similitudine-cerniera in cui l'azione divoratrice della piaga di F. è paragonata a quella che erode uno scoglio marino (9.378-88), che collega la piaga con l'ultimo suo dettaglio, l'umore che cola da essa tanto da macchiare indelebilmente il suolo dell'antro (9.389-91).

356 λευγαλήσιν ἐπιστενάχοντ ὀδύνησι [metrica: |^A3 2_ _ _ 3_ _ |^B2_ 4_ _ _ 5_ _ _ 6_ _ _]: Q., nonostante usi spesso λευγαλέος (cfr. per es. 9.360 χείματος ... | λευγαλέου), di sapore epico, lo riferisce solo qui a ὀδύνη

(che comprende nel suo valore originale non solo il dolore fisico ma anche quello mentale, che attanagliano entrambi F.), creando quindi una descrizione totalizzante del dolore di F. L'espressione pare avere come modello Opp. *H.* 5.546, nel medesimo caso e nella medesima posizione metrica (riferito a un delfino arpionato, ἀλλ' ὅτε λευγαλέησι κακηπελέων ὀδύνησι | κάμνη καὶ γλωχῖσι περισκαίρησι σιδήρου, | δὴ ῥα τὸτ' ἀδρανέων ἀναδύεται). ἐπιστενάχω è estremamente raro, soprattutto in diatesi attiva: prima di Nonn. *D.* 5.348, compare infatti solo in Aesch. *Ag.* 790 (2an) e Soph. *OT* 185 (ia. + paroem. enopl.). Q. è il primo a usarlo in metro epico, qui e in *1.69 (τὸ πάροιθεν ἐπιστενάχοντες ἀρούραϊς).

357-63 Le 'penne' di F.: la descrizione del cibo, del vestiario e del giaciglio di F. come rappresentati tutti, e solo, da materie prime tratte dai volatili che caccia, così come l'uso degli stessi come lenitivi della piaga, sebbene nelle singole parti possa occorrere in altre testimonianze (letterarie o artistiche), rappresenta un accumulo che si trova solo nei *P.* (cfr. Introduzione 3.2).

357 κεκλιμένον στυφελοῖο κατ' οὔδεος: la presentazione di F. sdraiato a terra è di tradizione sia letteraria (cfr. per es. Acc. fr. XIII Dangel = xv R. *contempla hanc sedem, in qua ego novem hiemes saxo stratus pertuli*) sia artistica (cfr. Introduzione 3.2.d). L'immagine veicola due significati correlati: la malattia (la piaga impedisce all'eroe di stare in piedi) e la *sauvagerie* di F. L'eroe è descritto infatti in una posa più consona a un animale (a cui poco dopo verrà paragonato) che a un essere umano. Il legame causa-effetto tra questi due dati ricorre anche nelle testimonianze artistiche. Qui, quando non si trova in piedi, F. è solitamente rappresentato su supporti di tre tipi, che scivolano dall'umano al ferino: 1. uno sgabello o un altro appoggio artificiale; 2. una sporgenza rocciosa; 3. la nuda terra. Quest'ultimo caso simboleggia lo stato selvaggio in cui si trova l'eroe, che è spesso parimenti rappresentato in condizioni di degrado, tanto da servirsi a volte di un'ala o di una penna d'uccello come ventaglio rudimentale per la ferita (cfr. Introduzione 3.2.c).

360 λευγαλέου· δὴ γάρ μιν ἐπεὶ ῥ' ἔλε λιμός ἀτερπής [metrica: ἔλε 4-∪∪|C²]: la sequenza da δὴ ad ἀτερπής, nonostante il significato comprensibile, è difficilmente conservabile nella forma tramandata dai manoscritti. La *paradosi* riporta ἐπήν + l'aor. II epico ἔλε (trasmesso unanimemente, considerati anche gli errori o meglio le cattive scritture ἔλε di D, ἔλε di Q ed ἐ di U), che si trova all'ind. e non al cong., come è imposto dalla congiunzione (cfr. K-G §567; LSJ s.v. ἐπεὶ A II). Alcuni critici hanno quindi corretto la congiunzione: cfr. per es. ἐπεὶ ῥ' ἔλε

(Zimmermann, che poi propone anche μόλε); ἄδην ἔλε (West, che postula anche una lacuna dopo 9.360, cfr. 9.361-2). La maggior parte delle correzioni riguarda sia la congiunzione che il vb. (ἐπεὶ λάβε van Herwerden; ἐπεὶ ῥ' ἔχε Vian app.; ἐπεὶ μόλε Zimmermann), ma nessuna di esse risulta plausibile dal punto di vista grammaticale e metrico né è in grado di spiegare la genesi dell'errore. Partendo dalla fine del verso, la clausola λιμὸς ἀτερπήτης sembra genuina, dal momento che è propria del lessico epico arcaico, cfr. Hom. *Il.* 19.354 (Atena infonde nel petto di Achille nettare e ambrosia affinché in battaglia non sia fiaccato dalla fame, ἵνα μὴ μιν λιμὸς ἀτερπήτης γούναθ' ἴκηται), Hes. *Op.* 647 (nei consigli del narratore, χρέα τε προφυγεῖν καὶ λιμὸν ἀτερπέα), e può essere una ripresa da parte di Q. di un nesso sentito come prezioso. Non dissimile anche il caso di ἔλε (posto tra *crucis* da Vian), che se fosse genuino rappresenterebbe sempre una ripresa, cara all'*usus* di Q., del lessico epico arcaico. Il termine, proprio alla 3sg., è comune nel lessico epico. Si trova trenta volte nell'*Iliade*, di cui quindici nella medesima sede metrica di questo punto (1.197; 5.37; 5.75; 6.35; 8.273; 10.335; 11.425 ≈ 13.508 ≈ 13.520; 15.340; 15.516; 23.613; 23.779; 23.839; 24.93), e undici volte nell'*Odissea*, di cui cinque in questa sede metrica (2.81; 3.372 ≈ 21.122 ≈ 24.438; 19.386 [≈ *Il.* 23.613]); compare nell'epica successiva (per es. nelle *Argonautiche*) nonché nella lingua poetica in generale (anche lirica e drammatica). Nei *P.*, la forma è presente altre sedici volte di cui sette in questa sede metrica (1.531; 2.512; 4.160; 7.501 [≈ *Od.* 3.372 ≈ 21.122 ≈ 24.438]; 10.119; 11.81; 13.212; cfr. anche Vian, Battegay 1984 s.v. αἰρέω). È possibile ritenere quindi che anche il vb., tradito unanimemente, non sia toccato da errori di trasmissione. Rimane il problema della congiunzione, che deve essere necessariamente ἐπεὶ ma che non può essere accostata a ἔλε per via dello iato che si creerebbe. Si può proporre di mantenere ἔλε ed emendare il precedente ἐπὶν in ἐπεὶ. In merito allo iato, la soluzione più economica è inserire ῥα eliso, come è già stato proposto in precedenza, per es. da Zimmermann. La combinazione ἐπεὶ ῥ(α) è omerica; in questa sede del verso cfr. *Il.* 11.641; 13.416; 15.418 ≈ 21.93; *Od.* 4.806.

361 ἄσχετον ἰόν [metrica: |^{A3} 2-υυ3-υ|^{B2}υ]: nonostante ἄσχετος faccia parte del lessico di Q., il suo accostamento con ἰός, a cui attribuisce il valore di 'resistless in might' (LSJ s.v.), rappresenta un *hapax* nei *P.* e in tutta la letteratura precedente. L'espressione è poi ripresa da Nonn. *D.* 15.368 (καὶ ἄσχετος ἰός ἀλήτης | μῦθον ἔτι προχέοντα μέσῳ σφρηγίσσατο δεσμῶ), che la arricchisce con un altro agg. omerico, ἀλήτης, riferito non a esseri umani, come accade di solito, ma a un oggetto inanimato.

361-2: il periodo così come è trasmesso manca della principale. Sintatticamente difficile risulta infatti la sequenza composta dalle due proposizioni introdotte una da ἐπεὶ (9.360, probabile emendamento di ἐπήν) e l'altra da ὅπη (9.361), che sono seguite da una coordinata iniziante con καὶ (9.362). Considerato che il filo logico sembra mantenuto, è plausibile supporre con Köchly 1838 (seguito anche da Vian) che tra 361 e 362 si trovi una lacuna breve (un verso? Köchly *apud* Hermann 1840, pp. 263-4 nota che «jedenfalls ist vor V. 362. mehreres ausgefallen», ma qui è decisamente più economico postulare una lacuna breve), che forse doveva contenere, considerato il contesto, un accenno all'uccisione con l'arco degli uccelli, prede di cui poi si indicano i diversi usi. Non è totalmente da escludere tuttavia che la lacuna si trovi invece subito prima del participio, ossia tra 360 e 361. Meno plausibile l'ipotesi di Hermann e di Köchly 1850, p. 189 di postulare la lacuna tra 362 e 363, dal momento che la sequenza di questi due versi non presenta salti logici o sintattici e anzi verrebbe danneggiata da un eventuale inserimento di testo.

362 τὰ μὲν ἄρ κατέδαπτε: il vb. è proprio solo del lessico omerico, e pare ripreso, sia in senso letterale che in senso traslato, solo da Q. Nelle opere omeriche, quando è usato in senso letterale καταδάπτω indica il divorare delle belve: cfr. *Il.* 22.339 (Ettore prega Achille per il proprio cadavere, μή με ἔα παρὰ νηυσὶ κύνας καταδάσαι Ἀχαιῶν); *Od.* 3.259 (se Menelao avesse incontrato Egisto, τῷ κέ οἱ οὐδὲ θανόντι χυτὴν ἐπὶ γαίαν ἔχευαν, | ἀλλ' ἄρα τόν γε κύνες τε καὶ οἰωνοὶ κατέδαψαν | κείμενον ἐν πεδίῳ ἐκάς ἄστεος); e anche *Schol.* D Hom *Il.* 22.339 van Thiel (καταδάσαι: καταδαπανῆσαι, κατακόψαι) ≈ Hsch. κ 1052; Hsch. κ 1546 Latte (κατέδαπτε· κατήσθιε μετὰ σπαραγμοῦ). Q. lo usa in senso letterale riferito allo scempio provocato dall'atto del cibarsi da parte di un animale, come nel modello (1.400, una vacca fa scempio di un giardino, καὶ τὰ μὲν [sc. φυτὰ πάντα νέον μάλα τηλεθῶντα] ἄρ κατέδαψε, τὰ δ' ἐν ποσὶν ἠμάλδυνεν, con *wording* e costruzione accostabili a 9.362; 7.332, un serpente ha divorato i pulcini di una rondine, τὰ που μάλα τετριγῶτα | αἰνὸς ὄφιο κατέδαψε καὶ ἤκαχε μητέρα κεδνήν), mentre riferito a esseri umani lo usa solo qui, a indicare quindi un modo di cibarsi, da parte di F., divenuto ormai ferino (cfr. Introduzione 3.1 e 3.2.a; per l'ogg., 9.361-2).

363 μελαίνης ἄλκαρ ἀνίης: la descrizione del colore della piaga, qui in enallage con il dolore di F., è un elemento di novità e tornerà in 9.376.

364-75 F. malato. La descrizione patetizzante: la presentazione di F. è condotta con attenzione al dettaglio medico (e macabro). Il *focus*

si concentra prima sul corpo di F., di cui si segue una descrizione che si avvicina a quella della semeiotica medica antica (con un ampliamento patetizzante tramite la similitudine di **9.364-70**), poi, con uno *zoom* nel particolare, sulla piaga (di nuovo ampliata con una similitudine in 9.378-88, cfr. **9.378-82**). Lo scopo è quello di veicolare, in punti focali, un alto contenuto emozionale, sottolineando tramite elementi patetici e similitudini esplicative lo $\theta\alpha\upsilon\mu\alpha$ degli spettatori interni (in questo caso i due ambasciatori) e, attraverso di loro, veicolarlo allo spettatore esterno. In merito alla descrizione di F. come malato, cfr. Introduzione 3.3 (i singoli dettagli sono trattati nel commento *ad locc.*).

364-70 La similitudine della fiera in trappola: la similitudine rimanda allo stato selvaggio di F., qui assimilato esplicitamente a un animale, a differenza di quello che avviene nel *Filottete* di Sofocle, probabile modello di Q. per la condizione ferina dell'eroe. Nel dramma sofocleo infatti non si trova mai un'immagine che rimandi in maniera altrettanto esplicita allo stato di semi-ferinità di F., ma si riscontra solo un vago accostamento al mondo animale, tramite le movenze, le urla e lo stato fisico dell'eroe (cfr. Parham 1990, pp. 12-3). L'immagine dei P. rispecchia simbolicamente la situazione di F.: un animale in preda a dolori, rifugiatosi nella propria tana ($\alpha\nu\tau\rho\omicron\nu$, 9.368, esattamente come è denominata la caverna di F.) dopo essersi reciso con i denti la zampa, suo punto di forza divenuto ora punto debole (cfr. **9.375-91** e Introduzione 3.3.b; per l'analisi di questa similitudine come espressione dello stato semi-ferino e isolato di F., cfr. anche il cap. III (b) di Spinoula 2008). Il fulcro emotivo della similitudine è l'erosione della zampa con i denti, azione compiuta, nel caso di F., dalla cancrena (per l'uso in merito alla cancrena di termini del campo semantico dei denti e del rodere, cfr. **9.378-83** e Introduzione 3.3.b.γ). Questa immagine rimanda nella memoria del lettore a momenti salienti della tragedia antica. Nel *Filottete* di Sofocle il protagonista urla a N. di tagliargli il piede malato, anche a costo della morte (747-50 $\pi\rho\delta\varsigma\ \theta\epsilon\omega\acute{\nu}$, $\pi\rho\acute{\omicron}\chi\epsilon\iota\rho\nu\ \epsilon\acute{\iota}\ \tau\acute{\iota}\ \sigma\omicron\iota$, $\tau\acute{\epsilon}\kappa\nu\nu\omicron\nu$, $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha\ |\ \xi\acute{\iota}\phi\omicron\varsigma\ \chi\epsilon\rho\omicron\iota\nu$, $\pi\acute{\alpha}\tau\alpha\xi\omicron\nu\ \epsilon\varsigma\ \acute{\alpha}\kappa\rho\nu\ \pi\acute{\omicron}\delta\alpha\cdot\ |\ \acute{\alpha}\pi\acute{\alpha}\mu\eta\sigma\omicron\nu\ \omega\varsigma\ \tau\acute{\alpha}\chi\iota\sigma\tau\alpha\cdot\ \mu\grave{\eta}\ \phi\epsilon\acute{\iota}\sigma\eta\ \beta\acute{\iota}\omicron\nu$. $|\ \acute{\iota}\theta'$, $\acute{\omega}\ \pi\acute{\alpha}\iota$), desiderio probabilmente ripreso anche nel dramma di Teodette, in cui F. pare chiedere, durante un accesso di dolore, che gli venga tagliata la mano, secondo una variante minoritaria del mito oggetto del morso del serpente ([72] fr. 5 b II Sn. $\kappa\acute{\omicron}\psi\alpha\tau\epsilon\ \tau\acute{\eta}\nu\ \acute{\epsilon}\mu\eta\nu\ \chi\epsilon\acute{\iota}\rho\alpha\ < \cup - \cup - ? >$).

364: i capelli lunghi e secchi (ma anche rovinati e arruffati, entrambi

valori veicolati da ἀυάλεος, cfr. LSJ s.v.) di F. rientrano tra i dati semeiotici antichi dell'ispezione del corpo del malato (cfr. Introduzione 3.3 e 3.3.a) e sottolineano anche lo stato di semi-ferinità dell'eroe, che in seguito è infatti paragonato a un animale in trappola (9.364-70). La lunghezza e la mancanza di cura dei capelli dell'eroe (a volte anche rappresentato barbuto) è un dato spesso presente (tanto da diventare quasi topico) nelle testimonianze artistiche di F. a L., sia in scene più neutre che in contesti che lo mostrano sofferente. Cfr., per es., LIMC s.v. Philoktetes nn. 25; 29; 30; 36; 37; 38; 39; 49; 56; 66; 68; 69; 70. La lunghezza dei capelli di F. compare anche nelle descrizioni letterarie di rappresentazioni artistiche topiche dell'eroe (cfr. Introduzione 3.3.a). Il dato è riportato in un epigramma attribuito a Giuliano d'Egitto (AP 16.113.3-4), il quale descrive F. sulla scia di un famoso dipinto di Parrasio (LIMC s.v. Philoktetes n. 53), e occorre anche in Philostr.Jun. *Im.* 17.1 (che nota anche il particolare della barba ispida).

364 ἀυάλεαι: la tradizione testuale riporta ἀυάλεαι (Ω) e ἀζαλέαι (L^{pe}). Entrambi i termini, sovrapponibili come significato, sono presenti nel lessico di Q.: escludendo questo caso (l'unico a presentare questa sovrapposizione dal punto di vista della trasmissione testuale), per ἀυάλεος cfr. 4.79; 8.89; 10.280; 14.392; per ἀζαλέος 1.210; 4.333; 4.339; 4.353; 10.68; 13.243; 13.431. ἀζαλέαι, anche se di peso testimoniale decisamente minore e quindi da scartare, merita comunque una menzione considerata la particolare acribia della *recensio* di L, che permette a volte di ricostruire testimoni intermedi con cui aveva a che fare, sebbene sia spesso difficile discernere tra la sua messe di correzioni/*variae lectiones* (cfr. Vian 1959b, pp. 42-4, in part. pp. 43-4: «Une fois son manuscrit terminé, L se relit avec soin en collationnant son modèle [...]. L corrige ainsi d'assez nombreuses omissions de mots ou de vers qu'il avait laissé échapper [...]. Il poursuit en même temps son œuvre critique, grattant, surchargeant ou rajoutant dans la marge. [...] [M]ais, en raison de nombreuses corrections de première et de seconde main et des ratures qui ne laissent pas toujours discerner le texte original, il est nécessaire d'en contrôler les leçons sur les manuscrits apparentés»).

366 θουῦ ποδός: il riferimento alla 'zampa veloce', o fuori metafora al piede veloce, rimanda all'importanza del piede come zona anatomica simbolo, punto di forza e di debolezza non solo di F. ma anche di eroi epici come Achille: cfr. 9.375-91 e Introduzione 3.3.b.

366 ὄς δ': la trasmissione testuale si divide tra ὄ δ' (P), οῦθ' (H), e ὄς θ' (R^{pe}EALd.); si sceglie a testo l'ὄς δ' proposto per primo da Rhodomann. La lezione di H è priva di senso in questo contesto, mentre quella che sembra una correzione congetturale di R porta forse

vicino allo stato della lezione della famiglia di H prima della corruttela (sebbene la somiglianza paleografica tra δ' e θ' ponga ulteriori problemi). Se si accetta ὄς θ', si interpreta il pronome come relativo seguito da un τε epico. Se invece si accetta ὄς δ', ὄς è impiegato con valore dimostrativo, come in Bion *Ad.* 82 (due volte); 85. La seconda soluzione pare da preferire, dal momento che la prima introduce due relative una di seguito all'altra; inoltre, la presenza di ποδός subito prima di ὄς crea potenziale confusione nel lettore.

367 ἀταρτηροῖσιν ὀδοῦσι [metrica: ἀταρτηροῖσιν ^{3-υ}|^{B2υ4-} ^{-5-υυ} Q.S. *1.309 (ἀταρτηρόν) *1.424 (ἀταρτηρόν) *1.520 (ἀταρτηροῦ) *3.243 (ἀταρτηροῖο) 4.67 (ἀταρτηρήν) *4.223 (ἀταρτηρῶν) *4.421 (ἀταρτηροῦ) *6.395 (ἀταρτηροῖο) *7.103 (ἀταρτηροῖο) *7.173 (ἀταρτηροῦ) *7.503 (ἀταρτηροῖο) *12.40 (ἀταρτηροῖ)]: l'accostamento di ἀταρτηρός (con il significato di 'intrépide, implacable', cfr. Vian, Battegay 1984 s.v.) ai denti è uno di quelli più traslati che Q. adotta per l'agg. Il termine, molto raro nel lessico epico arcaico (cfr. *Il.* 1.223; *Od.* 2.243; Hes. *Th.* 610), ricompare in seguito solo nel lessico oppiano (*H.* 1.370; 2.461; 2.630; 5.523; *C.* 4.240; 4.303) e nei *P.*, opera in cui l'agg. ricorre più volte (oltre a qui, 1.309; 1.424; 1.520; 3.243; 4.67; 4.223; 4.421; 6.395; 7.103; 7.173; 7.503; 12.40, oltre ad ἀταρτηρῶς in *6.360).

368 ἀποίχεται [metrica: ^{3-υ}|^{B2υ4-υυ}|^{C2}]: le forme tradite (ἀφίκεται DQC^{pc}; ἀφίκηται PUC^{ac}; ἀφίκετο R) risultano tutte problematiche. ἀφίκεται (di cui ἀφίκετο in R, considerata la sua trasmissione marginale, pare un tentativo congetturale di emendamento e non è accettabile dal momento che il contesto è tutto al presente) non sarebbe inseribile in questa posizione metrica del verso (cfr. K-B §343 s.v. ἴκω, ἰκάνω, ἰκ-νέ-ομαι). Il cong. ἀφίκηται crea il medesimo problema metrico e non sarebbe compatibile con questo contesto grammaticale e sintattico. L'emendamento ἀποίχεται di Vian, da intendere come moto a luogo risultativo, pare accettabile dal punto di vista contestuale-sintattico; tuttavia non rientra appieno, con questo valore, nell'*usus* lessicale di Q., che impiega il vb. sicuramente una volta con il significato metaforico di 'essere morto' (5.550 ἀλλὰ σὺ [sc. Aiace] νῦν μὲν αἴστος ἀποίχεται; Vian, Battegay 1984 s.v. citano anche tra parentesi quadre 9.333 ἀποιχόμενοι πολέμοιοι, in cui però tutti gli editori accettano l'emendamento del vb. in ἀποσχόμενοι; se anche si mantenesse il testo tradito, il significato di 'rinunciare a' (+ gen.) si allontanerebbe comunque da quello qui richiesto). Da non escludere ἐφέλκεται (che Vian 1966b, p. 194 pone in apparato e in nota 3 dice di preferire, sebbene non lo metta a testo), che dovrebbe qui possedere un valore di 'il se traîne' (cfr. Vian, Battegay 1984 s.v.) con

la reggenza di εις + acc., mentre nelle altre occorrenze dei *P.* è usato in senso transitivo (con il valore di ‘entraîner’): cfr. 11.203 (αἰχμή δὲ παρ’ ὀμφαλὸν ἐξεπέρησεν | ἔγκατ’ ἐφελκομένη); 11.282 (θάρσος γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρας ἐς αἰχμήν).

369 ἀργαλέαι μελεδῶναι [metrica: $\overline{4-υυ^5-υυ^6-υ}$]: cfr. Mimn. fr. 6.1 *W* (αἶ γὰρ ἄτερ νούσων τε καὶ ἀργαλέων μελεδωνέων | ἐξηκονταετή μοῖρα κίχοι θανάτου, anche per il contesto in parte raffrontabile e la medesima posizione metrica: forse modello di Q.?). Il nesso, sempre in clausola, tornerà solo in *AP* 110.5 e in Greg.Naz. *Carm. Mor.* 540.5; 594.7; *Carm. de se* 980.9; 1276.4; 1377.13.

370 σπέος εὐρὺ [metrica: $^2-|A^4υυ^3-υ|B^2υ$ Q.S. 6.487 9.398]: omerismo lessicale. Il nesso sost.-agg. (a differenza del solo sost., che si trova in altri autori epici) occorre solo nei poemi omerici (*Il.* 13.32; *Od.* 5.77; 9.237; 9.337; 13.349). Q. usa il nesso tre volte con variazioni del modello dal punto di vista metrico: nell’*Iliade* e nell’*Odissea* l’espressione è sempre posta infatti nel punto in cui si trova qui, unica occorrenza in cui Q. segue il modello metrico omerico. Nelle altre due occorrenze dei *P.* l’espressione è posta tra il quarto e il quinto *metron* a cavallo di C2: 6.487 (τῆ θνητοὶ νίσονται ὑπὸ σπέος εὐρὺ θεάων); **9.398** (τοὺς δ’ ὀπὸτ’ εἰσενόησε ποτὶ σπέος εὐρὺ κίοντας, sempre riferito all’antro di F., ‘iperomerismo’ lessicale grazie all’aggiunta di ποτί).

370 περιδάμνατ’ [metrica: $^4-|C^1υυ^5-υυ$ Q.S. *1.165 *3.21 *9.479 (περιδάμνατο)]: neoformazione composta da περί + la radice ampliata δαμνα- (da cui, nel vb. semplice, deriva la forma contratta tematica anche attiva δαμνάω, che al presente compare a partire dai *P.*), che si affianca all’atematico δάμνημι derivante dalla stessa radice ampliata (cfr. DELG s.v. δάμνημι). Questa neoformazione, con il significato di ‘subdue utterly’ (cfr. LSJ s.v.) è propria in tutta la letteratura greca solo del lessico di Q., che la usa sempre nella stessa sede metrica, e due volte in questo libro: cfr., oltre a qui, 1.165 (ὃ γὰρ περιδάμνατο πάντα); 3.21 (Πηλείδης δ’ ἐν τοῖσι πολὺν περιδάμνατο λαόν | δυσμενέων); 9.479 (κάλλιπε κήδεα πάντα τὰ οἱ περιδάμνατο θυμόν).

371-5 L’‘ispezione’ del corpo di F. e la semeiotica medica antica: il passo descrive la condizione di F. come esiliato e malato *par excellence*, usando ogni elemento compositivo a disposizione per veicolare il maggior *pathos* possibile. Cfr. Introduzione 3.3.a.

371-2 La magrezza di F.: per un’analisi di questo elemento e del suo possibile modello letterario, la descrizione di Fineo nelle Argonautiche (in part. A.R. 2.201), cfr. Introduzione 3.3.a.

371 πᾶν ... δέμας: l'espressione ritorna, nei *P.*, solo in **9.478**, a indicare sempre il corpo di F., in una situazione polare, ossia nella descrizione del cambiamento del corpo di F. dopo la sua guarigione miracolosa a opera di P.

371 μεμάραντο: 3sg. del pperf. di μαραίνω (pf. μεμάρασαι), per cui cfr. per es. LSJ s.v., che riporta tra le forme verbali questo passo, unica occorrenza in letteratura di 3sg. del pperf. del vb. (la sola altra testimonianza della forma è *Schol.* bT Hom. *Il.* 24.589 Erbse <αὐτὸς τὸν γ' Ἀχιλεὺς> λεχέων ἐπέθηκεν αἰείρας: ἐμεμάραντο γὰρ ὁ θυμός. οὐκ ἄτοπος δὲ ἡ μεταβολή, Διὸς καὶ μητρὸς καὶ τοῦ ἰκέτου μεταβαλόντων).

372 παρηίδας [metrica: $^3\text{—}\cup | \text{B}^2\text{—}\cup\text{—}\cup\cup | \text{C}^2$ παρηίδας Q.S. *14.41]: il termine è correzione palmare di Rhodomann per παρηιάδος, trasmesso unanimemente, che sarebbe una difficile forma dell'inesistente *παρηιάς (*varia lectio*, anche nella forma παρειάς, in A.R. 4.172). La tradizione testuale dei *P.* oscilla erroneamente sul termine in maniera simile in 1.60 (αἰδῶς δ' ἀμφερύθηνε παρήια, τῶν δ' ἐφύπερθε | θεσπεσίη ἐπέκειτο χάρις καταειμένη ἀλκήν, in cui παρήια, τῶν è correzione di Rhodomann per il trasmesso παρηιάδων, che crea anche problemi alla costruzione della frase, cfr. Bär 2009, pp. 248-50) e in 13.324, questa volta riportando una forma di παρειάς (ἀμφὶ δὲ δάκρυ | χεύατό οἱ ἀπαλῆσι παρηίσιν, in cui παρηίσιν è emendamento di Pauw per παρειάσιν). È invece trasmessa unanimemente la forma corretta in 14.41 (οἱ ὕπερθε | καλὰς ἀμφερύθηνε παρηίδας, simile per costruzione a 1.60, cfr. Carvounis 2019, pp. 41-2).

372 ἄμπεχ': correzione fonetica presente nel testo di Vian per il tradito ἄμφεχ' di P (H riporta ἄμφέχ'τ'). Sulla necessità della restituzione a testo della forma dissimilata, di origine omerica, trasmessa in quantità minoritaria nelle occorrenze del vb. nei *P.* ma comunque presente, cfr. **9.394** (uno dei pochi casi in cui si trasmette a maggioranza la forma dissimilata).

373 λευγαλέη: non c'è forse motivo di emendare il termine in λευγαλέον (Rhodomann) o λευγαλέως (proposto da Vian in app., che però in Vian 1966b, p. 194, nota 5 difende la lezione tradita). Vian in app. a 4.102 porta dei paralleli per il doppio agg. (in questo caso ὀλοή ... | λευγαλέη). Tra i passi da lui citati, quelli forse più convincenti per ordine delle parole e posizione metrica sono (oltre a 4.101-2) 6.262-2a e 11.39-40. Si noti comunque che, a differenza di questo, tutti gli altri casi presentano una pausa subito dopo il secondo agg. Il riferimento a un forte odore percepibile come anormale rientra appieno nella descrizione, basata sui precetti della medicina antica, di F. malato (cfr. Introduzione 3.3.a). L'agg. (come nota anche Vian) è attribuito inoltre

nei *P.* a un sost. con il significato di ‘odore’ anche in 2.564 (λευγαλή δὲ καὶ ἄσχετος ἔσονται ὀδμή | ἐξ ὕδατος), tra l’altro in riferimento a un odore che sembra ricordare quello dell’umore che suppara da una ferita (2.565-6 φαίης κεν ἔθ’ ἔλκεος οὐλομένοιο | πυθομένους ἰχώρας ἀποπνεῖειν ἀλεγεινόν, con *wording* accostabile a quello della descrizione della ferita di F. in questo brano).

373 ῥυπόωντος: il pt. di ῥυπάω (cfr. Vian, Battegay 1984 s.v., ‘être sale’, da intendere qui in riferimento a F., probabilmente retto da παρηίδας) è un *hapax* nei *P.* che si discosta abbastanza per significato dal registro elevato del genere epico. Nel lessico epico precedente compare solo nell’*Odissea* (6.59; 6.87, al pt.; 13.435, al pt.; 19.72; 23.115; 24.227, al pt.). L’unico altro autore esametrico precedente a Q. a utilizzare forme corradicali, ossia Nicandro, sceglie per l’uso aggettivale ῥυπόεις (*Alex.* 470). Il vb. tornerà poi nel lessico di Nonno (*D.* 3.91; 10.272; 18.354; 20.13; 37.404; 37.665; 42.86; 48.149).

374 κοῖλαι δ’ ἔσκον: se si accetta la chiave interpretativa proposta per 9.371-5 (cfr. Introduzione 3.3.a) non risulta necessario l’emendamento κοιλαινόντο δ’ (riferito a ὄπωπαί) che Vian propone in app. (vb. che ricorre in 9.382 χηραμὰ κοιλαινόνται ὑποβρωθέντα θαλάσση nella descrizione dell’erosione dello scoglio, cfr. 9.378-82). L’agg. è ben attestato nel lessico di Q., dal momento che, oltre a qui, ricorre in sette casi certi: 1.797; 2.350; 8.78; 9.407; 13.170; 13.550; 14.476 (in 9.478 il termine ha probabilmente valore sostantivato). Riferito agli occhi, κοῖλος rientra nel tecnoletto medico (cfr. per es. le attestazioni del *Corpus Hippocraticum* citate in Introduzione 3.3.a: *Prog.* 2 p. 194.13 *Alexanderson* e il composto ἔγκοιλοι di *Prog.* 2 p. 196.4; il nesso pare standard nel lessico specialistico) che Q. usa qui per accrescere la connotazione cruda e patetica della descrizione (cfr. 9.364-75; 9.371-5; Introduzione 3.3).

374 ὄπωπαί: nel lessico di Q. il termine indica propriamente gli occhi, con particolare attenzione al dettaglio anatomico, come in questo caso: cfr. 12.404 (περιστροφῶντο δ’ ὄπωπαί | τειρόμεναι ὑπένερθεν), a indicare i bulbi oculari e 12.414 (λευκαὶ δ’ <ἄρ> ὑπὸ βλέφαρ’ ἔσταν ὄπωπαί | αἵματος ἐξ ὀλοοῖο), nella descrizione dell’attacco di cecità di Laocoonte, condotta con attenzione al dato medico (cfr. Ozbek 2007). Più sfumati 11.250 (βροτῶν δ’ ἀμάθυνεν ὄπωπας); 13.12 (ἀκρήτω γὰρ ἀμαλδύνονται ὄπωπαί) e 13.426 (βλοσυρὰς δ’ ἔ<σ>τρεψεν ὄπωπας), che comprendono anche il significato più metaforico di ‘vista’. Per il *range* di significati nell’uso del termine nella poesia esametrica, Q. si avvicina al lessico apolloniano: in merito al significato anatomico di ‘occhi’, cfr. per es. A.R. 2.445 (κενεαὶ γὰρ ὑποσμύχονται ὄπωπαί), detto

della condizione fisica di Fineo (in rapporto con questa descrizione di Q.: cfr. 9.371-2 e Introduzione 3.3.a), mentre in 2.109 indica il punto particolare del bulbo oculare colpito in battaglia (δρῦψε δέ οἱ βλέφαρον, γυμνή δ' ὑπελείπετ' ὀπωπή). Per il significato più o meno sfumato di 'occhi', cfr. anche per es. Opp. *H.* 2.537; *C.* 1.403; 1.421; 3.75; 3.348; 3.510.

375-91 La ferita: per un'analisi macrotestuale della descrizione della ferita, cfr. Introduzione 3.3.b.

376-7 Il problema testuale e il rapporto con 10.272-5: la sequenza di 376 (trasmessa unanimemente) presenta gravi problemi: οὐνεκα di 376 non può infatti reggere ικέσθαι (la congiunzione con valore causale regge solo tempi finiti, cfr. K-G §569.2). Gli studiosi hanno cercato di sanare il passo, ma spesso le correzioni non tengono conto né del contesto né della descrizione della ferita di Paride in 10.272-5, in stretto dialogo con questa. Le soluzioni adottate per 9.376-7 si riuniscono sotto tre aree. 1. Ricerca di un vb. che regga l'inf. tramite l'emendamento di μέλαν con una forma di μέλλω. Cfr. Tychsen (οὐνεχ' οἱ ἔλκος ἔμελλεν ἐς ὀστέον ἄχρισ ικέσθαι), che elide anche la congiunzione e traspone la congettura ed ἔλκος; Rhodomann (οὐνεκά οἱ μέλεν ἔλκος ἐς ὀστέον ἄχρισ ικέσθαι); Köchly 1838, pp. 233-4 (γῶος δέ μιν οὔτι λέλοιπεν, | οὐνεκά οἱ μέλεν ἔλκος, ἐς ὀστέον ἄχρισ ικέσθαι, | πυθομένον καθύπερθε; lo studioso modificherà la propria idea in Köchly 1850), che oltre a seguire Rhodomann modifica la punteggiatura e la fine di 9.375 (di per sé non problematica) e a spiegazione fornisce una parafrasi lontana dal contesto (*ibid.* «i.e. quoniam ei cordi erat ulcus, putrescens superne, ut vel in ossa penetraret»). 2. Correzione anche dell'inf., per evitare il problema della reggenza della congiunzione (οὐνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὀστέον ἄχρισ ικάνε, altra proposta di Rhodomann, non seguita dagli studiosi). 3. Inserimento tra 375 e 376 di una lacuna, in cui dovevano in origine trovarsi i termini necessari per eliminare il problema grammaticale di 9.376 (Köchly 1850 e Vian 1966b, che non discute il passo). Il contesto non sembra tuttavia presentare scarti nella narrazione, fin qui sintatticamente e tematicamente omogenea. Utile esaminare il passo speculare a questo, ossia la descrizione della ferita di Paride di Q.S. 10.272-5, anch'essa problematica dal punto di vista contestuale e sintattico: ὁ δ' ἄρ' αἶψα πέσε<v> παρὰ ποσὶ γυναικός | *** | ἀμφὶ μέλαιν' ἐφύπερθε καὶ ἔνδοθι μέχρις ικέσθαι | μυελὸν ἐς λιπῶντα δι' ὀστέου, οὐνεκα νη<δ>ύν | φάρμακον αἰνὸν ἔπυθε κατ' οὐτάμενον χροὰ φωτός (per il rapporto tra F. e Paride e per un'analisi delle descrizioni delle due ferite, cfr. Introduzione 2.2.a). La stretta

coincidenza fra i due brani permette di comprendere come non sia produttivo modificare in 376 μέλαν: il colore è infatti uno dei punti cardine di entrambe le descrizioni (cfr. anche Introduzione 3.3.b.α). Il punto centrale per comprendere entrambi i brani pare invece la reggenza di ἰκέσθαι. In 10, se si considera la fine di 272 (il gettarsi di Paride ai piedi di Enone), a cui segue l'inf., si comprende come tra 272 e 273 sia presente un *gap* grammaticale e concettuale. Il testo richiede quindi l'inserimento di una lacuna in cui doveva essere contenuta la fine dell'incontro tra gli sposi (o quantomeno l'inizio della descrizione della ferita; l'inserimento di una lacuna in questo punto è presente anche in R, probabilmente come congettura autonoma). Quindi, la lacuna poteva contenere un'espansione che rendeva la costruzione più chiara; oppure, come ritiene Tsomis 2018b, p. 166 (citando a supporto l'opinione di Hopkinson 1994, p. 111) «findet sich μέχρις manchmal mit dem Infinitiv statt Indikativ oder Konjunktiv mit ἄν». Meno lineare la comprensione dell'errore e della sua genesi in 9, per cui aiuta (e forse ha in passato nociuto) la correlazione con il passo di 10. Il punto focale è sempre ἰκέσθαι, qui però unito ad ἄχρις e retto da οὐνεκα, che rende inaccettabile la costruzione grammaticale. Ci si trova quindi davanti a tre strade. 1. Presupporre una lacuna (come in 10) che doveva contenere un vb. o una costruzione più ampia. Lo scorrere della narrazione sembra tuttavia perspicuo e quindi integro, a differenza del passo di 10. 2. Ipotizzare, come fanno Tsomis e Hopkinson per 10, una costruzione infinitiva di ἰκέσθαι, questa volta però con ἄχρις e non μέχρις, dettaglio che però lascia irrisolto l'οὐνεκα a inizio verso, (problema non presente in 10 in quanto l'ipotetica costruzione infinitiva di ἰκέσθαι si trova subito dopo una lacuna evidente, mentre οὐνεκα, a sua volta presente, non si trova correlato all'inf. ma regge una subordinata sintatticamente conchiusa). 3. Supporre che, cronologicamente prima o dopo la perdita dei versi in 10, la somiglianza tra i due brani abbia indotto i copisti (forse in seguito a qualche guasto testuale o fraintendimento grammaticale) a piccoli errori in qualche punto di 9 e di conseguenza a congetture per sanarli, modifiche sempre basate sul brano di 10 che hanno in realtà corrotto irreversibilmente il testo di 9 (all'apparenza più sano ma in realtà ingannevolmente restaurato sulla base di 10). In questa direzione guidano infatti, nel testo di 9, la non plausibilità della lacuna (vedi *supra* sulla continuità di senso) e la problematica costruzione di οὐνεκα (forse trascinato da 10, sebbene la genesi e l'emendamento dell'errore risulterebbero abbastanza difficili da comprendere) con ἰκέσθαι. Sembra più economico (e considerato il confronto con 10 più

plausibile) eliminare in primo luogo la lacuna dal testo, e segnare poi tra *crucis* il grave problema di οὐνεκα + ikésthai.

376 †οὐνεκά οἱ μέλαν ἔλκος ἐς ὀστέον ἄχρις ikésthai†: sull'innovativo elemento coloristico, a cui Q. allude in senso traslato anche in **9.363**, cfr. Introduzione 3.3.b.α.

377 πυθόμενον καθύπερθε: il pus è una delle caratteristiche principali della piaga di F. nei P. (e compare anche nella descrizione della ferita di Paride in 10.274-5) e assieme all'ἰχώρ rappresenta il punto focale del disgusto in senso Kristeviano che rende F. un malato da emarginare dalla comunità (cfr. Introduzione 3.3 e 3.3.b.β). Un accenno al pus che infetta la piaga compare, in maniera meno precisa, già in Soph. Ph. 1378 ἔμπυον βάσιν, in cui l'agg. ἔμπυος, proprio del tecnoletto medico, non è riferito a una zona interna, come vorrebbe il suo valore medico principale di 'suppurazione interna', bensì in senso più traslato al piede dell'eroe (cfr. Ceschi 2009, pp. 123-6; ἔμπυος si trova anche in Miller 1944, p. 160 e Collinge 1962, p. 47). Poco probabile invece l'interpretazione di Ceschi 2009, pp. 126-30 (sulla scorta di Taylor 1931) che scorge anche in Soph. Ph. 698 ἐνθήρου ποδός un riferimento alla suppurazione, interpretando l'espressione come 'piede pieno di vermi' (e quindi suppurato), e andando così contro il significato attribuito al nesso quasi unanimemente dai commentatori e da Miller 1944, p. 165 che traduce 'malignant' rimandando a Dsc. 3.9.3 e Thphr. Char. 19.3 (questo sembra anche il significato attribuito al termine da Collinge 1962, p. 47; cfr. anche Guardasole 2000, pp. 242-5 e Introduzione 3.3.b.γ). Comunque si decida in merito all'eventuale lacuna tra 9.376 e 377 (cfr. **9.376-7**), si può ritenere che qui Q., pur avendo scelto un termine meno tecnicamente connotato di ἔμπυος, lo abbia tuttavia usato in maniera più propria, omettendo il prefisso e aggiungendo l'avv. καθύπερθε, che delimita il campo d'azione della suppurazione. Con il medesimo pt. πυθόμενος si indica anche il veleno del serpente che ha morso F. (**9.383-4**), in questo caso sia con valore passivo di veleno putrido di per sé che, soprattutto, con valore attivo di sostanza in grado di infettare la zona.

377 λυγραί δ' ὑπέρεπτον ἀνία: la similitudine che descrive l'azione divorante del piede di F. da parte della cancrena in **9.378-82** (cfr. anche Introduzione 3.3.b.γ) è anticipata qui, nella chiusa del verso che precede il suo inizio, da un'espressione fortemente metaforica. Si allude infatti al funesto (λυγρός, cfr. Soph. Ph. 1424 νόσου ... λυγρᾶς, in riferimento alla malattia dell'eroe) dolore che rode in profondità (il piede dell'eroe o F. stesso: l'oggetto non è espresso e i problemi di

trasmissione impediscono di intendere in maniera precisa la frase, cfr. 9.376-7). ὑπέρεπτον allude all'azione non tanto del dolore, quanto della cancrena, che rode F. scavando nelle carni: un'anticipazione dei versi che seguono, che descrivono la voracità della piaga cancrenosa. Fraintende questo passo LSJ s.v. ὑπέρεπτο che, forse partendo da un'errata interpretazione di ἀνία, cita questi versi attribuendo al vb. un significato unico in letteratura (π 'of mental suffering, *gnaw secretly*') senza comprendere appieno il valore del proverbio.

378-82 La similitudine dello scoglio: la piaga 'vorace': la cancrena della piaga di F. è paragonata all'erosione che uno scoglio affiorante subisce da parte di sale, vento e onde, che scavano, rodendolo nel profondo, caverne al suo interno (in merito a questa similitudine per esplicitare la caratteristica ulcerativa della piaga, cfr. Introduzione 3.3.b.γ e Vian 1954, p. 241). L'immagine è tanto più icastica in quanto Q. rovescia il *topos* dello scoglio simbolo di forza e resistenza, proprio già dell'epica omerica. Lo scoglio (o la roccia) simbolo di forza e stabilità è immagine già omerica usata da Q. soprattutto secondo la sua simbologia piana, senza rovesciamento dell'immagine (cfr. Vian 1954, p. 37 s.v. «solide comme un roc» e Vian 1966b, p. 195). Q. usa materiali lessicali e tematici omerici, in modo che il rovesciamento risulti più efficace nella memoria del lettore. Cfr. per es. Hom. *Il.* 15.618-22, in cui i Danai vengono paragonati a uno scoglio che si erge fermo in mare e che resiste all'azione di vento e onde, e, dal punto di vista lessicale, l'unione, per la clausola di 9.381, degli ipotesti di Hom. *Od.* 23.235 e A.R. 2.594. Dopo questi versi, il narratore allude sempre al campo semantico del rodere e dei denti. In 384 si arriva al riferimento esplicito agli στυφελοὶ ὀδόντες del serpente, da cui è distillato il veleno, e, a seguito di un'esplicitazione dell'impossibilità di guarire la ferita (385-7, cfr. Introduzione 3.3.b.δ), la sezione si conclude di nuovo con un riferimento all'azione corrosiva della cancrena, attribuita come in precedenza al veleno, che 'consuma' (388 τείρε) senza sosta l'eroe.

378 ἐπὶ προβολῆσι πολυκλύστοιο θαλάσσης: πολυκλύστος ricorre nel lessico epico arcaico (ma mai nell'*Iliade*) solo nella formula in clausola πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ: cfr. Hom. *Od.* 4.354; 6.204; 19.277; Hes. *Th.* 189. Q. usa il termine due volte in relazione al mare, qui e in 5.351 assieme a πόντος (ὑπὲρ πόντοιο πολυκλύστοιο), mentre in 4.170 lo riferisce a Sciro (ἀπὸ Σκύροιο πολυκλύστοιο), secondo un uso simile ad A.R. 1.597, *harax* nell'opera, in cui l'agg. è riferito alla superficie da esso battuta (κεῖθεν δ' Εὐρυμένας τε πολυκλύστους τε φάραγγας | Ὅσσης Οὐλύμποιό τ' ἐσέδρακον). Il significato dell'agg. si avvicina

qui a questo uso, dal momento che si trova in enallage con *προβολαί*, termine usato per indicare le proiezioni rocciose di un promontorio che si gettano in mare (cfr. LSJ s.v. II.2, in cui si cita questo passo).

379 πέτρην παιπαλόεσσαν: il nesso ricorre solo nel lessico di Q., che lo utilizza anche in 8.415, sempre in una similitudine, uso perifrastico evidentemente sentito come innalzante il registro narrativo (ὡς δ' ὄθ' ἄλως κατὰ πόντον ἐπειγομένης νεὸς οὐρῶ | ναύτης παιπαλόεσσαν ἰδὼν ἐπὶ χεύματι πέτρην ...; da notare anche la perifrasi ἄλως πόντος per il mare, che ricorda l'ἄλως ἄλμη qui usato).

379 ἄλως ἄλμη [metrica: ⁵-υυ⁶-υ]: l'uso in clausola di due termini derivanti dalla stessa radice, uno a specificazione dell'altro (definito dal precedente ἀπειρεσίης), amplifica l'immagine dell'erosione dello scoglio da parte dell'acqua di mare. La medesima espressione ritorna, ampliata da un agg. per ciascun termine e dalla figura di suono ἄποτον λάπτοντες, anche in Q.S. 14.539, nella descrizione piena di *pathos* dell'affogamento dei marinai della nave di Aiace Oileo, colpita da Atena durante la tempesta finale (οἱ δ' ἄποτον λάπτοντες ἄλως πολυχήεος ἄλμην | θυμὸν ἀποπνεΐοντες ὑπὲρ πόντοιο φέροντο).

381 τῆς δ' ἄρα θεινομένης [metrica: θεινομένης δ' ἄρα τῆς ¹-υυ²-υ | ^{A4}υυ³-υ | ^{B1}υυ]: θεινομένης δ' ἄρα τῆς, trasmesso unanimemente, crea problemi metrici subito prima di B1: secondo l'analisi di Vian 1959a, p. 234, questo sarebbe infatti l'unico caso nei *P.* in cui prima di B1 sarebbe presente un monosillabo ortotonico. Negli altri tre casi simili citati dallo studioso si tratta infatti di un disillabo eliso (6.47 εἰ δ' ἄρα τις καὶ τῶνδ'; 6.61 ἤδη μὲν καὶ πρόσθ', in cui si trova anche καὶ preposto; 12.366 μίμνεν ἀτειρέα γυί'). Da accettare quindi la trasposizione τῆς δ' ἄρα θεινομένης di Vian, che inverte l'ordine dei termini basandosi soprattutto su 11.302 (τῶν δ' ἄρα δαμναμένων) ma anche su 10.332 (τὸν δ' ἄρ' ἐπεσσύμενον) e in misura minore 9.517 (τὸν δ' ἄρα Ποίαντος προσέφη κρατερόφρονος υἱός).

381 κύματι: inutile e controproducente la correzione di Köchly di κύματι in χεῖματι (cfr. già Vian 1954, p. 241). Secondo Köchly, il τῆς si riferirebbe ad ἄλως oppure ad ἄλμη di 9.379, ma in realtà con τῆς si intende il πέτρην di 9.379, interpretazione che non necessita quindi di emendamenti. La correzione oltretutto eliminerebbe anche l'intertesto lessicale con Omero e Apollonio Rodio della clausola di 9.381 (per cui cfr. anche 9.378-82).

381 ἀνέμφ καὶ κύματι λάβρω: Q. riprende due modelli lessicali unendoli tra loro in una neoformazione originale: modifica la clausola di Hom. *Od.* 23.235 (ἀνέμφ καὶ κύματι πηγῶ), ponendola nella medesima sede (a occupare il secondo emistichio dopo B1) ma sostituendo

l'ultimo termine sulla base del modello della clausola di A.R. 2.594 (ή δ' ἄφαρ ὥστε κυλίνδρω ἐπέτρεχε κύματι λάβρω | προπροκαταϊγδην κοίλης ἄλός), semplificandola attraverso l'eliminazione del precedente κυλίνδρω (cfr. anche A.R. 4.943-4 ἀμφὶ δὲ κύμα | λάβρον ἀειρόμενον πέτραις ἐπικαχλάζεσκεν; un nesso simile compare anche in *Orac.Syb.* 1.226 πολλοῖσι δὲ κύμασι λάβροις | ῥηγνύμενος καὶ νηχόμενος ἀνέμων ὑπὸ ῥιπῆς | ὄρνυτο δευμαλέως).

382 χηραμά: tra le lezioni χηραμά (R) e χηραμοὶ (Ω) pare da preferire il neut. pl. del sost., per via dell'accordo con ὑποβρωθέντα, trasmesso all'unanimità. Questa è l'unica occorrenza chiaramente definibile della forma neutra nei P. Le altre occorrenze sono tutte al sg. (8.42 χηραμοῦ ἐκποτέονται [sc. σφῆκες?] ἐελδόμενοι χροά θεῖναι | ἀνδρόμενον; 12.13 ἐπειγομένη δ' ἄρα κείνη [sc. πέλεια] | χηραμὸν ἐς πέτρης κατεδύσετο; 12.15 ἀγχόθι μίμνε [sc. ἴρηξ] | χηραμοῦ, immagine quest'ultima ampliata sul modello di Hom. *Il.* 21.495 φύγεν ὥς τε πέλεια, | ἢ ῥά θ' ὑπ' ἴρηκος κοίλην εἰσέπτατο πέτρην, | χηραμόν). Nei P. e in Omero il genere del sost. non può dunque essere determinato al sg. Al pl., mai attestato in Omero, l'uso del neutro da parte di Q. trova un precedente in Nicandro (*Th.* 55; 149), citato insieme a Q. da LSJ s.v., mentre Oppiano usa il maschile (*H.* 1.604 χηραμοὶ ἰλυόντες). Da notare che in un passo di Apollonio Rodio il singolare è inequivocabilmente femminile (4.1452 στεινὴν περὶ χηραμόν, citato da LSJ s.v.). Per ulteriori oscillazioni di genere, anche al di fuori di testi esametrici, si rimanda a LSJ s.v.

382 ὑποβρωθέντα: il composto, *hapax* nei P., si adatta in maniera icastica alla descrizione dell'agente salmastro che 'rode da dentro' lo scoglio, vb. adatto sia al *comparatum* sia al *comparandum*. La scelta del vb. è pregnante: ὑποβιβρώσκομαι si trova infatti due sole volte, in prosa, con il significato tecnico di 'essere eroso da agenti marini' (Thphr. *HP* 4.7.5 ὑποβέβρωται δὲ ταῦτα τὰ δένδρα πάντα κατὰ μέσον ὑπὸ τῆς θαλάττης; D.S. 3.44.4 ὑπὸ δὲ τὰς ρίζας σπιλάδας ὀξείας καὶ πυκνάς ἐνθαλάττους καὶ κατόπιν αὐτῶν φάραγγας ὑποβεβρωμένας καὶ σκολιάς), mentre non ricorre mai in poesia. Q. sposta quindi questo vb. tecnico nel lessico poetico, facendolo aderire perfettamente al contesto. In merito all'uso di termini appartenenti al campo semantico del rodere, cfr. **9.378-82** e Introduzione 3.3.b.γ.

383 ὑπίχτιον ἔλκος: tra gli agg. che sono riferiti alla piaga di F. (cfr. **9.408**), ὑπίχτιος, *hapax* nei P. dal significato (qui usato in senso strettamente anatomico) di 'under the foot' (LSJ s.v., dalla composizione della preposizione ὑπὸ con ἴχτιον, forma poetica di ἴχθυον), assume

un ruolo particolare: oltre a essere legato, a differenza di altri agg. più generici, alla sfera medica (in questo caso più propriamente anatomica), è anche termine molto raro. Pare infatti una formazione tardiva e di contesto lontano da quello epico: cfr., oltre a qui, Apollon. Phil. *Apotelesm.* 1384.1 (ὡς σκιὰ ἐν ὑπὶχνίῳ, con il significato di ‘sotto il piede’, reso però con una perifrasi più complessa, ossia al neut. sostantivato + ἐν) che, se non è spurio, rappresenterebbe la prima attestazione del termine, e Gregor.Nyss. *hom. 5 in Cant.* (142 πᾶσαν ἐκ τοῦ ἴσου τὴν ἀποστατικὴν δύναμιν ὑπὶχνιον ἑαυτῷ ποιῶν). Proprio la rarità del termine ha spinto C.L. Struve all’emendamento ὑπ’ ἰχνίου, che tuttavia, oltre a non essere strettamente necessario, va contro l’*usus metrico* di Q. (cfr. Vian 1966b, p. 195, nota 3 e p. 68, nota 4).

383-4 πυθομένοιο | ιοῦ: il veleno del serpente è definito πυθόμενος non solo perché è putrido di per sé in senso passivo ma anche perché lo è in senso attivo, dal momento che è in grado di infettare in maniera cronica le ferite causate dal morso dell’animale (cfr. anche 9.377 e Introduzione 3.3.b.β; per questa interpretazione e la necessità dell’accordo con ιοῦ piuttosto che con τοῦ oppure, ancora peggio, con un eventuale emendamento ἰχνίου in 9.383, cfr. Vian 1966b, p. 195, nota 3). La putrescenza indotta dal veleno si può legare anche a un supposto cattivo odore dell’ἴος, che πυθόμενος renderebbe bene. Proprio questo odore può essere messo in relazione anche con una delle caratteristiche principali del serpente che ha morso F., ossia l’odore sgradevole emanato da alcuni suoi liquidi (che il rettile può secernere anche a distanza), che in antichità potevano venire confusi con vero e proprio veleno (cfr. 9.385-7 e Introduzione 3.3.c).

384 ἄπο: l’interpretazione di Hermann della preposizione come ἄπο è palmare se si considera anche la trasmissione del termine (in cui oltretutto solo il ramo di H riporta l’accento; cfr. anche Vian 1966b, p. 195, nota 3 che, con West, interpreta il senso spaziale della preposizione parafrasando «la gangrène s’étend à partir de l’endroit où le venin a été déposé»). Il termine è da intendere solo collegato a ciò che precede e quindi a πυθομένοιο ιοῦ (da considerare insieme, cfr. 9.383-4), senza quindi necessitare di un emendamento per il termine successivo, che inoltre nella trasmissione del testo oscilla tra il gen. e l’acc.

384 στυφελοῖσι ... ὀδοῦσι: PH^c trasmettono στυφελοῖο concordato con il precedente ιοῦ (mentre D riporta στυφελοῖον concordandolo senza senso, con errore banale, al successivo τόν); στυφελοῖσι è invece emendamento di Vian (il quale segue già lo στυφελοῖς di Köchly e lo στυφελοῖσιν di La Roche nella scelta del dat.). Sebbene στυφελοῖο non creerebbe problemi grammaticali, l’inevitabile accordo del pt. con

ιοῦ risulterebbe problematico in riferimento all'*usus* di Q. (cfr. Vian 1966b, p. 195, nota 4). Nei P. l'agg. è infatti sempre riferito a solidi, secondo il suo uso maggioritario (cfr. LSJ s.v.), e mai a liquidi (che oltretutto in tutta la letteratura poetica sono concordati con l'agg. solo due volte, in AP 4.1.22 στυφελοῦ ... μέλιτος e 9.561.6 στυφελήν ... σταγόνα): nella maggior parte dei casi il termine è legato, con nessi più o meno formulari, a πέτρι (1.295; 3.236; 6.478; 11.368; 12.409; 14.475; 14.624); meno frequentemente a οὔδας (3.580; **9.357**); una volta a γαία (11.466). Il suo riferimento a ὀδοῦσι invece potrebbe essere anche supportato dall'eventuale modello di Opp. C. 3.442 (στυφελόν θ' ὑπέσπρην ὀδόντα), in cui l'agg. è riferito proprio ai denti di un serpente.

384 ἐνομόρξατ': il vb. sembra comparire nel lessico a partire dall'epoca imperiale (Plut. *Cic.* 32.7; *Mor.* 1081b, uniche due occorrenze conservate in prosa, con il valore di 'impress', cfr. LSJ s.v. ἐνομόργνυμι). Q. è il primo autore poetico a usare il termine, con un significato innovativo e più specifico riferito al veleno del serpente. Con questo valore il vb. ricorre poi in Greg.Naz. *Carm. de se* (988.3 λυγρὸς ἔχις πυρόεντι χόλω ἐνομορξατο λοιγόν; 1395.1 οὔλος ὄφιοι, πικρὸν δ' ἐνομόρξατο εἰκόνι λοιγόν). Il valore del vb., considerate le sue occorrenze (anche in prosa) e la spiegazione dei lessici (Hsch. ε 3242 Latte ἐνομόρξατο· κατέμαξεν. ἀνέβαλεν), sembra quello di cospargere un oggetto facendo uscire del liquido dalla cavità dei denti, nel senso più proprio, come pare dal secondo significato di Esichio, di 'throw up, throw, put on', cfr. LSJ s.v. ἀναβάλλω; cfr. anche Vian, Battegay 1984 s.v. ἐνομόργνυμαι, 'déposer sur, instiller' (con la prima traduzione più calzante della seconda).

385-7 Il serpente: la tradizione mitica del morso e i modelli di Q.: questo è il primo accenno diretto al serpente che ha provocato a F. la ferita che lo ha costretto a L. I versi descrivono il serpente e le sue abitudini con l'attenzione scientifico-erudita propria dell'*usus* di Q., *pace* Vian 1966b, p. 178, che solo qui nota che, secondo «un procédé qui n'est pas fréquent chez lui [sc. Q.], c'est surtout une documentation 'scientifique' qu'il y a puisée». Q. attinge in realtà spesso dalla tradizione scientifico-erudita: cfr. l'attenzione all'erudizione medica (per cui cfr. Ozbek 2007), l'interesse zoologico spesso evocato nelle similitudini, quello botanico per es. di 9.454-5, oltre all'attenzione al mondo marino, che fa di Oppiano uno dei modelli di Q., come nota lo stesso Vian 1954. Il serpente che ha ferito F. è indicato nella sua forma più generica con l'iperonimo ὄφις, seguendo il modello lessicale, relativo

a questo caso, di Hom. *Il.* 2.723 (ἔλκεϊ μοχθίζοντα κακῶ ὀλοόφρονος ὕδρου). La tradizione mitica seguita è quella del filone maggioritario e più antico (cfr. per es. Napolitano 1990, pp. 82-9 e 2002, p. 168), già attestato nelle opere omeriche e che diventerà *vulgata* mitologica. Questo avviene sia per il taglio mitico dato alla vicenda del morso, che appartiene alla *vulgata* che rappresenta l'evento nella maniera più stringata e scolastica e che allo stesso tempo probabilmente coincide con la versione più antica del mito, sia per la scelta del serpente d'acqua, a differenza della tradizione drammatica. Per la denominazione del serpente come ὕδρος (probabilmente qui identificabile con il più tecnico χέρουδρος) e i modelli di Q., che intersezione Nicandro con altre opere di diversa natura che alludono ai serpenti d'acqua, cfr. Introduzione 3.3.c.

Nel rapido punto in cui riferisce del morso, Q. non accenna a una possibile responsabilità, a una colpa acquisita, di F. Come in molti altri casi dei P., questo può essere dovuto a due ragioni che spesso si intrecciano: il desiderio di scegliere la tradizione mitica più arcaica, attestata in questo caso anche nell'*Iliade*, e maggioritaria, e allo stesso tempo l'adesione alla versione del mito più sintetica. La mancanza di responsabilità da parte di F. nell'episodio del morso appartiene, almeno e *silentio*, anche alla narrazione iliadica. Sono attestate infatti solo in epoca più recente, almeno sulla base dei dati a nostra conoscenza, le due versioni principali che attribuiscono una colpa attiva a F.: quella di un'offesa alla dea del cui santuario il serpente era guardiano e quella di una vendetta di Era per l'aiuto che F. aveva offerto a Eracle nel momento della sua morte. In merito alla prima delle due versioni, l'offesa alla dea presso il cui santuario gli Achei stavano sacrificando è presente nella tradizione esegetica al *Filottete* di Sofocle. In *Schol. Soph. Ph.* 194 si espone la responsabilità dell'eroe, che aveva rifiutato la dea Crise, innamoratasi di lui. Nel dramma sofocleo la questione appare invece più sfumata, dal momento che si accenna solo al fatto che le sofferenze di F. sono causate da Crise (193-4), tramite il serpente guardiano del suo santuario, a cui l'eroe si era avvicinato (1327-8). Nello scolio succitato compare anche la menzione dell'identificazione di Crise con Atena, presso il cui altare, secondo Eust. in *Il.* 2.724 p. 515, 11-3 van der Valk, F. era stato morso. Il ferimento presso l'altare di Atena e l'offesa a Crise compaiono anche in Tz. *ad Lyc.* 911. In merito invece alla versione legata alla vendetta di Era, cfr. Hyg. *Fab.* 102 (*coluber eius pedem percussit, quem serpentem Iuno miserat, irata ei ob id quia solus praeter ceteros ausus fuit Herculis pyram construere cum humanum corpus est exutum et ad immortalitatem traditu<s>*).

Probabilmente sulla base di questa testimonianza Segal 1995, p. 112 ritiene che la versione che vede Era dietro il morso del serpente potrebbe essere stata usata da Eschilo ed Euripide nei loro drammi.

387-8: in merito all'algia che rode F., cfr. **9.364-70** (in part. 368-70 ἀμφὶ δέ οἱ κῆρ | τείρει ὀμοῦ λιμός τε καὶ ἀργαλεία μελεδῶναι· | ὥς τὸν ὑπὸ σπέος εὐρὺν κακὴ περιδάμαντ' ἀνίη); 9.373-4 (ἀνηρὸν δέ μιν ἄλγος | δάμνατο); 9.375 (in cui l'elemento è esplicitato due volte, alla fine della frase precedente e in quella conclusiva, αἰνῶς τειρομένοιο· γόος δέ μιν οὐ ποτ' ἔλειπεν); **9.377** (λυγραὶ δ' ὑπέρεπτον ἀνίαι), e, in maniera indiretta, 9.408-9 (ἔλκεος ἀμφ' ὀλοοῖο καὶ ἀργαλέων ὀδυνάων | εἶροντ'· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἕας διεπέφραδ' ἀνίας). Il dolore di F. rappresenta un *topos* ma è anche una delle caratteristiche conseguenze del morso di questo tipo di rettile (cfr. **9.385-7**). La forte algia è provata anche da Paride (cfr. per es. 10.244; 10.253-4; 10.269; 10.282; 10.291-3; 10.326-7) nella ferita speculare a quella di F. (cfr. **9.376-7** e Introduzione 2.2.a.a; per la vicinanza tra l'ὑδρος di F. e l'Υδρα, il cui veleno ha ucciso Paride, cfr. **9.394-5**).

387 μέγα φέρτατον ἄνδρα: μέγα φέρτατος è formula omerica, che Q. usa sia secondo il valore canonico del modello sia variandone lo schema. Nel lessico omerico l'espressione, riferita ad Achille, ricorre infatti solo in un verso formulare di *address* diretto (*Il.* 16.21 = 19.216 = *Od.* 11.478 [om. P] ὦ Ἀχιλεῦ, Πηλῆος υἱέ, μέγα φέρτατ' Ἀχαιῶν). Il nesso viene in seguito liberato dal rigido contesto formulare, sempre però mantenendo nel lessico epico la sua occorrenza in discorso diretto: cfr. [Hes.] *Sc.* 330; *A.R.* 4.1031; 4.1383. Q. inserisce l'espressione spesso in un contesto simile ai modelli, in discorsi diretti: cfr. 3.493 (rivolta come in Omero ad Achille, ὦλεο, Πηλείδη, Δαναῶν μέγα φέρτατε πάντων); 1.577 (οἱ μέγα φέρτατοὶ εἶμεν ἐπιχθονίων ἠρώων); 1.649-50 (ἐπεὶ μέγα φέρτατοὶ εἶμεν | ἠρώων; in entrambi i casi il nesso perde valore vocativo diventando predicativo del soggetto, dal momento che si riferisce al gruppo del parlante). Qui e in 9.30 (καὶ τὰ μὲν ὥς ὄρμαινε θεῶν μέγα φέρτατος ἄλλων, riferito a Zeus), Q. inserisce invece l'espressione nel racconto del narratore, svincolandola dal contesto d'uso originario. 9.387 rappresenta il caso più lontano dal modello: non si tratta infatti di discorso diretto, e il nesso non è riferito al più grande tra gli uomini, un gruppo circostanziato o gli dei, bensì a un eroe ferito e in una condizione degradata. Considerato il registro altamente deferente in cui l'espressione occorre nei modelli, Q., riferendo al *bathos* della condizione di F. un nesso così formalizzato e rispettoso di solito applicato all'*hypsos* di Achille, di Zeus e degli

Achei in guerra, spinge con successo verso l'empatia per la situazione dell'eroe.

388 δυσαλήτοισιν: δυσάλητος (agg. a due uscite, rifatto su δυσαλής e trasmesso da PH^c), molto raro (e forse per questo mal copiato da D che inverte λθ in θλ seguendo la scia di αθλ-/αεθλ-), è una formazione tardiva dal momento che ricorre proprio a partire dall'epoca di possibile composizione dei P. Oltre a qui, cfr. Man. 6.624 (unico a poter contendere a Q. il primato cronologico nell'attestazione del termine); Nonn. P. 5.16; Hsch. δ 2580 (a spiegazione di δυσθεράς). L'agg. di partenza δυσαλής appartiene al tecnoletto medico riferito a piaghe inguaribili ed è impiegato anche, in trattati sui veleni, in relazione al serpente a cui ci si sta riferendo (cfr. in part. Philum. Ven. 36.2; **9.385-7** e Introduzione 3.3.c), il χέρσυδρος.

388 ύποτμηθέντ': la preferenza degli editori precedenti per ύποδμηθέντ' (H, contro ύποτμηθέντ' di P) si basa sulla maggiore ricorsività della forma in letteratura nonché sulla sua occorrenza con dat. in un altro passo dei P., anche se in contesto diverso (8.121, in merito alla sottomissione al giogo amoroso, Κλειτή καλλιπάρηος ύποδμηθεῖσ' [P; ύποδμηθεῖς H] Ἐρυλάω). Sebbene l'aor. pass. di ύποτμήγω/ύποτέμνω, molto raro, non ricorra invece nei P., la forma pare conosciuta in un contesto in parte accostabile a questo, ossia *Schol.* Nic. *Ther.* 216e (il lessico di questo passo dei P. è strettamente legato al tecnoletto medico-erpetologico, probabilmente per via dell'uso da parte di Q. di fonti erudite per la descrizione del serpente e del suo morso, cfr. **9.385-7** e Introduzione 3.3.c). Q. impiega oltretutto l'att. ύποτμήγω anche in questa vicenda, riferendolo a uno scoglio eroso dal sale (9.380 πέτρην ... ἀλὸς ἄλμη | δάμναθ' ύποτμήγουσα μάλα στερεήν περ ἐοῦσαν). Considerate la forza espressiva della forma trasmessa da P (solitamente portatore di buone lezioni, a volte poziori rispetto a H, che forse qui potrebbe rifarsi al δάμναθ' di 9.380), la sua aderenza al contesto (anche lessicale) e la presenza del vb. poco prima, è possibile abbandonare la cautela di Vian 1966b nella scelta di ύποτμηθέντ'.

389-91 L'ίχώρ: l'umore che gocciola dalla ferita è una caratteristica topica della piaga di F. nei P. (cfr. **9.375-91** e Introduzione 3.3.b.β), nonché un sintomo classico delle ferite causate da serpenti: cfr. per es. Nic. *Ther.* 362-3 (cfr. **9.385-7**) e 235-6, in cui si nota anche come l'ίχώρ possa essere sanguinolento oppure incolore (τῆς καὶ ἀπὸ πληγῆς φέρεται λίπει εἶκελος ίχώρ, | ἄλλοτε δ' αἱματόεις, τοτὲ δ' ἄχρος). Di questo dato non si trova traccia nei P., mentre un elemento simile

compare nel *Filottete* di Sofocle, in cui ci si riferisce più volte al liquido che stilla dalla piaga di F. con αἷμα oppure termini derivati: cfr. 696-700 (in part. 696 αἱμάδα κηκιομέναν); 783-4 (στάζει ... φοίνιον ... | κηκίον αἷμα); 824-5 (μέλαινα ... τις παρέρρωγεν ... | αἱμορραγῆς φλέψ). 824-5 sono citati in Miller 1944, p. 158, Collinge 1962, p. 47 e Ceschi 2009, pp. 89-91, che nota come il neologismo della formazione con ῥήγγυμι (invece del più comune ῥέω) indichi in maniera precisa la situazione di F., ossia «una fuoriuscita di sangue dalla vena conseguente ad evento traumatico» (p. 90). Si può forse aggiungere Soph. Ph. 695, in cui la piaga è definita αἱματερόν, ‘sanguinolenta’. Solo in parte accostabile invece Soph. Ph. 39, in cui N. descrive alcuni stracci di F. come macchiati di νοσηλεία. Il termine, molto generico, potrebbe infatti solo indicare il putridume legato alla ferita (oppure il pus generato dall’infezione) piuttosto che, nello specifico, il siero sanguinolento che esce dalla piaga (cfr. LSJ s.v. νοσηλεία 2, ‘matter discharged from a sore’; secondo LSJ s.v. il termine appartiene a una ampia sfera semantica legata solamente al concetto di malattia, tanto da poter indicare l’affezione ma anche la cura). La situazione descritta da Sofocle pare quindi essere leggermente diversa da quella dei *P.* non solo per la natura dell’umore, ma anche per le occasioni in cui esso fuoriesce dalla piaga. Per Sofocle il fiotto sgorga infatti solo in stretta correlazione con un accesso del male (cfr. per es. 699; 784 e i versi successivi, oltre a 821-6), mentre Q. rende questa secrezione continua (9.389-90 αἰὲν ἐπὶ χθόνα λειβομένοιο | ἰχῶρος), alla ricerca di un crescendo patetizzante anche attraverso l’esagerazione macabra (cfr. anche 9.389-91).

389-91 La meraviglia del suolo macchiato di ἰχῶρ: la narrazione si concentra sull’immagine orrificica del suolo dell’antro indelebilmente macchiato dall’umore che gocciola dalla piaga di F., tanto da diventare una meraviglia imperitura. Questo ‘*souvenir* macabro’ (quasi un luogo da visitare, che tanto piacerà alla temperie miracolistica tardoantica) rappresenta un elemento originale di Q.: in nessun’altra opera (né letteraria né mitografica né tantomeno artistica) vi si fa accenno. La necessità di esplicitare l’eccezionalità della situazione di F. e dell’immagine appena descritta rientra nell’*usus* di Q., che non lascia nulla di sottinteso ma ribadisce quasi sempre l’effetto (qui lo stupore negativo) che vuole creare. La medesima esplicitazione si ha per es. anche all’arrivo dell’ambasciata, che, come prima emozione alla vista dell’antro di F., prova appunto stupore (cfr. 9.353 e 9.355).

390 πεπάλακτο [metrica: 2- | A4 ∪ ∪ 3 ∪ ∪ | ^{B2} ∪ Q.S. *11.472 *13.144]: il vb. rappresenta una scelta tesa ad amplificare l’orrore dell’immagine

(cfr. 9.389-91). Q. segue il modello omerico, in cui παλάσσω è riferito di preferenza a liquidi scatologici che indicano impurità fisica o rituale, in particolare al sangue: cfr., riferiti ad αἶμα, λύθρος o a entrambi, *Il.* 5.100; 6.268; 11.169 = 20.503; 11.535 (nella forma πεπάλακτο) = 20.500; *Od.* 13.395; 22.402 (verso ripetuto erroneamente in 23.48 e lì presente solo in H^mU^s: cfr. anche Eust. *in Od.* 23.48 II p. 225 Stallbaum); 22.406 (nella forma πεπάλακτο; in 22.184 il vb. è invece riferito a uno scudo macchiato di sporcizia rappresa). Si aggiunga il riferimento del vb. alla materia cerebrale di *Il.* 11.98 (con πεπάλακτο) = 12.186 = 20.400. Nei *P.* il termine è utilizzato nella maggior parte dei casi nel campo semantico del modello (sempre con valore negativo): cfr., con αἵματι, 3.365; 5.30; 7.102; 13.144; con λύθρος 4.26; 8.287; 10.60; 11.14; 11.473. Una volta Q. usa il vb. nella forma πεπάλακτο riferito a materia cerebrale, non però nella formula omerica sopra citata (11.472). In un'unica occasione (12.410) il vb. è collegato invece a ὕδωρ, sempre in un'immagine negativa (la copiosa lacrimazione degli occhi di Laocoonte affetto da glaucoma, paragonata ai rivoli d'acqua che scendono da un monte in seguito allo scioglimento dei ghiacci).

390 πολυχανδέος ἄντρου [metrica: πολυχανδέος 4- | C¹ u u⁵ - u u Q.S. *1.527 (πολυχανδέα) *2.136 (πολυχανδές) 3.731 (πολυχανδέα) 4.475 (πολυχανδέα) 12.264 (πολυχανδέος) *12.307 (πολυχανδέος) 13.138 (πολυχανδέα)]; l'agg., che ricorre a partire da Teocrito (13.46), è molto raro nel lessico precedente ai *P.*, anche se compare in due opere spesso prese a modello da Q., Nic. *Ther.* 951 (πολυχανδέος ὄλμου) e Opp. *H.* 5.331 (πολυχανδέα νηδύν, espressione identica in Q.S. 1.527 e di poco variata in νηδύα ... πολυχανδέα in Q.S. 13.138). Proprio con questo agg. inoltre Eust. *in Od.* 9.296 parafrasa il μεγάλην νηδύν che si trova nel verso odissiaco (p. 343.31 Stallbaum; cfr. anche, per il passo precedente e alcuni usi nei *P.*, Eust. *in Il.* 23.91-2 p. 686 van der Valk). Q. riprende l'agg. percependolo come prezioso e lo impiega in maniera originale in contesti diversi, diventando l'autore che, fino a questo punto della tradizione, lo usa maggiormente (facendogli perdere di fatto questo afflato di rarità): cfr., oltre a qui, i citati 1.527 e 13.138, oltre a 2.136 (δέπας πολυχανδές); 3.731 (χηλὸν πολυχανδέα τε βριαρὴν τε); 4.475 (φιάλην πολυχανδέα); 12.264 (πολυχανδέος ... ἵππου); 12.307 (πολυχανδέος ἵππου, espressione, come quella precedente, riferita al cavallo di legno e che ricorre anche in Triph. 412).

392-5 La faretra: la descrizione per *tableaux* dell'antro di F. e della sua condizione fisica è quasi conclusa con lo spostamento del *focus* della narrazione sulla faretra. Questa, in omaggio ai modelli artistici

maggioritari, è appoggiata vicino all'arco, ultimo punto su cui il narratore si concentra a chiusura di questa carrellata (cfr. **9.395-7**; in merito all'*usus* di Q. di dividere questa macrosezione narrativa in quadri descrittivi, cfr. **9.356-70**). La faretra sarà oggetto di una dettagliata *ekphrasis* in Q.S. 10.188-202 (all'interno di una più ampia descrizione dei *toxa* di F., 10.180-205), durante l'aristia di F. e prima della sua uccisione di Paride, a dimostrazione ancora della forte interconnessione delle vicende dei libri 9 e 10, e di F. e Paride (cfr. **9.529-34** e Introduzione 2.2.a).

393-4: la finalità dell'arco a L. risulta degradata rispetto al suo scopo originario: il *toxon* è usato come strumento di procacciamento di cibo, o al limite come difesa contro eventuali nemici. L'arma dotata di infallibilità e di caratteristiche magiche si trasforma in uno degli attributi principali della *sauvagerie* di F. (cfr. Introduzione 3.1 e 3.2), descritto come cacciatore/preda, anello più basso (e più arcaico) della società civile. Il doppio utilizzo degradante dell'arco si trova già nel *Filottete* di Sofocle, in cui (con un effetto straniante per lo spettatore) i *toxa* dell'eroe sono detti l'unica sua fonte di nutrimento (cfr. per es., senza contare le volte in cui l'arco viene definito 'vita', 165-6; 287-9; 710-1; 955-6; 1091-4; 1107-11; 1126; 1146-62), e contemporaneamente una difesa contro i nemici, non solo umani (con allusioni prevalentemente indirette: 75-6; 105; 1299-300, esplicitazione veicolata anche dalla rappresentazione gestuale; 1405-8) ma anche ferini, che si rifarebbero su F. se fosse privato dell'arco (in part. 955-60; 1146-62). Da notare che in questi casi la potenza delle armi di F. risiede nel valore dell'arco, mentre non si fa mai menzione di veleno presente sulle frecce, a differenza di quello che sembra accadere in Soph. *Tr.* ed Eur. *HF* (cfr. **9.394-5**). Un'allusione a questa funzione degradata delle armi di F., però solo legata all'aspetto della caccia, si trova probabilmente anche nel *Filottete* di Euripide. Dione Crisostomo mette infatti in bocca al protagonista un accenno al fatto che l'arco gli serve solo per procacciare cibo e vestiario (59.11 = fr. 789 d Kn. γλίσχωρως καὶ μόλις ἀπὸ τῶνδε τῶν τόξων πορίζοντα [sc. Filottete] καὶ τροφήν καὶ ἐσθῆτα). Ancora più preciso Accio nel proprio *Philocteta*, nei cui frammenti si conservano allusioni alla funzione di procacciamento (e secondo alcuni anche di difesa) dell'arco. Nel fr. VIII Dangel (= x R.), il personaggio parlante (probabilmente F.) nota come le frecce, lontane dal loro scopo di gloria, si esercitano ormai contro un corpo dotato di piume e non di armi (x – *pinnigero, non armigero in corpore / tela exercentur; <haec> abiecta gloria!*). Più difficile, perché non supportata da nessun *plot* di tragedie che rappresentano F. a L., l'ipotesi di Bucalo 1977, p. 42

(espressa dubitativamente dalla studiosa e poi citata anche da D'Antò 1980, p. 434 e Müller 1997, p. 270, nota 57) secondo cui, sulla base del fr. VI.3 Dangel (= v [540] R.) in cui si dice che F. era vestito di penne (e in parte del fr. XI Dangel = VI R.), si può inferire che, nel punto qui esaminato, il corpo coperto di piume potrebbe essere non quello di un'eventuale preda alata, ma quello dello stesso F., minacciato dal proprio arco in possesso di un altro personaggio (per F. vestito di penne, cfr. Introduzione 3.2.b). In questo senso si interpreta anche il fr. VI.2 Dangel (= v [539] R.) *configit tardus celeris stans volatilis*, in cui si sottolinea come l'uomo malato riesca a procurarsi cibo volatile tramite il suo arco, descrizione abbastanza simile a quella di Ov. *Met.* 13.52-4 (*fractus morboque fameque / velaturque aliturque avibus, volucresque petendo / debita Troianis exercet spicula fatis*; cfr. Scanzo 2003, p. 486). Cfr. anche il fr. XVI Dangel (= XVI R.) $\times - \times - \times - \times -$ *Heu! Mulciber, / arma ignavo *es *invicta* fabricatus manu!* in cui F., come accade nel fr. VIII Dangel, si lamenta di come lo scopo dell'arco si sia modificato a favore della sua ricerca di sussistenza (questa è l'interpretazione del passo anche di Scanzo 2003, p. 486; secondo la prima ipotesi di lettura di Bucalo 1977, p. 43, questa battuta, rifacendosi all'*armorum iudicium* di Soph. *Ph.* 362-6, si riferirebbe a O. o a N., l'*ignavus* a cui l'arco sarebbe destinato, oppure potrebbe essere pronunciata da O.).

394-5 L'Idra di Lerna e il suo veleno: i versi fanno riferimento all'Idra di Lerna, la quale è ὕδρος esattamente come il serpente d'acqua che ha morso F., e del cui veleno sono intrise le frecce dell'arco di Eracle. Il dettaglio del veleno o del sangue sulle frecce, non attestato nelle opere omeriche, si riscontra almeno a partire dall'epoca classica occorrendo per es. nelle rappresentazioni tragiche del mito di Eracle (ma forse già in Stesicoro, cfr. fr. 19.35-6 Finglass oltre a Davies, Finglass 2014, p. 286 con bibliografia precedente). Sia Sofocle (non però nel *Filottete*) che Euripide sembrano accennare infatti al particolare che rende mortali le frecce dell'eroe: cfr. Soph. *Tr.* 833-4; Eur. *HF* 419-22 (in cui l'integrazione <ίόν> di Wecklein alla fine di 422 è accettata unanimemente, cfr. anche Bond 1981, p. 422). A questi si possono forse aggiungere il molto discusso passo di Soph. *Tr.* 573-4, oltre a 836-7 (cfr. Long 1967). Il dettaglio delle frecce intinte nel veleno godrà di successo, tanto da essere riportato in opere letterarie di vario genere (cfr. per es. D.S. 4.11; Paus. 2.37.4; Ael. *NA* 5.16) anche latine (Ov. *Met.* 9.130; Val. Flacc. 1.108-9), nonché in opere esegetiche e mitografiche (cfr. per es. Apollod. 2.5.2; Hyg. *Fab.* 30; Zen. 6.26.16-9; Mythograph. Vatic. 1.59; 2.165 = Serv. *A.* 3.402; *Schol.* Luc. 6.354; 8.800; *Schol.* Lyc. 50 bis; *Schol.* Nic. *Ther.* 208a). La sovrapposizione lessicale dell'ὕδρος

lernaico all'ὔδρος di F., accentuata dalla presenza di due agg. dalla caratterizzazione negativa nella stessa posizione precedente alle due occorrenze di ὔδρος (λυγρός, 385, riferito direttamente al termine in questione, e λoίγιος, 394, che con uno *shift* è riferito a φάρμακον di 395, in costruzione simmetrica con l'attributo di ὔδρος), è qui un *alerting signal* del richiamo alla somiglianza tra le fiere, dal punto di vista sia della tossicità del veleno e dei sintomi delle ferite che infliggono, sia dei destini che causano. Il mostro di Lerna è infatti definito nello specifico con l'iponimo ὕδρα, mentre l'iperonimo ὔδρος mantiene il suo valore più estensivo di 'serpente d'acqua' (cfr. LSJ s.v. ὕδρα; ὔδρος; DELG s.v. ὕδωρ; GEW s.v. ὕδρα, ὔδρος). Il processo di specializzazione che fa diventare ὕδρα l'iponimo a definizione dell'Idra è già in parte presente nella lessicografia antica, la quale testimonia l'attribuzione del significato generico a entrambi i termini, e allo stesso tempo la specializzazione del femm. nella definizione del mostro di Lerna (cfr. per es. Hsch. v 69; v 71; v 79; v 91; v 92, e sul valore del femm. anche δ 2029). Non a caso Q., in un altro passo in cui non ha necessità di legare questi due serpenti (6.212, unica altra citazione nei *P.* dell'Idra), sceglie di denominare l'Idra più propriamente con l'iponimo ὕδρη. Nel brano qui commentato Q. adotta invece l'iperonimo che definisce il mostro *in primis* come creatura acquatica (esattamente come l'ὔδρος che ha morso F.), intrecciando anche verbalmente i due serpenti e il destino di chi viene in contatto con loro. F., costretto al forzato esilio a L. in quanto ferito dal serpente d'acqua, possiede anche un arco dalle frecce mortali in quanto intrise con il veleno dell'ὔδρος molto più famoso ucciso a Lerna da Eracle. Ed è quest'ultimo ad avere fatto dono di arco e frecce a F., mentre si trovava in punto di morte a causa delle ferite provocate dal sangue di Nesso, misto a sua volta al veleno dell'Idra. Oltretutto, la ferita di F. e le sue caratteristiche sintomatiche dovute al morso dell'ὔδρος sono in stretto dialogo con la descrizione della ferita di Paride (10.273-82), causata da una freccia scoccata da F. intrisa con il veleno dell'Idra (cfr. Introduzione 2.2.a.α e 9.376-7). Il veleno è poi il medesimo da cui Eracle, secondo una versione minoritaria del mito (cfr. in part. St.Byz. s.v. Ἔρακλ), si era in passato salvato dopo essere stato morso dall'Idra, e il medesimo che, secondo Serv. A. 3.402, aveva anche colpito F. a L., ferito da una delle sue frecce (in merito, cfr. per es. Segal 1981, p. 313 e Napolitano 2002, pp. 167-9), elemento che mostra ancora come i due serpenti si sovrappongano nella continua rielaborazione del mito. La sovrapposizione allusiva del lessico non risulta esprimibile esattamente in nessun'altra lingua eccetto quella greca, che usa il medesimo radicale. In questo senso,

meno fedele all'allusività del testo la traduzione di Vian 1966b, p. 195 («[...] flèches, les unes destinées à la chasse, les autres réservées aux ennemis et trempées dans le venin mortel de l'Hydre fatale»), in cui, a favore della definizione più precisa dell'Idra, si perde la sovrapposizione lessicale. Nello stesso problema incorrono Pompella 1993, p. 77 («e tutte [sc. le saette] erano intinte nell'esiziale veleno / dell'idra funesta») e Hopkinson 2018, p. 477 («arrows tipped with deadly venom from the lethal Hydra»); migliori invece le rese di Way 1913, p. 409 («With deadly venom of that fell water-snake / Were these [sc. arrows] besmeared»); James 2004, p. 159 («smeared [sc. arrows] with the noxious water snake's / Incurable poison») e Zanusso 2013, p. 439 («la cui punta [sc. delle frecce] bagnava il funesto veleno / del serpente fatale»). Fuorviante la voce ὕδρος in Vian, Battagay 1984, in cui si citano di seguito l'occorrenza di 9.385 (il serpente che ha morso F.) e quella di 9.394 (l'Idra) sotto la comune traduzione 'vipère d'eau'.

394 ἄμπεχε: uno dei pochissimi casi in cui la trasmissione testuale dei *P.* riporta (a maggioranza) la forma dissimilata ἄμπεχε (contro ἄμφεχε di R), appartenente al lessico omerico. Se si considera la totalità delle occorrenze del vb. nei *P.*, la forma dissimilata è trasmessa solo qui e in 11.30 (ἄμπεχε, all'unanimità); 11.47 (ἄμπεχε, all'unanimità); 11.436 (ἄμπεχ' o la forma non elisa ἄμπεχεν, all'unanimità); 14.387 (ἄμπεχον, all'unanimità). Nei restanti casi, la tradizione riporta quasi sempre all'unanimità la forma non dissimilata (non vengono considerati gli errori di accentazione): cfr. 3.6; 3.25; 3.558; 5.106; 5.354; 6.226; 6.293; 7.250; 7.584; 7.655; 8.483; 9.273; **9.372** (ἄμφεχ' *P.* : ἀμφέχυτ' *H.*); 10.54; 10.460; 12.357; 12.466; 12.555; 13.12; 13.190; 13.479; 14.39. A differenza per es. di Köchly 1850, che sceglie sulla base della maggioranza e corregge le forme dissimilate (lasciandosi sfuggire 11.436), da accettare l'interpretazione di Vian che, considerati l'*usus* lessicale di Q. e la prassi normalizzatrice della trasmissione testuale (che inserisce spesso a testo forme più recenti), ripristina sempre la forma ἀμπέχω, basandosi sulla presenza, anche se minoritaria, di almeno qualche caso in cui è trasmessa (cfr. Vian 1959a, p. 165 «ἀμπέχω a été systématiquement changé en ἀμφέχω [...] mais le reviseur a laissé échapper quelques témoins auxquels on donnera la préférence»).

394-5 λoίγιον ... | φάρμακον: λoίγιος (già iliadico) compare in riferimento a φάρμακον solo qui nella letteratura greca, ma nel modello epico esistono esempi di λoίγιος riferito a termini indicanti il veleno, che in parte potevano essere conosciuti da Q. (cfr. per es. Opp. *H.* 1.560 λoίγιον ἰόν, riferito alla murena, sempre un serpente sebbene marino). L'espressione compare anche dopo i *P.* sempre a designare

il veleno di serpente: cfr. Nonn. *D.* 7.333 (λοΐγιον ἰὸν ἐχίδνης); 48.62 (καπνὸν ἀποπτύων [sc. δράκων], οὐ λοΐγιον ἰὸν ἰάλλων). L'agg. è inoltre usato al neut. pl. in senso assoluto a indicare il veleno di serpente in Androm. (62) 91 Heitsch (*apud* Galen. *De antidotis* 1.6 [14 p. 37 v. 12 Kühn]). Q. riprende l'uso polivalente di φάρμακον dal modello omerico, in cui denota la gamma di sostanze che va da veleni in senso stretto a droghe stimolanti o tossiche fino a rimedi benefici (cfr. Andorlini, Marcone 2004, pp. 2-6). Cfr. per es., in questa vicenda, le occorrenze polari rappresentate da questo punto, in cui il termine indica il veleno inguaribile dell'ὑδρος, e da 9.463-4, in cui sta invece a significare i medicinali benefici che P. spalma sulla piaga di F. (εὖ μὲν ὑπερθε | πάσων φάρμακα πολλὰ καθ' ἔλκεος). Le occorrenze del termine nei *P.*, con valore di 'remède' o di 'poison', sono riportate da Vian, Battagay 1984 s.v.; per φάρμακον nei *P.* in relazione alle pratiche terapeutiche cfr. anche Ozbek 2007, in part. p. 171.

395-7 L'arco: la descrizione per immagini dell'antro di F. si chiude in crescendo con il *focus* sul simbolo della spedizione a L. e della conquista di T.: l'arco appartenuto a Eracle (cfr. **9.396-7** e Ozbek 2022). Secondo la versione maggioritaria del mito, per la conquista di T. sono necessari sia l'arco sia F., come riporta anche il *Filottete* sofocleo (in questo intento si inserisce anche la battuta di O. di 1055-62 che si discosta dall'oracolo: cfr. da ultimi Budelmann 1999, pp. 92-132; Finglass 2006; Schein 2013, pp. 279-80 tutti con bibliografia precedente; l'incertezza sullo scioglimento del *plot* in cui è tenuto il pubblico culmina nella battuta di O. e nell'uscita di O. e N. con l'arco, vero *ending* fittizio per Seale 1972 e 1982, fino alla comparsa di Eracle). Q., nella profezia attribuita a Calcante (che la versione maggioritaria del mito vuole sia di Eleno, cfr. **9.333**), allude solo alla necessità della Φιλοκτῆται βίη (9.327-9). Questa scelta potrebbe derivare da una delle versioni mitografiche minoritarie, che secondo Napolitano 2002, p. 194 sono le più antiche. La studiosa cita come ipotetiche fonti *Cyp. Arg.* 50-2 PEG (= *Procli Cypriorum enarratio* 64-6 EpGF) e *Il. parv. Arg.* 1.6-8 PEG (= *Procli Iliadis parvae enarratio* 6-9 EpGF). Nei *Cypria* tuttavia si trova solo testimonianza dell'abbandono di F. a L. e non del suo arrivo a T. né dell'importanza della sua presenza. È però possibile che le fonti citate indichino solo F. per eccessiva sintesi oppure che questa scelta nei *P.* derivi dall'*usus* semplificatorio di Q., il quale, nella narrazione dell'oracolo, lascerebbe sottinteso l'arco per farlo poi apparire qui come fulcro simbolico di tutta la descrizione. Se si considera l'importanza dell'arco in questo passo, appare meno

probabile che la scelta di Q. sia isolata dal resto della tradizione, come ritiene Fiehn 1938, p. 2501 (sulla scia di Türk 1886-90, p. 2321, che però aggiunge «obgleich V. 395-7 der Heraklesbogen als sein Eigentum erwähnt wird»), e rappresenti quindi una variante mitica ‘terza’ rispetto alle due che sottolineano la necessità dell’arco e di F., oppure solo dell’arco, per la conquista di T. (le quali, a seconda delle teorie di partenza, potrebbero già rappresentare l’una l’ampliamento dell’altra). Q. conclude la descrizione della caverna, secondo un procedimento di focalizzazione quasi drammaturgica che si avvicina per es. al *Filottete* di Sofocle (cfr. 654 e 656-7), con l’arco, che si materializza alla vista degli ambasciatori e del pubblico (per il *focus* nel *Filottete* sull’arco, sorta di *deiknumenon* misterico, cfr. per es. Lada-Richards 1997 e Segal 1981, pp. 292-327, secondo cui l’*allure* sacrale dell’arma, esplicitata con espressioni e atteggiamenti di sapore rituale, ha anche lo scopo di riportare nella vita selvaggia di F. la sfera del sacro e del rito). Il *toxon* di Eracle è simbolo dell’eccezionalità di F., caratterizzato, in senso Proppiano, dal bilanciamento della sua emarginazione e invalidità fisica tramite l’eccezionale ‘propagazione fisica’ rappresentata dall’arco con caratteristiche magiche. Come nota Finglass 2006, p. 218 in merito all’arco magico’ tipico di racconti accostabili a questo, «sometimes it possesses a deadly accuracy, sometimes it causes its owner to lose his strength when it is taken away from him: sometimes it is required to conquer enemies who cannot be defeated without it. Philoctetes’ bow displays all of these qualities». In merito alla descrizione dell’arco di F. come oggetto con attributi magici e al rapporto tra l’invalidità di F. e l’arco, manufatto fuori dall’ordinario che può essere usato solo da un uomo menomato, cfr. anche Wilson 1956; Massenzio 1976; Segal 1981 (in part. pp. 292-327); Segal 1986 (in part. pp. 113-36); Napolitano 2002, pp. 169-71 e pp. 192-4. In questo senso, il fulcro del mito filotteteo è rappresentato *in primis* dall’arco. Esso è un punto cardinale per es. nelle opere che prevedono il furto del *toxon* di Eracle, come probabilmente il *Filottete* euripideo (cfr. Müller 1997, pp. 133-77 e pp. 178-200; Müller 2000, p. 204 T 25 = LIMC s.v. Philoktetes n. 69, e il commento alle pp. 419-24; Eur. *Ph.* test. iii b Kn.). Nel dramma di Sofocle, l’arco è *token* dall’importanza simbolica e drammaturgica decisiva. È presente in scena con l’arrivo di F., su di esso si concentra l’attenzione del pubblico, ma viene focalizzato a livello verbale solo nel dialogo tra N. e F. da 654 (cfr. Taplin 1978, in part. pp. 89-93). Nella narrazione dei *P.*, arco e frecce sono posti accanto, come accade nelle rappresentazioni artistiche (cfr. *infra*). La descrizione è attenta a mettere gradatamente in luce, in sequenze diverse, le immagini che

compaiono agli occhi degli spettatori interni. Risulta quindi più utile una divisione dei due elementi, in quanto essi non posseggono la stessa importanza, con un crescendo dall'elemento accessorio all'elemento centrale: una separazione spaziale dei due *toxa* che porta a una separazione logica, verbale e simbolica. La faretra è situata accanto al giaciglio (9.392 πὰρ κλισίην), l'arco invece a fianco di quest'ultima ma soprattutto vicino a F., sempre a portata di mano (9.395-6 πάροιθε δέ οἱ μέγα τόξον | κεῖτο πέλας). Nelle testimonianze artistiche (sia quelle relative al furto dell'arco che quelle più generiche di F. a L.), quando l'eroe non entra in contatto con uno dei due elementi questi sono raffigurati vicini, verosimilmente per ottenere una maggiore unità rappresentativa e per veicolare meglio l'immagine-simbolo. Cfr., per F. a L., LIMC s.v. Philoktetes nn. 14; 21; 25; 26; 27; 28; 30; 38; 55a, mentre per il furto dei *toxa* nn. 62; 63; 64; 65; 66; 68; 69. Solo in una moneta di bronzo da Lamia (LIMC s.v. n. 23) e in un intaglio (n. 36) compare invece l'arco senza faretra o frecce, mentre in un altro intaglio (n. 37) è rappresentata solo la faretra (sebbene si tratti probabilmente solo di variazioni sintetiche dovute all'esiguità dello spazio del supporto materiale).

396-7 La costruzione dell'arco da parte di Eracle: questo dettaglio mitico è testimoniato esclusivamente in questo passo. La restante tradizione ritiene infatti l'arco un dono di Apollo (a partire da Hes. fr. 33 a, 29 M-W, fino alla tradizione mitografica, compreso Apollod. 2.4.11; cfr. Napolitano 2002, p. 175, nota 220 e Boardman 1988, p. 729). La narrazione di Q. è originale ma segue, nei dettagli della struttura del manufatto, il modello omerico della natura di archi particolari, come quello famosissimo di O. nell'*Odisea*: «archi elaborati, armi degne di eroi, diversi forse da quelli comunemente in dotazione alla truppa» (Borgna 1992, p. 65). Per un'analisi particolareggiata della descrizione dell'arco di Eracle nei *P.* e dei suoi modelli sia iliadici che odissiaci si rimanda a Ozbek 2022. In questo brano, Q. vuole porre in evidenza l'arco di F. come uno strumento dalle caratteristiche eccezionali, per costruzione e struttura (cfr. 9.395-7; 9.460). In merito all'assemblaggio dell'arma, una descrizione, sebbene sintetica, della creazione di questi manufatti particolari si ha in Hom. *Il.* 4.105-11, preso qui a modello per i dettagli della costruzione dell'arco. In questo passo, l'arco di Pandaro è descritto come derivato dalle corna di un capro selvatico (105-6 ἰξάλου αἰγός | ἀγρίου) che Pandaro stesso aveva cacciato. Le corna, lunghe sedici spanne, sono state contrapposte dal costruttore a formare l'arma (110 καὶ τὰ [sc. κέρα] μὲν ἀσκήσας κεραοξόος ἤραρε τέκτων), esattamente come succede in questo passo, in cui Eracle crea

il proprio arco contrapponendo (con l'uso dello stesso vb.) due corna ricurve (9.396-7 γναμπτοῖσιν ἀρηρέμενον κέραεσι | ... τετυγμένον [sc. μέγα τόξον]). Sia in questo caso che soprattutto nel caso dell'arco di O. nell'*Odisea*, ci si trova di fronte ad armi particolari, probabilmente archi di tipo 'composito', di potenza fuori dalla norma e dalla struttura particolare, che richiedono anche un diverso montaggio e una modalità di impiego differente (per queste caratteristiche cfr. Ozbek 2022). Q. persegue qui lo scopo di rendere l'arco ora nelle mani di F. un'arma di assoluta eccellenza, al pari di quelle dei 'capi di popoli' omerici. Rompendo la tradizione che vuole il *toxon* di Eracle dono degli dei, lo rende un manufatto, secondo i parametri omerici, fuori dal comune, all'altezza del compito cui è destinato: un'arma costruita da un vero eroe e a un altro vero eroe affidata. E non a caso Q. segue la medesima linea descrittiva, sebbene più sintetica, anche nel caso del *toxon* di Teucro (altro eroe arciere per eccellenza), definito γναμπτόν κέρασ (11.101-2 καὶ ῥα νόῳ καὶ χερσὶ καὶ ὄμμασιν ἰθύνεσκεν | ἰὸν ἀπὸ γναμπτοῖο κέραστος).

396 ἀρηράμενον: la situazione testimoniale in questo punto è quella comune a quasi tutte le occorrenze del termine nei *P.*, la cui tradizione testuale privilegia la forma in -α- (trasmessa all'unanimità e presente per es. in anche Opp. C. 2.384; 3.493) rispetto a quella in -ε- (cfr. per es. A.R. 1.787; 3.833; 4.677). Cfr. in part., per -α- (dove non indicato, la trasmissione è unanime e non comporta altri problemi), Q.S. 2.265; 4.149; 5.116 (ἀρηράμεν- P : παρ- H); 6.171; 6.414; 7.705; 9.396; 11.367 (con desinenza -αι da emendare in -οι). Si aggiungono 3.632 (ἀρηραμένη Rhodomann : ἀνηραμένη codd.) e 7.348 (ἀρηράμενοι Rhodomann : ἀνηράμενοι P ἀνειράμενοι H). La forma in -ε- è trasmessa invece soltanto in 14.475 (eccetto EAld.). Zimmermann 1889, p. 50, non considerando il peso testimoniale della tradizione e la presenza della forma in -α- in Oppiano, sceglie la (poco cauta) uniformazione di tutte le occorrenze nella forma in -ε-, seguito da Vian (cfr. Vian 1959a, p. 167 «QS connaît Oppien, mais s'inspire plus souvent des *Argonautiques*. Zimmermann [...] doit avoir raison de donner la préférence à l'unique témoin de ἀρηρέμενος»).

397 χερσὶν ὑπ' ἀκαμάτοισι [metrica: $\overset{1}{\text{---}}\text{---}\text{---} | \overset{A3}{\text{---}}\text{---}\text{---}\text{---}\text{---} | \overset{B2}{\text{---}}\text{---}$ Q.S. *7.99 *12.195 *14.446 *14.481]: la trasmissione testuale nei *P.* del dat. pl. dell'agg. al femm. oscilla tra la forma a due e quella a tre uscite: per -οισι(v), cfr. 2.296 (Y); 7.99 (maggioranza); 12.195; 14.446 (maggioranza); 14.481 (P^{ac}EAld.); per -ησι(v), 2.296 (H); 4.485; 5.526; 7.99 (EAld.); 9.397; 11.407; 14.446 (RLasc.²); 14.481 (P^{pc}H); 14.632. Vian sceglie di uniformare le forme in -οισι(v) (sulla base dell'analisi in

Vian 1959a, p. 167, *pace* Köchly 1850, pp. 100-1), soluzione forse qui da accettare, seppure solo per coerenza statistica, considerato che in tutte le altre occorrenze dell'espressione χερσὶν ὑπ' ἄκαμάτ- la desinenza -οισι(v) dell'agg. sembra avere maggior peso testimoniale. L'analisi più generale lascia tuttavia il campo aperto a dubbi. A parte l'oscillazione testimoniale per il dat. pl., negli altri casi le forme del femm. variano infatti a seconda delle esigenze metriche, non rivelandosi pregnanti per dirimere la questione: cfr. l'occorrenza di -οιο per motivi metrici (1.13; 5.28; 5.642; 6.233; 11.478; 14.63); di -ου e di -ω davanti a consonante (gen.: 2.118; dat.: 12.152, unico caso che potrebbe spingere verso l'omologazione massiva di Vian); di -ης davanti a vocale per evitare lo iato (1.678; 4.449).

398-425 La narrazione indiretta: la collera di F. e il discorso dell'ambasciata: in questa sezione Q. risolve in maniera originale, disinnescandolo sul nascere, lo scontro tra F. ancora adirato per la sorte che gli è toccata e l'ambasciata. Fondamentale la reazione gestuale negativa di F. all'inizio del racconto (9.398-402), in cui l'eroe, mosso da rancore, punta l'arco contro O. e D. Questo principio embrionale di scontro è subito troncato: Atena interviene immediatamente ridando la calma a F. (9.403-5). L'azione in seguito non ha più come soggetto l'eroe quanto piuttosto i due ambasciatori, i quali (in un discorso riportato in maniera indiretta, tra le cui maglie si può leggere l'abilità retorica di un O. sofista) prima si informano della salute dell'eroe e piangono la sua condizione (9.405-9), poi gli infondono coraggio, promettendogli la guarigione e convincendolo a seguirli a T., ricordandogli come la causa del suo destino non dipenda da nessuno degli Achei quanto piuttosto dalle Moire (9.410-22). Dopo questo discorso in cui sono selezionati con attenzione retorica i sentimenti su cui fare leva e le argomentazioni più vantaggiose per ottenere lo scopo, F. mette da parte la collera e accetta l'offerta degli ambasciatori (9.422-5). Q. riassume in modo sintetico e originale, tramite la narrazione indiretta, la parte della vicenda più sviluppata dalle opere tragiche, ossia il dialogo conflittuale tra F. e l'ambasciata achea. L'autore sembra allontanarsi dal modello tragico per riavvicinarsi (pur facendo riferimento alla trattazione drammatica) a quella che è ritenuta ipoteticamente la tradizione epica dello svolgimento della vicenda, in cui probabilmente il conflitto aperto tra l'eroe e gli Achei giunti a L. non rappresentava un punto cardine (e forse non era neppure sviluppato). È infatti probabile che la tradizione epica conservasse un incontro tra F. e gli Achei meno conflittuale (cfr. già Türk 1886-

90, p. 2321: «in alten Epos machte er [sc. Philoktetes] vielleicht keine Schwierigkeiten, sondern fügte sich ohne weiteres in den ihm mitgeteilten Willen des Schicksals»). A testimonianza di una versione che prevedeva un'importanza minore (o un'assenza) di conflitto, cfr. per es., oltre a questo passo dei *P.* citato anche da Türk, Philostr. *Her.* p. 703, 24 Kaiser, secondo cui F. è condotto a T. secondo la sua volontà, dopo essere stato pregato dall'ambasciata. Che il dissidio tra F. e gli ambasciatori fosse sviluppato soprattutto dal dramma antico è comprensibile già solo se si considerano le regole di questo genere, che si basa sull'importanza del dialogo tra i protagonisti e sui loro punti di vista conflittuali che reagiscono vicendevolmente sulla scena. Un'analisi della velocità della narrazione di questo incontro (e di quello successivo di F. con A.) alla luce soprattutto della sinteticità temporale del modello della narrazione rappresentato da Hom. *Il.* 2.718-25 è offerta da Greensmith 2020, pp. 317-22.

398-402 La gestualità di F. e la sua reazione istintiva: l'ira aggressiva di F. e il rancore covato per anni sono descritti qui dal narratore. La prima emozione è esplicitata attraverso il gesto istintivo di F. che punta l'arco contro i due visitatori, azione di memoria drammatica (398-400), mentre il rancore dell'eroe è descritto in 401-2 dalle parole del narratore, che assume il suo punto di vista. Il gesto si collega anche all'allusione, espressa in 9.393-4, che l'arco possa essere impiegato come eventuale difesa da nemici (qui anzi quasi come strumento di aggressione). Un'azione molto simile è inferibile in Soph. *Ph.* 1299-302 in cui F., per evitare di essere portato a T., punta l'arco contro O. minacciando di ucciderlo, azione gestuale sottolineata anche dalla successiva battuta di N. (che da 1299-302 trattiene probabilmente la mano dell'eroe). Sempre nel *Filottete*, all'uso dell'arco a scopo difensivo allude lo stesso protagonista quando assicura N. che proteggerà la sua patria da eventuali saccheggi degli Achei, se il giovane non lo condurrà a T. (1405-8). A differenza delle rappresentazioni drammatiche, nei *P.* O. compare davanti a F. senza essere in qualche modo irriconoscibile o senza aver procrastinato la sua presenza agli occhi dell'eroe. Nel *Filottete* sofocleo, O. compare invece alla presenza di F. solo da 974, quando N. è già in possesso dell'arco, mentre nei drammi frammentari di Eschilo e di Euripide O. entra in contatto con F. non riconoscibile a prima vista agli occhi di quest'ultimo (nel dramma di Euripide aiutato da Atena, cfr. D.Chr. 52.13 = Eur. *Ph.* test. iv c [a] Kn.; D.Chr. 52.5 = Eur. *Ph.* test. iv c [a] Kn.). Segue una parentesi del narratore, che assume il punto di vista di F. e in 401-2 riassume in maniera

patetica il rancore e la sofferenza di F. a L.: gli Achei, nonostante la sua disperazione (401), lo hanno abbandonato, solo (402 μούνον, a inizio verso), sulla riva deserta di L. Questo accenno all'ira di F. fa il paio in *Ringkomposition* con la collera di F. che chiude l'incontro in 9.422-5, in cui il narratore, secondo lo stile della ripetizione caro a Q., nota come F. sia stato convinto ad abbandonare la rabbia che covava. Il conflitto interiore di F. e il racconto del suo dolore sono così sintetizzati e chiusi in questo brano da Q., che mantiene la brevità ma inserisce nel racconto una *pointe* patetica.

398 τούς δ' ὀπότ' εἰσενόησε ποτὶ σπέος εὐρὺ κιόντας: la presenza di δ(έ), omesso da H, in attacco di frase (e di un nuovo blocco concettuale, dal momento che si passa dalla visione degli ambasciatori a quella di F.) è caratteristica dell'*usus* di Q. Cfr. per es. 1.538 (τούς δ' ὀπότ' εἰσενόησε δαΐφρων Πενθεσίλεια); 3.96 (τὸν δ' ὀπότ' εἰσενόησε Διὸς πινυτὴ παράκοιτις) e in parte 6.513 (τούς δ' ὀπότ' Εὐρύπυλος λαοσσός εἰσενόησε) e 2.243 (τούς δ' ὀπότ' ἐξενάριξεν, ἐπώχετο Νηλέος υἱά | κτεῖναί μιν μεμαώς), tutti di trasmissione unanime. Nella porzione di testo qui commentata, limitandosi ai paralleli più stringenti, cfr. per es. anche l'uso di δέ in seconda posizione in attacchi narrativi (preceduto da indicazione personale, non necessariamente a inizio verso) di 9.336; 344; 405; 410; 422; 426; 439; 444; 446; 459; 480; 517; 540.

398 ποτὶ σπέος εὐρὺ [metrica: ³—υ | ^{B2}υ4—υυ | ^{C2}5—υυ σπέος εὐρὺ Q.S. *6.487 9.370]: 'iperomerismo' lessicale, che riporta, oltre al nesso omerico σπέος εὐρὺ, anche la preposizione di gusto omerico ποτὶ, che non ricorre mai nel modello a reggere questa espressione. Per le occorrenze del nesso nelle opere omeriche e nei P., cfr. 9.370.

399 ἔσσυμένως ὄρμηγεν ἐπ' ἀμφοτέροισι τανύσσαι | ἀλγινόεντα βέλεμνα: le lezioni di P ἔσσυμένως e ὄρμηγεν rendono meglio dal punto di vista narrativo lo scatto emotivo e fisico di rabbia di F. (cfr. 9.398-402) e il suo desiderio di scoccare una freccia verso gli ambasciatori. A favore delle due lezioni si pone *in primis* la medesima costruzione e il medesimo *wording* (di trasmissione in questo caso unanime) di Q.S. 11.100, dal contesto sovrapponibile (Τεῦκρος δ' Ἴππομέδοντος ἀμύμονος υἱά Μενόιτην | ἔσσυμένως ὄρμαινε βαλεῖν ἐπίοντα βελέμνω). 1. A favore di ἔσσυμένως di P contro ἔσσυμένους di H, bisogna notare che è F. a ponderare mentalmente, in un attimo, l'idea di uccidere i due, motivazione che rende l'avv., legato al vb. seguente e quindi a F., migliore dell'acc. riferito ai due ambasciatori (che dovrebbero in un certo senso affrettarsi contro F.? Forse questa la genesi dell'errore, che ha spinto a pensare che F. agisca contro un atto

di potenziale aggressione). 2. Nel caso di ὄρμηενν (P) contro οἴμηενν (H) e οἴμησεν (LAlD.Lasc.²), la lezione di P si adatta meglio al contesto e all'*usus* dei due verbi. Q. ricorre infatti molto spesso a forme di ὄρμαινω + inf. (pres., aor. o ft.: cfr. Vian, Battegay 1984 s.v.), mentre οἴμηενν/οἴμησεν, che ricorre con ἔσσυμένως (cfr. Q.S. 1.200; 3.587; 14.472), non è usato mai con inf. (la forma oltretutto oscilla nella famiglia di H, con un aor. sigmatico di LAlD.Lasc.² che sembra correzione della *vox nihili* οἴμηενν che compare nella restante parte della tradizione).

399 τανύσσαι: Il vb., che in collegamento a un arco è usato solo qui e in 8.315 (βάλεν ὠκὺν οἰστὸν Ἀγήνορος ἄντα τανύσσας, riferito a Teucro, altro arciere per eccellenza), è un richiamo lessicale all'arco di O. e di Pandaro per come sono descritti nell'*Odissea* e nell'*Iliade*, i quali condividono con il *toxon* di F. le stesse caratteristiche eccezionali (cfr. 9.396-7 e Ozbek 2022). Il vb. nel lessico omerico viene impiegato, in maniera mirata (come nei *P.*), solo per questi due archi (indicando l'atto ad armarli ma anche quello di non riuscirci, come nel caso dell'arco di O.): cfr. *Il.* 1.112 (dopo la descrizione della composizione dell'arco di Pandaro come arco composito); e, per il vb. semplice, *Od.* 21.128; 21.152; 21.171; 21.174; 21.254; 21.328; 21.409; 21.426; 24.177 (si aggiungano ἐντανύω di *Od.* 19.577; 19.587; 21.75; 21.92; 21.97; 21.114; 21.127; 21.150; 21.185; 21.247; 21.286; 21.306; 21.315; 21.326; 21.338; 21.403; 24.171 e il τανυστός di 21.112).

400 ἀλγινόεντα βέλεμνα: al molto usato βέλεμνα, alternativa di βέλος estesa a gran parte del lessico poetico (compreso quello drammatico), Q. accosta con gusto per la *variatio* ἀλγινόεντα (agg. più raro e dalla forma particolare, cfr. DELG s.v. ἄλγος e Chantraine 1933, p. 271). L'agg. non è proprio del lessico omerico ma è presente nella dizione epica da Esiodo (*Th.* 214; 226), e vista la sua rarità Q., come è comune nel suo *usus*, ne diventa uno dei massimi utilizzatori.

400 χόλου μεμνημένος αἰνοῦ: χόλου μεμνημένος potrebbe essere memore, leggermente variato, di Hes. *Th.* 562 (ἐκ τούτου ... χόλου μεμνημένος), che però è di trasmissione dubbia. χόλου è trasmesso infatti solo da S^{ac}, mentre il resto della tradizione riporta δόλου. West sceglie probabilmente a ragione la lezione minoritaria χόλου (West 1966, p. 323, portando a confronto il passo dei *P.* qui analizzato; anche Solmsen, che stampa δόλου, si chiede in apparato se la versione più corretta non sia quella di S^{ac}). Il nesso della *Teogonia* è comunque variato da Q.: l'espressione esiodica riporta infatti μεμνημένος assieme a χόλου, ma presenta l'agg. τούτου (sostituito da Q. con il posposto αἰνοῦ). Soprattutto, il nesso sost.-agg. è retto non direttamente dal vb. semplice, ma si lega a μεμνημένος attraverso la preposizione ἐκ.

402: sulla solitudine di F., cfr. Introduzione 3.1.

403-5 *L'intervento di Atena*: il conflitto iniziale tra F. e i due Achei viene risolto dall'intervento quasi *ex machina* di Atena e dal fatto che F. riconosce O. e D. come suoi compagni ὁμήθεες. Attraverso questo espediente narrativo, Q. velocizza la narrazione sintetizzando una grossa parte della tradizione meno interessante per il suo scopo. La mediazione di Atena, qui sia come aiutante tradizionale di O. che soprattutto in quanto dea della ragione deputata a restituire il senno (cfr. per es. Hom. *Il.* 1.193-222, per cui cfr. già Vian 1966b, p. 196), è un espediente originale di Q. e non appartiene alla tradizione del mito di F., quanto piuttosto per es. a quella di Aiace (per questi tipi di intervento divino nelle opere omeriche, cfr. per es. l'analisi di Battezzato 2019, pp. 45-54, con discussione del dibattito precedente). Questo intervento della dea, che fa leva sui propri poteri divini, ricorda in parte il ritorno forzato in sé che la dea attua su Aiace. Q. attribuisce l'accesso di follia di Aiace non solo a un intervento divino ma anche alle conseguenze anatomiche di un vero e proprio travaso di bile causato dalla collera per non aver ricevuto le armi di Achille, travaso le cui conseguenze fisiologiche (secondo l'attenzione al dettaglio medico propria dell'*usus* di Q.) arrivano a paralizzare l'eroe e a confondergli la mente (Q.S. 5.322-9). Solo in seguito Atena infonde in lui la vera e propria follia (5.360), in primo luogo per proteggere O. dal momento che Aiace, già furente (5.352; 5.354), è in cerca di O. per ucciderlo con la propria spada (5.354-8), come avviene per es. nell'*Aiace* sofocleo, in cui Atena nota che il proprio intervento su Aiace era motivato dall'evitare che l'eroe facesse strage degli Achei (44-5). Se la pazzia dell'eroe pare indotta da cause sia divine sia fisiologiche, la sua conclusione è invece dovuta solamente all'intervento di Atena (5.451-2 καὶ τότε οἱ Τριτωνὶς ἀπὸ φρενὸς ἤδὲ καὶ ὄσσων | ἐσκέδασε<ν> Μανίην βλοσυρὴν πνεύουσαν ὄλεθρον; per l'interpretazione di questi passi, cfr. Vian 1966b, p. 32, nota 2; p. 36, nota 1 e James, Lee 2000, p. 113). Questo intervento avviene in una maniera drastica simile all'azione della dea sul rancore di F., come dimostra anche l'uso di σκεδάννυμι ('scatter, disperse', LSJ s.v.) e διαχέω ('pour different ways, scatter', 'disperse' LSJ s.v. 1, 2), che assumono nei due contesti un valore assimilabile di dispersione (il primo può anche indicare la dispersione di elementi, sebbene in questo caso forse alluda meglio all'allontanamento fisico di una persona, se si ritiene Μανίην una personificazione divina). I due passi sono vicini non solo dal punto di vista lessicale, ma soprattutto da quello contestuale, con però un importante rovesciamento. In entrambe le

situazioni Atena elimina infatti un sentimento di accecamento mentale. Il controllo della dea sull'accecamento mentale di Aiace e di F. è però rovesciato: nel primo caso Atena deve infondere la follia nella mente di Aiace in modo da sviare la sua aggressività sanguinaria da O.; nel secondo caso invece interviene nel modo opposto facendo evaporare dall'animo di F. l'istinto rancoroso che lo ha spinto a puntare l'arco contro gli ambasciatori.

405 ἀνέρας ... ὁμήθεας: la scelta di ὁμήθεας sottolinea il sentimento di legame profondo che F. prova nel riconoscere gli ambasciatori come suoi due compagni (e non solo come compatrioti, come per es. accade in Soph. Ph. 223-4 e 234-5 sulla base del vestiario e della lingua dei visitatori), elemento che (assieme all'intervento di Atena) lo convince ad abbassare l'arma che aveva puntato contro di loro. Se si considerano la formazione del composto (dall'unione di ὁμός + ἦθος) e le sue occorrenze, si nota come il termine in determinati contesti possa indicare anche un legame profondo (che non è reso appieno da Vian 1966b, p. 196 il quale, sulla base di A.R. 2.917, traduce 'compagnons d'armes'): cfr. LSJ s.v. ὁμοήθης ('of the same habits or character'); DELG s.v. ὁμός ('un, le même, commun, uni'). Q. impiega sempre l'agg., anche quando il termine assume un valore più piano, in contesti di forte tensione emotiva: cfr. per es. 10.445 (Enone che corre verso la pira del marito è paragonata a una giumenta in amore che desidera raggiungere un ὁμήθεα ταῦρον); 12.216 (gli dei, scesi sul campo di battaglia, in seguito all'ira di Zeus non solo depongono le armi, ma anche φιλότητα ... ὁμήθεα ποιήσαντο, rinnovando un'amicizia, secondo la libera traduzione di Vian 1969, p. 97, 'fraternelle'). Inoltre, anche in A.R. 2.917, che secondo Vian rappresenta il modello del brano, il termine è inserito in un contesto emotivamente pregnante, dal momento che si sta parlando dell'anima del morto Attore, mandata da Persefone in cima alla tomba del padre per poter vedere i suoi compagni. La narrazione si sofferma sulla profondità del desiderio di Attore e del suo legame con gli Argonauti (l'anima dell'eroe supplica la dea di poter vedere gli Argonauti: 2.917 λισσομένην [sc. ψυχὴν] τυτθόν περ ὁμήθεας ἄνδρας ἰδέσθαι) i quali, quando la visione scompare, decidono di fermarsi per offrire libagioni all'eroe (2.918-23).

405-9 La gestualità degli ambasciatori: prima (astuta) azione gestuale, dalle forti implicazioni simboliche, degli ambasciatori. O. e D., come personaggi su una scena drammatica, si avvicinano a F. con aria afflitta (o meglio, considerato εὐοικότε in 9.406, 'sembrando afflitti', dal momento il termine non esclude un'eventuale malizia) e si siedono

al suo capezzale dentro l'antro (quindi nel suo territorio più intimo). Una volta nella posa tipica dei visitatori afflitti giunti al capezzale di un malato, i due si comportano di conseguenza anche dal punto di vista verbale, domandando a F. della sua malattia e ascoltando il suo sfogo. Che si tratti di uno sfogo lungo e dettagliato si evince dal preverbio di διεπέφραδ' di 9.409 (cfr. DELG s.v. διά 'sens originellement 'en divisant', d'où 'à travers', 'complètement' ', che descrive poi la nascita del valore di compimento di un processo, tipico inizialmente della composizione di διά con vb.). La gestualità dei protagonisti riprende a livello esteriore il dialogo che viene accennato. Entrambi hanno lo scopo di sottolineare l'entrata degli ambasciatori nella sfera più intima di F. visivamente e metaforicamente: al suo fianco nell'antro, il suo luogo privato, e contemporaneamente in contatto con il suo intimo.

406 εοικότε [metrica: εοικότες ^{3-υυ4-υ-}]: la congettura di Rhodomann εοικότε per il tradito εοικότες, in una narrazione condotta sempre al pl., è accettata unanimemente per motivi metrici, dal momento che εοικότες seguito da καί crea una sequenza ametrica nel quarto *metron*.

407 ἄντρον ... κοίλοιο: unica attribuzione all'antro di F. di κοίλος ('hollow' LSJ s.v., cfr. 9.374), che ricorre un'altra volta riferito ad ἄντρον (14.474-6, detto delle caverne in cui sono trattiene i venti, ἴκετο δ' Αἰολίην, Ἀνέμων ὄθι λάβρον ἀέντων | ἄντρα πέλει στυφελῆσιν ἀρηρέμεν' ἀμφὶ πέτρῃσι | κοῖλα καὶ ἠχῆεντα) e che, nell'indicare la concavità interna dell'antro, sottolinea l'ingresso degli ambasciatori nello spazio intimo di F. Nonostante entrambi i termini appartengano al lessico omerico, questo nesso non compare nei poemi omerici (che di preferenza riferiscono κοίλος, in maniera più o meno formulare, alle navi) ma ricorre nella produzione drammatica, sia tragica (Eur. fr. 421 Κν. κοίλοισ ἐν ἄντροις) che comica (Aristoph. Av. 1097 ἐν ἄντροις κοίλοισ).

407 παρεζόμενοι ἐκάτερθεν: l'espressione ricorre nei P. (sempre in clausola) solo in un altro punto connesso con questo (7.377 οἱ δ' Ἀχιλῆιον υἷα παρεζόμενοι ἐκάτερθε), in cui O. e D. siedono a fianco di N. nel viaggio di ritorno da Sciro a T. Per lo stretto legame tra i personaggi di F. e N. (e tra i loro due viaggi verso T.), cfr. Introduzione 2.2.b.

408 ἔλκος ... ὄλοοιο: nonostante sia comune nel lessico di Q., ὄλοός compare solo qui riferito alla ferita di F., sintomo della ricerca di *variatio* di Q. per il fulcro della vicenda, la piaga dell'eroe. Se si considera l'aggettivazione dell'ἔλκος, si nota come i termini vengano alternati in modo da non essere quasi mai ripetuti (solo λυγρός compare due volte, in 9.410 e 9.460). In merito alla qualità degli agg.,

si passa da quelli che indicano genericamente il dolore o la gravità (per es. ὀλοός e λυγρός, ma anche οὐλόμενος in 9.362 e ἀμείλιχος in 9.428), a quelli più specifici come ὑπίχνιος (9.383) o μέλας (9.376).

408 ἀργαλέων ὀδυνάων: Come il precedente ὀλοός (9.408) e altri agg. dal significato accostabile, ἀργαλέος fa parte degli 'agg. *passepourtout*' di Q., termini dal significato in parte avvicicabile che l'autore impiega spesso attribuendoli a sost. diversi (e variando il più possibile l'accostamento sost.-agg.) allo scopo di fornire al racconto una patina patetica. ἀργαλέος, tipico del lessico di Q., è riferito a ὀδύνη solo in due casi: qui, a spiegazione dei forti dolori dei quali gli ambasciatori chiedono a F., memori delle urla dell'eroe prima che venisse abbandonato a L., e in 12.403 (γλῆναι δ' ἀργαλέησι πεπαρμέναι ἀμφ' ὀδύνησι), riferito all'accesso di dolore che investe gli occhi di Laocoonte nel suo attacco di cecità (12.400-15), due passi legati dalla focalizzazione sui dettagli medici (cfr. Ozbek 2007, pp. 177-83).

409 διεπέφραδ' [metrica: 4-|^C1-υυ5-υυ Q.S. *3.80 (διεπέφραδε)]: Q. utilizza questa forma, di uso strettamente epico, di διαφράζω (che occorre solo al pf., cfr. LSJ s.v. διαφράζω) solo in due punti, in contesti diversi. Mentre qui indica la narrazione nei particolari della sua sventura da parte di F. (con una forte impronta psicologica, cfr. 9.405-9), in 3.80 si riferisce alla profezia sulla morte di Achille raccontata (estesamente) al figlio da Teti: ὥς γάρ μοι τὸ πάροιθε φίλη διεπέφραδε μήτηρ | κείνου [sc. Ἀπόλλωνος] ὑπαὶ βελέεσσιν ὀϊζυρῶς ἀπολέσθαι | Σκαίης ἀμφὶ πύλῃσι, per bocca di Achille (si può interpretare così il valore del vb. nel passo senza ricorrere alla traduzione *tranchante* di Vian, Battegay 1984 s.v. διαφράζω 'prédire'; cfr. anche Vian 1963, p. 99 «ma mère chérie m'avait jadis clairement prédit que ses flèches me feraient périr misérablement près des Portes Scées»). Il vb. rientra nel lessico epico strettamente detto, sempre con il significato di 'show plainly' (cfr. LSJ s.v.): cfr. in part. Hom. *Il.* 18.9 (modello per Q.S. 3.80, di Achille che parla del racconto della madre, questa volta della morte di Patroclo quando lui sarà ancora in vita: ὥς ποτέ μοι μήτηρ διεπέφραδε, καὶ μοι ἔειπεν | Μυρμιδόνων τὸν ἄριστον ἔτι ζώντος ἐμεῖο | χερσὶν ὑπο Τρώων λείψειν φάος ἠελίοιο); 20.340; *Od.* 6.47; 17.590; A.R. 1.648; 2.846; 3.741, mentre è presente una sola volta nella poesia didascalica (Opp. C. 4.378, con un significato più traslato).

410-22 Il discorso degli ambasciatori: il discorso degli ambasciatori si divide in due parti, costruite tramite la ripresa di modelli della tradizione relativa al mito di F. 1. Una parte 'positiva' concentrata sul destinatario (410-2): gli ambasciatori fanno leva su ciò che sta

a cuore a F., promettendogli la guarigione dalla piaga se si unirà all'esercito, espediente proprio anche del *Filottete* di Sofocle (in bocca a N. in 1329-34, nonché 919 e 1378-9, e a Eracle in 1424 e 1437-8). Tra questa e la seconda parte è inserita una cerniera (412-4) che ha lo scopo di riavvicinare F. all'esercito e di gratificarlo, sottolineando la sofferenza dei suoi amici (causa di senso di colpa) e dei suoi nemici. I due ambasciatori notano infatti come gli Achei siano afflitti per lui e a questo non sfuggano neanche gli Atridi, contro i quali (secondi solo a O. e a volte a lui associati) nella tradizione F. spesso si scaglia con invettive e ἀραί. 2. Una parte 'negativa', ossia lo scaricamento di qualsiasi responsabilità in merito alla sorte di F. Gli ambasciatori esplicitano infatti come la responsabilità dell'infortunio di F. ricada solo sulle Moire: nessuno sfugge alla loro volontà (416), ma anzi tutti sono da loro sempre seguiti (9.417-8). Le Moire attribuiscono ai mortali sofferenze e gioie secondo il proprio 'capriccio', elemento che sottolinea l'estrema instabilità del destino umano (9.422; cfr. anche 9.414-22; Introduzione 4.2). Quest'ultima parte è quella che sta più a cuore ai due ambasciatori: essa occupa infatti la maggior parte del discorso ed è quella a cui è assegnata maggiore enfasi, tramite anche il suo posizionamento in chiusura. La scelta degli argomenti nella seconda sezione è sapiente. Gli 'oratori' glissano *in primis* sulla loro effettiva responsabilità, la decisione di abbandonare F. a L., riferendosi genericamente alla causa dei suoi κακά (414-5). I due spostano invece il *focus* del discorso, tramite una feroce invettiva, sulle responsabili di tutta la vicenda, ossia le Moire. Q. fa qui sfoggio di abilità retorica tramite la calibratura delle parti del discorso e la scelta lessicale (accenni il più possibile generici nella prima parte per aggirare le responsabilità degli ambasciatori; uso di espressioni forti e icastiche nel momento in cui ci si riferisce alle vere responsabili, le Moire).

411 ἔξ ὀλοοῖο μόγοιο καὶ ἄλγεος [metrica: μόγοιο ²—_υ_υ_υ₃—_υ | B₂υ
Q.S. 1.637 (μόγωψ) 4.243 (μόγοιο) 6.164 (μόγοιο) 7.593 (μόγος)
*7.625 (μόγοιο) 10.257 (μόγον) *12.413 (μόγοιο)]: in endiadi con il più comune ἄλγος, μόγος è in epoca arcaica e classica agg. raro: cfr. Hom. *Il.* 4.27 (πόνον ἦδ' ἀτέλεστον, | ἰδρῶ θ' ὄν ἰδρωσα μόγωψ, detto da Era dello sforzo da lei compiuto per riunire l'esercito acheo; unica occorrenza del termine nelle opere omeriche, che conoscono soprattutto il composto μογοστόκος, riferito alle Ilizie che stimolano e proteggono i parti); Soph. *OC* 1744 (Av. μόγος ἔχει. Χο. καὶ πάρος ἐπεῖ<χε>). Nel lessico successivo, l'agg., appannaggio della poesia esametrica, in particolare didascalica, viene usato in contesti più ampi: cfr. Nic. *Ther.* 428; 587 e soprattutto Opp. *H.* 1.689; 3.56; 3.142; 4.530

(che nelle ultime tre occorrenze mantiene il modello metrico omerico situando il termine dopo B₂). Q. impiega l'agg., sentito come prezioso, molto spesso, come è proprio del suo *usus*, in contesti differenti tra loro, con un significato che oscilla tra 'fatica fisica' (che fa dolere le membra) e 'dolore' (cfr. Vian, Battagay 1984 s.v.), che coinvolge solo i passi di descrizioni mediche, ossia questo e 12.413, in cui è narrato l'attacco di cecità di Laocoonte. Oltre a qui, cfr. 1.637 (in una similitudine, detto delle membra doloranti per la fatica di naufraghi che hanno raggiunto la terraferma; la trasmissione testuale si divide tra μύγω di H e μόνω di Y); 4.243 (in una similitudine, riferito a due tori che sbuffano per la fatica del combattimento); 6.164 (i cavalli ansimano per la fatica); 7.593 (N. combatte tutto il giorno senza sentire né fatica né paura); 7.625 (i Troiani si riprendono dalla fatica del combattimento; la trasmissione testuale si divide tra μύγοιο di P e μόθοιο di H); 10.257 (la notte pone fine alla fatica del combattimento; in posizione metrica omerica); 12.413 (Laocoonte continua a incitare i Troiani senza curarsi del dolore dell'attacco di cecità che lo sta colpendo). Non si considera 2.314 (Memnone invita Nestore ad allontanarsi dalla battaglia), in cui si accetta μόθου (R) invece di μύγου (ΩR^{sl}). In merito a ὀλοός come 'agg. *passepourtout*' di Q., cfr. 9.408.

413 μέγ' ἀσχαλάαν παρὰ νήεσιν [metrica: 1-υυ | A₃ 2-υυ3- | B₁υυ4- υυ | C²]: Q. riprende il nesso da Hom. *Il.* 2.297, unica altra sua occorrenza nell'epica, in cui O. descrive il rovello degli Achei, da nove anni lontani dalle proprie mogli (Ἀχαιοὺς | ἀσχαλάαν πάρα νηυσὶ κορωνίσιν; cfr. 2.292-3 καὶ γάρ τίς θ' ἔνα μῆνα μένων ἀπὸ ἧς ἀλόχοιο | ἀσχαλάα σὺν νῆϊ πολυζύγῳ).

14-22 *L'azione delle Moire: la discolpa degli Achei e il 'capriccio' delle dee del destino*: la descrizione delle Moire presenta una struttura e un contenuto speculari (all'interno di un contesto narrativo distante, cfr. 9.398-425 e 9.489-524) alla descrizione in 9.491-508 delle medesime divinità, sempre indirizzata a F., a opera di A. (cfr. Introduzione 4.1). In questo punto ci si trova davanti alla personificazione di una delle forze del destino più sfaccettate e presenti nei P.: le Moire, qui usate come scusante dai due ambasciatori, secondo un *pattern* narrativo di memoria omerica. Nei P., le descrizioni più particolareggiate dell'azione delle divinità del destino (che siano Aisa, le Moire o le Chere) compaiono non in parti riservate al narratore, bensì in bocca ai personaggi, i quali possiedono pensieri e scopi personali differenti, con valore di *consolatio* oppure come discolpa dalle loro azioni. Si può ipotizzare che il vero personaggio parlante di questo discorso in narrazione indiretta (quasi sofisticato nella scelta

degli argomenti e nella loro concatenazione) sia O., per tradizione la ‘mente’ nella coppia codificata O.-D. e soprattutto uno dei personaggi che nei *P.* usa più spesso l’azione delle divinità del destino a scopo di giustificazione.

414-6 *Le Moire e il pattern narrativo dell’οὐκ αἰτιός εἰμι*: questo *pattern* è attribuito nella tradizione alla caratterizzazione di A. e O. e compare anche nel discorso speculare di A. (9.491-7; cfr. Introduzione 4.1 e 4.3).

414 κακῶν δέ οἱ οὐ τιν’ Ἀχαιῶν | αἴτιον: i codici trasmettono κακόν, che sembra banale e ridondante dal punto di vista concettuale e della costruzione della frase. Dei due emendamenti (entrambi al neutro), è da preferire al κακοῦ di Lascaris² (accettato, allora come congettura di Brodaeus, da Rhodomann nella traduzione «infortunium vero ipisius nemini Achivum / [...] referendum» e poi da Dausque e da Pauw 1734, pp. 566-7) il κακῶν di Köchly 1850, p. 435, che meglio si attaglia a ciò a cui è logicamente riferito in 408 (ἔλκεος ἀμφ’ ὀλοοῖο καὶ ἀργαλέων ὀδυνῶν | εἴροντ’). Per indicare la sventura di F. in questo brano, κακόν neut. sg. non rientra oltretutto nell’*usus* lessicale di Q. L’autore al limite, per un sg., sceglie κακότης (cfr. 9.470; 9.485), mentre utilizza con un significato simile il pl. κακά in 9.495 a indicare, per bocca di A., le avversità a cui è andato incontro l’esercito acheo senza F. (non senza un certo gioco retorico nel contesto rovesciato: ἀλλά που αὐτοί | ἤθελον ἀθάνατοι νῶϊν κακὰ πολλὰ βαλέσθαι | σεῦ ἀπὸ νόσφιν ἔοντος).

415-6 ἀλεγεινάς | Μοίρας: la prima menzione delle Moire nel discorso è in posizione critica, in forte *enjambement* con il suo agg. e in incipit di verso (la *iunctura* è *hapax* nei *P.*; per un’analisi dell’epiteto come riferito alle Moire cfr. Ferreccio 2018, p. 191). Per usi simili nella denominazione della volontà degli dei e delle forze del destino nel discorso di A., cfr. 9.494-5 e 9.500.

416 ἐπνίσεται αἴαν: Q. impiega il vb. (con un’oscillazione nei manoscritti tra la forma in -σσ-, presente in H, e quella in -σ-, presente in P e preferita da Vian, cfr. anche Vian, Battegay 1984 s.vv. ἐπνίσομαι; νίσομαι), di natura postomerica (cfr. per es. Soph. OC 689; A.R. 4.281; 4.817; Theoc. 8.43; Nic. Ther. 470), due volte in questa espressione, non usata altrove in letteratura, in contesti diversi: qui in riferimento all’uomo che attraversa la terra; in 2.562 (nella stessa posizione a fine di verso) in relazione al corso del fiume Paflagonio che si riempie di sangue (è presente in entrambi i casi la medesima trasmissione divisa per famiglie, con H che riporta la forma in -σσ-, mentre Y [qui P] quella in -σ-). Accostabile 12.463, in cui si descrive il panico che si impossessa

dei Troiani (κακή δ' ἐπενίσετο φύζα | Τρῶας, con un'oscillazione simile per il vb. tra -σ- di Ω e -σσ- dei recc.).

417 ἀπροτίοπτοι [metrica: |^{C2} 5-υυ⁶-υ Q.S. 7.73 (ἀπροτίοπτα) 11.249 (ἀπροτίοπτος) *13.249 (ἀπροτίοπτον)]: Q. esprime il *topos* dell'invisibilità delle Moire (cfr. Introduzione 4.2) usando un agg. rarissimo (in clausola e in *enjambement* con il vb.) che è impiegato prima dei P. in Opp. *H.* 3.159 (ἀχλύος ὑγρῆς | φάρμακον ἀπροτίοπτον, detto del nero delle seppie) e Man. 2.19 (μακρὸς δ' αὖ διὰ μέσσου ἐλήλαται οὐρανοῦ ἄξων, | ἀστεμφῆς, ὄσσοισιν ὀρωμένῳ ἀπροτίοπτος), cfr. Ferreccio 2018, p. 191. Come è tipico del suo *usus*, proprio per via della sua rarità Q. utilizza il termine più volte, tra le altre in 7.73 (cfr. Tsomis 2018a, pp. 90-1), definendo per bocca di Nestore come invisibile (ossia oscuro) l'oggetto dell'azione delle Moire, i destini che le dee mischiano prima di gettarli sulla terra (7.72-4 καὶ τὰ μὲν [sc. ἐσθλά τε καὶ τὰ χέρεια] οὐ τις | δέρκεται ἀθανάτων, ἀλλ' ἀπροτίοπτα τέτυκται | ἀχλύι θεσπεσίῃ κεκαλυμμένα). Nei P. l'agg. veicola il valore primario della mancata percezione di un'azione o di un'entità nel campo visivo del soggetto, con un significato oggettivo di 'invisibile' (7.73; 9.417, con la differenza sopra esposta) oppure causativo di 'che impedisce la visione' (11.249 ἀπροτίοπτος ὀμίχλη, sulla base forse anche del modello di Oppiano, che si lega a questo valore e in parte anche al prossimo; cfr. anche il doppio significato attribuito al termine da *Schol.* Opp. *H.* 3.159), fino ad accogliere la sfumatura di 'improvviso, repentino', legata all'aspetto cronologico di un'azione (13.249).

417-8 μογεροῖσιν ἐπ' ἀνδράσιν ... | στρωφῶντ': per l'espressione, complessa quanto alla comprensione grammaticale e sintattica, sono possibili due vie di interpretazione. 1. La scelta migliore è intendere στρωφῶντ' come verbo semplice nel significato di 'aggirarsi', costruito con un complemento espresso da ἐπί + dat. (μογεροῖσιν ἐπ' ἀνδράσιν). In questo senso, a ἐπί è affidato un valore di definizione spaziale (in senso traslato rispetto alla norma, dal momento che è legato a un oggetto animato) secondo il suo uso principale con dat., nel senso di 'presso, vicino a, nelle vicinanze' (cfr. K-G §438.2). Così pare interpretare per es. anche Vian 1966b, p. 196 che traduce «elles rôdent [...] près d'eux» (cfr. Hopkinson 2018, p. 479 «they roam the world continually all the days that are, unseen by wretched mortals»; meno precisi Pompella 1993, p. 79 «esse, tra i poveri mortali [...], / si aggirano» e Zanusso 2013, p. 441 «tra i miseri uomini [...] / si aggirano»; Vian, Battagay 1984 interpretano il vb. come il semplice στρωφάομαι, e sotto questo indicizzano il passo, nel sign. [1] 'aller et

venir, rôder, souv. pour les divinités allégoriques). Cfr. già Rhodomann «laboriosos inter homines [...] / versantur». Questa lettura permette di accostare il nesso vb.-complemento alle altre occorrenze nei *P.* di στρωφάομαι + specificazioni di luogo simili (sebbene più limpide). Cfr. στρωφάομαι + περί con dat. o acc., costruzione vicina a quella esaminata, di 1.310-1 (περὶ δέ σφισι Κῆρες | λευγαλεία στρωφῶντο, il cui soggetto è un'altra personificazione degli *Schicksalsgötter*); 2.598-9 (περὶ δῶμα καὶ ἀρρήκτους πυλεῶνας | στρωφῶντ' ἔνθα καὶ ἔνθα; per στρωφῶντ' ἔνθα καὶ ἔνθα, cfr. anche 7.489 τοὶ [sc. i leoni] δ' ὄμμασι γλαυκιῶντες | στρωφῶντ' ἔνθα καὶ ἔνθα; su questo uso del vb., cfr. Vian, Battégay 1984 s.v. [1]). Cfr. anche στρωφάομαι con una specificazione spaziale più circoscrivente, come ἀνὰ μέσσον (8.286-7 ὅλοη δ' ἀνὰ μέσσον Ἐνυώ | στρωφᾶτ') ο ἔν μέσσοισιν (11.8-9 ἐν γὰρ δὴ μέσσοισιν Ἔρις στονόεσσά τ' Ἐνυώ | στρωφῶντ'). Leggermente più distanti le occorrenze di στρωφάομαι + περί con dat. di 1.31-2 (in cui il significato della preposizione è più propriamente 'sopra le orme'), e di στρωφάομαι + la specificazione spaziale ἐν μέσσοισι di 6.350-1 e 6.531-2. Seguendo questa interpretazione, si attribuisce al vb. un valore che si avvicina a quello del modello iliadico di Q.: cfr. le tre occorrenze di στρωφάω, sempre in diatesi media con il valore di 'aggirarsi', di Hom. *Il.* 9.463; 13.556-7 (entrambi i casi con specificazione locale espressa da κατὰ + acc.); 22.422 (solo con l'espressione avverbale δηρὸν ἐκάς). 2. Meno calzante, dal punto di vista sia dell'ordine dei costituenti sintattici che del significato del vb. (anche in relazione all'*usus* di Q.), considerare ἐπί e στρωφάομαι come parti del composto ἐπιστρωφάομαι in tmesi (questa probabilmente l'interpretazione presupposta dalle traduzioni di Way 1913, p. 411 «they visit hapless men» e James 2004, p. 159 «they haunt the hapless race of men»). Nel suo valore di 'go in and out of, frequent, haunt' (cfr. LSJ s.v.), il vb. regge infatti principalmente l'acc., di preferenza riferito a un oggetto inanimato. Si aggiunga che, nell'unica occorrenza certa di ἐπιστρωφάομαι nei *P.*, il vb. ha un significato lontano da quello che qui bisognerebbe attribuirgli (3.267, + dat., ὡς εἰπὼν Τρώεσσιν ἐπεστρωφᾶτο, detto di Aiace che irrompe nelle file dei Troiani; cfr. anche Vian, Battégay 1984 s.v. ἐπιστρωφάομαι 'marcher en tout sens contre').

A un secondo livello di lettura (sempre richiamato da Q., in gara con il proprio fruitore per erudizione, secondo i canoni della letteratura colta di età imperiale), il vb. qui usato (in spicco a inizio di verso) richiama alla memoria anche il campo semantico dell'azione del filare, che veicola quando si trova in diatesi attiva, significato con cui compare

esclusivamente per es. nell'*Odissea* (6.53 = 6.306; 7.105; 17.97). Questo valore del vb., sebbene non venga mai attribuito direttamente all'azione delle Moire, attiva la comparazione con l'azione topica di queste divinità (oltre che di altre divinità del destino, tra cui lo stesso Zeus) nella letteratura e nell'iconografia, ossia il filare la vita degli uomini (in merito alle testimonianze artistiche di ambito greco che rappresentano le Moire, quando posseggono attributi identificabili, con spatole per filare, un fuso o una pisside, cfr. De Angeli 1992 e in parte Weizsäcker 1886-90, pp. 3093-9 e Bianchi 1953, pp. 205-16). Nei *P.*, il filare è una delle caratteristiche principali delle divinità che controllano il destino e in particolare delle Moire. Esse sono descritte come filatrici in 3.757 (Μοῖραι ἐπεκλώσαντο) e in 11.140-1 (Μοῖραι | μακρὸν ἐπ' ἀμφοτέροισι βίου τέλος ἐκλώσαντο, detto della vita di Enea ed Eurimaco). In 11.274-7 invece l'azione del filare il destino non solo degli uomini ma anche delle città (concetto che compare a partire dall'epoca ellenistica, cfr. per es. Vian 1969, p. 59) è attribuita ad Aisa. Parimenti, Priamo di fronte a N. in 13.234-5 sottolinea come proprio quell'esatto destino sia stato per lui filato dalle Chere. Anche Zeus, simboleggiato dalla Διὸς Αἴσα, è detto filare il destino umano, e questo filare ha già mandato le Chere all'inseguimento di Enone, colpevole di non aver salvato Paride, in 10.329-31.

418 βροτῶν μένος: la scelta tra le lezioni μένος (H) e γένος (P) si basa su criteri contestuali di caratterizzazione del discorso. Pur risultando entrambe le espressioni (non attestate altrove nei *P.*) perifrasi per βροτούς, βροτῶν μένος (più originale) meglio si attaglia alla retorica degli ambasciatori, che inserirebbero così un'allusione alla vicenda di F., la cui forza, secondo questa logica, è stata piegata dal destino e da quest'ultimo potrebbe essere restituita (cfr. Vian 1966b, p. 196, nota 4). βροτῶν γένος, espressione cristallizzata *facilior*, si manterrebbe invece su un piano di gnome generica veicolando un valore più banale.

418-22: una delle caratteristiche principali nella tradizione delle Moire è il loro distribuire agli esseri umani beni e mali senza una visione meritocratica: cfr. **9.504-6** e Introduzione 4.2.

419 ἀμείλιχον: Q. risulta l'autore che utilizza più spesso questo agg. (anche nel neut. pl. avverbale, cfr. Vian, Battagay 1984 s.v.), in precedenza abbastanza raro nel lessico poetico in generale, benché radicato nel lessico epico arcaico (e nelle sue imitazioni lessicali: cfr. in part. Hom. *Il.* 9.158; 9.572; 24.734; Hes. fr. 33 a, 17 M-W; *h.Pan.* 39; *h.Min.* 2; *h.Diosc.* 8).

420 ἔκποθε κυδαίνουσαι: difficile leggere κυδαίνουσαι di P, facile errore per il migliore dal punto di vista contestuale κυδαίνουσαι

(di H). κυμαίνουσαι, che a causa di ἄλλοτε δ' αὐτε andrebbe necessariamente legato all'ἄλλοτε μὲν di 418, dovrebbe essere inteso in senso transitivo reggente sempre l'oggetto di 418, con un valore metaforico fin troppo difficile, considerato in questo caso il suo significato di 'swell, boil' riferito a liquidi (cfr. LSJ s.v. 1; nel senso qui di 'gonfiando la forza umana?'). Oltretutto, il vb. è raro nel lessico di Q., che lo usa una sola volta con forma e significato diversi (5.246 μήτι δὲ μέγαν βαρυηχέα πόντον | ναῦται ὑπεκπερώωσιν, ὄτ' ἄσπετα κυμαίνηται; cfr. Vian, Battegay 1984 s.v. κυμαίνομαι, 'être agité par des vagues'). ἔκποθε, impiegato qui in senso avverbiale (uso molto raro in letteratura e assente nell'epica prima dei P.), sembra in parte allontanarsi dal significato strettamente spaziale che gli è più proprio, anche all'interno dei P. Cfr. le altre occorrenze (più piane, con valore di 'on ne sait d'ou', Vian, Battegay 1984 s.v. [1] di 7.307; 8.61; 8.253; 9.242; 11.230; 13.538; 14.74. Qui il termine assume infatti un significato più sfumato, soprattutto se si considerano il που di 418 e la contrapposizione ἄλλοτε μὲν (418) – ἄλλοτε δ' αὐτε (419), allo scopo di veicolare tanto l'incomprensione e lo stordimento da parte dell'oggetto dell'azione delle Moire, ossia l'uomo, di fronte a questi cambiamenti aleatori e incomprensibili nelle vicende umane, quanto, alla luce delle altre occorrenze dell'avv., l'avvenire all'improvviso (in quanto non prevedibile o previsto dall'uomo) del mutamento. Dal punto di vista del significato dell'avv., forse eccessiva la scelta di Vian, Battegay 1984 s.v. di isolare questa occorrenza dalle altre attribuendole il valore, non attestato altrove, di 'on ne sait pourquoi', così come la traduzione in Vian 1966b, p. 196 'sans qu'on sache pourquoi'. Cfr. anche Way 1913, p. 411 'none knows why' e Pompella 1993, p. 79 'non si sa come'. Cfr. invece James 2004, p. 159 'suddenly'; Zanusso 2013, p. 441 'misteriosamente'; Hopkinson 2018, p. 479 'unexpectedly', tutti senza spiegazione del significato del termine.

420 ἐπεὶ μάλα πάντα: μάλα (trasmesso da P e già emendamento di Bonitz, provato da Spitzner 1839, p. 46; cfr. anche Köchly 1850, p. 436) è da preferire al μέγα di H per la presenza di μάλα + πᾶς *et simm.*, di memoria omerica e ben presente nel lessico di Q., anche con ἐπεὶ: cfr. 5.163; 5.489; 6.299. Per μάλα + πᾶς *et simm.*, cfr. per es. anche 3.366; 3.388; 4.71; 4.145; 4.286 (con ἅπαντες); 6.7; 6.149; 9.125; 9.460; 12.76; 12.103; 12.240; 13.78; 13.277; 14.565; 14.635; 14.640; mentre per ἐπεὶ + μάλα seguito da altra specificazione, cfr. 5.156; 5.430; 8.459; 11.2; 11.424. Nel caso invece di μέγα in senso avverbiale, il termine non compare mai con ἐπεὶ e seguito da πᾶς *et simm.*, e risulta molto più raro anche solo con πᾶς *et simm.*, oltre che di uso leggermente diverso:

cfr. 1.36; 5.130 (e anche 5.132, nella similitudine che coinvolge Aiace); 6.225; mentre per ἐπεὶ + μέγα seguito da altra specificazione, cfr. 1.649; 3.294.

422 αὐταὶ ὅπως ἐθέλουσιν: difficile qui il valore avversativo introdotto da αὐτάρ a inizio verso, trasmesso dai codici (cfr. per es. LSJ s.v.; Vian, Battegay 1984 s.v.), che è facilmente emendabile in αὐταὶ (di Rhodomann e accettato da tutti gli editori), esplicitazione forte del soggetto in incipit di verso e che riprende il κεῖναι dell'incipit di 421. Per il tema del 'capriccio' delle Moire nell'assegnazione di beni e mali agli uomini, cfr. Introduzione 4.2 (oltre a **9.418-22**; **9.504-6**).

422-5: la chiusura del discorso degli ambasciatori, dopo l'avallo di F. a seguire gli eroi a T., torna in una forma di *Ringkomposition* all'ira dell'eroe per essere stato abbandonato a L., argomento con cui il narratore aveva iniziato l'incontro dei tre (**9.398-402**). Q. riesce a riassumere in maniera efficace i motivi di rancore dell'eroe contro gli Achei, parte di una lunga tradizione, e contemporaneamente ad accentuare la gravità emotiva della situazione tramite un ulteriore accenno che amplifica il *pathos* della condizione di F.

424 κατέπαυσεν ἀνηροῖο χόλοιο: questo nesso sost. + agg. ricorre anche in 14.170 (sempre con la presenza di una forma di παύω: ἔλπετο γὰρ παύσασθαι ἀνηροῖο χόλοιο | ὄν πόσιν) in relazione a un'altra rabbia topica, quella di Menelao nei confronti di Elena (per i modelli lessicali omerici di questo passo, cfr. Carvounis 2019, pp. 94-5). ἀνηρός è riferito al campo semantico della rabbia, sempre legato a χόλος questa volta in endiadi con μῆνις, anche in 10.346-7 (καὶ μῆνιν ἀνηρῆν Ἑλένοιο | καὶ χόλον ἀμφὶ γυναικός), nella prolessi di quello che Aisa ha in mente per il futuro di alcuni personaggi, in questo caso riferito all'odio contro la sposa di Menelao da parte di Eleno.

425 ἔκπαγλον ... χολούμενος: ἔκπαγλον, al neut. con valore avverbale, è usato anche in **9.340** (ἔκπαγλον κοτέουσαι) in riferimento anche in quel caso a un odio smodato (là quello delle Lemnie nei confronti dei mariti). L'uso dell'avv. in questo contesto risale ad alcuni modelli lessicali di Q.: l'*Iliade* per quanto riguarda il suo significato (cfr. 13.413 = 13.445; 14.478; 14.453; 22.256), che in seguito si modificherà a favore del valore di 'marvellous, wondrous' (LSJ s.v. II), l'opera di Nicandro per il riferimento al campo contestuale dell'odio quasi istintivo (cfr. in part. *Th.* 448-9, modello per l'ἔκπαγλον κοτέουσαι di **9.340**). In merito all'uso di ἔκπαγλον ed ἐκπάγλως nei *P.*, cfr. **9.340**.

426-7: si insiste sull'arrivo sulla nave di F. ma anche delle sue frecce, quindi implicitamente sulla necessità, per la vittoria degli Achei, della

presenza a T. dell'eroe insieme ai suoi *toxa* (qui rappresentati in modo sintetico). In merito alle varianti mitiche riguardo a questo punto, cfr. **9.395-7**.

426 ἡϊόνας βαρυδούπους: la *iunctura* è un *hapax* nella letteratura greca (sia con la lezione dei codici βαρυδούπους che con la correzione di Rhodomann βαρυδούπους, cfr. **9.426**). Q., come è caratteristico del suo *usus*, accosta qui due preziosismi alla ricerca di un nesso di assoluta originalità. L'agg. (se si considerano entrambe le forme sopra descritte) ricorre sempre in contesti marini, a indicare le rive o le onde del mare. La scelta qui di non usare il termine come epiteto del mare ma di ricorrere a una forma sintetica esula dall'*usus* di Q.: cfr. per es. 1.320 (κῦμα βαρυδούποιο θαλάσσης); 7.369 (ἐπι θίνα βαρυδούποιο θαλάσσης); 11.309 (ἐπι θινὶ βαρυδούποιο θαλάσσης) e 3.391, in cui è esplicitato il nome del mare in questione (βαρυδούποιο παρ' ἠόσιν Ἑλλησπόντου).

426 βαρυδούπους [metrica: ⁵-υυ⁶-υ]: la lezione dei codici βαρυδούπους risulta problematica dal punto di vista metrico, dal momento che è necessario che la seconda sillaba del termine sia breve. La sostituzione del termine con la sua variante βαρυδούπος (Rhodomann) è accettata da tutti gli editori. Si tratta dell'unica occorrenza nei P. di βαρύδουπος a fine di verso, mentre di preferenza l'agg. copre la sequenza immediatamente successiva a B2, con la seconda sillaba lunga per posizione (così in Q.S. 1.320; 7.369; 11.309; in 3.391 il termine si situa invece prima di B1).

428-9 Il lavaggio di F.: il lavaggio del corpo di F. è un richiamo al lavaggio dell'eroe di memoria epica. A un primo livello di interpretazione la scena anticipa il lavaggio a T. di F. guarito, riportato (tramite anche questo rito) nel mondo eroico e in quello della sanità fisica (**9.467-8**). Il tema richiama le scene di bagno dei guerrieri omerici (cfr. Ginouvès 1962, pp. 156-9). Esse hanno, come obiettivi, l'igiene personale (cfr. *Od.* 6.210-26); la pulizia e il riposo dopo la battaglia (cfr. per es. *Il.* 10.572-5; 22.444); la preparazione personale prima di un banchetto, spesso come simbolo di ospitalità (per cui cfr. anche *Il.* 10.572-5, seguito da un bagno in preparazione del banchetto in 10.576-9, oltre a *Od.* 4.48; 10.361; 17.87 e soprattutto il lavaggio dei piedi di O. da parte di Euriclea in 19.386 sgg., caso di detersione di una parte del corpo con valore di rilassamento e di ospitalità, cfr. Ginouvès 1962, pp. 155-6). Il lavaggio del corpo di F. riassume in sé i significati principali della detersione del corpo nella tradizione epica. In primo luogo, il bagno (che non a caso non avviene sull'isola, ma

sulla nave achea, unico punto di civiltà presente) riporta F. al livello di igiene personale della civiltà, impeditogli a L. dalla sua condotta di vita quasi ferina (cfr. Kakridis 1962, p. 83 e Introduzione 3.1). Il lavaggio si lega anche alle pratiche lustrali antiche: prevalentemente tramite l'uso di acqua dolce (come avviene nelle pratiche religiose) ma anche di acqua salata, di cui il sale (già presente nella soluzione, come nel caso dell'acqua marina, oppure aggiunto) rappresenta una sorta di potenziamento. La malattia viene in questo caso associata all'impurità – visibile sulla pelle – che di conseguenza abbandona il corpo insieme all'acqua in seguito al lavaggio, attraverso un processo di eziologia simbolica secondo cui «the affliction that was a pollution in appearance (uncleanness of the skin) was also interpreted as one aitiologically» (Parker 1983, p. 218). Il bagno rappresenta anche il primo passo di una dimostrazione di ospitalità da parte degli ambasciatori. Come nella tradizione epica, al bagno segue infatti il banchetto in onore dell'eroe (9.430-2, come avviene anche a T., 9.488), che si chiude con il sonno ristoratore (9.432-3). La detersione non solo del corpo ma in particolare della piaga di F. (9.428) concentra l'attenzione sullo status dell'eroe come malato (cfr. Introduzione 3.3 e 3.3.a). Il lavaggio con acqua delle ferite (cfr. 9.429), ritenuto terapeutico, compare in stato embrionale già nell'epica omerica (cfr. Ginouvès 1962, p. 159): cfr. *Il.* 11.829-30 = 11.845-6 (lavaggio della ferita di Euripilo prima dell'apposizione di farmaci); 14.6-7 (lavaggio della ferita di Macaone). Per la ferita di F., cfr. *Schol.* b Hom. *Il.* 2.723 Erbse (λέγουσι δὲ κατέχειν αὐτοῦ [sc. χερσῶδρου] τὴν σῆψιν προσραινόμενον θαλάσσης ὕδαρ), in cui si indica, come cura per le ferite infette del χέρσωδρος (il serpente che secondo lo scoliasta ha morso Filottete, cfr. 9.385-7 e Introduzione 3.3.c), l'acqua di mare, rimedio al limite dell'accettabilità per la medicina antica. Si tratta infatti di una azione 'pseudoterapeutica', dal momento che la medicina antica, che prescrive il bagno come prima terapia per moltissime patologie (cfr. per es. Ginouvès 1962, pp. 367-73; Goltz 1974, pp. 217-20; Parker 1983, pp. 214-5), fa una quasi totale eccezione nel caso delle ferite. Queste devono essere tenute lontane da qualsiasi agente che veicoli umidità (cfr. per es. Hp. *Ulc.* 1; *Liqu.* 2) e curate solo con rimedi 'secchi': foglie di determinati vegetali (cfr., per le ferite di serpenti, Nic. *Ther.* 541-9), minerali come l'allume o liquidi astringenti o disinfettanti come l'aceto, il vino o l'acqua di mare (per quest'ultima cfr. per es. Hp. *Liqu.* 3). La ferita di F., sulla base delle descrizioni del mito, appartiene a quelle medicalmente definite come peggiori, ossia quelle cancrenose e suppurative (cfr. per es. Hp. *Ulc.* 10), le quali devono essere tenute ancora più lontane da rimedi umidi

o bagnati. Da questo punto di vista, segue più da vicino la medicina antica il testo di Sofocle, in cui F. si cura con foglie di erbe specifiche (cfr. 44; 649-50; 698). Più fedele alla tradizione medica anche il resoconto di Dionigi di Samo (ricordato da Vian 1966b, p. 197) sulla guarigione di F., in cui Macaone lava la ferita con vino e vi appone un cataplasmo di erbe inviato da Apollo (FGrH 15 F 13). L'operazione qui narrata si ritrova, secondo *patterns* descrittivi simili, anche in alcune testimonianze artistiche, in particolare riguardo alla guarigione finale dell'eroe a opera di Macaone. La detersione del piede dell'eroe compare come elemento legato al furto dei suoi *toxa* a L. in un caso (LIMC s.v. Philoktetes n. 65), in cui O. tiene tra le mani il piede di F. e ai piedi dell'eroe è posto un bacile (sullo sfondo è anche visibile la nave achea).

428 ἀμφεμάσαντο: il termine rappresenta una rarità epica, dal momento che compare in tutta la letteratura antica solo in Hom. *Od.* 20.152 (αἶ δὲ σπόγγοισι τραπέζας | πάσας ἀμφεμάσασθε), ripresa da Q. (insieme alla menzione delle spugne, cfr. **9.429**) con uno *shift* nell'oggetto (non più materiale ma umano).

429 σπόγγῳ ἐντρήτω: l'uso della spugna per la detersione del corpo compare nell'epica omerica una sola volta, in *Il.* 18.414-5 (Efesto, in attesa di Teti, si deterge la parte superiore del corpo, σπόγγῳ δ' ἀμφὶ πρόσωπα καὶ ἄμφω χεῖρ' ἀπομόργνυ | αὐχένα τε στιβαρὸν καὶ στήθεα λαχνήεντα). Per il resto, la spugna è usata solo per la pulizia della tavola (cfr. *Od.* 1.111; 20.151; 22.439; 22.453). L'uso della spugna per la detersione compare in contesti medici nella detersione delle ferite (cfr. per es. *Hp. Ulc.* 4; 17; 18; in molti casi si specifica 'a secco') o nel loro risciacquo con liquidi astringenti (cfr. per es. *Hp. Ulc.* 13), ma anche come oggetto da apporre sulla ferita allo scopo di assorbire liquidi (cfr. per es. *Hp. Ulc.* 2; 9; 15). La spugna è anche consigliata, nei bagni completi, al posto dello strigile nel caso appunto di malati e di anziani (cfr. per es. *Hp. Acut.* 18; *Gal.* 15 p. 713-4 Kühn; *Plin. NH* 31.131; cfr. anche Ginouvès 1962, p. 141 sullo strigile e p. 143 con nota 5 sulla spugna). L'espressione qui usata da Q. è originale ma rifatta sul modello omerico: Q. riprende infatti la seconda parte del composto πολύτρητος, epiteto per eccellenza della spugna (l'unico accostato a σπόγγος; cfr. per es. i succitati *Od.* 1.111; 22.439; 22.453) e che utilizza nell'unica altra menzione di una spugna nei *P.*, sebbene in un contesto innovativo (4.373-4, nella medesima posizione metrica delle occorrenze dell'*Odissea*, riferito però a esseri umani e a un'asciugatura, quella dei pugili dopo lo sforzo, τοὶ δ' ἄρα τυτθὸν ἀνέπνευσαν καμάτοιο | μορξάμενοι σπόγγοισι πολυτρήτοισι μέτωπα).

429 κατὰ δ' ἔκλυσαν ὕδατι πολλῶ: il concetto espresso si lega

al significato primario del vb., da intendere però in senso traslato (LSJ s.v. I 'inundate', come traducono anche Vian, Battagay 1984 s.v., senza però considerare l'allontanamento in questo passo dal valore più letterale del vb.). Cfr. invece i più piani 14.641 ἀλλ' ἄρ' ἀπ' Ἰδαίων ὀρέων μάλα πάντα ῥέεθρα | εἰς ἓνα χῶρον ἄγεσκε, κατέκλυσε δ' ἔργον Ἀχαιῶν e, pass., 14.512 ἀμφὶ δὲ πᾶσαι | νῆσοί τ' ἤπειροί τε κατεκλύζοντο θαλάσση (θαλάσση è emendamento già di Rhodomann nella traduzione per θαλάσσης trasmesso dai codici, non perspicuo dal punto di vista grammaticale; le altre occorrenze nei *P.* di κλύζω o di un suo composto sono riferite a terreni inondati dalla pioggia, 2.350 e 9.474, o legate a immagini marine, 11.313 e 14.535). Q. vuole infatti esprimere l'uso di una grande quantità di acqua per l'operazione richiesta (cfr. la ripetizione del concetto, già espresso nel significato del vb., tramite ὕδατι πολλῶ). κατά sottolinea il movimento dell'acqua dall'alto verso il basso, a indicare l'azione del bagno di F. (o del risciacquo, cfr. LSJ s.v. κλύζω II.3 'wash, rinse out') oppure il riempimento della vasca (cfr. LSJ s.v. κατακλύζω III 'fill full of water', e Aristoph. *Pax* 843 τὴν πύελον κατάκλυζε καὶ θέρμαιν' ὕδωρ), con una sorta di *hysteron proteron* implicito con il dato espresso in precedenza (su κλύζω e i suoi composti in bagni o lavaggi, cfr. Ginouvès 1962, p. 28, nota 3).

430 ἀμπνύσθη: questa forma di aor. pass., un *unicum* nei *P.* messo a testo da Vian (scelta passata sotto silenzio sia in Vian 1966b, p. 197 che in Vian, Battagay 1984 s.v.), è problematica dal punto di vista morfologico ed è stata quindi oggetto di correzione. Allo scopo di ricostruire una forma morfologicamente corretta di aor. pass. 3sg. del vb. epico ἄμπνυτο, Lascaris (su *q*) e C.L. Struve correggono il primo in ἀμπνύθη, il secondo in ἀμπνύνθη. La forma ἀμπνύθη (considerata migliore anche LSJ s.v. ἄμπνυτο; la forma occorre all'inf. anche in Theoc. 25.263) è messa a testo da West in Hom. *Il.* 5.697 (αὐτίς δ' ἀμπνύθη) e 14.436 (ὃ δ' ἀμπνύθη καὶ ἀνέδρακεν ὀφθαλμοῖσιν). In entrambi i passi, la maggior parte dei testimoni riporta una forma in -νθη; per il primo passo, il codice T trasmette ἀμπνύσθη. È possibile che questa lezione si trovasse già in manoscritti antichi e che Q. la impiegasse già in questo passo, ragion per cui non pare prudente correggerla nel suo testo. Il vb. dovrebbe derivare, a rigore, da ἄμπνυτο, forma epica trasmessa solo all'aor. e solo in determinate forme. Oltretutto, a favore del mantenimento di ἀμπνύσθη gioca anche il fatto che la forma verbale difettiva ἄμπνυτο risulta in tempi alti già in parte confusa, contaminata e sostituita con varianti derivate dalla

stessa radice morfologicamente più piane e nel tempo più produttive, come per es. ἀναπνέω (cfr. Q.S. 4.373-4 citato nel commento a **9.429**, con la presenza anche di σπόγγοισι πολυτρήτοισι). A forme di πνέω si rifà Vian 1959a, p. 158 che spiega tentativamente il vb. qui presente come derivato dall'influenza della forma recente ἐπνεύσθη. Si ravvisa nel tempo una quasi totale perdita della padronanza morfologica e lessicale per comprendere la formazione delle varie forme di ἄμπνυτο (e in parte di ἀναπνέω), perdita che si evince dalla comparsa, per es. nei passi lessicografici ed esegetici a commento dei brani succitati dell'*Iliade*, di neoformazioni derivate da una forma analogizzata *πνύω/*πνῦμι, citate a spiegazione delle forme di ἄμπνυτο (cfr. per es. Eust. in *Il.* 5.697 p. 173 van der Valk; *EM* 679).

430-3: secondo lo schema tipico delle narrazioni omeriche, al lavaggio seguono un lauto banchetto e il riposo (così come avviene, in maniera più ampia, dopo il bagno di F. a T. in **9.467-8**).

431 σὺν δὲ καὶ αὐτοὶ | δαίνυντ' ἔνδοθι νηός: il σὺν di Tychsen al posto del tradito ἐν è accettato da tutti gli editori. Vian, Battegay 1984 s.v. ἐν I (1) attestano tuttavia l'uso nei *P.* di ἐν con valore avverbiale, allo scopo di anticipare ἔντοσθεν (cfr. 12.518-9 ἐν δὲ λύκοι καὶ θῶες ἀναιδέες ὠρύσαντο | ἔντοσθεν πυλέων), e in questa casistica inseriscono anche, come anticipazione di ἔνδοθι, l'ἐν qui trasmesso (cfr. Vian, Battegay 1984 s.v. ἐν I [1] 'annonce [sc. ἐν avverbiale] ἔντοσθεν, XII 518 – [ou ἔνδοθι, IX 431 (Ω, σὺν corr.)']). Se si postula la lettura della preposizione in tmesi con il vb., distinguo difficile in questi casi (cfr. LSJ s.v. σὺν C «it is sts. hard to distinguish this [sc. l'avv.] from tmesis»), prendendo come metro di giudizio le occorrenze dei due composti, σὺν compare con il vb. raramente (cfr. Eur. *Hel.* 1439; *AP* satyr. 3), mentre le attestazioni di ἐν con il vb. si riducono a una *varia lectio* in Ath. 7.277a e alla sequenza]ενδαιcov[in *Fragmenta Lyrica Adespota* Page S 455 2. La stessa oscillazione tra tmesi e valore avverbiale di anticipazione si presenta anche nel succitato 12.518-9 in merito a ἐν/ἔντοσθεν.

433-4: per l'incipit del viaggio Q. trae spunto dalla famosa espressione formulare che indica l'arrivo dell'alba usata per la prima volta in Hom. *Il.* 1.477 (ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος Ἥώς; cfr. **9.434-43**), con alcune modificazioni. Nell'arrivo dell'alba, che si snoda in una sequenza concettuale conclusa (433-4 μένον δ' ἄχρισ ἠριγενείης | ἀμφιάλου Λήμνοιο παρ' ἠόσιν) ed è seguita da una nuova menzione temporale ad aprire la narrazione delle azioni dei marinai

(434 αὐτὰρ ἄμ' ἠοῖ), il nesso omerico ἠριγένεια... Ἡώς è scisso nelle parti costituenti che compaiono separatamente, prive di epiteti, con ἠριγένεια impiegata in senso assoluto (secondo un uso in parte già presente nell'*Odissea*, in cui in 13.347 e 22.197 il termine non compare come epiteto di Ἡώς, e come accade sempre nei *P.*), con una scelta lessicale di sapore omerico ma dal risultato innovativo.

434-43 Il viaggio: il viaggio di ritorno si ispira agli snodi narrativi del viaggio in mare codificato nella dizione omerica; un modello per questo schema narrativo è Hom. *Il.* 1.477-83 (il viaggio di O. dall'isola di Crise all'accampamento troiano). Il passo è citato come parallelo diretto da Vian 1966b, p. 197 ampliato anche a Hom. *Il.* 1.473-4 e Q.S. 9.432 (James 2004, p. 318 concentra invece il parallelo a Hom. *Il.* 1.477-83 – Q.S. 9.434-43; il vero incipit del viaggio pare in entrambi i casi il sorgere dell'alba, quando i marinai cominciano le operazioni per salpare, e non l'arrivo della notte la sera precedente, che in realtà rappresenta l'ultimo snodo del blocco narrativo appena concluso, soprattutto nella dizione epica, legata al procedere temporale per giornate). I due passi condividono alcuni tra i principali snodi narrativi del *topos* epico del viaggio per mare: la comparsa dell'alba (*Il.* 1.477 – Q.S. 9.433-4); il vento favorevole mandato da una divinità (*Il.* 1.479 – Q.S. 9.436-7); lo spiegamento delle vele (*Il.* 1.480 – Q.S. 9.438-9); il ribollire delle onde solcate dalla nave spinta dal vento (*Il.* 1.481-2 – Q.S. 9.439-41). Q. utilizza questo canovaccio omerico lavorando su di esso per ampliamento: arricchendo le singole immagini del modello, modificando alcuni dettagli (come la scelta di Atena come divinità che favorisce la navigazione, cfr. Hom. *Od.* 2.420-1) o aggiungendone altri (il lavoro dei marinai su gomene e ancore, 9.435-6; l'inseguimento della nave da parte dei delfini, 9.442-3). Una partenza per mare che condivide con questa alcuni *patterns* narrativi è l'imbarco da Sciro dell'ambasciata con il fine di portare N. a T. (7.369-76), per cui cfr. Introduzione 2.2.b.

435-6: lo scioglimento delle gomene e il sollevamento delle ancore, assente in Hom. *Il.* 1.477-83, rientra nel gusto di Q. di ampliare la narrazione modificando un'immagine appartenente alla tradizione epica. Le operazioni legate a gomene e ancore occorrono infatti nelle opere omeriche ma in merito all'approdo della nave piuttosto che alla sua partenza: cfr. per es. Hom. *Il.* 1.436 = *Od.* 15.498; *Od.* 9.137 (si può aggiungere anche l'unica menzione dell'ancora, senza gomene, di A.R. 4.1713, anche qui in merito all'ormeggio della nave). Q. solo in 12.346-8 inserisce questo *pattern* nel contesto originale (la flotta achea

attracca a Tenedo, εὐνάς δ' ἔνθ' ἔβαλον κατὰ βένθεος· ἐκ δ' ἔβαν αὐτοί | νηῶν ἐσσυμένως· ἀπὸ δ' ἔκτοθι πείσματ' ἔδησαν | ἠμόνων). In altri tre casi (oltre a qui, 7.372-3 e 14.370-2), Q. riferisce l'immagine alla partenza delle navi, usando in due occorrenze (7.372-3 <τ>οὶ δ' ἔκτοθι πείσματ' ἔλυσαν | εὐνάς θ' αἶ νήεσσι μέγα σθένοσ αἰὲν ἔπονται e 9.435-6) espressioni tra loro accostabili per sinteticità (cfr. Introduzione 2.2.b), con la reggenza logica di entrambi gli elementi da ἔλυσαν/ἄειραν (cfr. anche 9.435). In 14.370-2 (la partenza finale degli Achei, αὐτὰρ Ἀχαιοί | νηῶν πείσματ' ἔλυσαν ἀπὸ χθονὸς ἠδὲ καὶ εὐνάς | ἐσσυμένως ἀνάειραν) Q. invece, alla ricerca di un'espressione più ampia, fonde le articolazioni dei due passaggi precedenti, riutilizzando λύω e αἶρω (tramite un composto) in riferimento il primo alle gomene (oggetto che in un certo senso gli è più proprio) e il secondo alle ancore (per la costruzione e i modelli di questo passo, cfr. Carvounis 2019, pp. 172-3).

435 πείσμαθ' ὄμῳς: il tradito πείσμα θοῶς risulta inaccettabile soprattutto se si considera che il successivo εὐνήσιν ἐυγνάμπτοισιν rimarrebbe *pendens*, espressione che è retta logicamente, insieme al primo termine del verso (però in acc.), da ἄειραν. πείσμαθ' ὄμῳς di Pierson permette di unire le due sezioni e farle reggere logicamente dal vb. (una in maniera diretta, l'altra in maniera indiretta tramite ὄμῳς con valore preposizionale, comunissimo nei P.: cfr. Vian, Battagay 1984, s.v. ὄμῳς II [a]). πείσματα pl. è inoltre proprio del lessico di Q., mentre il sg. rappresenterebbe un *hapax*.

435 εὐνήσιν ἐυγνάμπτοισιν: l'agg., attestato nel lessico omerico solo in *Od.* 18.294 (κληῖσιν ἐυγνάμπτοισ' ἀραρυῖαι) e poi proprio, sebbene in pochi casi, del lessico epico successivo, è attribuito a un oggetto innovativo. La forma dell'agg. qui riportata per il passo dell'*Odissea* (che West non accetta a testo, preferendo leggere ἔϋ γναμπτῆς sulla scia dell'ἔϋ γναμπτῆς di Grashof) è una *varia lectio* (riportata come ἐυγναμπτοις in ZΩ*), che però non inficia la sicurezza nella trasmissione del termine e il suo valore al dat. concordato con κληῖσιν (le *lectiones* trasmesse si dividono infatti in variazioni grafiche e scambi masch./femm.). Questo composto di γναμπτός (di uso più ampio, cfr. LSJ s.v. γναμπτός e DELG s.v. γνάμπτω) ricorre in contesti d'uso molto ristretti riferito a manufatti, solitamente di metallo e di dimensione piccola o media, che richiedono artigianato minuzioso. Così, nel caso dell'*Odissea* e nell'unica attestazione del termine, probabilmente ripresa del primo, di A.R. 3.833 (ἐυγνάμπτοισιν ἀρηρέμενον περόνησιν), il termine è riferito ai ganci delle spille e alle spille stesse (cfr. anche Vian, Delage 1993, p. 135 in cui si cita *Od.*

18.294 tra i paralleli per A.R. 3.833, concentrandosi però su *Il.* 14.170-86, in dialogo meno stretto con questo brano), mentre nell'unica occorrenza in Opp. *H.* 5.498 (οὔτε τις ἠνιόχῳ πῶλος τόσον ἐν γενέεσσι | μαλθακὸς εὐγνάμπτοισιν ἐφέσπεται ὧδε χαλινοῖς) è riferito alle briglie (ossia le briglie 'ben ricurve', in quanto oggetto di artigianato, ma anche, dal particolare al generale, il morso, manufatto metallico del bardamento del cavallo a cui è attribuito di preferenza l'agg.: cfr. LSJ s.v. χαλινός). Quest'ultimo passo è probabilmente modello dell'unica altra occorrenza del termine nei *P.*, ossia 11.195 (un guerriero morto continua a stringere le briglie, λίπε<ν> δ' ἄρα χεῖρα κραταιήν | στερρὸν ἔτ' ἐμπεφυῖαν εὐγνάμπτοιο χαλινοῦ; cfr. anche Vian 1969, p. 56). Per questo nesso innovativo, cfr. anche Orph. *A.* 497 (con un sinomino di εὐναί). Questo riferimento permette di notare uno scarto storico dovuto a un errore di prospettiva di Q. Se infatti le ancore omeriche erano sostanzialmente oggetti di pietra più o meno lavorata, quelle che immagina Q., considerato l'agg. che impiega per definirle, sono probabilmente invece manufatti di metallo (cfr. l'intuizione di Heyne in Köchly 1850, p. 436 «εὐγνάμπτοισιν. ergo nunc de ancora proprie dicta cogitat poeta; non Homerice»; un altro allontanamento dalla norma dell'uso dell'agg. si trova in Triph. 205, riferito ai picconi con cui gli Achei liberano il cavallo di T. dalla pietra).

436-7: l'aiuto di un dio tramite l'invio di un vento favorevole (o per contrasto l'assenza di vento o un vento contrario, sempre legati alla volontà di un dio) è un momento topico della partenza. Cfr. l'uso di οὔρον, termine cardine per queste descrizioni (cfr. per es. Hom. *Il.* 1.479 τοῖσιν δ' ἴκμενον οὔρον ἴει ἐκάεργος Ἀπόλλων, qui con l'epiteto standard ἴκμενον, sconosciuto all'*usus* di Q.). A differenza del brano iliadico, Q. sceglie come divinità Atena, tipica aiutante delle imprese di O. e in generale divinità che ha a cuore gli Achei nella guerra (cfr. per es. Hom. *Od.* 2.420 τοῖσιν δ' ἴκμενον οὔρον ἴει γλαυκῶπις Ἀθήνη, parte di un brano citato da Casson 1971, p. 47, nota 28 come paradigma della partenza di una nave). Questa scelta appiattisce ancora una volta l'infinita possibilità di varianti mitologiche a favore di quella più scontata (cfr. **9.333**, in merito a Calcante).

437 ἐξόπιθεν πνεῖοντα ... οὔρον: la prima espressione è un duplicato esplicativo di οὔρον: l'attribuzione a quest'ultimo di un pt. di πνέω con l'indicazione vettoriale del movimento del vento (non a caso non utilizzata altrove nella tradizione epica) sfocia in un'espressione di sapore prosaico vagamente didascalica, ravvivata però dall'originale τανυπρώρου νεός (cfr. **9.437**).

437 τανυπρώρου νεός: il nesso occorre in tutta la letteratura solo

qui e in 5.348 (Ἀργεῖοι δ' ἐπὶ νηυσὶ τανυπρώροισιν ἴαυον); inoltre, τανύπρωρος sembra attestato solo nei *P.* Il termine compare anche in Hsch. τ 151 Hansen, Cunningham, riferito (in un passaggio dalla difficile interpretazione) ai veli che coprono il viso: τανυπρώρους· τὰς καλύπτρας· διὰ τὸ περὶ τὸ πρόσωπον περιτετάσθαι (cfr. anche LSJ s.v.). Nel lemma esichiano il termine risulta composto da τανυ- (con il valore di 'lungo', cfr. DELG s.v. τανυ-) + πρῶρ-, che pare risalire a πρῶρα. Se quindi la prima parte, con il valore di 'lungo, allungato', si attaglierebbe alla definizione esichiana, così non sembrerebbe per la seconda. Il composto di Esichio, per essere coerente con la definizione, dovrebbe invece avere la propria seconda parte non derivante da πρῶρα quanto piuttosto da un termine legato a una parte del viso (per esempio πρόσωπον?), il che spinge a dubitare della corretta trasmissione del lemma (che, in maniera sospetta, non compare in altre raccolte della tradizione lessicografica).

438-9: l'innalzamento della vela sulle scotte principali (con l'uso di un vb. della medesima radice del composto con cui in **9.437** si è descritta la nave) è dettaglio tipico delle partenze in nave (le scotte sono un punto centrale delle imbarcazioni antiche, tanto da essere immortalate persino nella zattera di O. in Hom. *Od.* 5.260), in combinazioni leggermente diverse (cfr. per es. Hom. *Il.* 1.480 οἱ δ' ἰστὸν στήσαντ' ἀνά θ' ἰστία λευκὰ πέτασσαν; A.R. 2.931-2, con l'uso del medesimo vb. tecnico, καὶ δ' ἄρα λαῖφος ἐρυσσάμενοι τανύοντο | ἐς πόδας ἀμφοτέρους). Nei *P.* tuttavia la menzione delle scotte ricorre solo qui (cfr. anche Pompella 1981 s.v. πούς; Vian, Battagay 1984 s.v. πούς [3]), forse su modello delle *Argonautiche*.

439 νῆα κατιθύνοντες ἐζύγον [metrica: ¹—υυ²—³—υ | ^{B2}υ4—υυ | C₂]: l'agg., di ambito quasi esclusivamente epico e *hapax* nei *P.*, è abbastanza raro: cfr., riferito a navi e in questa stessa posizione metrica, Hom. *Od.* 13.116; 17.288; A.R. 1.4; Opp. *H.* 1.58; 1.190. Le prime attestazioni rilevanti della forma ionica κατιθύνω ricorrono in Mosch. 121 (κύμα κατιθύνων) e 151 (τόνδε κατιθύνοντα πλόον), sempre legate all'ambito marino (cfr. anche **9.442-3**). Nei *P.* il termine ricorre qui e, in altro contesto, in 11.413 (riferito ad armi, πάντα κατιθύνεσκε βέλεμνα). Per l'uso del vb. in relazione a una nave, cfr. anche Orph. A. 126 (νῆα κατιθύνειν) e 730 (νῆα κατιθύνων), nella stessa posizione metrica.

439-41: questa serie di immagini della chiglia della nave che fende l'onda è ripresa dal canovaccio tradizionale sull'argomento: cfr. per es., sebbene più sintetico, Hom. *Il.* 1.481-2 (ἐν δ' ἄνεμος πρήσεν μέσον ἰστίον, ἀμφὶ δὲ κύμα | στείρη πορφύρεον μεγάλ' ἴαχε νηὸς ἰούσης).

Q. rielabora il *topos* aggiungendo particolari e amplificando la scelta espressiva: la nave, spinta dal vento, si lancia sulla distesa marina (per πλατὺ χεῦμα, cfr. 9.337), e del mugghiare dell'onda (presente per es. anche nel testo iliadico) Q. esplicita anche il motivo (441 ῥηγνύμενον, a inizio verso, in *enjambement*). Anche il sintetico πορφύρεον omerico viene ampliato tramite una parafrasi di dettagli spaziali e coloristici (441 πολὺς δὲ περιίξεε πάντοθεν ἀφρός).

442-3 I delfini: l'immagine topica dei delfini che seguono la nave, a cui Q. accenna sinteticamente e che aggiungono positività alla descrizione, appartiene tipicamente alla letteratura ellenistica e imperiale, presa qui a modello (cfr. per es. Bühler 1960, p. 159). Cfr. in part. A.R. 4.933-6 (i delfini girano attorno a una nave allietando i marinai, ὡς δ' ὀπότη' ἄν δελφίνες ὑπέξ ἀλὸς εὐδιόωντες | σπερχομένην ἀγεληδὸν ἐλίσσωνται περὶ νῆα, | ἄλλοτε μὲν προπάροιθεν ὀρώμενοι, ἄλλοτ' ὀπισθεν, | ἄλλοτε παρβολάδην, ναύτησι δὲ χάρμα τέτυκται), Mosch. 117 (un delfino allieta il corteo nuziale, γηθόσυνος δ' ὑπὲρ οἶδμα κυβίστεε βυσσόθε δελφίς), e soprattutto Opp. *H.* 1.670-9 (οἶον δὴ τὸδε θαῦμα μετὰ φρεσὶ θηήσαιο, | τερπωλήν ἐρόεσσαν ὅτε πλώων ἐσίδοιο, | αὔρη ἐν εὐκραεὶ δεδοκημένος ἤε γαλήνη | δελφίνων ἀγέλας εὐειδέας, ἴμερον ἄλμης· | οἱ μὲν γὰρ προπάροιθεν ἀολλέες ἤτε κοῦροι | ἠίθειοι στείχουσι, νέον γένος, ὥστε χοροῖο | κύκλον ἀμειβόμενοι πολυειδέα ποικιλοδίνην· | τοὶ δ' ὀπιθεν μεγάλοι τε καὶ ἔξοχοι οὐδ' ἀπάτερθεν | ἔρχονται τεκέων, φρουρὸς στρατός, ὥσθ' ἀπαλοῖσι | φερβομένοις ἔσπονται ἐν εἶαρι ποιμένες ἀμνοῖς, passo da cui è probabilmente ripreso l'agg. riferito anche nel nostro brano ai delfini, ossia ἀολλέες, nella stessa posizione metrica, cfr. Opp. *H.* 1.674 – Q.S. 9.442). Sulla scia dei modelli succitati si pone anche Ov. *Met.* 3.683-6 (*undique dant saltus multa que adspergine rorant / emerguntque iterum redeuntque sub aequora rursus / inque chori ludunt speciem lascivaque iactant / corpora et acceptum patulis mare naribus efflant*). L'amore che i delfini nutrono per gli uomini è topico: cfr. per es. Opp. *H.* 5.448-518 (amicizia tra un ragazzo e un delfino), i cui modelli precedenti (diretti o meno) sono citati da Bartley 2003, pp. 87-95. In merito ad animali marini che accompagnano le navi, cfr. per es. anche il pesce πομπίλος di Opp. *H.* 1.186-95.

443 ὕγρὰ διαπρήσσοντες ἀλὸς πολιοῖο κέλευθα: il verso, come è trasmesso, presenta due problemi fondamentali che si è cercato di risolvere in maniera diversa sulla base di confronti interni e di possibili modelli. 1. L'aor. tradito διαπρήσαντες, presente in tre passi paralleli per contesto (oltre a qui, 10.453, con oggetto una strada, e 14.404, di nuovo una via marina), è di facile correzione in una forma attestata di

διαπρήσω, in tutti i casi già a opera di Rhodomann (secondo Vian, Battagay 1984 s.v. διαπρήσω i tre vb. come sono trasmessi sarebbero non meglio precisati aor. di διαπρήσω, che tuttavia secondo la norma presenta solo un aor. in -ξ-, cfr. K-B §343 s.v. πράσσω; la forma con -σ- può solo appartenere al paradigma del qui incongruo διαπρήθω, cfr. K-B §343 s.v. πίμπρημι). Cfr. le occorrenze del vb., di trasmissione unanime e di contesto sovrapponibile, di Q.S. 6.105 (ὕγραί δ' ἄμφ' ἐλάτησι διεπρήσσοντο κέλευθοι) e 7.399 (ἦ δ' ὑπ' ἀήτη | πλώε κυβερνήτη τε διαπρήσσουσα θαλάσσης | βένθεα), riferiti sempre a un percorso marino, nel primo caso con soggetto κέλευθος. Il vb. compare in Hom. *Il.* 1.483 (ἦ δ' ἔθεν κατά κῦμα διαπρήσσουσα κέλευθον, per cui cfr. 9.434-43). Q. potrebbe quindi aver voluto chiudere la descrizione esattamente come quella omerica, scegliendo un'espressione vicina a quella del modello, riferita questa volta non al cammino della nave bensì all'inseguimento dei delfini. 2. κῦμα, trasmesso dai codici a inizio del verso (e accettato a testo da Pompella 2002, p. 153 e Lelli 2013, p. 442) e da interpretare come complemento oggetto retto dal pt., risulta ridondante rispetto all'espressione conchiusa, molto più articolata e originale, ἄλός πολιοῖο κέλευθα (che oltretutto difficilmente può essere apposizione del termine a causa dello scarto sia grammaticale sg./pl., sia logico onda/via), e mal si lega a διαπρήσσοντες, creando un nesso abbastanza difficile dal punto di vista logico-contestuale (per lo *status quaestionis*, cfr. Köchly 1838, p. 234). Gran parte degli emendamenti si è concentrata sul liberare il vb. dalla reggenza (almeno esclusiva) del primo termine del verso, per evitare che ἄλός πολιοῖο κέλευθα ne diventi un'apposizione: cfr., in ordine cronologico, ὤκα (Pauw 1734, p. 570); ὕγρα (Spitzner 1839, pp. 222-3); ῥίμφα (Hermann 1840, p. 264). ὤκα (a testo in Vian 1966b, p. 197) riprende l'accenno alla velocità di Hom. *Il.* 1.483 (secondo Vian 1959a, p. 164, proprio il confronto con il verso iliadico avrebbe dato origine all'errore), a cui Q. si rifa anche per la scelta di διαπρήσω. Il termine, paleograficamente lontano dal testo tradito (cfr. Köchly 1838, p. 235; Köchly 1850, p. 437), è comune nel lessico di Q. (è presente in incipit di verso almeno anche in 11.181), oltre che in quello delle opere omeriche, in cui ricorre in *Od.* 3.176 (αἶ δὲ μάλ' ὤκα | ἰχθυόεντα κέλευθα διέδραμον) in un'espressione vicina a quella di questo brano, riferito al veloce corso delle navi attraverso rotte pescose (forse spunto per l'emendamento di Pauw?). ὕγρός è proprio del lessico epico e dei *P.*, e ricorre spesso collegato, a volte in nessi formulari, con κέλευθος; cfr. per es. Hom. *Il.* 1.574; *Od.* 3.71 = 9.252; 4.842 = 15.474; A.R. 1.574; 2.544-5 (unico caso in cui i termini sono al sg. e l'agg. è riferito con un parallelismo a vie marine e terrestri);

Q.S. 6.105 (ὕγραὶ δ' ἄμφ' ἐλάτῃσι διεπρήσσοντο κέλευθοι, con la presenza di διαπρήσσω e κέλευθος e, in caso di accettazione dell'agg. nel nostro brano, il posizionamento di agg. e sost. nella medesima posizione metrica, elementi che spingono verso un possibile impiego dell'agg. anche in questo contesto), fino a Nonn. *D.* 2.284. L'agg. ben si attaglia quindi al contesto del brano e al termine cui è riferito, con cui forma un nesso già utilizzato da Q., oltretutto con il medesimo vb. ῥίμφα (accettato a testo e difeso da Köchly 1850, p. 437), proprio del lessico epico (spesso in incipit di verso), occorre anche nei *P.*: cfr. 9.217 (a inizio verso, οἱ δ' ἐπέτοντο | ῥίμφα διὰ κταμένων κρατερὸν φορέοντες ἄνακτα) e 10.446 (insieme a κέλευθα: ὡς ἡ ῥίμφα θεούσα διήνυε μακρὰ κέλευθα | διζομένη τάχα ποσσι πυρῆς ἐπιβήμεναι αἰνῆς). L'avv. è legato nelle opere omeriche principalmente al lancio di proiettili, allo slancio di cavalli (suo uso privilegiato), e a quello di uomini: cfr. in part. *Il.* 23.501 (per i cavalli, con la presenza anche di πρήσσω che regge κέλευθα: οἱ δέ οἱ ἵπποι | ὑψόσ' ἀειρέσθην ῥίμφα πρήσσοντε κέλευθον); *Od.* 13.83 (in una similitudine in cui la nave di O. per la velocità viene paragonata a un carro di cavalli, ὑψόσ' ἀειρόμενοι ῥίμφα πρήσσουσι κέλευθον) e 13.88 (nella medesima descrizione, ὡς ἡ ῥίμφα θεούσα θαλάσσης κύματ' ἔταμνεν). Sull'uso del termine nel lessico epico per veicolare velocità in mare, cfr. Hom. *Od.* 12.182; 13.162; A.R. 1.387; 2.1230; 3.1270; 4.504. Rispetto a queste tre, meno convincente la proposta di Köchly 1838, p. 235 κοῦφα, che dovrebbe secondo lo studioso inserire nel contesto il dato della velocità, come nei casi succitati, piuttosto che quello della leggerezza, come invece è usato principalmente (in questo caso, a differenza di ῥίμφα, il valore della velocità risulta secondario; cfr. LSJ, DELG e GEW s.v. κοῦφος). Il termine è raro sia nel lessico omerico (*Il.* 13.158; *Od.* 8.201; di uso più comune nel lessico apolloniano e oppiano, in cui in *H.* 1.58 è legato a εὔζυγος, che compare anche nel nostro passo) che in quello di Q. (7.449 τῷ δ' ἅμα πάντα | φαίνεται τεύχεα κοῦφα).

444 οἱ δ' <ἄφ>αρ Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντ' ἀφίκοντο: la prima parte del verso, per come è trasmessa (οἱ δ' ἄρ ἔς), presenta un accumulo problematico di preposizioni. ἐπί (in un nesso che pare sano) è preceduto da ἔς, che sembra ridondante. La soluzione più economica è emendare ἄρ ἔς in <ἄφ>αρ (Rhodomann; cfr. anche Q.S. 8.377, in cui ἄρα va corretto sempre in <ἄφ>αρ), avv. omerico di uso comune anche nei *P.*, che si trova con alta frequenza in questa posizione metrica e ricrea un nesso di matrice epica frequente nei *P.* (cfr. Vian, Battagay 1984 s.v.; per il nesso epico che si verrebbe a creare,

cfr. per es. anche Q.S. 4.403; 4.512; 5.15; 10.371; 12.399; 12.461; 14.466; 14.485, e 11.35, oltre all'emendamento in 8.377). Rispetto alla proposta οἱ δὲ οἱ di Hermann 1805, p. 808, elegante ma di valore più ridondante e riempitivo, si manterrebbe così nella prima parte del verso un segnale semantico dell'inizio del nuovo blocco narrativo (l'arrivo dei personaggi a T.). Meno plausibile ἄρα di Pauw 1734, p. 570 (che accetta però l'ipotesi di Rhodomann), che mantiene il nesso epico δ(è) + ἄρα (cfr. per es. DP s.v. ἄρα 1) ma che priva la sequenza di un elemento che la rende meno banale e crea problemi di iato superabili solo perché ci troviamo alla fine del primo *metron*. Questo nesso, senza problemi di trasmissione, si trova anche in 9.446, che potrebbe in parte spiegare la genesi dell'errore in questo passo.

444 Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντ' [metrica: $\underline{2} - \underline{3} - \underline{3} - \underline{3} | \underline{B_2} \underline{3} \underline{4} - \underline{3} \underline{3} \underline{5} - \underline{3} \underline{3}$]: l'espressione risale a Hom. *Il.* 9.360 (ἦρι μάλ' Ἑλλήσποντον ἐπ' ἰχθυόεντα πλεούσας) ed è divenuta topica, ricorrendo (esclusa la produzione esegetica stretta) in opere che spesso ricordano la sua derivazione omerica (cfr. per es. Pl. *Hp.Mi.* 370b; Str. 1.58; Athen. 1.16; D.Chr. 2.47). Q. è l'unico nella tradizione poetica a noi giunta a riprendere il nesso (qui nella medesima posizione metrica): cfr., oltre a qui, 9.172 (ὡς δ' ὀπότε ἰχθυόεντος ἐπ' ἥοσιν Ἑλλησπόντου), uniche due occorrenze nei *P.* anche dell'omerico ἰχθυοίεις.

445-61 F. sbarca a T.: la prima comparsa di F. a T. si concentra sul dato emotivo dello spettatore interno rappresentato dall'esercito acheo, amplificato da una complessa similitudine. La prima parte (**9.446-50**) è occupata dal *tableau* dello sbarco di un F. piegato nel fisico e sorretto materialmente da O. e D. Per amplificare l'effetto patetico, Q. inserisce una similitudine che paragona F. a un albero che, tagliato in parte, si regge sugli alberi più giovani che lo circondano, traendo spunto da modelli epici e allo stesso tempo innovando la descrizione anche con l'inserimento del dettaglio tecnico dell'estrazione della resina e della creazione della pece (**9.451-6a**; **9.453-5**). In merito alla dinamica emotiva dello spettatore interno, la similitudine consente a Q. di far virare il *feedback* emotivo dalla prima gioia nel vedere da lontano l'eroe tanto aspettato (9.444-5; **9.446-50**) alla pietà provata alla vista delle sue condizioni (**9.459-61**).

446-50 Il tableau di F. sorretto dai due compagni: quadro descrittivo fortemente icastico condotto dal punto di vista empatico dello spettatore interno rappresentato dall'esercito (di cui in 445-6 si sottolinea l'accoglienza festosa della nave). Da un lato il narratore

sottolinea ancora la gioia dell'esercito: cfr. 447 ἀσπασίως, posto in inizio di verso (da notare il verso quadripartito alla maniera callimachea, ἀσπασίως |^{A4} ἀπέβησαν· |^{B2} ἔχεν δ' ἄρα |^{C2} χεῖρας ἀραιάς). Contemporaneamente, attraverso il λυγρόν di 449 (anche qui a inizio verso), ne anticipa la compassione, esplicitata in seguito (9.459-61). La scena ha un forte sapore descrittivo tipico dell'*usus* di Q. La descrizione spicca per la mancanza di ancoraggio a qualsiasi schema tipizzato della produzione artistica. L'arrivo dell'eroe non pare infatti un tema rappresentato nelle opere artistiche, che, in merito a F. a T., si concentrano in maniera preponderante sulla sua guarigione e, in misura minore, sul suo ritorno in battaglia (cfr. Pipili 1994). Anche nelle scarse rappresentazioni della partenza di F. da L., il cui schema potrebbe in teoria essere accostato a questo (due quelle riportate da Pipili), F. in piedi sorretto dai compagni ricorre solamente in un caso (LIMC s.v. Philoktetes n. 71), mentre l'altro riporta uno schema diverso, con F. seduto su un carro trainato da mule (LIMC s.v. Philoktetes n. 70). È ora accantonata dalla critica (cfr. Pipili 1987, pp. 31-3) l'ipotesi di Pfuhl 1923, I § 232, secondo cui una *kylix* frammentaria di ambiente laconico decorata sul modello del pittore di Naucrati riprodurrebbe F. portato via da L. sorretto dai compagni (ipotesi supportata da Lane 1933-34, p. 164 e citata da Vian 1966b, p. 177, nota 1 come possibile modello per questi versi), con la trasposizione quindi della scena rappresentata da L. a T., elemento non sottolineato dal critico (l'interpretazione legata a F. è stata appoggiata da Shefton 1954, p. 306, nota 6 e Brommer 1973, p. 463 C1).

447 χεῖρας ἀραιάς [metrica: |^{C2} 5-υυ6-υ]: ripresa da parte di Q. (unico autore tardo a sceglierne il riuso) di un'espressione iliadica famosa, che qui fungerebbe in parte da modello: il riuso va oltre la mera ripresa, contaminando il modello con un'altra occorrenza iliadica dell'agg. In Hom. *Il.* 5.425 χεῖρα ἀραιήν, a fine di verso (come nella ripresa di Q.), è impiegato per indicare la mano di Afrodite (unica attestazione omerica in riferimento a questa parte del corpo) ferita da D. nel famoso momento in cui la dea era scesa in battaglia per salvare Enea. L'espressione si trova in una battuta fortemente sarcastica di Atena, la quale dice a Zeus che probabilmente Afrodite si è ferita la mano con una spilla d'oro nell'accarezzare qualche donna achea che ella stessa spinge dietro agli uomini troiani (*Il.* 5.422-5 ἦ μάλα δὴ τινα Κύπρις Ἀχαιιάδων ἀνιῖσα | Τρωσὶν ἅμα σπέσθαι, τοὺς νῦν ἔκπαγλ' ἐφίλησεν, | τῶν τινα καρρέζουσα Ἀχαιιάδων εὐπέπλων | πρὸς χρυσεῇ περόνῃ καταμύξατο χεῖρα ἀραιήν; il passo è stato ripreso nella tradizione letteraria successiva divenendo l'oggetto centrale del

quarto problema delle *Quaestiones conviviales* plutarchee [739a-d]). Nel passo omerico il senso di ἀραιός è quindi duplice per via della feroce ironia della battuta. L'agg. presenta intanto il valore di 'thin, slender' (cfr. LSJ s.v.), a indicare la femminilità e la delicatezza della mano della dea (riguardo allo sfaccettato significato del termine, cfr. anche DELG s.v., in merito ai significati non tecnici, 'mince, sans solidité', e GEW s.v., 'dünn, schwach, schlank'). Allo stesso tempo, l'agg. indica la debolezza, la mancanza di forza (secondo il suo valore etimologico più proprio) di una mano che Atena, 'usurpata' nel proprio campo, tiene a descrivere come non adatta alla battaglia (come Zeus dirà ad Afrodite nel prosiegua della narrazione, cfr. 5.426-30). Questa debolezza causa la ferita della dea e ne è anche il risultato, perché rende la mano stessa ancora più inabile (significato attribuito all'agg. dall'esegesi e dalla lessicografica antica, cfr. per es. *Schol. T Hom. Il. 5.425a*.¹; *Eust. in Il. 5.418-25 p. 115 van der Valk e 5.424 s. pp. 116-7 van der Valk; Schol. MA Eur. Andr. 827; Hdn.Gr. 541, 21-5, e anche Arc. 224.19-21; Sud. α 3814; Zonar. α 295*). Q., che mantiene la caratteristica omerica di rarità lessicale dell'agg. impiegandolo solo due volte, qui e in 5.661 (βαῖον ἀποβρίζαντες ἀραιοῖσι<v> βλεφάροισιν, con un valore innovativo riferito alle palpebre), riprende lo sfaccettato valore che l'agg. possiede nel contesto iliadico ma lo attribuisce a tutt'altro contesto. La mano di F., come quella di Afrodite, è in questo punto della vicenda lontana dalla mano virile di un combattente e diviene simbolo dell'inadeguatezza dell'eroe alla battaglia. Il motivo dell'inabilità di F. alla guerra, che come nel caso omerico è veicolato dall'agg., non risiede però nella debolezza attribuita a una mano femminile, bensì nella malattia che ha minato gravemente il fisico dell'eroe tanto da renderne la mano smagrita, privata della forza virile, secondo il significato etimologico primario dell'agg. Così l'uso di ἀραιός qui si avvicina maggiormente al valore che l'agg. assume nell'*Iliade* quando è riferito a Efesto, altro 'invalido' per eccellenza. In *Il. 18.411 = 20.37*, le gambe del dio colpite dalla zoppia, esili e di massa ridotta, immortalate dal narratore nella fatica del movimento sono definite con questo agg. (che ricorre nell'*Iliade* un'altra volta soltanto, in 16.161 riferito alla sottigliezza delle lingue dei lupi; nell'*Odissea* invece il termine occorre una volta soltanto e con valore traslato, a indicare l'angustia dell'imbocco del porto della terra dei Lestrigoni in 10.90). Q. torna a sottolineare uno dei dettagli tipici della descrizione di F. malato: la sua magrezza, che qui, oltre che della malattia (come avviene in precedenza), è simbolo anche della sua inabilità al combattimento. L'agg. si pone in diretto contrasto con

due altri agg.: κρατερῆσιν che in 9.450 designa le mani di due eroi abilissimi alla battaglia come O. e D., mani in grado di sostenere l'eroe malato che su di esse, con le sue deboli mani, si appoggia, e θρασύς, che in 9.448 (nella volutamente aulica denominazione epitetica di F.) richiama la condizione guerriera dell'eroe precedente al suo ferimento.

448 Ποίαντος θρασύς υἱός: in merito alla gamma di denominazioni di F., cfr. 9.354. Sull'uso di θρασύς come richiamo alla forza guerriera di F. in contrasto con la sua condizione attuale, cfr. 9.447.

449 ἄγεσκον [metrica: |^{C2} 5-υυ6-υ ἄγεσκον Q.S. *4.375 5.330 (ἄγεσκε Q.S. *2.304 *10.332a 14.641)]: la trasmissione testuale, se si eccettua D che non riporta un termine intero, si divide in due varianti tradite da due gruppi di manoscritti: ἄγεσκον di P e ἀνέσκον di H^c (ἄγεσκον era stato anche emendamento di Rhodomann per la sua lettura δῖαν ἔσκον, supportato in nota da Pauw 1734, p. 570; considerata la successiva scoperta di letture accettabili trasmesse dalla tradizione manoscritta, si rendono metodologicamente superflue le congetture ἔλεσκον ed ἔχεσκον di Dausque in Pauw 1734, p. 570). Da preferire ἄγεσκον: la forma, attestata nella letteratura greca a differenza di ἀνέσκον, è usata da Q. (anche in questa sede metrica) e si attaglia perfettamente al contesto. Corruzione paleografica di ἄγεσκον sembra invece ἀνέσκον, che dovrebbe rappresentare la composizione di εἰμί con il preverbio ἀνά, composto non attestato in nessuna forma. Probabile errore congetturale dell'*atelier* di Lascaris (forse dovuto a φέρεσκον di 458) l'ametrico φέρεσκον citato da Köchly 1850, p. 437 come presente nei codici qrs (cfr. già l'opinione di Tychsen *apud* Köchly 1850, p. 437 «e coniectura Lascaridis, ut puto, ducta ex v. 458», che non a caso presenta anche lo stesso pt. usato nel verso successivo nella medesima posizione, cfr. 458; la collazione di questi tre manoscritti da parte dell'editore è soltanto parziale, cfr. Vian 1959b, p. 9 e Introduzione 5). In questo punto D, da cui deriva tutta la tradizione delle copie di Lascaris, presenta infatti un problema di trasmissione nella sezione precedente alla sequenza di lettere εσκον. Vian 1966b, p. 198 app., che ha collazionato integralmente il manoscritto, riporta ////έσκον. Cfr. anche Iriarte 1769, p. 195 che già notava la differenza di lezione di q rispetto a K (che deriva direttamente da D), non individuando però il problema di trasmissione precedente a εσκον e riportando una lezione imprecisa («pro φέρεσκον vero in *Codice xviii*. [sc. K, n.d.A.] legere possis ἔσκον, vel ἔσκον propter litterarum υ et v affinitatem»). In aggiunta, Köchly riprende le lezioni di rs da Schow 1790, che non risulta affidabile, tanto da riportare spesso lezioni inventate (cfr. Vian 1959b, p. 7), mentre le sue letture di q sono invece più affidabili dal

punto di vista della fonte, dal momento che derivano da Iriarte (Iriarte 1769, pp. 192-6, n. LVII: questa a p. 195).

450 ἀμφοτέρω<v> κρατερῆσιν ἐπικλι<v>θέντα χέρεσσιν [metrica: 1. ἐπικλι<v>θέντα $\overset{3}{\text{—}}\text{—}\text{—}|\overset{B^2}{\text{—}}\text{—}\overset{4}{\text{—}}\text{—}\overset{5}{\text{—}}\text{—}\text{—}$ Q.S. *9.458; 2. χέρεσσιν $\overset{5}{\text{—}}\text{—}\text{—}\overset{6}{\text{—}}\text{—}$ Q.S. *1.392 (χέρεσσι) *2.121 (χέρεσσιν) *3.83 (χέρεσσιν) *3.351 (χέρεσσι) *4.225 (χέρεσσιν) *4.246 (χέρεσσιν) *4.280 (χέρεσσιν) 4.447 (χέρεσσι) *6.209 (χέρεσσι) *6.242 (χέρεσσι) *6.288 (χέρεσσι) 6.364 (χέρεσσι) *6.573 (χέρεσσιν) *7.417 (χέρεσσι) *11.23 (χέρεσσι) *12.288 (χέρεσσιν) 13.207 (χέρεσσιν) *14.551 (χέρεσσιν)]: il verso presenta due problemi testuali: 1. la desinenza del primo termine; 2. la forma del participio che precede χέρεσσιν. 1. Condivisibile l'opinione già di Pauw 1734, p. 571 che emenda ἀμφοτέρω, trasmesso all'unanimità, con il palmare ἀμφοτέρων. Il duale nel caso diretto (già usato raramente da Q., di solito in stilemi riconducibili al modello omerico) rappresenterebbe qui un'improprietà linguistica, dal momento che il contesto creato dal vb. e dal dat. κρατερῆσιν ... χέρεσσιν impone la presenza di un caso indiretto. 2. ἐπικλι<v>θέντα (ἐπικλινθέντα RAlD. : ἐπικλιθέντα Ω), probabilmente congettura in R, è lettura obbligata dal punto di vista metrico, dal momento che ι di κλι è breve e la sillaba si situa nel secondo elemento del quarto *metron*, che qui è reso necessariamente con uno spondeo. Anche lo speculare 9.458, che presenta il medesimo pt. (unica altra occorrenza di questa forma nei P.) nella medesima sede metrica (e che riporta anche il φέρεσκον forse ripreso dal gruppo di Lascaris per l'emendamento presente nelle sue copie in 9.449), presenta lo stesso problema di trasmissione.

La clausola metrica con χέρεσσιν (o χέρεσσι) risulta molto rara prima dei P., dal momento che occorre solo in Hes. *Th.* 519 ≈ 747 e Rhian. fr. 72.3 Powell, e anche successivamente ricorre solo in Man. 2.272. Q., com'è nel suo *usus*, preleva questa clausola dalla tradizione epica in quanto preziosa e la usa ben quindici volte nell'opera, di cui quattro volte in connessione con κρατερός (6.242; 6.288; 9.450; 14.551; κρατερῆσι χέρεσσι, non in clausola, ricorre anche in 4.447).

451-6a F. paragonato a un albero tagliato: il modello apolloniano: la similitudine rafforza l'immagine di F. appoggiato ai compagni. Per descrivere il fulcro dell'arrivo di F. a T., Q. sfodera tutti i propri *skills* compositivi. Dal punto di vista microtestuale, eleva il registro della narrazione con preziosismi lessicali e raffinati intrecci sintattici. Ma il dialogo intertestuale con la tradizione è ricercato soprattutto a livello macrotestuale, nella scelta dell'immagine. Il modello principale è A.R. 4.1682-8 (a propria volta ripresa di un *topos* già omerico), in cui

Talos, sconfitto dalle arti magiche di Medea, crolla dallo scoglio su cui si trova come un pino reciso a metà che, dopo aver barcollato scosso dai venti, precipita a terra (ἀλλ' ὡς τίς τ' ἐν ὄρεσσι πελωρή ὑψόθι πεύκη, | τὴν τε θοοῖς πελέκεσσιν ἔθ' ἡμιπλήγα λιπόντες | ὑλοτόμοι δρυμοῖο κατήλυθον, ἢ δ' ὑπὸ νυκτί | ῥιπήσιν μὲν πρῶτα τινάσσεται, ὕστερον αὐτε | πρυμνόθεν ἐξεαγείσα κατήριπεν· ὡς ὃ γε ποσσὶν | ἀκαμάτοις τείως μὲν ἐπισταδὸν ἦωρεῖτο, | ὕστερον αὐτ' ἀμενηνὸς ἀπέιρονι κάππεσε δούπῳ). L'immagine è già topica nella narrazione omerica: cfr. per es. *Il.* 4.482-9 (Simoese cade a terra come un pioppo); 13.389-93 = 16.482-6 (Asio prima, e Sarpedone poi, cadono a terra come un pioppo, una quercia o un pino recisi per farne assi da navi; l'enumerazione di più di una specie di albero è un tratto ripreso dalla descrizione di Q., a differenza di quella di Apollonio Rodio). La similitudine topica omerica ricorre (con variazioni orientate verso la sottolineatura del movimento, come avviene nel passo delle *Argonautiche*) anche nell'*Eneide*, non a caso in un momento della narrazione ancora pienamente 'iliadico' (2.626-31, Enea paragona la caduta della rocca di T. a quella di un albero che oscilla sotto i colpi dei taglialegna in gara tra loro, e che poi si schianta con un gemito). Il modello apolloniano è citato *en passant* da Köchly 1850, p. 439 (che richiama anche *Il.* 13.389-93) e da Vian 1966b, p. 198 (che oblitera invece l'elemento omerico e cita Apollonio come punto di partenza per l'immagine). Q. condivide con Apollonio la scelta del pino come albero principale della descrizione, accompagnato da un agg.-epiteto che ne esplicita la maestosità (A.R. 4.1682 – Q.S. 9.452), oltre al dato spaziale che inquadra la vicenda (A.R. 4.1682 – Q.S. 9.455). Allo stesso modo, il brano segue il modello in merito al dettaglio del tronco reciso a metà (A.R. 4.1683 – Q.S. 9.451, in questo caso con uno slittamento del riferimento non al pino, su cui si sta concentrando gran parte della descrizione, ma al faggio). Un altro elemento centrale di scarto dalla norma omerica è il movimento dell'oggetto, l'oscillazione del tronco (A.R. 4.1685 – Q.S. 9.456). Q. sceglie inoltre un modello che riguarda F. nella sua caratterizzazione più simbolica e comprensiva: Talos e F. condividono infatti l'elemento focale della loro caratterizzazione, ossia il punto debole vitale, centro del loro destino, localizzato nella zona del piede. Talos possiede un corpo inscalfibile eccetto che per una vena, coperta da una membrana sottile, sotto il tendine della caviglia (A.R. 4.1645-8). Ed è proprio con la ferita dell'estremità, come avviene per F., che il destino del personaggio si compie, con la focalizzazione su un elemento centrale anche nella descrizione dell'eroe di L., ossia l'ἰχώρ che cola dalla ferita (A.R. 4.1679-80 ἐκ δέ οἱ ἰχώρ | τηκομένῳ

ἵκελος μολίβῳ ῥέεν). L'innovazione di Q. si fa sentire in due punti, legati uno allo stile della descrizione e l'altro al suo contenuto. Per quanto riguarda il primo tratto, rispetto alla scena apolloniana, sempre concentrata sull'azione in corso, Q. espande la narrazione con una serie di dettagli. Così, con una sorta di ritorno al modello iliadico di 13.389-93 = 16.482-6, la descrizione non si concentra su un unico albero, ma riprende l'enumerazione omerica, seppure limitata a due soli alberi. Anche il dettaglio del movimento del tronco è ampliato dall'esplicitazione dei due agenti responsabili dell'oscillazione (9.456 ἀνεμός <τε> καὶ ἄδρανὴ ποτικλίνει). Il punto centrale è l'inserimento nel fulcro della scena della descrizione dell'estrazione della resina, dato tecnico che si attaglia perfettamente alla condizione di F. (9.453-5). Questo dettaglio crea come sempre maggiore *pathos* nella scena, e in questo caso Q. sceglie un modello che ricorda ancora una volta la condizione di F. Come l'albero inciso alla base fa colare il proprio liquido prezioso nella ferita, così l'eroe cola dalla sua ferita ἰχῶρ su cui spesso Q. mette l'accento. Anche l'albero, a causa di questa procedura, comincerà ad essere malfermo sulla sua base. Ma, e qui sta la seconda innovazione, Q. si allontana da tutti i modelli nella fine della descrizione. L'albero soggetto della similitudine, come il suo corrispettivo umano, alla fine infatti non crolla a terra vinto dal peso (come invece finiscono Talos nell'ipotesto apolloniano e gli alberi del modello omerico), bensì rimane in piedi proprio grazie all'azione dei vicini – ossia fuor di metafora i compagni di F., punto narrativo fondamentale sulla base del quale Q. varia la sua ripresa intertestuale (9.456a).

451 ξυλόχοισιν: preziosismo lessicale omerico entrato nell'*usus* di Q. Dal punto di vista etimologico, il composto mescola il significato derivantegli dalla sua prima parte, legata a ξύλον, e quello della sua seconda parte λόχος, più caratterizzante per la propria natura etimologica (cfr. DELG s.v. λέχεται C) e che colora il termine di una sfumatura preziosa, offrendogli il valore circoscritto di 'fourré où gîte un animal' (DELG s.v.; cfr. anche GEW s.v.) quando l'accento semantico è situato sul secondo termine del composto (opposto al più generico 'fourré', in cui prevale invece il primo termine). Nelle opere omeriche il sost. occorre con entrambi i significati sopra citati, a volte anche con un valore semanticamente più concentrato su λόχος. In merito al primo significato, cfr. *Il.* 5.162, mentre per il secondo *Il.* 11.415 e 21.573. Questi ultimi due esempi rientrano anche in parte nella sfumatura di significato dovuta a λόχος, come avviene in maniera chiara in *Od.* 4.335 = 17.126; 19.445 (nell'ultimo esempio il covo boscoso da cui spunta il cinghiale viene la prima volta non

a caso definito, in maniera etimologicamente più propria, λόχη, corradicale di λόχος e che assume in seconda battuta anche il valore di ‘fourré’, cfr. DELG s.v. λέχεται 2; λόχη è anche usato a spiegazione di ξύλοχος da GEW s.v.). Nella propria ripresa quasi sovrasfruttata del preziosismo omerico, Q. mantiene in parte la varietà di significato che contraddistingue il termine, seppure con qualche variazione: cfr. per es. 1.5; 1.525; 6.342; 10.133, in cui si riprende il significato ‘fourré oû gîte un animal’, oppure, come in questo caso, le occorrenze in cui il termine indica genericamente ‘fourré’, spesso, come avviene negli esempi omerici, legato a immagini di caccia da parte di uomini o di fiere (1.537; 1.541; 2.575; 3.143; 5.376; 8.268; 10.68; 10.415). Generico e riduttivo il significato di ‘sous-bois, taillis’ che Vian, Battagay 1984 s.v. attribuiscono al termine. Tra gli esempi citati, legati a un contesto di caccia sono 1.541; 2.575; 3.143; 5.376; 8.268, oltre a 1.5 e 1.525 (manca quasi del tutto, rispetto all’uso omerico, l’impiego del termine con un accento più spiccato sul significato etimologico di λόχος, se si eccettua in parte 5.376, in cui il narratore si sofferma sul dolore di una fiera a cui sono stati uccisi i cuccioli e che spera di trovarli ancora ἐν ξυλόχοισιν, ossia nella boscaglia dove era situata la tana).

452 ύλοτόμοιο: preziosismo derivante dal modello apolloniano (in part. A.R. 4.1684: cfr. **9.451-6a**), che non a caso è *hapax* nei P., a fungere da *alerting signal* lessicale della ripresa intertestuale. Il composto rappresenta una rarità lessicale nelle opere epiche precedenti: compare una sola volta nell’*Iliade* con valore di sost. (23.123), per poi ricorrere in Hes. *Op.* 807 e appunto nelle *Argonautiche* (oltre che nel punto sopra citato, in 1.1004). La ricerca di un tono elaborato in questa sezione si esplica anche nella *variatio* lessicale per la denominazione del taglialegna, indicato con δρυτόμος άνήρ in **9.453** con una modificazione riguardante solo la prima parte del composto (i due termini oltretutto erano indicati, per quanto sia a noi possibile indagare, dalla tradizione lessicografica e da quella esegetica omerica come i sinonimi per eccellenza uno dell’altro, usati spesso a spiegazione reciproca o posti in accostamento: cfr. per es., per l’uso di uno dei termini a spiegazione dell’altro, *Schol.* D Hom. *Il.* 11.86; *Schol.* Hes. *Op.* 805; Hsch. δ 2440 = *Lexica Segueriana* δ 201; Phot. δ 774 = Sud. δ 1553; Eust. *in Il.* 11.86 p. 158 van der Valk; per il loro accostamento sinonimico, Poll. *Onom.* 7.108; *EM* 288.28 Gaisford; Eust. *in Il.* 23.124 p. 697 van der Valk). ύλοτόμος rappresenta anche un *trait d’union* con la letteratura tecnica, in particolare quella riguardante la natura delle piante a cui l’autore sta attingendo per la rielaborazione dell’immagine (cfr. Theoph. *HP* 3.9.3 e *CP* 1.5.5; cfr. **9.453-5**).

453-5 La descrizione tecnica dell'estrazione della resina dal pino e della cottura della pece: il passo, dalla costruzione complessa e piena di dettagli tecnici, presenta una costruzione sintattica (e in parte una trasmissione testuale) intricata ma comprensibile se si considerano i suoi modelli legati alla letteratura tecnico-erudita. Il brano descrive due procedimenti distinti: l'estrazione della resina dall'albero di pino (453-4) e la creazione da quest'ultima della pece (454-5). Nella illustrazione di entrambi i procedimenti, Q. segue in maniera sintetica la falsariga dei dettagli forniti dalle descrizioni più tecniche dell'argomento, come quella della prima parte del nono libro dell'*Historia plantarum* di Teofrasto, per cui si possono confrontare anche alcuni passaggi della *Naturalis Historia* pliniana (cfr. Vian 1966a; sulla prima parte del nono libro dell'*Historia plantarum* come probabile opera a sé, conosciuta da parte della tradizione manoscritta come *Περὶ φυτῶν ὀπῶν*, poi confluita in questo testo, nonché delle sue fonti, cfr. Amigues 2006, pp. VII-XXII). L'estrazione della resina è descritta nei particolari in Thphr. *HP* 9.2.6-7 (cfr. anche Plin. *NH* 16.57-60), con dettagli anche lessicali ripresi da Q. Il procedimento prevede la creazione di aperture nel tronco della pianta – operazione ripetuta con cadenze precise negli anni a seconda della produttività dell'albero (cfr. anche *HP* 9.2.1) – le quali permettono la colatura della resina nel taglio. Segue l'asportazione del pezzo di legno ormai gonfio (secondo il lessico greco 'grasso') di resina (*HP* 9.2.7: per la lettura di questo testo, di trasmissione e interpretazione problematiche, si segue Amigues 2006, nonostante forse l'eccessivo interventismo di questa edizione; per la terminologia qui descritta, cfr. anche il *πίονα πεύκη* di Q.S. 9.452). La parte estratta dal tronco viene chiamata da Teofrasto *δάς* (cfr. per es. *HP* 4.16.1; 9.2.1, 5 e 6), mentre l'ingrassamento del legno tramite la resina è indicato con *ἐνδαδόμαι* (e gli agg. *ἐνδαδος* e *δαδώδης*; per gli agg. qui citati, cfr., solo nella sezione riguardante il pino, per il primo *HP* 9.2.2, 3 e 7, mentre per il secondo 9.2.5 e 7), termini centrali per comprendere il valore da attribuire qui a *δάος* (cfr. *infra*). In *HP*, come poi qui, la serie di tagli nel tronco porta al collasso dell'albero, di cui si attribuisce la colpa all'azione dei venti (*HP* 9.2.7). A questo procedimento segue quello del *πιττοκαυτεῖν* o *πίτταν καίειν*, ossia la creazione della pece tramite una lenta combustione dei pezzi resinosi in una fornace prodotta *ad hoc*, secondo una procedura avvicinabile a quella della fabbricazione del carbone: cfr. *HP* 9.3.1-3 (in cui si descrive la produzione della pece in Macedonia, procedimento analizzato anche in André 1964, p. 87 che si sofferma sul significato del termine *πίσσα* e di quello di *ρήτινη*, e in Meiggs 1982, p. 470

che alle pp. 467-71 si concentra invece sulle diverse specie di resina e di pece e sui loro rispettivi usi) e Plin. *HN* 16.53. Più che di pece vera e propria si tratterebbe secondo Amigues 2006, pp. 77-8 di una sorta di catrame, prodotto appunto tramite la combustione sopra descritta. Secondo la ricostruzione di Meiggs 1982, p. 470 tuttavia, il processo di combustione condurrebbe a colate di prodotto di diversa consistenza, da una prima produzione molto liquida fino, attraverso gradi intermedi, a un ultimo prodotto solido (per la terminologia si condivide l'opinione di Amigues 2006, p. 77, valida anche per la lingua italiana, secondo cui «la traduction par “poix” [e quindi con l'italiano altrettanto generico “pece”] a cependant l'avantage de respecter l'imprécision du mot grec et le chevauchement des termes français»).

La costruzione sintattica e il significato del brano secondo il testo qui stampato sono ben chiariti da Vian 1966a, che identifica con precisione gli elementi del processo tecnico. In particolare, δάος va inteso con lo stesso significato del teofrasteo δάς ('parte estratta di tronco'), come chiarisce anche l'attributo λιπαρόν, che indica la ricchezza di resina del pezzo di legno. Su quest'ultimo termine, cfr. Vian, Battagay 1984 s.v. (con la traduzione 'gras, résineux'); per l'uso dell'agg. con questo valore, cfr. πεύκης λιπαρῆ φλογι di Opp. *H.* 4.644 (citato da Vian 1954, p. 24). In questo modo, si ottiene una perfetta articolazione di senso a livello della cesura pentemimere. Il genitivo πρέμνου, che è attestato in entrambi i rami della tradizione (in P, che risale alla famiglia di Y, e nei manoscritti di H^c, che risalgono a quella di H), indica così il ceppo da cui il boscaiolo taglia (ὑποτμήγων) il δάος. δάος è poi ripreso implicitamente nella subordinata retta da ὄφρα come soggetto di πέληται | πίσσα, a denotare la sua trasformazione in pece tramite cottura: questa subordinata costituisce pertanto una descrizione del processo di πίτταν καίειν. Prima di Vian, δάος veniva inteso nel significato più comune di 'pece' e inserito all'interno della subordinata retta da ὄφρα come soggetto espresso, secondo l'interpunzione indicata da Rhodomann; di conseguenza, λιπαρόν restava isolato e si era dunque costretti a leggere πρέμνον (trasmesso da D). Così, fino a Zimmermann 1891, p. 237 si stampava πρέμνον ὑποτμήγων λιπαρόν, δάος ὄφρα πέληται | πίσσα πυρὶ δηθεῖσα κατ' οὔρεα. Questo testo incorreva in un'aporia contenutistica, perché si attribuiva lo stesso significato a δάος e a πίσσα. Köchly 1850, p. 438, seguito da Zimmermann 1889, p. 163, tentava di risolvere il problema intendendo πίσσα come *festuca resinosa*, tentativo che lasciava comunque senza spiegazione contestuale gran parte delle espressioni presenti nel segmento retto da ὄφρα. Infatti, come nota Vian 1966a,

p. 658, πυρὶ δμηθεῖσα non è logicamente riferibile a πίσσα con il significato di ‘scheggia resinosa’, dal momento che il procedimento che si crea è concettualmente impossibile. Infine, la correzione di κατ’ οὔρεα in κατ’ ἄγγεα proposta da Köchly 1850, p. 439 non è necessaria. Non sarebbe teoricamente impossibile ricostruire correttamente il processo di produzione della pece nel passo dei *P.* stampando il testo di Zimmermann e intendendo δάος nel significato indicato da Vian; tuttavia, il peso testimoniale di πρέμνον resta inferiore a πρέμνου e la sintassi risulta difficile. Per il dibattito critico precedente a Vian su questa sezione di versi, cfr. Köchly 1850, pp. 438-9.

Sul valore del dettaglio tecnico come espansione della similitudine e sul suo attagliarsi al caso di F., cfr. **9.451-6a**.

453 δρυτόμος ἀνὴρ [metrica: |^{C2} 5-υυ6-υ δρυτόμος Q.S. 9.163 13.56]: preziosismo lessicale in *variatio* rispetto al precedente ὑλοτόμος (**9.452**). Qui la preziosità si concentra sulla natura arcaica del composto, proprio del lessico omerico (*Il.* 11.86 e 16.633, entrambi i casi anche con la presenza di ἀνὴρ, e 23.315) e attestato già in miceneo. La versione più arcaica, e quindi anche omerica, del composto è quella in δρυ-, mentre nella letteratura successiva entra in uso la forma in δρυο- (cfr. DELG s.v. δρυς). Q. riprende la versione omerica, secondo il suo *usus* e come la tradizione del testo riporta senza dubbio nelle occorrenze del termine (elementi che in 1.250 permettono di scartare il δρυτοτόμοι di H come deteriore rispetto al δουροτόμοι di Y). Questo è possibile anche a causa di un fraintendimento della quantità di υ, lungo (forse per erronea assimilazione con la quantità lunga del monosillabo femm. δρυς) in ogni occorrenza dei *P.* (cfr. anche 9.163 δρυτόμος ἐγκονέων νεοθηλέα δάμναται ὕλην e 13.56 θαρσαλέοι<ς> σφήκεσσι ἐοικότες οὓς τε κλονήση | δρυτόμος), mentre la vocale del composto è di natura originariamente breve, come in tutti i composti e i derivati di δρυς (cfr. per es. DELG s.v. δρυς, e per il fraintendimento particolare di Q., LSJ s.v. δρυτόμος).

454 ὑποτμήγων [metrica: ^{1-υυ}2-³⁻ |^{B1}υυ]: il composto di τμήγων (variante epica di τέμνω) con il preverbio ὑπό compare una sola volta prima dei *P.*, in A.R. 4.328 (πάντη, μή σφε λάθοιεν, ὑπετμήξαντο κελεύθους, nel senso figurato di LSJ s.v. ὑποτέμνω π. ‘cut off’). Particolarmente interessato al preziosismo lessicale, Q. usa il termine tre volte, sempre però in diatesi att. e riferendolo all’azione di taglio nei confronti di oggetti minerali sulla terra o in acqua: cfr., oltre a qui, 5.244 πέτρην ... | μήτι ὑποτμήγουσιν ἐν οὔρεσι λατόμοι ἄνδρες | ῥηιδίως; 9.380 πέτρην ... ἄλλη | δάμναθ’ ὑποτμήγουσα μάλα στερεήν περ ἐοῦσαν). In questo punto Q. richiama il modello intertestuale

apolloniano utilizzando, opportunamente modificata nel significato, proprio una rarità lessicale appartenente al modello. Cfr. **9.451-6a**; riguardo ai preziosismi lessicali in questa sezione, cfr. anche **9.451**; **9.452**; **9.453**.

455 ἀλεγεινῶς: squarcio semantico nel lessico della similitudine che riporta per un attimo l'attenzione del fruitore dalla descrizione del pino reciso alla effettiva condizione di dolore fisico provato da F.

456-6a ποτικλίνει | ἔρνεσιν εὐθαλέεσσι, φέρουσι δέ μιν βαρέουσιν: la sezione di testo presenta due problemi: 1. la mancanza di 456a in tutto il ramo della famiglia di H; 2. la lettura unanime ποτὶ κλίνη in 456. 1. Zimmermann 1891, p. 237 è il primo a reinserire nel testo 456a sulla base di P, unico codice della famiglia di Y che contenga il libro 9 (cfr. Introduzione 5), risolvendo la mancanza logica e sintattica di un finale dell'immagine. 2. Zimmermann tuttavia, mantenendo l'emendamento già di Rhodomann ποτικλίνη per il tradito ποτὶ κλίνη, non riesce a interpretare il brano in maniera soddisfacente dal punto di vista logico-sintattico, e ricade nel circolo vizioso del tentativo di interpretazione del cong. L'editore propone quindi la complessa soluzione di intendere il τήν di 455 come relativo (cosicché il cong. venga ad assumere un valore eventuale senza ἄν, valore attestato con un relativo) e di leggere il δ' come δ(ή), nonostante la sua elisione in tutti i codici (i quali però, come nota Vian 1954, p. 241, nota 4, correggono anche sempre ἔως in ὥς), da considerare in sinizesi con ἀλεγεινῶς. In precedenza, prima dell'aggiunta di 456a, cfr. anche Pauw 1764, p. 573 che sembra comprendere in parte il problema posto dal finale dell'immagine senza 456a («ποτικλίνη non displicet. Et quid tamen ποτικλίνη, ubi nihil adest, cui acclinet picea?») ma tenta di risolverlo con il poco felice emendamento del vb. in πότε κλίνη (Struve 1843, p. 40, invece, considerato il cong. ποτικλίνη, ipotizza tra δηθεῖσα e κατ' οὔρεα una lacuna a cui la parte successiva della frase che si chiude con ποτικλίνη doveva rispondere). È Vian 1954, pp. 241-2 il primo a emendare il vb. con un ind. (secondo una genesi itacistica dell'errore), soluzione che permette una conclusione dell'immagine logicamente e sintatticamente comprensibile. Per la complessa costruzione della frase cfr. i paralleli riportati da Vian 1954, pp. 241-2 di Q.S. 3.142; 3.221; 6.532; 7.464; 12.530; 14.47; 14.89; 14.258.

456 ἀδρανὴ [metrica: $\overset{4}{-}\cup\cup^5-\cup\cup$ Q.S. 9.472 A.R. 4.200]: il termine si trova anche in **9.472** (uniche due attestazioni nei P.) sempre riferito allo *status* di F. (lì riguardo alla guarigione). ἀδρανὴ compare anche nella descrizione di Fineo in A.R. 2.200 (τρέμε δ' ἄψευα νισομένοιο

| ἀδρανίη γήραι τε), uno dei modelli di Q. per i dettagli di F. come soggetto malato (cfr. Introduzione 3.3).

457-9: la chiusa della similitudine è coerente dal punto di vista lessicale con la moenza descrittiva di 9.449-50. Entrambe le proposizioni, con soggetto i due eroi ambasciatori, presentano due verbi dal significato sovrapponibile nella medesima forma temporale e nella medesima posizione metrica: ἄγεσκον (9.449) e φέρεσκον (458, il quale forse spiega il φέρεσκον presente nelle copie di Lascaris in 449), con oggetto F., esplicitato attraverso una perifrasi con un pt. che ne descrive la sofferenza (che zoppica in maniera compassionevole in 449, piegato sotto il fardello del dolore in 457). Soprattutto, F. è definito attraverso il medesimo pt. ἐπικλι<v>θέντα (9.450 e 458, posto subito dopo B2 in separazione dal resto del segmento sintattico a lui riferito; il participio presenta un problema di trasmissione quasi identico a quello di 9.450, per cui cfr. *supra* e apparato). La caratteristica di F. piegato dal dolore, espressa attraverso il medesimo pt., è il fulcro attorno a cui ruota la descrizione e su cui si concentra la similitudine al centro di questo brano.

459-61: chiusura emozionale tipica di Q. per un punto fondamentale della narrazione. È qui esplicitato il cambio dinamico delle emozioni del pubblico interno alla vista di F., che ora sono passate dalla gioia alla compassione. L'amplificazione emotiva è ottenuta anche con il richiamo a un termine chiave per la condizione di F., ossia λυγρός, che spicca in clausola riferito alla piaga in *enjambement* (460-1 λυγρῶ | ἔλκει). L'agg. rappresenta un filo lessicale diretto con l'inizio dell'immagine, in cui, con valore avverbiale, connotava il procedere dell'eroe appena sbarcato (449 λυγρὸν ἐπισκάζοντα).

460 ἐκηβόλον [metrica: $^3\text{--}\cup | \text{B}^2 \cup\text{A--}\cup\cup | \text{C}^2$]: l'aulico ἐκηβόλος, *hapax* nei P., nel modello dell'epica arcaica è sempre riferito, come epiteto o designazione sintetica, ad Apollo in quanto divinità arciera (cfr. Ferreccio 2018, pp. 28-9; per questo è poi usato anche in relazione ad Artemide), di cui, tramite la prima parte del composto, si indica l'infallibilità nel centrare il bersaglio (come notano DELG e GEW s.v., ἕκα- si lega probabilmente a ἐκών, ma anche, forse per etimologia popolare, a ἐκάς): cfr. Hom. *Il.* 1.14; 1.21; 1.96; 1.110; 1.373; 1.438; 16.513; 22.302; 23.872; Hes. *Th.* 94; fr. 64.16 M-W. Dal punto di vista metrico, l'epiteto ricorre in posizione fissa di rilievo, coprendo lo spazio tra B2 e C2, come avviene anche nella ripresa dei P. Q. tuttavia non si appiattisce sull'uso del formulario epico arcaico ma utilizza questo termine, comune nel lessico tradizionale, una sola volta e slegandolo dal suo referente omerico tipico. Questi elementi permettono di

inferire l'accento particolare che Q. vuole qui attribuire alla figura di F., arciere per definizione del poema, attraverso il riferimento quasi ossimorico dell'agg. tipico di divinità ad ἀνέρτα. F. è infatti un tramite con l'elemento divino (cfr. anche 9.488 e 9.520), rappresentato simbolicamente dal suo arco dalle caratteristiche sovranaturali, e proprio grazie all'elemento divino verrà curato. Un parallelo in minore dell'utilizzo di questo termine si trova anche nell'uso dell'astratto ἐκηβολία in riferimento alle doti di un altro famigerato arciere, Aiace Oileo (11.442). Quest'ultimo termine tuttavia è meno connotato rispetto all'epiteto divino ἐκηβόλος che è qui impiegato, dal momento che già nell'epica omerica è riferito a un guerriero umano (*Il.* 5.54, Scamandrio) esplicitamente collegato a un 'dio saettatore' (in quel caso Artemide).

461-6 La guarigione di F.: nella guarigione di F., Q. si trova ad affrontare l'aporia narrativa rappresentata dalla natura inguaribile della ferita invalidante (fondamentale a livello di *plot* per innescare e sorreggere il soggiorno di F. a L., cfr. Introduzione 3.3.b.δ), e contemporaneamente dalla necessità della sua guarigione, a cui sono legati il proseguimento della vicenda troiana e la sua conclusione. La stessa aporia riguarda anche la ferita di Paride (causata da F.) di 10.239-331, che sfocerà nell'esito opposto (cfr. Introduzione 2.2.a.β). Q. risolve l'aporia impostagli dalla vicenda mitica allacciandosi dal punto di vista contenutistico alla visione tradizionale che lega la pratica medica a quella religioso-culturale e, dal punto di vista narrativo, ancorando il lessico e le immagini a una narrazione terapeutica standard, già usata altrove nei *P.* e legata al modello omerico. L'azione terapeutica è quindi espressa tramite una resa narrativa risalente al modello omerico, come l'applicazione sulla piaga di sostanze benefiche (463-4 εὖ μὲν ὑπερθε | πάσσω φάρμακα πολλὰ καθ' ἔλκεος, ricorrendo al termine già omerico φάρμακον, che, come notato in Ozbek 2007, p. 171, nota 20, «nell'epica omerica indica tutto il *range* delle sostanze farmacologiche, dai veleni alle droghe (stimolanti o tossiche), fino all'ampia gamma di rimedi benefici»; cfr. anche Andorlini, Marcone 2004, pp. 2-6). Basti citare (anche per l'uso di πάσσω) la guarigione, non a caso operata da Macaone, di Menelao di Hom. *Il.* 4.218-9 (ἐπ' ἄρ' ἦπια φάρμακα εἰδώς | πάσσε, con la presenza, come in questo caso, di un avv. che indica la bontà del metodo dovuta alla competenza del medico), tecnica già presente nei *P.* nella guarigione dei pugili a opera di P. (4.399 καθύπερθε δὲ φάρμακ' ἔθηκε, con la citazione successiva del padre Asclepio e di Chirone come depositari della tecnica imparata

dal medico) e presente anche nella descrizione della guarigione della propria ferita che Paride illustra a Enone (10.291-3 ἄχος δ' ἀλεγεινὸν ἄλαλκε | φάρμακ' ἀλεξήσοντα καθ' ἔλκεος οὐλομένοιο | θείσα). D'altro canto, l'azione terapeutica è messa sullo stesso piano della pratica culturale tramite l'invocazione da parte di P. del padre Asclepio (cfr. μέν in 463 e δέ in 464 a correlare i due aspetti, entrambi introdotti da εὖ a evidenziare la pari attenzione che necessitano) e che sposta il procedimento al campo religioso, sottolineato anche da un vb. fortemente connotato dal punto di vista culturale come κίκησκω (464 εὖ δὲ κικλήσκων | οὔνομα πατρὸς ἐοῖο). Qui P. è presentato soprattutto nel suo *status* di figlio di una divinità. Nella sua prima presentazione, il nome proprio è accostato all'apposizione epitetica ἴσος ἐπουρανίους (463), mentre nel secondo (e ultimo) punto in cui è esplicitato come soggetto è indicato espressamente come figlio di Asclepio (466 θοῶς δ' ἰάχησαν Ἀχαιοί | πάντες κυδαίνοντες ὁμῶς Ἀσκληπιοῦ υἱά), tra l'altro con l'uso di κυδαίνω, afferente al campo semantico del culto religioso in onore di divinità. L'azione degli dei nella guarigione di F. è messa in rilievo, sempre attraverso gli occhi del pubblico interno, anche nella descrizione del suo cambiamento (9.469; 9.481-2) e, soprattutto, nell'attribuzione ad Atena del ritorno al suo aspetto precedente (9.481-5).

Indicando in P. il guaritore di F., Q. si distanzia dalla variante mitologica maggioritaria della vicenda. La quasi totalità delle fonti, comprese le testimonianze artistiche che riportano anche il nome del guaritore, indica il medico in Macaone, il quale nei *P.* è stato ucciso in precedenza da Euripilo (6.406-29). Cfr. per es. *Ilias Parva* (nell'epitome di Proclo, *Il. parv.* Arg. 1.7 PEG = *Procli Iliadis parvae enarratio* 8 EpGF); Dionys.Sam. FGrH 15 F 13; Prop. 2.1.59; Orph. *L.* 346-56 (da cui Tz. *Posthom.* 583; *ad Lyc.* 911; *H.* 6.508-15); *Schol. Pi. P.* 1.109a e le rappresentazioni artistiche che riportano anche il nome del medico, ossia LIMC s.v. Philoktetes nn. 72; 73 (intaglio su scarabeo di corneliana e specchio, entrambi di tradizione etrusca). I due Asclepiadi sono indicati come guaritori dell'eroe, senza distinzione tra i due fratelli, in Aristid. *Or.* 7, Philostr. *Her.* 6.1 e Soph. *Ph.* 1333 (in bocca a N.; in 1437-8 Eracle invece rivelerà che sarà Asclepio a guarirlo). Da queste varianti avvicinati per la trattazione dei macroelementi della vicenda mitica si distanzia la versione secondo cui F. viene guarito a L. (*Schol. D Hom. Il.* 2.721 van Thiel; Eust. *in Il.* 2.724; Ptolem. *Heph. in Phot. Bibl.* 152b, 13; Dict. Cret. 2.14). In merito, cfr. anche Türk 1886-90, pp. 2321-3 (che riserva particolare attenzione alla trattazione di Q.) e in parte Vian 1966b, p. 174, nota

3. L'unica fonte a noi giunta che indica come guaritore P. è Apollod. *Epit.* 5.8, secondo la cui cronologia della vicenda, come avviene qui, Macaone è già stato ucciso (in questo caso in uno scontro con Penthesilea, *Epit.* 6.1). Vian 1966b, pp. 173-5, nel richiamare l'ipotesi dell'uso da parte di Q. di un manuale mitografico per la trattazione della vicenda di F., elenca le concordanze mitologiche tra la versione di Q. e quella apolloniana, rappresentate, oltre che da questo punto, dall'indicazione come responsabile della chiamata di F. di Calcante invece che di Eleno e dall'indicazione di O. e D. come capi della spedizione a L. Sono condivisibili tuttavia i numerosi elementi che portano lo studioso alla cautela: la mancanza di pregnanza scientifica per le ultime due concordanze mitologiche succitate e la necessità narrativa della scelta di P., dovuta al fatto che Macaone è già morto (tra l'altro in due occasioni totalmente diverse tra loro), così come i notevoli punti di discordanza tra le due versioni in altri momenti della vicenda (l'ordine in cui N. e F. giungono a T.; la necessità della presenza di F. o solo dei suoi *toxa* per la conquista della città; il modo in cui O. riesce a convincere F. a riunirsi all'esercito). In merito alla scelta di P. per questo punto della vicenda, dall'analisi di queste due testimonianze sorge immediata la deduzione che essa fosse obbligata *in primis* dalla condizione narrativa della precedenza della morte di Macaone. Nelle versioni che attribuiscono la guarigione a uno solo degli Asclepiadi, infatti, le trattazioni più estese che a questa altezza cronologica presentano entrambi i fratelli vivi (o che quantomeno non hanno ancora esplicitato la morte di uno dei due) attribuiscono sempre la guarigione a Macaone.

462 ποίησε νοήματος: ποίησεν· ὁ δ' ἥματος, trasmesso all'unanimità dai codici (si segue la trascrizione di Vian 1966b, p. 198, mentre i precedenti editori riportano ὁδ' ἥματος), è inaccettabile dal punto di vista sintattico e quindi emendato da Rhodomann con ποίησε νοήματος (che forma con il successivo αἰψηροῖο un'espressione non altrove attestata), che ben si inserisce nel contesto. A ulteriore sostegno di questo testo, sebbene il motivo della velocità del pensiero sia un *topos*, forse è utile citare Hom. *Od.* 7.36, in cui le navi dei Feaci sono dette essere veloci 'come un'ala o un pensiero' (τῶν νέες ὠκεῖαι ὡς εἰ πτερὸν ἢ ἐ νόημα; cfr. anche *Il.* 15.80-3). ποίησεν ὁ δῆγματος (Brodeau, trascritto ὁ δῆγματος secondo Schow in Köchly 1850, p. 439 mentre Pauw 1734, p. 573 riporta ὁ δῆγματος) presenta un termine sconosciuto al lessico di Q. e alla maggior parte della poesia esametrica (fino agli *Halieutica*) e propone un sintatticamente inaccettabile riferimento al soggetto come ὁ (oppure ὁ) in questo punto della frase (cfr. già

Pauw 1734, p. 573). ποίησ' οἰδήματος (Dausque) riporta un termine tecnico (dal difficile accostamento ad αἰψηρόν) che non appartiene al lessico epico e crea problemi di adattamento al contesto (problemi non risolvibili dalla spiegazione del critico in Pauw 1734, p. 573 «non tam cito intumuit olim ulcus, quam a Podalirio iam persanatus est»), anche legati al fatto che le descrizioni della ferita di F. non includono mai un'allusione a un suo eventuale rigonfiamento.

465 δ' ἰάχισαν [metrica: 4-|C¹υυ5-υυ]; rispetto alla lezione di P δ' ἰάχισαν, il testo di DU^{PC}QC δέ οἱ ἰάχισαν presenta problemi metrici nel quarto *metron* dovuti a οἱ, probabilmente ricalcato secondo lo stilema di Q.S. 4.205-6 (οἱ δ' ἰάχισαν | Ἀργεῖοι). A questo ramo appartiene anche la lezione di U^{ac}, che riporta, probabilmente per aplografia o per tentativo di correzione metrica, δέ οἱ ἄχισαν, con un vb. dal significato polare rispetto a quello richiesto dal contesto.

467-8 Il secondo lavaggio di F.: In merito alla chiusura della sezione con la cerimonia codificata del lavaggio (e qui anche dell'unzione del corpo), cfr. il lavaggio di F. a L. in **9.428-9**. Q. descrive questo secondo lavaggio, che chiude la vita *sauvage* dell'eroe, affidando a ciascun emistichio di **9.467** (prima e dopo B2) la sintesi dei due momenti, detersione e unzione, indicati con due verbi tipici usati solo in questo punto dell'opera, φαιδρύνω (nella sua forma senza preverbio) e χρίω.

467 φαιδρύναντο [metrica: 2--3-υ|B²υ]: il vb., non omerico e *hapax* nei P. (in cui ricorre solo il composto ἀποφαιδρύνω in 5.616 e 8.487), è presente in Hes. *Op.* 753 per poi ritornare in A.R. 3.1043 e 4.671, probabile modello per questa occorrenza.

467 καὶ ἀμφὶ ἔχρισαν [metrica: 3-υυ4-υυ5-υυ]: infrazione del ponte di Hermann, motivo per cui Hermann 1805, p. 696 propone di correggere ἀμφὶ ἔχρισαν. Secondo Vian 1959a, p. 243 l'infrazione rientra nella categoria di infrazioni veniali o apparenti (nel sottoinsieme c, in cui «le quatrième trochée est constitué par un préposé formé de un ou deux mots»), per cui lo studioso porta a parallelo Q.S. 5.375 ἀμφὶ γένυσι (anche se la spiegazione di Vian è da accettare, va comunque notato che qui ἀμφὶ non è preposizione come in 5.375 e ha valore avverbiale, quindi costituisce parola a sé). Dal punto di vista sintattico, inoltre, dopo μιν a inizio verso (legato a φαιδρύναντο ma logicamente in ἀπὸ κοινοῦ) non pare necessario un complemento oggetto espresso legato solamente a questo vb., come invece propone Hermann. Cfr. per es. i modelli omerici dell'espressione: con l'oggetto espresso all'inizio verso in ἀπὸ κοινοῦ logico, come in questo caso, *Il.* 24.587 = *Od.* 8.454 ≈ *Od.* 4.49 = 17.88; *Od.* 4.252; 8.364. Casi leggermente più distanti

(con oggetto espresso nei versi precedenti, solo in seguito o non espresso) sono *Il.* 16.669-70 (\approx 16.679-80); 23.186; *Od.* 3.466 = 10.364; 10.450; 19.320; 23.154; 24.366. Senza arrivare a correggere il testo, dal momento che i *P.* presentano infrazioni del ponte di Hermann anche più gravi (per un elenco, cfr. Vian 1959a, p. 243), bisogna tuttavia notare che in 5.375, unica pezza d'appoggio citata da Vian per questo passo, il legame fra i due termini appare decisamente più stretto.

468-81 F. guarito: la costruzione dell'immagine e il parallelismo con 9.445-61: le due immagini (F. malato 9.445-61 – F. guarito 9.469-85) sono costruite da Q. secondo la medesima macrostruttura, allo scopo di fare leva sullo stupore e sulle emozioni dello spettatore interno per la condizione fuori dal comune di F. in entrambe le situazioni (malato incurabile – guarito in maniera miracolosa) e quindi per la miracolosità del processo di guarigione a cui il pubblico (interno ed esterno) ha assistito. Le due descrizioni seguono la medesima struttura narrativa:

1. Preambolo narrativo	
444-5 La nave con F. arriva a T.	468-9 F. è guarito per volontà degli dei
2. Focalizzazione sulle reazioni emotive del pubblico interno	
445-6 L'esercito gioisce alla vista dell'arrivo dell'ambasciata	469-70 L'esercito gioisce alla vista del corpo guarito di F.
3. Descrizione della condizione di F. su cui si vuole concentrare l'attenzione emotiva	
446-50 F. zoppica appoggiando il suo corpo piagato alle braccia dei due ambasciatori	470-2 I sintomi visibili dello <i>status</i> di malato sono scomparsi dal corpo di F.
4. Similitudine che sottolinea lo <i>status</i> emotivo del pubblico interno	
451-9 F. paragonato a un albero in parte reciso che appoggia il proprio tronco agli alberi vicini	473-9 F. paragonato a un campo di messi che, abbattuto da un acquazzone, si risollewa grazie al vento
5. Ritorno alla focalizzazione sulla reazione del pubblico interno	
459-61 L'esercito acheo prova pietà alla vista della condizione di F. (con un rovesciamento dell'emozione provata, cfr. 9.459-61)	481-2 L'esercito acheo prova meraviglia di fronte al cambiamento della condizione di F. (tanto da attribuirlo alla volontà di Atena, 9.481-5)

469 ἀθανάτων ἰότητι [metrica: $\overset{1}{-}\overset{2}{-}\overset{3}{-}\overset{4}{-}$ | $\overset{A}{4}\overset{3}{-}\overset{2}{-}$ | $\overset{B}{2}\overset{1}{-}$]: si sottolinea ancora l'azione divina, aspetto centrale nella guarigione di F. a opera di P. (**9.461-6**, grazie ad Asclepio) e che torna in **9.481-5** (con l'attribuzione dell'azione salvifica ad Atena), anche con l'uso del sintagma simile ἔργον | ἀθανάτων (**9.481-2**, con il termine centrale sempre a inizio verso).

469-70 <τ>οὶ δ' ἀνὰ θυμόν | τέρποντ' εἰσορόωντες: Q., con un forte *enjambement* al fine di sottolineare l'importanza emozionale del passaggio, richiama l'attenzione sulla focalizzazione emotiva del pubblico interno. Per la costruzione della descrizione, speculari a quella di F. malato, cfr. **9.468-81** (per i punti di focalizzazione sul pubblico interno, cfr. **9.445-61**; **9.481-5**).

470-2 Il rovesciamento della condizione di F.: Q. espone qui in sintesi il rovesciamento della condizione di F., a cui aveva dedicato la parte centrale della narrazione dell'episodio di L., riprendendo in ogni punto, anche se in maniera non sistematica, concetti e termini che aveva espresso in precedenza e su cui aveva posto un accento particolare, ricollegandosi con originali variazioni al modello epico: cfr. **9.470**; **9.471**; **9.472**.

470 ἄμπνυεν [metrica: $\overset{4}{-}\overset{3}{-}\overset{2}{-}$ | $\overset{C}{2}$ ἄμπνυε(v) Q.S. 1.599 10.62]: tramite l'uso del medesimo vb. epico, Q. si riconnette all'espressione del primo sollievo di F. dopo il bagno a L.: cfr. **9.430** ἀμπνύσθη δ' ἄρα τυτθόν. Il vb., da ricollegarsi all'omerico ἄμπνυτο, dal punto di vista morfologico pare un impf. costruito su una forma analogica *πνώ (qui con ῥ), inesistente in età arcaica, dalla costruzione spesso oscillante (e nel lessico tardo a volte confusa con πνέω) che permette di spiegare in parte anche ἀμπνύσθη di **9.430**. La percezione problematica del vb. si evince anche dall'incertezza della trasmissione per ἄμπνυεν, unanime solo in questo passo. In 1.599 infatti NEAld. trasmettono ἔμπνυε contro il resto della tradizione, mentre in 10.62 la tradizione è divisa tra ἄμπνυεν (H, da preferire) e ἄμπνυεν (P, da ricollegare a πνέω).

471 ἀχροίη γὰρ ἔρευθος ἐπήλυθεν: ricompare il dato coloristico sfruttato per la descrizione di F. malato (cfr. **9.363**; **9.376**; Introduzione 3.3.b.α). L'espressione di questo verso si accosta per scelta lessicale a 8.208-9, in cui si descrive il procedimento inverso dell'impallidire di un guerriero morente (χλοερὴ δὲ θεῶς κατεχεύατο νεκρῶ | ἀχροίη καὶ καλὸν ἀπημάλδυνεν ἔρευθος). Questa scelta espressiva non appartiene al modello omerico, ma presenta un unico caso precedente accostabile, A.R. 3.122 (γλυκερὸν ... | χροίης θάλλεν ἔρευθος, detto delle guance di Eros, cfr. anche Vian 1966b, p. 199, nota 1), probabile modello per questi due passi dei P. Q. modifica la statica denotazione del modello

tramite il ribaltamento del focale χροίη in ἀχροίη (in incipit di verso sia nel modello sia nei due passi di Q.), che arricchisce l'immagine del movimento, nel passaggio (in entrambe le direzioni) dal colore alla sua assenza.

472 ἀδρανίη: attraverso la focalizzazione su questo termine centrale, che è non a caso utilizzato solo in questi due punti, la ripresa di F. si ricollega, con un rovesciamento, all'immagine dell'albero piegato con cui l'eroe è descritto appena giunto a T. (**9.456** ἀχθομένην ἄνεμός <τε> καὶ ἀδρανίη ποτικλίνει). Per l'occorrenza di ἀδρανίη in un possibile modello contestuale per Q., cfr. **9.456**.

472 ἀέξετο δ' ἄψα πάντα [metrica: ἄψα πάντα | ^{C2}5_0006_0 Q.S. *1.252 *1.637 4.121 *5.30 *11.84 14.350 (ἄψα λάινα πάντα ||)]: l'espressione si rifà per la scelta lessicale al modello di Hom. *Od.* 4.794 (= 18.189 λύθεν δέ οἱ ἄψα πάντα, detto del sonno), unica occorrenza prima dei P. del nesso ἄψα πάντα. Q. riprende questo preziosismo ricalcando nella maggioranza delle occorrenze (questa compresa) anche la sua posizione in clausola e, come spesso accade, lo fa diventare quasi di uso corrente nei P., tanto da essere l'autore che lo utilizza con maggiore frequenza. Al modello omerico, Q. aggiunge la sfumatura presente nelle uniche due occorrenze di ἄψα (liberato dall'unione omerica cristallizzata con πάντα) nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, che riferisce il termine sempre a un contesto legato alla malattia: cfr. A.R. 2.199 (τρέμε δ' ἄψα νισομένοιο | ἀδρανίη γήραι τε, in cui compare anche ἀδρανίη a inizio verso, come qui) e 3.676 (ἦ νύ σε θευμορίη περιδέδρομεν ἄψα νοῦσος). Attribuendo il termine non alla perdita bensì alla ripresa di vigore delle membra, Q. si allontana polarmente non solo dai modelli ma anche dal proprio uso del nesso (quando non si trova in contesto neutro). Cfr. per es. 1.252, in cui è usato in 253 anche il vb. del modello, λύω; 11.84, in cui si riferisce sempre alla morte ed è preceduto da un'espressione che di nuovo include λύω, e soprattutto 4.121 in cui, al contrario di qui, il nesso si riferisce alla debolezza che prende le membra (dovuta alla vecchiaia, τοῦ γὰρ ὑπερθε | γυῖα καὶ ἄψα πάντα λυγρὸν κατεδάμνατο γήρας).

473-9 La similitudine del campo di spighe: l'immagine è composta secondo l'uso di Q. attraverso l'intreccio e la contaminazione modificata di temi tratti da modelli epici. Così si nota una eco, tematica e lessicale, della vigna distrutta dalla pioggia di A.R. 3.1399-403 (ἔρνεά που τοίως, Διὸς ἄσπετον ὀμβρήσαντος, | φυταλιῆ νεόθρεπτα κατημῦοσιν ἔραζε | κλασθέντα ῥίζηθεν, ἀλωήων πόνος ἀνδρῶν, | τὸν δὲ κατηφείη τε καὶ οὐλοὸν ἄλγος ἰκάνει | κλήρου σημαντήρα φυτοτρόφον. ...; cfr. anche Vian 1966b, p. 199, nota 5). Per le vicinanze lessicali, cfr. in

part. A.R. 3.1399 ὀμβρήσαντος – Q.S. 9.475 ὄμβρος e l'inserimento, in entrambi i casi, di un emistichio che richiama il modello di Hes. *Op.* 599 e 806 ἐυτροχάλω ἐν ἀλωῆ, parafrasato in A.R. 3.1401 (ἀλωήων πόνος ἀνδρῶν) ed espresso più fedelmente in Q.S. 9.476 (πολυκμήτῳ ἐν ἀλωῆ). Seguendo il tema compositivo del rovesciamento delle condizioni negative (cfr. 9.470-2), l'immagine delle *Argonautiche* è contaminata e ribaltata dall'inserimento di un altro tema epico: il soffio del vento che porta beneficio, come accade alla vigna (possibile ipotesto rovesciato per il brano delle *Argonautiche*) di Hom. *Il.* 21.346-7 (ὡς δ' ὅτ' ὀπωρινὸς βορέης νεοαρδέ' ἀλωῆν | αἶψ' ἀγξηράνη· χαίρει δέ μιν ὅς τις ἐθείρη). Q. trasforma la vigna in un campo di spighe, secondo il tema di similitudine omerico da lui già utilizzato del vento che scuote il campo di spighe di Hom. *Il.* 2.147-8 (modello di Q.S. 4.79-80, all'interno della ripresa completa di Hom. *Il.* 2.147-8 in Q.S. 4.78-81: cfr. Vian 1963, p. 139, nota 2; nel catalogo di Vian 1954, p. 35, il passo compare come fonte di auto-imitazione per Q.S. 4.440), rovesciandone anche in questo caso il contesto negativo a favore di un esito benefico. L'alta tonalità espressiva è ricercata anche tramite forti *enjambements* (in particolare tra gen. e nom. di riferimento, 474-5 e 477-8), l'uso di forme lessicali di alta pregnanza epica (cfr. *infra*), nonché la declinazione, per i verbi centrali dell'immagine, di forme medesime oppure corradicali: cfr. 9.473 ἀλδαίνηται – 9.475 ἀλθομένη e 9.476 τεθαλυῖα – 9.478 ἀνέθηλεν. In entrambi i parallelismi un'occorrenza si riferisce, per il suo uso piano, non al campo di riferimento, bensì metaforicamente a quello del polo opposto della similitudine (cfr. 9.475 ἀλθομένη e 9.478 ἀνέθηλεν), con slittamenti fra *comparandum* e *comparatum* propri dell'uso di Q. nella costruzione delle similitudini (cfr. anche 9.475 e 9.456).

473 ἀλδαίνηται ἐπὶ σταχύεσσιν ἄρουρα: la sequenza presenta due problemi: 1. La *vox nihili* ἀλδύνηται, trasmessa da tutti i codici; 2. la comprensione di ἐπί. 1. La forma va riportata all'epico ἀλδαίνηται (Tychsen), che ricorre nei *P.* sempre al med. in un contesto simile (4.429, riferito a un giardino che sboccherà in primavera, μέλλονθ' ἐρσήεντος ὑπ' εἶαρος ἀλδαίνεσθαι) e si ricollega anche alla radice di ἀλθομένη usato in 9.475 sempre a indicare il rinvigorimento del campo di grano (cfr. anche 9.473-9). 2. Non necessario e controproducente il riferimento di ἐπί ad ἀλδαίνηται (sulla scia di ἐπιβλαστάνω, nel senso di 'rinvigorirsi di nuovo') a opera di Vian, secondo cui ἐπί σταχύεσσιν «n'a pas de sens» (Vian 1966b, p. 199, nota 2). ἀλδαίνω in legame con ἐπί non è altrove attestato e si allontana dall'uso di Q. del vb., che occorre una volta in maniera assoluta (cfr. 1.). Questa soluzione

crea inoltre l'espressione σταχύεσσιν ἄρουρα non accettabile dal punto di vista della reggenza grammaticale del dat. Considerato l'uso abbastanza esteso, a volte ai limiti della grammaticalità, di ἐπί nei *P.* (cfr. un caso simile in 9.417-8), pare più economico mantenere ἐπί σταχύεσσιν, interpretabile con ἀλδαίνηται come una specificazione di luogo figurata, come 'si rinvigorisce sulle spighe / nelle spighe'.

474 ἦν τὸ πάρος: Vian emenda l'articolo τὸ (trasmesso all'unanimità) nel connettivo τε, adducendo la motivazione secondo cui nei *P.* la formula fissa τὸ πάρος compare, oltre che in questo punto, solo in due occorrenze: 7.519 (ὡς τὸ πάρος μεμαῶτες ἐπὶ μόθον, associabile per contesto a questo caso, cfr. Tsomis 2018a, p. 295), e 14.216 (μᾶλλον ἔτ' ἢ τὸ πάρος Βρισηίδος; cfr. anche Vian 1966b, p. 199, nota 3). Nelle similitudini, invece, il sintagma ὅς (*et simm.*) τε (inteso come relativo generalizzante) prevale su ὅς, eccezione fatta per necessità metriche e in casi che escludono la *nuance* generalizzante o nei quali quest'ultima è già stata espressa (cfr. Vian 1966b, p. 30, nota 1). Il verso qui esaminato non è tuttavia l'unica eccezione a questa norma – che secondo Vian richiede quindi un emendamento normalizzante: cfr. Vian 1966b, p. 30, nota 1 «on corrigerà donc les [...] passages qui font exception» – ma è accompagnato da altre due occorrenze che, come questa, sono di trasmissione unanime e non presentano in questo punto problemi che necessitano di un emendamento: 5.298 (χίγησιν ἢ γεράνοισιν ἐοικότες, οἷς <τ'> [add. Vian] ἐπορούση | αἰετὸς ἠίονεν πεδίον κάτα βοσκομένοισιν) e 8.90 (οἱ δ' ὑπόεικον ἐοικότες ἀυαλέοισι | θάμνοισι οὔς <τ'> [add. Vian] ὄλοοιο πυρὸς καταδάμνατ' αὐτμῆ | ῥήδιως).

474 ἐπέκλυσε [metrica: $\overset{3}{-}\cup | \overset{B2}{\cup} \overset{4}{-}\cup \cup | \overset{C2}{\cup}$]: *hapax* nei *P.*, usato con il significato di 'inonder en tombant sur' (cfr. Vian, Battagay 1984 s.v.). Il vb. è una rarità nel lessico epico e non appartiene alla tradizione più antica a noi pervenuta, dal momento che ricorre a partire da A.R. 1.257 (κῦμα μέλαν κριῶ ἄμ' ἐπικλύσαι); 3.695 (con valore metaforico, τὴν δ' αἰνῶς ἄτλητος ἐπέκλυσε θυμὸν ἀνίη | δείματι) e in seguito viene ripreso un'unica volta da Nonn. *D.* 6.229 (γαῖαν ἅπασαν ἐπέκλυσεν ὑέτιος Ζεὺς | πυκνώσας νεφέεσσιν ὄλον πόλον). L'emendamento del preverbio in ἐπέκλυσε a opera di Rhodomann, sebbene crei una forma non attestata nel lessico di Q. (κλύζω compare tuttavia nella sua forma semplice e in composizione con altri preverbi, cfr. Vian, Battagay 1984 s.v.), si rende necessario dal punto di vista contestuale, dal momento che il trasmesso ἀπέκλυσε, derivante da ἀποκλύζω ('wash off, wash clean', LSJ s.v.) sarebbe a propria volta un *hapax* assoluto nei *P.* e ancora più raro nel lessico epico (compare solo in Opp. *H.* 1.575 ἀπέκλυσεν ὕδατι λάβρω), oltre a non attagliarsi al contesto dell'immagine.

474 φθινύθουσαν [metrica: $^2- | \overset{A4}{\cup\cup} \overset{3}{\cup} \cup | \overset{B2}{\cup}$]: termine appartenente al lessico epico omerico, usato nei *P.*, a differenza che nelle opere omeriche, solo con valore intransitivo con il significato di ‘mourir’ o ‘dépérir’ (cfr. Vian, Battegay 1984 s.v.), a favore invece del semplice φθίνω per un uso transitivo-causativo.

474 χείματος αἰνοῦ [metrica: $| \overset{C25}{\cup} \cup \cup \overset{6}{\cup} \cup \cup$ Q.S. *9.106]: l’espressione, che occorre anche in 9.106 (ἐκ δ’ ἄρα λευγαλέων ἀνέμων καὶ χείματος αἰνοῦ | Ζεὺς ἐπάγει μερόπεσσι δι’ ἠέρος εὐδίων ἡμᾶρ) ed è qui specificazione di ὄμβρος in 9.475 (con un *enjambement* che arricchisce l’immagine, cfr. 9.473-9), è quasi del tutto originale nel lessico epico. Prima dei *P.* occorre infatti solo un caso accostabile (possibile modello lessicale per Q.?), ossia l’espressione meno specifica di Opp. C. 2.517-8 (νέφος αἰνόν | χεῖμα φέρον δειλοῖσι βροτῶν ἐπὶ χέρσον ὀδεύειν), in cui è incerto se l’agg., per la sua posizione nel verso, vada riferito a νέφος o a χεῖμα (anche in questo caso con forte *enjambement*).

475 ὄμβρος ἐπιβρίσας [metrica: $\overset{1}{\cup} \cup \cup \overset{2}{\cup} \cup \cup \overset{3}{\cup} \cup | \overset{B1}{\cup}$ ὄμβρου ἐπιβρίσαντος Q.S. *14.598]: sintagma di tonalità epica elevata che ricorre anche in 14.598 (ὄμβρου ἐπιβρίσαντος ἀπειρόνος), messo in rilievo in entrambe le occorrenze dalla posizione incipitaria e dalla cesura centrale (B1 o B2) e allusivo al modello lessicale di Hom. *Il.* 5.91 = 12.286 ὄτ’ ἐπιβρίσῃ Διὸς ὄμβρος.

475 ἀλθομένη: l’emendamento ἀλδομένη per il tradito ἀλθομένη a opera di Spitzner, che uniforma il vb. al corradicale di 9.473, presupporrebbe la derivazione da ἀλδαίνω di un tema di un non prima attestato aor. II - neoformazione che non appartiene all’*usus* compositivo di Q. (cfr. Vian 1966b, p. 199, nota 4 e 1963, p. 144, nota 1 «si Quintus forge des mots nouveaux par composition ou dérivation, cétte «création» est tout à fait isolée dans son ouvre»). ἀλθομένη invece, sebbene *hapax* nei *P.*, rientra nella norma di Q. dal momento che rappresenta una declinazione derivata dall’unica attestazione del vb. nel modello omerico (*Il.* 5.417 ἄλθετο χεῖρ). Il fatto che il vb., che di solito è riferito alla guarigione di esseri umani, rappresenta nella similitudine uno squarcio semantico che passa dal *comparatum* al *comparandum* rappresenta non un problema, bensì un valore aggiunto della scelta lessicale (cfr. Vian 1966b, p. 199, nota 4 e 9.473-9).

478 πᾶν δέμας: l’espressione riprende, ricordandola per contrasto, quella di 9.377, unica altra occorrenza del nesso nei *P.*, in cui si descrive (polarmente) il corpo di F. malato.

478 †ἐντρόχῳ δ’ ἐνὶ κοίλῃ† [metrica: $\overset{3}{\cup} \cup | \overset{B2}{\cup} \cup \overset{4}{\cup} \cup \cup \overset{5}{\cup} \cup \cup \overset{6}{\cup} \cup \cup$]: ἐντρόχῳ è sicuramente corrotto in quanto ametrico; inoltre nessuno dei significati attestati per l’agg. è applicabile a un luogo. Per l’agg., la

soluzione più facile tra quelle proposte è certamente l'emendamento *ἔυτροχάλω* (Rhodomann), che nel suo significato di 'well rounded' (LSJ s.v. II), a differenza di *εὐτροχος*, può essere attribuito a luoghi (cfr. per es. Hes. *Op.* 599; 806 *ἔυτροχάλω ἐν ἄλωῃ*, e la *varia lectio* di Hom. *Il.* 20.496 *ἔυκτιμένη ἐν ἄλωῃ*, in cui [app. West] 9A¹⁰FW riportano *ἔυτροχάλω*). Tuttavia, nella sua unica occorrenza nei *P.* l'agg. presenta il significato più piano di 'veloce' (4.344). Appare poco probabile l'ipotesi di J. Martin (*apud* Vian 1966b, p. 199, nota 6) che *ἔυτροχάλω*, poi penetrato a testo e corrotto in *ἔυτρόχω*, fosse in origine una glossa di *πολυκμήτω ἐν ἄλωῃ* in 9.476, che evoca l'esiodico *ἔυτροχάλω ἐν ἄλωῃ*. Non convince nemmeno l'emendamento *ἔυτρήτω* (Tychsen; LSJ s.v. 'well pierced; with many orifices; porous'), usato solo in senso molto traslato per luoghi e mai da Q., che lo impiega invece una sola volta riferito a *σπόγγος* (9.429). Inoltre, anche se si accettasse una qualunque correzione per l'aggettivo, il senso del passo rimarrebbe incerto senza un'interpretazione convincente di *κοίλη*. L'unico significato attestato per il femm. sostantivato di *κοίλος* è quello di 'hold of the ship' (derivato da un nesso *κοίλη ναῦς*, cfr. LSJ s.v. *κοίλος* 1). Il termine si trova in Theoc. 22.12 (che distingue varie parti della nave, una delle quali è la *κοίλη*: *οἱ δὲ σφεων κατὰ πρύμναν ἀείραντες μέγα κύμα | ἠὲ καὶ ἐκ πρῶρηθεν ἦ ὀππῃ θυμὸς ἐκάστου | εἰς κοίλην ἔρριψαν, ἀνέρρηξαν δ' ἄρα τοίχους | ἀμφοτέρους*) e in Callix. FGrH 627 F 1 (*πολλὰ δὲ καὶ ἕτερα κατὰ μέσον τῆς νεῶς τὸ κύτος ἐν κοίλῃ καὶ κατὰ πᾶν αὐτῆς μέρος οἰκήματα ἦν*). Entrambi i contesti sono comunque privi di ambiguità perché si sta già parlando di una nave: in questo passo, invece, *κοίλη* sarebbe l'unico riferimento a una nave. In questo caso, dal punto di vista contestuale, F., che probabilmente nella nave ha ricevuto il suo primo sollievo terapeutico tramite un bagno (9.428-9), avrebbe abbandonato la sua sofferenza con l'arrivo in terra troiana, il luogo della sua guarigione definitiva; a ciò si può obiettare che l'eroe è presentato ancora in preda ai dolori subito prima della guarigione a opera di P. La clausola *ἐνὶ κοίλῃ* ricorre in Q.S. 8.78 *ὅς τ' ἐνὶ κοίλῃ | Καὶνὼν ναιετάεσκε*, con *κοίλη* regolarmente aggettivale preposto a un sost. in *enjambement*. Vian 1966b, p. 199, nota 6, che sembra ritenere *ἔυτροχάλω* corretto, giudica *κοίλη* sostantivato non ammissibile e propone dubitativamente di interpretarlo come una glossa allo stesso *ἔυτροχάλω* che avrebbe a un certo punto della tradizione sostituito il sost. a cui quest'ultimo si riferiva (per es. *πέτρη*). Secondo questa interpretazione il luogo in cui metaforicamente F. lascia le sue pene sarebbe la caverna in cui ha passato la maggior parte degli anni della sua malattia. Su una linea parzialmente diversa si pone

West che, accettando anch'egli la correzione ἐντροχάλω, propone di correggere κοίλη in κύμβη, intendendo con quest'ultimo termine il recipiente usato da P. per preparare i φάρμακα per la guarigione della piaga, sulla base di Nic. *Ther.* 948; *Alex.* 164 e 389. Il raro termine (che tra l'altro è riferito a delle navi in Soph. fr. 127 R) sarebbe tuttavia un *hapax* nei P. e non fa parte neanche del patrimonio lessicale delle opere omeriche. Sono concepibili anche altri emendamenti (per es. κοίτη, suggerito da A. Giardini). In mancanza di una soluzione palmare sembra preferibile includere tutta la seconda parte del verso 478 tra *cruces*. Considerati i problemi testuali e interpretativi posti da questo emistichio, la traduzione che se ne offre è del tutto indicativa.

480-1: sulla reazione emotiva dello spettatore interno e la sua 'meraviglia', cfr. **9.445-61** e **9.468-81**.

480 Ἀργεῖοι [metrica: $\overset{1}{-} \overset{2}{-} | \overset{A4}{\cup\cup}$]: l'emendamento Ἀργεῖοι di Platt per il tradito ἀτρεΐδαι è necessario dal punto di vista contestuale, dal momento che Q. ha focalizzato tutta l'esperienza emotiva intorno al pubblico interno dell'esercito acheo (cfr. **9.445-61**; **9.459-61**; **9.469-70**), chiamato in causa anche nella chiusura di questa immagine (484-5). Gli Atridi compaiono invece nel blocco narrativo seguente (F. alla tenda di A., da 486). L'errore nella tradizione manoscritta fa il paio con quello polare, sempre in incipit di verso, di 3.676 Ἀτρεΐδαι (Ἀτρεΐδαι Rhod. [lat.] Tychsen : ἀργεῖοι codd.) προέηκαν ἀπειρίτων οἰσήμεν ὕλην (la lezione dei codici è mantenuta a testo sia da Pompella sia da Lelli, scelta giustificata in maniera non completamente convincente in Pompella 1993, p. 85 e Zanusso 2013, p. 813).

481-5 L'intervento di Atena: il narratore appoggia la sensazione del pubblico interno, sottolineando ancora l'elemento divino della ripresa di F., aspetto già centrale nella descrizione della guarigione a opera di P. (**9.461-6**). La scelta di Atena si allinea alla composizione della vicenda nel suo complesso. È Atena infatti a stemperare l'accesso di rabbia assassina di F. nel momento dell'arrivo dei due ambasciatori a L. (**9.403-5**) così come a far spirare venti favorevoli per il viaggio verso T. (**9.436-7**). È sempre Atena inoltre a intervenire anche in altre situazioni simili dei P., come per es. nel migliorare l'aspetto del cadavere di Achille (3.533-40), modifica, come quella di 9.481-5, del tema formulare omerico del 'cambiamento dell'aspetto dell'eroe da parte di Atena' (cfr. *Od.* 6.229-30; 14.166-80; 18.68-70, il cui beneficiario è sempre O.). Secondo la versione più testimoniata della vicenda mitica, Atena interviene anche nel causare la follia di Aiace così come nel farla scomparire (Q.S. 5.359-60; 5.451-2), momento

avvicinabile alle azioni della dea in questo libro (e in 9.403-5 anche per la somiglianza dell'intervento).

481-2 ἔργον | ἀθανάτων: è sottolineato ancora l'elemento divino nella guarigione di F. e nel suo cambio di stato fisico, con un'espressione che ricorda da vicino quella di 9.469 (cfr. anche 9.461-6 e 9.481-5).

484 ἐσθλή Τριτογένεια [metrica: $^1-_-|A^3^2-_- \cup \cup^3-_-|B^2 \cup$]: ἐσθλός come epiteto diretto e unico (non legato a perifrasi attributive o altri agg.) si trova riferito a una divinità (sempre Atena) in tutta la tradizione epica solo nei *P.* (oltre a qui in 8.356-7 ἐσθλή | Παλλάς; cfr. Ferreccio 2018, pp. 61-2). ἐσθλός compare inoltre raramente nella tradizione epica anche come epiteto unico, ed è riferito a mortali: cfr. Hes. *Th.* 325 (ἐσθλός Βελλεροφόντης). Nell'*Iliade* l'agg. funge al limite da epiteto del patronimico del nome proprio espresso (5.581 || ἐσθλὸν Ἀτυμνιάδην; 11.673 || ἐσθλὸν Ὑπειροχίδην; 20.383 || ἐσθλὸν Ὀτρυντείδην), mentre nell'*Odissea* compare come epiteto principale, affiancato al meno diretto πατήρ ἐμός, nella formula πατήρ ἐμός ἐσθλός Ὀδυσσεύς (2.71; 3.98; 4.328). Q. impiega l'epiteto per soggetti mortali maschili (2.297-8 ἐσθλοῦ | Φηρέος; 4.449-50 ἐσθλῶ | ... Αἰακίδη; 9.223 || ἐσθλοῦ Δηιόφοιο; 12.424 ἐσθλός Ἐπειός) e, ampliando il suo uso alle divinità, per soggetti femminili: Atena, Penthesilea (1.171 || ἐσθλή Πενθεσίλεια; 1.382 ἐσθλή Πενθεσίλειη; 1.548 || ἐσθλή Πενθεσίλεια) e Deidamia (7.385 || ἐσθλή Δηιδάμεια).

484 ἴφάνεν δέ ἐτ' οἶος [metrica: $^3-_-|B^2 \cup^4-_- \cup \cup^5-_- \cup$]: sequenza altamente problematica sia dal punto di vista metrico (per la presenza dello iato tra ἐ e οἶος) che dal punto di vista morfo-sintattico per l'interpretazione della forma φάνεν. Vian 1959a, p. 157 ritiene quest'ultima forma meno problematica se si considera come possibile modello Hom. *Od.* 18.68, nella stessa posizione metrica ($|^{B^2}$ φάνεν δέ οἱ εὐρέες ὤμοι, in cui però οἱ si abbrevia regolarmente davanti alla vocale che segue). Al pass. φάνεν di Hom. *Od.* 18.68 (li 3pl.) si sarebbe potuto legare, secondo Vian, un att. (neoformazione o fraintendimento) *ἔφανον (per es. trasmesso per errore in Hom. *Il.* 16.299 ἔκ τ' ἔφανεν πᾶσαι σκοπιαὶ καὶ πρόωνες ἄκροισι | καὶ νάπαι [app. West ἔφανεν 60ATG, ἔφανε D : ἔφαναν b^{Fc} : ἔφανον F^a?R^c?W]), come accade forse nei *P.* per ἔκρυφον ricreato sul pass. *ἔκρύφην (cfr. Soph. *Aj.* 1145) oppure per ἔβλαβεν in 5.509 (τί <δ>ή νύ τοι ἔβλαβεν ἦτορ) formato sul pass. ἔβλαβεν, secondo un'incertezza tipica di Q. legata alle forme di aor., in special modo pass., soprattutto derivanti da verbi arcaici (i problemi riguardanti questi due paralleli sono analizzati in Vian 1959a, p. 15; cfr. qui le forme di ἄμπνυτο ἄμπνύσθη in 9.430 e ἄμπνυε in 9.470). Vian risulta comunque molto dubbioso sul passo: se

in Vian 1959a, p. 157 afferma che leggerebbe volentieri φάνη δέ οἱ (da intendere come «il leur [οἱ pluriel désignant les Atrides ou les Argiens] apparut»), in Vian 1966b, p. 199, sulla base del fatto che Q. non usa mai οἱ per σφιν, cambia opinione, preferendo mantenere il testo trasmesso «malgré l'hiatus et l'aoriste actif insolite φάνεν» (notando comunque in apparato che il testo tradito è «valde suspectum»), interpretandolo come «et lui a [sc. Atena] rendu l'aspect que lui connaissaient jadis les Argiens...» (cfr. anche l'interpretazione che dà in Vian 1959a, p. 157 del testo tradito «elle le fit apparaître tel qu'il était jadis...»). Quanto allo iato, di tipo non giustificabile (cfr. già Hermann 1805, p. 746), se si accetta l'interpretazione di φάνεν come aor. att. si può eventualmente pensare di correggere εἰ in μιν (sostituzione accettata da Vian 1959a, p. 214 per risolvere un problema simile in Q.S. 3.184 [ἀλλά ἐὼς codd. : ἀλλά μιν ὡς Köchly] salvo poi ritornare al testo tradito in Vian 1963). La presenza nello stesso verso del problema morfologico e di quello metrico spinge tuttavia alla cautela non solo nell'emendamento del testo, che potrebbe nascondere una corruttela più profonda, ma anche nelle ipotesi di una sua interpretazione sintattica e morfologica nel suo stato attuale, la quale ancora sfugge a tutte le soluzioni o interpretazioni fino a ora offerte.

486-8: introduzione del nuovo blocco narrativo che descrive l'incontro tra F. e A., a cui segue il dialogo tra i due (9.489-524), secondo l'*usus* compositivo tipico di Q. per la narrazione di questi eventi: incontro tra i due personaggi (486-7), (eventuale) banchetto (488) e, alla fine di questo, dialogo tra i due (9.489-524).

486 καὶ τότε ἄρ' ἐς κλισίην Ἀγαμέμνονος ἀφνειοῖο: il verso ricorre in maniera quasi formulare due volte nei *P.*, in punti di tonalità espressiva particolarmente elevata: in 1.828, a conclusione della giornata che chiude la vicenda del primo libro (δὴ τότε ἄρ' ἐν κλισίῃς Ἀγαμέμνονος ἀφνειοῖο), e qui, prima menzione del ritorno di A. nel campo dell'azione. L'epiteto ἀφνειός (usato come unico riferimento a nome proprio, di uomo o di città, in Hom. *Il.* 2.570; *Od.* 15.426, rafforzato da ῥυδόν; Hes. fr. 23 a, 33 M-W; A.R. 1.57; 3.1073; Triph. 352; Nonn. *D.* 11.311) è impiegato nei *P.* solo per A. (in queste due espressioni) e per Laomedonte (1.183; 1.788; meno indicativa l'unica altra occorrenza nei *P.* dell'agg. riferito a un generico ἄναξ in 13.127).

487 Ποιάντιον υἱά [metrica: 4-|C1-5-υυ6-υ Q.S. *5.195]: in clausola in 9.486 e 9.487 sono indicati i due protagonisti del dialogo che seguirà, entrambi attraverso espressioni di registro elevato. La soluzione qui usata, agg. patronimico + υἱός, ricorre nei *P.* raramente: cfr. *5.195

e *9.487 (Ποιάντιον υἷα); 3.383 (Πηλήιον υἷα); 4.227 (Τελαμώνιον ... υἷα); *4.566 e *11.338 (Καπανήιος υἷος); *10.138 (Φυλήιος υἷος, accompagnato dal nome); *12.281 (Νηλήιος υἷος).

488 καί μιν κυδαίνοντες: l'emistichio si trova identico (unici due casi) in A.R. 1.587, probabile modello per Q., in cui si descrive il sacrificio della nave per onorare la sepoltura di Dolope (cfr. anche, poco prima, la descrizione del viaggio in nave, 1.436-41, e dei pesci che accompagnano Argo, come accade qui con i delfini, in 1.442-3). Il vb. è in generale riferito all'onore di divinità o eroi divinizzati e ricorre non a caso poco prima (465; cfr. **9.461-6**), sempre con l'esercito acheo come soggetto, in riferimento a P., il figlio di Asclepio che ha guarito F., ricordando qui ancora la natura soprannaturale della guarigione di F. (cfr. **9.461-6**; **9.469**; **9.481-5**; **9.481-2**) e in un certo senso anche la natura 'quasi divina' dell'eroe (cfr. **9.460** e **9.520**).

489-524 Il benvenuto di F. a T. e il dialogo tra A. e F.: il dialogo si divide in due blocchi narrativi, composti dal discorso di A. (9.491-515) e dalla risposta di F. (**9.518-24**). Questo svolgimento del tema del primo incontro contrasta fortemente con il primo approccio a L. tra F. e l'ambasciata di O. e D. (cfr. **9.398-425**). In quel punto, Q. innova la struttura del dialogo (dal contenuto speculare a questo nella parte dell'interlocutore di F., cfr. **9.414-22** e **9.491-508**), riportandolo tutto in narrazione indiretta.

Se si considerano gli altri eroi che giungono a guerra intrapresa (Pentesilea, Memnone, Euripilo, N.) e per i quali l'autore affronta temi narrativi simili, si nota come Q. cerchi di variare il *pattern* narrativo del primo discorso di accoglienza. Si prendano in esame gli esempi precedenti a questo:

Pentesilea (libro 1)	Discorso breve in narrazione indiretta (cfr. il discorso dell'ambasciata a L. in 9.410-22), con due versi (1.91-2) legati all'offerta di doni di Priamo e tre alla 'risposta programmatica' dell'eroina (1.93-5, cui segue il commento del narratore).
Memnone (libro 2)	Doppia articolazione: discorso in narrazione indiretta (2.114-26) in cui è tratteggiato l'alone esotico dell'eroe, a cui seguono un breve benvenuto diretto da parte di Priamo (2.127-35) e la prima risposta di Memnone (2.148-55).

Euripilo (libro 6)	Il benvenuto più originale della serie, in narrazione indiretta e da parte di Paride ed Elena (6.133-58), in cui si riescono a isolare solo poche battute di dialogo. Segue (6.182-4) un breve scambio indiretto tra Priamo ed Euripilo sulla battaglia, simile a quello tra Priamo e Penthesilea.
N. (libro 7)	Il più vicino a quello di F. dal punto di vista mitico. I personaggi, della stessa fazione, sono trattati narrativamente in maniera simile (ambasciata, arrivo presso le navi, accoglienza). Tuttavia, questo arrivo risulta molto lontano dal nostro per il fatto che l'azione non si interrompe mai: N. salta giù dalla nave e si getta subito in battaglia (7.431 sgg.). Seguono due benvenuti ritardati in discorso diretto: il primo di Fenice (7.642-66), a cui segue una brevissima risposta (7.668-9), e il secondo di A. (7.689-99), a cui segue un'altra breve risposta (7.701-4).

Q. riprende alcuni tratti da questi discorsi di benvenuto, ma isola nettamente questo incontro per la particolarità della situazione. L'articolazione è estesa e divisa in parti speculari:

Agamennone	
491-7	A. chiede a F. di non portare rancore e si scagiona attribuendo la colpa della decisione dell'abbandono di F. a L. alla volontà divina.
499-508	Descrizione dell'operato totalizzante delle Moire, a cui l'uomo può reagire solo sopportando con fermezza il proprio destino.
509-15	Offerta di doni e di un banchetto d'onore nella propria tenda.
Filottete	
518-9	F. dice non portare rancore nei confronti dei suoi nemici principali, A. e in maniera indiretta O.
520-2	Gnome in cui F. nota come il saggio si debba mostrare flessibile al cambiamento delle circostanze (appello alla saggezza che ricorda quello di A. ma anche quelli tipici di O., cfr. 9.507-8).
523-4	Chiusura del discorso, in cui F. invita i compagni ad andare a dormire prima della battaglia piuttosto che festeggiare.

Solo qui Q. si trova a dover chiudere alcune precedenti ‘sottotrame emotive’ (l’abbandono a L., il rancore di F.), ancora in parte da affrontare (nel discorso di A.) ma di fatto già disinnescate in precedenza (nella relazione indiretta della rabbia di F. e nella prima discolpa a opera di O., cfr. **9.398-402**; **9.405-9**; **9.410-22**), tanto da rendere il discorso di A. speculare rispetto a quello degli ambasciatori a L., sebbene variato con alcuni accorgimenti (cfr. **9.414-22**). In merito all’atteggiamento e alla risposta di F., pare eccessiva l’interpretazione di Vian 1966b, p. 179, che vede in questa risposta la trasformazione di F. in un saggio stoico «transfiguré par la souffrance», soprattutto considerati gli intertesti che Q. attiva (cfr. **9.509-14** e **9.520**; tra questi, la famosa ambasciata iliadica ad Achille, alla luce della quale Schmitz 2007, p. 77 e Greensmith 2020, pp. 320-2 leggono il passo, giungendo a conclusioni differenti) e il fatto che F., sebbene con una forma di negazione, dedica tuttavia ancora un verso al rancore e alla rabbia (**9.521**; cfr. anche **9.507-8**).

489 ἀλλ’ ὅτε δὴ κορέσαντο ποτοῦ καὶ ἐδητύος ἐσθλῆς: questa esplicitazione è una movenza tipica della tradizione epica più antica, e Q. usa anche un lessico aderente a questa tradizione. Il vb., che occorre in opere epiche precedenti (cfr. per es. Hom. *Il.* 14.456, con ἐδητύος in 454; 19.167; *Od.* 14.46; A.R. 2.307), è impiegato da Q. in punti narrativi simili: cfr. 7.707 = 14.336 (ἀλλ’ ὅτε δὴ δόρποιο καὶ εἰλαπίνης κορέσαντο) e, sebbene leggermente diverso, 8.496 (ὃ δ’ ἐκ δόρποιο κορεσσάμενος κρατερὸν κῆρ). Spiccatamente epico anche ἐδητύς, usato quasi sempre nel lessico omerico in formula con πόσις (αὐτὰρ ἐπεὶ πόσις καὶ ἐδητύος ἐξ ἔρον ἔντο *Il.* 1.469 = 2.432 = 7.323 = 9.92 = 9.222 = 23.57 = 24.628 = *Od.* 1.150 = 3.67 = 3.473 = 4.68; in altre espressioni con πόσις *Il.* 11.780 = *Od.* 5.201; 19.231; 19.320; *Od.* 4.788; 10.384; 17.603; da solo in *Od.* 6.250). Nell’epica successiva il termine si libera dall’associazione con l’atto del bere, come già succede una volta in Omero: cfr. A.R. 1.1072; 2.228; 2.269; Opp. *H.* 1.135; 1.287; 2.209; 2.250; 3.455; C. 2.584; 2.625; 3.236. Lo stesso succede nei P. (cfr. 4.221 ἀμφ’ ἐλάφοιο μάχονται ἐδητύος ἰσχανώωντες; 7.21 νωλεμέως δ’ ἄρ’ ἄπαστος ἐδητύος), tranne in questo caso, in cui Q. sembra tornare volutamente alla tradizione omerica attraverso questa formula codificata, con l’accostamento innovativo di ἐσθλῆς.

491-508 La discolpa di A. e la responsabilità delle divinità del destino. Le Moire: sequenza confrontabile, per struttura e contenuto, alla parte centrale del discorso degli ambasciatori a L.: cfr. Introduzione

4.1. In merito alla rappresentazione delle Moire nei *P.* e al modello di Hom. *Il.* 19.86-9, cfr. Introduzione 4.3, oltre a 9.414-22 e 9.414-6.

491-7 *Il pattern narrativo dell' 'οὐκ αἰτιός εἰμι':* pattern attribuito per eccellenza alla caratterizzazione di A. e O. e che compare anche nel discorso speculare di 9.414-6 (cfr. Introduzione 4.1 e soprattutto 4.3).

491 θεῶν ἰότητι [metrica: $^3\text{—}\cup\text{—}|^{\text{B}2}\cup\text{A—}|^{\text{C}1}\cup\cup\text{—}\cup\cup$ Q.S. *12.6 7.638]: l'espressione anticipa Μοιράων ἰότητι in 9.500, collegando con *climax* lessicale (indice dell'attenzione retorica del discorso) la discolpa di A. in questo punto alla successiva attribuzione della responsabilità alle divinità del destino. La tessera è di memoria omerica e più in generale epica: cfr. Hom. *Il.* *19.9; *Od.* *7.214 = 14.198; *11.341; *12.190 = 17.139; *16.232 e *A.R. 3.545, che sviluppa il nesso con ἰότητι anche in altre espressioni, poi riprese in parte nella dizione successiva (cfr. Livrea 1973, p. 117 ad A.R. 4.360 ἀναιδήτω ἰότητι e Agosti 2003, p. 434 a Nonn. *P.* 5.72 ἔη ἰότητι). Q. utilizza l'espressione riprendendo esattamente l'ipotesi omerico, anche nella medesima posizione metrica, qui e in 12.6 (πάντα | σήμαθ' ὅσ' ἀνθρώποισι θεῶν ἰότητι πέλονται, nella prima esplicitazione dello stratagemma del cavallo di legno), mentre lo inserisce in altra posizione in 7.638 (ὅς τε θεῶν ἰότητι πολὺν χρόνον ἄλγε' ἀνατλάς, in una similitudine all'interno dell'incontro tra N. e Fenice). L'unione di questa tessera omerica con il destino, qui rappresentato dalle Moire di 9.500 ma anche dalla Δαίμονος Αἴσα nella prosecuzione dell'immagine (9.502), trova un suo modello (cfr. Faulkner 2008, pp. 47-9) nell'espressione sintetica di *h. Ven.* 166 (θεῶν ἰότητι καὶ αἴση, cfr. Faulkner 2008, p. 232), che esplicita per la prima volta l'affiancamento sinergico di questi due tipi di potenze (questo indipendentemente dal problema della personificazione o meno delle divinità del destino in epoca precedente a Q.). Per l'espressione, oltre a questi casi cfr. anche Alc. fr. 309.1 e forse P.Oxy. 2883 fr. 1.3 (= SH 946.1.3), oltre a θεοῦ δ' ἰότητι in un epitafio di Batanea (GVI 246.6 Peek, II sec. d.C., cfr. Agosti 2003, p. 434, nota 341).

492 Λήμνω ἐν ἀμφιάλω [metrica: $^1\text{—}\cup\cup^2\text{—}\cup\cup^3\text{—}|^{\text{B}1}\cup\cup$]: sintagma allusivo che riprende il modello della denominazione dell'isola di Soph. *Ph.* 1464 (Λήμνου πέδον ἀμφιάλον) inserendolo in un'espressione che richiama la forma preferenziale odissiacca ἐν ἀμφιάλω Ἴθάκη (1.386; 1.395 ≈ 2.293; 1.401; ἐν αὐτῇ | ἀμφιάλω Ἴθάκη 21.251-2). L'accostamento sost.-agg. ricorre un'altra volta per L. (9.434 ἀμφιάλου Λήμνοιο παρ' ἠόσιον) e, nella medesima costruzione impiegata qui, per Creta (*10.83 Κρήτη ἐν ἀμφιάλω). Questo accostamento di natura altamente allusiva è non a caso l'unico a ricorrere due volte per indicare

L., all'interno invece di una discreta *variatio* nella denominazione dell'isola (cfr. περίκλυστος 4.385; ἡγαθήη 5.196; ἔγκτιμένη 9.334; ἀμπελόεσσα 9.338).

492 βλαφθέντε νόημα [metrica: $4-|C^1_1-5-1-1-6^6-2-2$]: uso con acc. di relazione (forse sulla scia di Hom. *Il.* 16.660 βεβλαμμένον ἦτορ [cfr. però *Schol.* A^{im} Hom. *Il.* 16.660b. Erbse <βεβλαμμένον ἦτορ> γράφεται 'δεδαϊγμένον ἦτορ'], in senso fisico, ben presente a Q. in quanto ripreso all'att. in 5.509 τί ... ἔβλαβεν ἦτορ; in senso metaforico) di βλαφθείς (cfr. LSJ s.v. βλάπτω II). Questa forma di aor. pass. è presente nelle opere omeriche una sola volta, in *Il.* 9.512 (λίссονται δ' ἄρα ταί γε Δία Κρονίωνα κιοῦσαι | τῷ Ἄτην ἄμ' ἔπεσθαι, ἴνα βλαφθείς ἀποτείση, Fenice cerca di convincere Achille ad abbandonare la rabbia chiamando in causa l'obnubilamento dell'uomo da parte di Ate). Forti i richiami contestuali tra il discorso di Fenice e questo di A., unico punto in cui Q. utilizza βλαφθείς, due discorsi polari per le motivazioni personali e la caratterizzazione psicologica dei personaggi. Come acc. di relazione del vb., νόημα è un *hapax* nella letteratura greca, a differenza invece del gen. νόου/νόοιο (che ricorre anche con il vb. all'att. in Thgn. 705 ἦτε [sc. Περσεφόνη] βροτοῖς παρέχει λήθην βλάπτουσα νόοιο), per cui cfr. Q.S. 13.423 (θυμοῦ τ' ἠδὲ νόοιο βεβλαμμένος, *lectio* di PH^c [βεβλαμμένος UQ] contro βεβλημμένος di D [e βεβλημένος recc.]) sulla scia forse di Hes. fr. 10 a, 88 M-W (], νόου βεβλαμμέν[οι ἐσθλοῦ) e Thgn. 223 (νόου βεβλαμμένος ἐσθλοῦ). L'accordo participiale al duale (che ricorre identico nella dizione omerica, cfr. *Il.* 6.39 detto dei cavalli del carro di Menelao) è proprio dell'*usus* di Q.: cfr. per es. D. e Aiace (4.105), O. e Aiace (5.229), O. e D. (6.79; 6.80), Eracle e Iolao (6.216), N. e F. (12.100), Nestore e A. (12.338), Elena e Menelao (14.173).

493 μὴ δ' ἡμῖν χόλον αἰνὸν ἐνὶ φρεσὶ σῆσι βαλέσθαι: verso perspicuo alla *consecutio* del discorso e non necessitante dell'inserimento di lacune se, nella sequenza μὴ δ', si presuppone forse l'eccezionale elisione della vocale lunga di δῆ (e non, con Pauw 1734, p. 576 e Köchly 1853, p. 441, di δέ con conseguente lettura μηδ[ε]), unica occorrenza nei *P.* di questa sequenza seguita da vocale con elisione, e una delle sole tre occorrenze di δῆ seguito da vocale, di cui anche le altre due (non elise) di trasmissione problematica (3.480 νῦν <δὲ> δῆ οἶχη [app. Vian δὲ δῆ Zimmermann³ : δῆ Ω om. D]; 13.554 αἶ δῆ οἶ [app. Vian δῆ Rhodomann* : δέ codd.]). In alcuni luoghi omerici è tradito a testo μὴ δῆ eliso in maniera uniforme dalla tradizione manoscritta e corretto da parte della critica moderna: cfr. *Il.* 1.131 (μὴ δῆ οὕτως [app. West δῆ (Bekker) gl. in libris quibusdam, cfr. sch^h et ad T 155 : δ' [116][119]738ttZΩ]); 5.218 (μὴ δῆ οὕτως [app. West δῆ Bekker : δ'

16w5ZΩ]; 19.155 (μὴ δὴ οὕτως [app. West δὴ (Bekker) Eust. : δ' 9Ω]). Altri casi, in sequenze diverse, di δὴ eliso nella tradizione manoscritta dell'*Iliade* sono 10.385 (πῆ δὴ οὕτως [app. West δὴ Bekker, cfr. Eust. 810.31 : δ' 46^a425Ω]) e 15.163 (δῆπειτα [app. West δ' ἥπειτα fere 960Ω : δ' ἔπ-, δὴ ἔπ- rr]). È possibile che Q. abbia risentito di queste grafie e che quindi in questo passo il δὴ eliso non vada corretto. Per l'uso epico dell'inf., qui βαλέσθαι, in sintagmi imperativi alla 2sg. (con esempi omerici anche al negativo, con l'incontro delle due particelle μὴ δὴ), non comune nell'uso di Q. (cfr. Spitzner 1839, p. 277 e Köchly 1853, p. LXXIX), cfr. K-G. §474a. Infiniti con valore imperativo (alla 3pl.) sono anche quelli presenti in Q.S. 12.29-30 (λαοὶ δ' ἀπὸ νόσφι νέεσθαι | ἐς Τένεδον σὺν νηυσίν, ἐνιπρῆσαι δ' ἄρα πάντες | ἄς κλισίας); per questo, forse risulta superfluo correggere per gusto analogizzante gli esempi alla 2pl. di questa costruzione riportati da Köchly, ossia 4.297 e 12.51-2, al negativo.

494-5 αὐτοὶ | ἦθελον ἀθάνατοι: in merito a forti *enjambements* nella descrizione della volontà degli dei e delle divinità del destino, cfr. la prima menzione delle Moire nel discorso degli ambasciatori a L. (9.415-6). Sulla posizione della denominazione di queste forze, cfr. anche 9.500.

496 περίοιδας [metrica: 4-|C¹υυ5-υυ]: termine epico rarissimo, *hapax* nei P., che eleva la tonalità espressiva e l'importanza del momento. περίοιδα è impiegato solo nelle opere omeriche, e pochissime volte: cfr. *Il.* 13.728 (βουλῆ ἐθέλεις περιόιδμεναι ἄλλων); 10.247 (ἐπεὶ περίοιδε νοῆσαι, lezione di ArΩ*); *Od.* 17.317 (καὶ ἴχνεσι γὰρ περιήδει [app. West περιήδει fere ttM : ἦ(ι)δη(ι) Ω*M^s]). Accostabile anche 3.244 (ed. West: ἐπεὶ περὶ οἶδε δίκας ἠδὲ φρόνιν ἄλλων). Il vb. ha il valore di 'know well' (cfr. LSJ s.v.) con inf. mentre di 'be very skilled' con dat. Qui regge sintatticamente δάμνασθαι in 497 ma è interessante l'apposizione, subito dopo περίοιδας, dello strumentale οἰστοῖς quasi in ἀπὸ κοινοῦ logico.

<498>: necessario supporre, con Rhodomann per primo, la lacuna di (almeno) un verso dopo 497 (sintatticamente e logicamente concluso), dal momento che 499-501 mancano sicuramente almeno del soggetto a cui ἄιστοι (9.499) pare riferito. Se si considerano questo predicativo e, dal punto di vista contestuale, le definizioni successive πολυσιδέες (9.500), πυκναί e σκολιαί (9.501), il contenuto dell'espressione in 502-4 e la spiegazione-esplicitazione in 504-5 (ἀγαθὸς δὲ κακῆ ἐνέκυρσε κελεύθῳ | πολλάκις), tutte tessere del medesimo campo semantico metaforico, si può ipotizzare che il soggetto dell'espressione fosse κέλευθος o un sinonimo (già nell'integrazione e.g. di Rhodomann

ἀνδράσι γὰρ βιώτοιο πολυπλάγκτοιο κέλευθοι). Cfr. anche, nella descrizione delle Moire a opera di Nestore (7.67-84), l'utilizzo del medesimo campo semantico metaforico (con la presenza di κέλευθος) in 7.68-70 πάντας δὲ καὶ ἡμέας αἶα καλύψει, | οὐ μὲν ἄρ' ἐκτελέσαντας ὁμῆν βιώτοιο κέλευθον, | οὐδ' <οἴ>ην τις ἕκαστος ἐέλδεται.

499 *ᾗσαν ἄν' ἤπειρον πέλαγός τ' ἀνά μακρόν*: ἀνά + ἤπειρον (il sost. è *harpax* nei *P.*) ricorre nel lessico epico (senza aggettivazione) solo in A.R. 4.635-6 (αἶ τ' ἀνά Κελτῶν | ἤπειρον πέπτανται ἀθέσφατον). Con questa espressione, in parte innovativa nella forma, Q. si aggancia al modello lessicale già omerico di ἤπειρος nel significato più estensivo di 'dry land opp. to sea' (Lfgre s.v. B1; cfr. anche LJS s.v.). Cfr. per es., tra i casi in cui una contrapposizione di simile genericità è esplicitata, Hom. *Od.* 3.90-1 (εἴθ' ὃ γ' ἐπ' ἠπείρου δάμη ἀνδράσι δυσμενέεσσι, | εἶτε καὶ ἐν πελάγει μετὰ κύμασιν Ἀμφιτρίτης), Hes. *Th.* 582 (κνώδαλ' ὄσ' ἤπειρος δεινὰ τρέφει ἠδὲ θάλασσα) e anche la spiegazione di Phot. η 212 (oltre in parte a *Schol.* A.R. 4.71; *Et.Gen.* AB s.v. ἤπειρος e Hsch. η 673). Nella seconda parte dell'espressione, Q. ricorre a una forma poco elegante e quasi di sapore prosaico sia nell'uso della preposizione (l'espressione più codificata nella dizione epica è infatti ἄμ πέλαγος, cfr. per es. Hom. *Od.* 5.330; Hes. *Th.* 190; A.R. 2.363; 2.808; 2.1089; 4.1538; 4.1744; e anche Theoc. 22.20; ἀνά πέλαγος ricorre invece solo qui) che nell'aggettivazione (la forma preferita nel lessico epico è πέλαγος μέγα, cfr. Hom. *Il.* 14.16; *Od.* 3.179; 3.321; πέλαγος con μακρόν è proprio soprattutto della prosa a eccezione di Soph. *OC* 663, nell'espressione metaforica πέλαγος μακρόν in posizione appositiva).

499 *ἄιστοι* [metrica: ⁵-υ-υ-⁶-υ Q.S. ἄιστο- 12x (*12.208 [*7.41 ἄιστος])]: primo agg. denotante le strade create dalle Moire (seguito da πολυσχιδέες **9.500**, πυκναί e σκολιαί 9.501, posti in secondo piano), situato in clausola (con il rispetto della scansione disillabica già omerica di αι) in forte *enjambement* con il sost. (in lacuna, cfr. **9.498**). L'agg. non è molto sfruttato nel lessico epico omerico (cfr. *Il.* 14.258; *Od.* 1.235; 1.242) e successivo (cfr. Arat. 1.616; A.R. 4.746; *Opp. H.* 5.515). Forse, proprio in quanto sentito come 'preziosismo', viene invece sovrasfruttato da Q. che diventa l'autore epico che ne fa maggiore uso (oltre a qui, 1.394; 2.428; 3.60; 3.480; 5.426; 5.550; 7.41; 11.142; 12.208; 13.557; 14.650). Considerata la probabile integrazione del sost. in lacuna con κέλευθος o un sinonimo (cfr. **9.498**), questo caso andrebbe formalmente contro la spiegazione che James, Lee 2000, p. 124 danno dell'emendamento di West di ἄιστος in ἄιστοι in 5.426 (l'agg. sarebbe «always applied to persons = 'unseen', 'destroyed'»), peraltro corretto (*pace* Pompella) soprattutto sulla base di πάντες ἄιστοι (che fornisce

un senso migliore) di 12.208 (su quest'ultimo cfr. anche Campbell 1981, p. 75). In merito all'«invisibilità attiva» delle Moire, cfr. **9.414-22** e **9.417**.

500 Μοιράων ἰότητι [metrica: $\overset{1}{-}\overset{2}{-}\overset{3}{-}|\overset{A4}{\cup\cup\cup}\overset{3}{-}\overset{1}{\cup}|\overset{B2}{\cup}$ Q.S. *1.493 (11.185 Μοίρης ἰότητι)]: modificazione del precedente θεῶν ἰότητι (**9.491**), in una crescita dell'*excusatio* di A. Q. è l'unico autore a usare questo sintagma, che ricorre non solo in questo punto, ma anche in altri contesti e registri espressivi: cfr. *1.493 (Μοιράων ἰότητι καὶ ἔγχεϊ Πενθεσιλείης, riferito all'azione devastatrice dell'armata di Penthesilea) e, nel sg., 11.185 (ἦ Μοίρης ἰότητι λιλαιομένης μιν ὀλέσσαι, in merito a un'azione sconsigliata da parte di un Acheo che condurrà alla sua morte). Per il collegamento con l'espressione omerica θεῶν ἰότητι, cfr. anche Hsch. ε 4325 Latte (risalente probabilmente alla tradizione esegetica omerica più antica) a spiegazione di Hom. *Il.* 19.9: ἐπειδὴ πρῶτα θεῶν ἰότητι δαμάσθη· εὐθέως ἀπὸ τῆς γενέσεως ὑπὸ τῶν μοιρῶν κατεκρίθη (cfr. invece *Schol.* T Hom. *Il.* 19.9a.¹ Erbse ἐπειδὴ πρῶτα <θεῶν ἰότητι δαμάσθη>: πρῶτα ἀντὶ τοῦ ἄπαξ. ἰότητι δὲ ὀρμηῆ, παρὰ τὸ ἰέναι. ἐπεὶ πάντα εἰς θεοὺς ἀναφέρεται, χρῆ, φησίν, εἴκειν τῷ μοιριδίῳ).

500 πολυσχιδέες [metrica: $\overset{3}{-}\overset{1}{\cup}|\overset{B2}{\cup}\overset{4}{-}\overset{1}{\cup}\overset{5}{-}\overset{1}{\cup}\overset{1}{\cup}$]: *hapax* nei P., il termine è impiegato soprattutto in prosa e in tecnicoletti specifici, entrando nell'uso poetico a partire dall'epica didascalica (spesso ripresa da Q.) attribuito a campi semantici diversi da quello qui attestato: cfr. Nic. *Ther.* 39 πολυσχιδέος βλήτρου; *Opp. *H.* 4.409 δασσάμενον μέγα κύμα διακριδὸν ἄλλοθεν ἄλλα | δοῦρα φέρη λῶβησι πολυσχιδέεσσι λυθέντα (cfr. anche l'eco lessicale in Q.S. **9.501** ἄλλυδις ἄλλη della clausola ἄλλοθεν ἄλλα di Opp. *H.* 4.408); *Opp. *C.* 2.85 Νείλου πυροφόροιο πολυσχιδέος ποταμοῖο. In seguito, l'agg. entra a far parte dell'*usus* di Nonno: cfr. *D.* *17.142 (πολυσχιδέες); 3.166; 17.205; 30.77; 45.337; *P.* 18.24 (πολυσχιδέες); 11.371 (πολυσχιδέος); 5.52; 18.83 (πολυσχιδέων).

501-4 πυκναί ... τετραμμένοι ἄλλυδις ἄλλη | ... | ... | σενομένοις: la scelta del lessico per descrivere strade su cui gli uomini vengono spinti riprende dal punto di vista uditivo quella di Hom. *Od.* 14.35 (Eumeo allontana i cani con una fitta sassaiola), a cui qui però è applicato un significato diverso con uno *shift* semantico nella seconda parte dell'immagine (cfr. **9.502-4**); per ἄλλυδις ἄλλη cfr. anche **9.500** e **9.501**.

501 τετραμμένοι ἄλλυδις ἄλλη [metrica: $\overset{3}{-}\overset{1}{\cup}|\overset{B2}{\cup}\overset{4}{-}\overset{1}{\cup}\overset{1}{\cup}|\overset{C2}{5}\overset{1}{\cup}\overset{1}{\cup}\overset{6}{-}\overset{1}{\cup}$ Q.S. *10.488]: l'emistichio ricorre identico in Hom. *Od.* 5.71 (πλήσιαι [sc. κρήναι] ἀλλήλων τετραμμένοι ἄλλυδις ἄλλη, indicante fonti vicine ma zampillanti in direzioni diverse) e Q. lo riprende anche in 10.488

(in dialogo con questa sezione, cfr. Introduzione 2.2.a) riferendolo alle steli girate in senso opposto in memoria di Paride ed Enone (στήλας αἱ περ ἕασι τετραμμένα ἄλλυδις ἄλλη). In merito all'ἄλλη di Ald. e Lasc.¹⁻² in questo verso (10.488 riporta invece solo ἄλλη), cfr. anche (lezioni a testo e apparato di West) Hom. *Od.* 6.138 (ἄλλη [app. ἄλλη Ar(?) HdntΩ : ἄλλη alii olim]); 5.369 (ἄλλα [app. ἄλλα GEust. : -η(ι) Ω*]); 11.385 (ἄλλην [app. ἄλλην ArphBU : -η(ι) Ar (cl. ι 458) τΩ*]). Cfr. anche l'occorrenza simile di D.P. 449 (νήσων πασῶν ἱερὸν πόρον, αἶτ' ἐνὶ πόντῳ | ἀνδράσι φαίνονται, τετραμμένα ἄλλυδις ἄλλη, testo di Tsavari 1990, p. 66, che stampa ἄλλη, forse a torto considerati gli esempi precedenti). ἄλλυδις ἄλλος (*et simm.*), di matrice omerica, è nesso formulare anche nei *P.*: cfr. *4.198 (ἄλλυδις ἄλλος); *1.379; 3.356; *11.402; (ἄλλυδις ἄλλον); *3.336 (ἄλλυδις ἄλλοι); 5.9; 7.76; *6.269; 11.17; *11.123; 14.504 (ἄλλυδις ἄλλα); 5.16 (in cui ἄλλη codd. : ἄλλη Zimmermann); *11.471; *14.533 (ἄλλυδις ἄλλη); 1.481 (ἄλλυδις ἦιον ἄλλοι ||). Cfr. anche 9.500, 9.501-4 e 9.503.

502-4: l'immagine rappresenta un *unicum* originale che si allontana in parte dal *topos* delle foglie cadute in particolare associato alla morte degli uomini (cfr. per es. Q.S. 1.345-6; 2.535-7; 3.325-8; 5.408-12; 8.229-33). In merito, cfr. anche Vian 1954, p. 32 e Vian 1963, p. 163, nota 6. Per i precedenti più diretti del *topos*, cfr. per es. Hom. *Il.* 6.146-8 e A.R. 4.216, mentre, per un raggio più ampio di paralleli, Livrea 1973, p. 75 ad A.R. 4.216 e Cairns 2010, p. 229 a Bacchyl. 5.65-7. Questa descrizione non riguarda la caduta delle foglie staccate dal vento, quanto la spinta quasi parallela rispetto al terreno (cfr. 9.504 σευομένοις e 9.502 τῶν δὲ δι' αἰζηοὶ φορέονθ') che il vento applica alle foglie, facendo loro seguire sentieri differenti. Questo movimento è il fulcro dell'immagine, che la avvicina in parte per campo di riferimento e contesto a Bacchyl. 5.63-7 Maehler. Cfr. anche Mimn. fr. 2 W (caso non costruito sul movimento delle foglie, bensì sulla brevità della loro vita, pari alla brevità della giovinezza umana) e, per i contatti con le altre immagini, Allen 1993, pp. 41-2, in merito non solo all'immagine delle foglie, ma anche alla presenza delle Chere (vv. 5-7, con Allen 1993, p. 45), personificazioni simili nei *P.* alle Moire.

502 τῶν δὲ δι' αἰζηοὶ φορέονθ': l'emendamento δι' a opera di Rhodomann per il δὴ trasmesso dai codici permette una migliore specificazione della reggenza di τῶν, la cui dipendenza diretta da φορέονθ' (nonostante l'esistenza nel lessico omerico dell'attraversamento espresso con gen. semplice, sebbene con termini in formule fisse e di preferenza in clausola) va contro l'*usus* di Q. e in generale epico. Cfr. per es. l'uso preposizionale di Q.S. 1.745 (ἐκ δὲ οἱ

αἷμα διὰ στόματος πεφόρητο) che riprende A.R. 3.793 (καί κέν με διὰ στόματος φορέουσαι | Κολχίδες ἄλλυδις ἄλλαι ἀεικέα μωμήσονται), oltre a per es. A.R. 1.377 (δι' αὐτάων φορέοιτο) e al più traslato Nic. Ther. 343 (μῦθος ἐν αἰζηοῖσι φορεῖται). Per l'impiego di questo vb. con un'espressione simile a quella di **9.501**, cfr. Arat. 146 ἄλλ' ἄρα πάντες | ἀπλόοι ἄλλοθεν ἄλλος ἀνωθυμῆ φορέονται. L'anastrofe di δία in contesto sintattico simile, ma sempre con la presenza di πρό, si trova in Q.S. 1.235 (τῆς δὲ διὰ πρό | ἦλθε δόρυ στιβαρὸν κατὰ νηδύος) e 11.82 (con il medesimo vb., ἦ δ' ἀσφαράγοιο διὰ πρό | ἐσσυμένη ἀλεγεινὸν ἐς ἰνίον ἦλθε τένοντος). δὲ δὴ, di natura omerica, è abbastanza comune e spesso fonte od oggetto di emendamento: cfr. per es. Q.S. 6.494 (ὄψε δὲ δὴ); 7.397 (αἶψα δὲ δὴ [app. Vian δὴ om. H]); 10.46 (αἶψα δὲ δὴ); 13.385 (ὄψε δὲ δὴ [app. Vian δὲ om. D]); 14.17 (τοῖσι δὲ δὴ [app. Vian τοῖσι δὲ P : τοῖσιν H]), e per congettura *3.480 (νῦν <δὲ> δὴ [app. Vian δὲ δὴ Zimmermann³ : δὴ Ω om. D]), oltre alle sequenze problematiche ***9.512** (νῦν δὲ <λάβ'>) e **9.535** (τοῖσι <δὲ> δὴ), per le quali cfr. app.

502 αἰζηοῖ [metrica: |^{A3} 2_ - 3_ |^{B2} ∪ ∪ Q.S. αἰζήο- 46x αἰζήοι 5.64 5.619 6.113 *8.278 8.390 12.430 14.442]: come è proprio del suo *usus*, Q. riprende un termine sentito come prezioso (derivante dall'agg. ma impiegato nei P. in maniera esclusiva come sost.) e lo impiega un numero elevato di volte, diventando l'autore che fa il massimo uso del termine. Considerato in contesto gnomico, il significato del sost. non si limita a 'Krieger', ma rientra nel più estensivo 'Mann' (LfgrE s.v. B 1 b).

502 ὑπὸ Δαίμονος Αἴση [metrica: 4_ |^{C1} ∪ ∪ 5_ ∪ ∪ 6_ ∪ ∪]: per l'emendamento al dat. Αἴση di Spitzner in luogo del tradito αἴσαν per questa espressione di agente con ὑπό (secondo l'*usus* prediletto dalla dizione epica postomerica, cfr. George 2005, pp. 71-6), cfr. Q.S. *10.396 (ὄπποτε σοί <γ'> ἐπόμην ὄλοῃ ὑπὸ Δαίμονος Αἴση); *5.594 (κεῖνος δ' ἐσθλὸς ἐὼν στυγερῆ ὑπὸ Δαίμονος Αἴση, in un contesto simile nella prima discolora di O. in merito alla morte di Aiace, cfr. **9.504-6**; secondo Vian app. HP riportano il non accettabile στυγερῆ/στυγερῆ ... αἴση) e soprattutto il modello della clausola (e dell'emistichio) A.R. *1.443 (per bocca di Idmone, profetico sulla propria morte, στυγερῆ ὑπὸ δαίμονος αἴση, minuscolo in Vian, Delage 1974, p. 70). Q. riprende il raro δαίμονος αἴσα, che ricorre nel modello succitato nonché nell'*Ur-kenning* omerica di Od. 11.61 (ἄσέ με δαίμονος αἴσα κακῆ καὶ ἀθέσφατος οἴνος [minuscolo in West], per bocca di Elpenore che racconta la propria morte), divenendo l'autore che lo utilizza più volte, non solo in questo contesto preposizionale ma anche come soggetto (1.104; 3.374 in cui ricorre anche αἰζήος; 6.13; 6.416). In

merito alla relazione di Aisa con il precedente θεῶν ἰότητι, cfr. 9.491.

503 ὑπὸ πνοιῆς ἀνέμοιο [metrica: $^3\text{—}\text{—} | \text{B}^2\text{—}\text{—} \text{—} \text{—} \text{—}\text{—}\text{—}\text{—}\text{—}$]: l'espressione che occupa il secondo emistichio è di poco variata rispetto al modello omerico, che vede sempre πνοιῆς ἀνέμοιο in clausola, se si eccettua qui l'uso preposizionale, probabilmente derivante dal modello di Apollonio Rodio. Nelle opere omeriche l'espressione è retta da μετά (*Il.* 23.367; *Od.* 2.148) ο, in un verso formulare, è unita ad ἄμα (*Il.* 24.342 = *Od.* 1.98 = 5.46), e una volta si trova assoluta (*Il.* 12.207 glossata da Aristonico ὅτι λείπει τὸ ἄμα, Schol. A^{int} Hom. *Il.* 12.207a. Erbse). Apollonio Rodio impiega invece la clausola una sola volta con ἐπί (1.1013), per poi variarla nel numero, nella posizione dei costituenti e nell'uso della preposizione: cfr. A.R. 4.221 (Ἡέλιος πνοιῆσιν ἐειδομένους ἀνέμοιο); 4.286 (ὑπὲρ πνοιῆς Βορέαο ||) e soprattutto, per l'uso di ὑπό, 3.972 (ὑπὸ πνοιῆσιν Ἔρωτος ||). Il nesso ricorre (privo di preposizione) nei *P.* un'altra sola volta, accostabile a questa, come *comparatum* di una similitudine nella descrizione di Nestore in 7.76-7 del muoversi come foglie al vento dei destini degli uomini lanciati sulla terra dalla Moira: τοῖς <δ'> ἐπὶ χεῖρας | οἷῃ Μοῖρα τίθησι καὶ οὐχ ὀρώσω' ἀπ' Ὀλύμπου | ἐς γαῖαν προΐησι· τὰ δ' ἄλλυδις ἄλλα φέρονται | πνοιῆ<ς> ὡς ἀνέμοιο (la trasmissione testuale di 7.77 [P trasmette πνοῆ, forma non epica con accentazione sbagliata oppure con mancanza di *iota subscriptum*; H riporta πνοῆ]) crea problemi sintattici e metrici per l'abbreviamento in iato e risulta facilmente emendabile proprio considerata l'espressione fissa omerica e quella di 9.503: cfr. per primi Bonitz e Köchly 1850, p. 356 e l'analisi in Tsomis 2018a, p. 91). Nella descrizione di Nestore è impiegata la medesima immagine, seguita, come qui, dall'affermazione della distribuzione casuale di beni e mali (cfr. 9.504-6), costruita con un uso lessicale simile, seppure più sintetico (cfr. per es. 7.76 τὰ δ' ἄλλυδις ἄλλα φέρονται – 9.501 τετραμμένα ἄλλυδις ἄλλη; 7.77 πνοιῆ<ς> ὡς ἀνέμοιο – 9.503 ὑπὸ πνοιῆς ἀνέμοιο).

504-6: la mancanza di meritocrazia nel destino di buoni e malvagi è un tratto comune tra questo discorso e quello degli ambasciatori a L. (cfr. Introduzione 4.1), nonché delle descrizioni dell'azione delle Moire (cfr. 9.418-22 e Introduzione 4.2). Per creare *pathos* subito prima della chiusa gnomica (9.507-8), Q. crea un discorso retoricamente molto attento. Cfr. per es. il parallelismo variato dalla litote ἀγαθὸς δὲ κακῆ (504) – οὐκ ἐσθλὸς δ' ἀγαθῆ (505), con *enjambement* tra i due versi, e il richiamo polare in assonanza quasi paretimologica ἀλέασθαι (9.505) – ἐλέσθαι (9.506), di nuovo con *enjambement*.

505 ἀλέασθαι [metrica: $^5\text{—}\text{—}\text{—}\text{—}\text{—}$ Q.S. 4.304 *11.262]: calco omerico (anche metrico) da parte di Q., che utilizza il vb. a fine di verso come

in *Il.* 13.436; 13.513 (οὐτ' ἀλέασθαι, come in questo caso); *Od.* 9.274; 9.411; 16.447 (solo ἀλέασθαι).

506 ἐλέσθαι [metrica: $^2\text{---}\cup\cup^3\text{---}\cup$ |^{B2} \cup Q.S. 6.390 6.529 10.111 11.220]: Q. rompe il modello metrico omerico, che vede il termine sempre in clausola, posizione preferita di tutta la tradizione epica (*Il.* 9.281; 9.578; 10.242; 10.501; 11.381; 11.550 = 17.659; 13.268; 13.729; 16.282; 18.500; 18.501; *Od.* 8.68; 9.334; 11.584; 13.280; 16.296; 17.176; 22.25; 23.132; 23.368; 24.279), e che aveva seguito nelle altre riprese, per farlo, in un *unicum*, subito prima di B2.

507 ὑπ' ἀέλλαις: la correzione del testo tradito ἀέλλης in ἀέλλαις (Köchly 1853 [fort. iam Köchly 1850]) si rende necessaria se si considera l'*usus* di Q., che predilige nella quasi totalità delle occorrenze la reggenza di ὑπό + dat. rispetto a quella con gen. (usata raramente, spesso *metri causa*): cfr. Köchly 1850, pp. LXXIV-LXXVI (e a p. LXXVI, tra i casi con gen. che vanno secondo il critico emendati, anche questo messo a testo con dat. in Köchly 1853, p. 193). Meno pregnante ma da tenere in considerazione la notazione statistica di Vian 1966b, p. 200, nota 4, secondo cui Q. usa di preferenza il pl. del termine (a parte in immagini topiche e in 3.704 e 3.712, «où il est question de vents qui conjuguent leurs efforts»), sebbene la casistica risulti più complessa. Fuorviante, considerato il contesto del passo e del parallelo di 7.76-7 (cfr. 9.503), e ripetitivo l'emendamento ὑπ' αἴσης di Pauw 1734, pp. 577-8.

507-8: chiusura gnomica di sapore stoico, con valore di '*last word*' (cfr. Maciver 2012a, p. 118), che provoca straniamento accostata alla caratterizzazione psicologica del personaggio parlante. Q. propone il medesimo effetto nella prima discolpa di O. per la morte di Aiace in 5.595-7 (οὐ γὰρ ἔοικε μέγ' ἀσχαλάαν ἐνὶ θυμῷ· | ἀνδρὸς γὰρ πινυτοῖο καὶ ἄλγεα πόλλ' ἐπιόντα | τλήναι ὑπὸ κραδίῃ στερεῇ φρενὶ μηδ' ἀκάχησθαι; richiamato anche dal riferimento alla Δαίμονος Αἴσα in clausola in 5.594: cfr. 9.502). Il passo presenta la medesima movenza 'colpa delle divinità del destino – necessità di sopportare le avversità', a fronte però di un esito diverso. Che la gnomo sia di sapore stoico è innegabile; il contesto e il fine narrativo dei passi, soprattutto in relazione alla caratterizzazione dei personaggi parlanti, non richiede tuttavia per la sua comprensione una coerente sistematizzazione filosofica dei P. nell'ambito stoico. Pur ammettendo, per singoli aspetti, un possibile richiamo più che a un sistema compiuto a tratti stoici del *background* filosofico di età imperiale (per 5.594-7, cfr. James, Lee 2000, p. 13), considerato il caleidoscopio (volutamente controverso?) di descrizioni delle potenze del destino e del loro rapporto con gli dei

e gli uomini, sarebbe fuorviante e riduttivo ritenere *tout court* Q., con Vian 1959a, p. 27, «un stoïcien persuadé que les dieux ne sont que des dociles agents du Destin», oppure i suoi dei «des personnifications des forces naturelles». Cfr. anche Vian 1963, pp. VI-VII; Kakridis 1962, p. 168; Fornaro 2001, p. 723 e, parzialmente più coscienti dei limiti di questa lettura, García Romero 1985 e in parte 1986; James, Lee 2000, pp. 12-3; Maciver 2012a pp. 120-3; *contra*, Gärtner 2007, p. 237 e nota 145, oltre alle remore sollevate dallo stesso García Romero nei lavori succitati (il quale appare tuttavia orientato verso uno ‘stoicismo totale’ di Q. in García Romero 1990). In merito, cfr. anche Gärtner 2014 e Maciver 2022, in stretto dialogo con questo studio. Di ancora diverso avviso Greensmith 2020, pp. 317-22, che ingloba le posizioni succitate e ne dà una lettura più ampia alla luce dei ‘new ethical heroics’ che Q. metterebbe qui in gioco). Per le gnomai di Q., cfr. Maciver 2007; Maciver 2012a, pp. 115-63 e Greensmith 2020, pp. 125-38.

509-14 L’offerta di A.: il canovaccio iliadico: per la chiusura ‘istituzionale’ del discorso di A., che offre a F. una serie di doni consolatori (513-4), Q. si rifà a uno dei canovacci iliadici più famosi, ossia la lunga offerta di doni da parte di A. ad Achille nel caso tornasse a combattere di Hom. *Il.* 9.119-57 (ripetuta da 9.122 in 9.264-99 da O. ad Achille, con minime variazioni dovute al contesto dialogico). La scelta non è casuale, se si considera la comunanza di discorsi e intenti tra A. e O. in questa sezione. Per citare solo i punti più vicini al modello (cfr. in parte anche Köchly 1850, p. 442 e Vian 1966b, p. 200, nota 6), cfr. *Il.* 9.119-20 (ἀλλ’ ἐπεὶ ἀασάμην φρεσὶ λευγαλέησι πιθήσας, | ἄψ ἐθέλω ἀρέσαι δόμεναί τ’ ἀπερείσι’ ἀποινα; e anche *Il.* 19.137-8 ἀλλ’ ἐπεὶ ἀασάμην καὶ μοι φρένας ἐξέλετο Ζεὺς, | ἄψ ἐθέλω ἀρέσαι δόμεναί τ’ ἀπερείσι’ ἀποινα, nel discorso diretto di A. ad Achille per tornare a combattere dopo la morte di Patroclo) – Q.S. 9.509-10 (ἀλλ’ ἐπεὶ ἀασάμεσθα καὶ ἠλίτομεν τόδε ἔργον, | ἐξαυτὶς δώροισιν ἀρεσσόμεθ’ ἀπλήτοις); *Il.* 9.122-4 ... 128 (ἔπτ’ ἀπύρους τρίποδας, δέκα δὲ χρυσοῖο τάλαντα, | αἴθωνας δὲ λέβητας ἐείκοσι, δώδεκα δ’ ἵππους | πηγούς ἀθλοφόρους, οἱ ἀέθλια ποσσὶν ἄροντο | ... | δώσω δ’ ἔπτὰ γυναικάς ἀμύμονα ἔργ’ εἰδυίας) – Q.S. 9.512-3 (νῦν δὲ <λάβ’> ἔπτὰ γυναικάς ἐείκοσι τ’ ὠκέας ἵππους | ἀθλοφόρους τρίποδάς τε δωδέκα); *Il.* 9.135-6 (ταῦτα μὲν αὐτίκα πάντα παρέσσειται· εἰ δέ κεν αὔτε | ἄστὺ μέγα Πριάμοιο θεοὶ δώσω’ ἀλαπάξαι) – Q.S. **9.511** (Τρώων ἦν ποθ’ ἔλωμεν ἐνκτίμενον πτολίεθρον), fino, dal punto di vista tematico, alla chiusura in cui A. arriva a offrire una delle sue figlie in sposa e sette città su cui governare, qui sintetizzata nell’invito di A. a sentirsi sempre benvenuto nella sua tenda. La scelta di riproporre, tramite una tecnica

‘per levare’, spunti lessicali, metrici, retorici e contenutistici da questo famosissimo modello iliadico concernente A. permette a Q. non solo di attivare il modello nella memoria del fruitore dell’opera, ma anche di fargli notare in filigrana lo scarto nel contenuto, nell’occasione e nella caratterizzazione chiaroscurale del personaggio parlante (a differenza della visione monocorde che ne dà Vian 1966b, pp. 178-9).

509 ἀσάμεσθα καὶ ἠλίτομεν τόδε ἔργον: per la scelta di interpunzione, su base grammaticale e contenutistica, del modello succitato (cfr. **9.509-14**) e di altri esempi, che si allontana dalla virgola che Ald. riporta dopo ἠλίτομεν (a favore dell’interpunzione presente in tutti gli altri testimoni), cfr. per primo Spitzner 1839, pp. 226-7.

510 ἀπλήτοισι [metrica: |^{C2} 5 _ _6 __υ Q.S. 4.462 (ἀπλήτοιο) *8.49 (ἀπλήτοιο) *8.222 (ἀπλήτοιο)]: nei P. il significato dell’agg. è, in maniera generica, ‘enorme, grande’, forse anche per sovrapposizione con ἄπλετος, come avviene nel lessico tardo (cfr. DELG s.v. πέλας III). Q. impiega il termine quasi sempre in clausola, con posizione evitata in precedenza per non rendere il quinto *metron* con uno spondeo.

511 ἐυκτίμενον πτολίεθρον [metrica: ³ _ υ | ^{B2} υ 4 _ υ υ 5 _ υ υ 6 __υ Q.S. 13.353 (πτολίεθρον ἐυκτίμενον)]: l’emistichio, che designa T., è tratto dal modello di Omero e Esiodo: cfr. Hom. *Il.* 2.501; 2.505; 2.546; 2.569; 4.33 = 8.288; 21.433 (solo in questi ultimi tre casi riferito a T.); Od. 3.4; 8.283 (riferito a L.); 24.377; Hes. fr. 129.16 M-W; [Hes.] Sc. 81. Q. riprende due volte il nesso come aggancio all’epica arcaica riferendolo sempre a T. Mentre qui si attiene al modello per l’ordine lessicale e metrico, in 13.353, unico caso in letteratura, lo rovescia utilizzandolo al centro del verso (13.353 Ἀργεῖοι πτολίεθρον | ^{B2} ἐυκτίμενον διέπερθον). Una variazione dell’espressione al pl. potrebbe trovarsi in P. Vindob. gr. 29788 a-b + 29474.31 (M-P³ 1853, LDAB 7118, encomio di Massimo) πτολίεσσι[ν ἐ]κτίμενη[σιν], la cui datazione è secondo l’*ed. pr.* il IV d.C., ma più probabilmente è il III d.C. (Page 1942, p. 132): cfr. Zumbo 2007 e Miguélez Caverio 2008, pp. 52-3 (n. 27). Per l’agg., cfr. **9.334**.

512 νῦν δὲ <λάβ’>: il passaggio potrebbe avere, come rileva Vian 1966b, p. 200, nota 5, un parallelo nell’ellissi del vb. in Hom. *Il.* 2.681 (νῦν δ’ αὖ τούς, ὅσσοι τὸ Πελασγικὸν Ἔργος ἔναιον), che presenta il medesimo attacco sebbene con una costruzione diversa e meno problematica (cfr. la sequenza intera di 681-5). Vian, per ovviare al problema metrico e sintattico di H, accetta l’emendamento di Rhodomann, evitando la sequenza fissa omerica δὲ δὴ che è riportata in P (per la sequenza e i casi omerici, cfr. **9.502** e **9.535**). Secondo Vian, il fatto che H ignori la sequenza la rende il frutto di un probabile emendamento.

513 δῶδεκα [metrica: $^3\text{—}\cup | \text{B}_2\text{—}\cup^4\text{—}\cup\cup | \text{C}_2$ Q.S. *1.33 *14.478 14.128 (δῶδεκα)]: a differenza delle *Argonautiche*, in cui compare solo δῶδεκα nella medesima posizione metrica qui usata (A.R. 1.1079; 1.1318; 2.531; 4.1221; cfr. anche Opp. *H.* 1.690), Q. torna all'oscillazione omerica tra le forme δῶδεκα e δῶδεκα *metri causa*, mantenendo per δῶδεκα la posizione originaria tra B2 e C2 (cfr. anche 1.33 σὺν δέ οἱ ἄλλαι ἔποντο δῶδεκα, πᾶσαι ἀγαυαί; 14.478 σὺν τ' ἀλόχῳ καὶ παισὶ δῶδεκα· καὶ οἱ ἔειπεν) e impiegando invece δῶδεκα una sola volta, a inizio di verso (14.128 δῶδεκα μὲν κατὰ πόντον ἰὼν διέπερσε πόληας). Si rinuncia, quindi, come accadrà poi in Nonno, alla varietà di posizioni metriche che vedevano il termine coprire anche il quinto *metron* (cfr. il verso modello di Hom. *Il.* 9.123 = 9.265 = 19.244, parte del canovaccio usato in **9.509-14**; *Od.* 19.574) o il secondo (cfr. Hom. *Il.* 24.229; 603; *Od.* 10.5; 19.199; 20.107; 22.144; 22.424).

513 τοῖς ἐπι θυμόν | τέρψεις: θυμόν τέρπειν in senso riflessivo è già omerico (*Il.* 9.188 τῆ [scil. φόρμιγγι] ὃ γε θυμόν ἔτερπεν; *Od.* 1.106 πεσσοῖσι ... θυμόν ἔτερπον). La costruzione con ἐπί + dat. ha un precedente in Mosch. 64 (ἄλλη ἐπ' ἀλλοίοισι τότ' ἄνθεσι θυμόν ἔτερπον); cfr. comunque anche Q.S. 2.134 (νῦν δ' ἄγε τέρπεο θυμόν ἐπ' εἰλαπίνησιν ἐμῆσι). Tra gli editori moderni, Zimmermann è l'unico a stampare ἐπι in anastrophe, mentre tutti gli altri optano per ἐπί, probabilmente considerandolo un preverbio in tmesi. Benché il vb. ἐπιτέρπομαι sia largamente attestato in poesia, anche con l'acc. θυμόν (cfr. *h.Ap.* 204 οἱ δ' ἐπιτέρπονται θυμόν), l'att. ἐπιτέρπω risulterebbe un *hapax*.

517 Ποιάντος ... κρατερόφρονος υἱός: in merito alla gamma di denominazioni di F., cfr. **9.354**.

518-24 Il primo discorso di F. a T.: ultime 'prime parole' nell'opera di un eroe che giunge a T. Per la struttura del benvenuto di A. e della risposta di F., anche in relazione ad altri esempi simili nei *P.*, cfr. **9.489-524**.

518 σοὶ: L'emendamento σοὶ di Platt 1901, p. 125 (a testo in Vian 1966b, p. 201), probabilmente da accettare, per i traditi τοι (QCV^pcBNRAld.) oppure τι (PDULE), è basato su ragioni contestuali. Secondo Platt, rispetto al più debole οὐ τοι, l'espressione οὐ σοὶ si pone come termine di paragone migliore per il successivo οὐδὲ μὲν ἄλλῳ | Ἀργείων (cfr. per es. il discorso di Glauco ad Aiace, basato però sulla reiterazione retorica del pronome personale, in 3.246-8 Αἶαν, ἐπεὶ νύ σέ φασὶ μέγ' ἔξοχον ἔμμεναι ἄλλων | Ἀργείων, σοὶ δ' αἰὲν ἐπιφρονέουσι μάλιστα | ἄσπετον). Cfr. anche il τοι alla fine del

discorso di A. in 9.514-5 (καὶ ἐν κλισίῃσιν ἐμῆσιν | αἰεὶ τοὶ παρὰ δαιτὶ γέρας βασιλῆιον ἔσται), che presenta, anche se più schierata tra le due famiglie di codici, una simile divisione nella trasmissione testuale, con H che trasmette τοὶ contrapposto a τὶ di P. Il caso del verso qui esaminato risulta però più complesso. Se τοὶ ricorre infatti solo in codici della famiglia di H, τὶ non si presenta solo nel ramo di Y ma anche in alcuni codici principali di H, forse a testimonianza di un degrado molto precoce della lezione (o di un intervento congetturale errato).

519 εἰ <καί> τις ἔτ' ἤλιτεν εἶνεκ' ἐμεῖο: se si eccettua il palmare gen. del pronome personale, il verso presenta due serie di problemi testuali: 1. la presenza nei manoscritti di ἦντεεν come reggente di questa parte di periodo; 2. la mancanza nella tradizione di una sillaba (cfr. la teoria di Vian che il γε di P sia congetturale), presumibilmente a cavallo di εἰ. 1. ἦντεεν, trasmesso unanimemente dai manoscritti, deve essere corretto per ragioni sia grammaticali che contestuali. Dal punto di vista grammaticale, questa forma dell'impf. 3sg. non ricorre mai nella letteratura greca. Inoltre, l'*usus* di Q. prevede solo ἄντομαι, con il significato di 'être sur le chemin de' (Vian, Battagay 1984 s.v.) e con dat. semplice: cfr. 7.247 (τῷ δ' ἄτροπος ἦντετο Μοῖρα) e 13.497 (καὶ τότε Δημοφῶντι μενεπτολέμῳ τ' Ἀκάμαντι | Θησῆος μέγαλοιο δι' ἄστεος ἦντετο μήτηρ). Dal punto di vista contestuale, anche considerando le rare occorrenze nei modelli in cui si trova all'att. (per es. Hom. *Il.* 7.423; A.R. 4.845; 4.931; 4.1184), il vb. mal si applica al contesto e al successivo εἶνεκ' ἐμεῖο. Probabilmente da accettare quindi l'emendamento di Rhodomann ἤλιτεν, sulla base anche del precedente ἤλιτομεν di A. (509), che F. riprenderebbe all'inizio del proprio discorso (superfluo e più invasivo τὶ παρήλιτεν di Hermann 1805, p. 808). 2. A monte della tradizione (cfr. la lezione di H^c, che rende secondo Vian il γε di P congetturale) manca probabilmente una sillaba nel verso, da situare a cavallo di εἰ. A parte γε, l'unica traccia nella tradizione di una sillaba in più è τω/τῷ di D e Q, che derivando dalla famiglia di H sono a propria volta probabilmente congetturali e che, se modificati nel gen. τῶν, porterebbero a un testo poco accettabile (così in parte, invertendo i termini, legge Köchly 1850, p. 443 sulla base però di una lezione poco attendibile riportata da Schow 1790, p. 78). La soluzione migliore è εἰ <καί> di Tychsen (in Köchly 1850, p. 443), che fa inoltre assumere all'enunciato la sfumatura concessivo-limitativa voluta dal contesto e per cui (in merito anche alla sfumatura richiesta) cfr. soprattutto 10.305 (con *wording* simile, ἀλλὰ σύ, πόντα, κακὰς ἀπὸ Κῆρας ἔρυκε | ἔσσυμένως, εἰ καὶ τὶ παρήλιτον ἀφραδίῃσιν) e anche 1.580 (τρομέεσκε

δὲ καὶ θεὸς Ἐκτωρ | ἡμέας, εἰ καὶ ἄπωθεν ἐσέδρακεν αἴσσοντας); 5.308 (εἰ καὶ μάλα φαίδιμός ἐσσι); 6.432 (εἰ καὶ παρὰ ποσσὶν ὄλεθρος | σήμερον ἡμετέροισι πέλει λυγρός); 11.252 (εἰ καὶ μάλα φίλτατος ἦεν), tutti con vb. all'ind. Cfr. in aggiunta 1.606 (εἰ καὶ μάλα τις θρασύς εἴη); 6.81 (εἰ καὶ μιν μάλα πολλὰ κινυρομένη κατερύκη | μήτηρ); 10.24 (ἔμπεδον εἶδατα κείται, ἅ περ πολέεσσι καὶ ἄλλοις | πολλὸν ἐπὶ χρόνον ἔσσετ' ἀγειρομένοισιν ἔδωδῆ | ἐς κόρον, εἰ καὶ ἔτ' ἄλλος ἐελδομένοισιν ἴκηται | τρίς τόσος ἐνθάδε λαὸς ἀρηγέμενοι μενεαίων); 10.36 (ἀνιρηῆ δ' ὑπὸ λιμῶ | φθισόμεθ' ἀργαλέως, εἰ καὶ μάλα τεῖχος ἀμύνη). Sfumatura di significato leggermente diversa si ha invece in 9.103 (τῷ μὴ τι φεβώμεθα μῶλον Ἄρηος, | εἰ καὶ πολλὰ πάροιθεν ἀνέτλημεν μογέοντες). Meno buono, considerato il primo parallelo di 10.305, l'inserimento di *που* a opera di Rhodomann e Zimmermann.

520 <σ>τρεπτός νόος ἀνδράσι γίνεται ἐσθλοῖς: L'emendamento di Rhodomann *στρεπτός* (*hapax* nei *P.*) per il tradito *τρεπτός* riporta alla forma regolare, che occorre rare volte nell'epica soprattutto con valore traslato. Il significato piano del termine è infatti quello di 'easily twisted' (LSJ s.v. I), applicato agli oggetti più disparati, dall'abbigliamento alla pasticceria (riferito per es. a chitoni in *Hom. Il.* 5.113; 21.31). In senso metaforico (LSJ s.v. III), soprattutto nel lessico iliadico, indica invece la capacità, anche degli dei, di piegarsi (tramite la preghiera, *Il.* 9.497) o di cambiare idea (*Il.* 15.203; in 20.248 è applicato invece alle lingue degli uomini). Tramite l'uso del termine solo in questo punto dell'opera e il *wording* simile a *Il.* 15.203 (*στρεπταὶ μὲν τε φρένες ἐσθλῶν*, detto da Iride a Poseidone), Q. attiverebbe la memoria del fruitore proprio sul senso metaforico presente nell'*Iliade*, facendo in modo che il paragone, nel cambio del contesto, sia almeno implicitamente quello con una divinità pregata (i paragoni impliciti di F. a una divinità sono presenti altrove in questa sezione: cfr. per es. **9.460**, attraverso un altro *hapax*, e **9.488**).

521 οὐδ' αἰεὶ χαλεπὸν θέμις ἔμμεναι οὐδ' ἀσύφηλον: in questa breve risposta, Q. mostra abilità retorica nel tratteggio dell'umore e dei pensieri di F. Dopo l'attivazione dell'ipotesto omerico in **9.520** e prima della conclusione gnomica riguardante il cambio di umore necessario date le circostanze (522, in un'espressione non completamente positiva), F. pronuncia ancora un verso incentrato sul rancore usando due agg. molto diversi, il comune *χαλεπός* e il raro *ἀσύφηλος* (cfr. **9.521**). Lo scopo è quello di ricordare ancora, almeno in filigrana, la situazione pregressa e la condizione emotiva attuale dell'eroe.

521 ἀσύφηλον [metrica: |^{C2} 5-υ-υ⁶-υ]: il termine, *hapax* nei *P.*, è rarissimo nella letteratura arcaica e ha significato ed etimologia incerti.

Sul significato, cfr. LSJ s.v., 'headstrong, or perh. foolish'; DELG e GEW s.v.; Vian, Bategay 1984 s.v., che per questo passo traducono vagamente 'violent, hostile'. Sull'etimologia, DELG propone dubitativamente le ipotesi, tutte poco fondate, di *Schol.* A Hom. *Il.* 9.647 Erbse (ἔστι δὲ ἀσύφηλος καὶ ὁ ἀπαίδευτος. ἐγένετο δὲ ἀπὸ τοῦ σοφός σοφηλός), dell'accostamento al nome di Sisifo (cfr. Curtius 1879, p. 512 in GEW s.v.) e di Hsch. σ 453 Hansen (*σεσφός· πανοῦργος), chiosando però per il significato «il est rare chez Homère même et de sens mal défini» e per l'etimologia «tout celà reste en l'air» (cfr. anche GEW che riporta come significato «etwa 'rücksicht los, beschimpfend' oder 'töricht'?»). ἀσύφηλος compare solo due volte nell'*Iliade*: 9.647 (ὥς μ' ἀσύφηλον ἐν Ἀργείοισιν ἔρεξεν | Ἀτρείδης, ὡς εἴ τιν' ἀτίμητον μετανάστην, Achille racconta la condotta di A. nei propri confronti), forse da intendere con DELG s.v. 'm'a traité de façon infâme [?] ou folle [?]' oppure con l'headstrong' di LSJ, e *24.767 (ἀλλ' οὐ πω σέ' ἄκουσα κακὸν ἔπος οὐδ' ἀσύφηλον, Elena parla del trattamento sempre corretto ricevuto da Ettore), che DELG glossa con 'une parole rude [?] ou folle [?]. A parte qualche rara ripresa, l'agg. ricorre in seguito qui, in clausola come in uno dei modelli iliadici. Considerati questi ultimi, il termine sembrerebbe qui indicare che F. riconosca l'errore (che porterebbe a un'offesa) dell'accanirsi nel proprio rancore.

523-4: sulla chiusura del discorso di F., cfr. **9.518-24.**

524 ὑπνώειν: ὑπνώω è usato nelle opere omeriche solo tre volte, in una formula riferita alla verga di Hermes che risveglia i dormienti (*Il.* 24.344 = *Od.* 5.48 ≈ 24.4 εἴλετο δὲ ῥάβδον, τῆ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει | ὦν ἐθέλη, τοὺς δ' αὐτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει). Il vb. esce poi dalla formula, sebbene venga usato raramente nel lessico epico precedente ai *P.* (cfr. Nic. *Ther.* 127; 433; Opp. *H.* 2.657; C. 1.518; 3.51). Q., com'è nel suo *usus*, riprende il termine per via della sua rarità e arriva usarlo un alto numero di volte (come avviene poi nel lessico nonniano): cfr. oltre a qui, unico caso all'inf., 1.664; 8.503; 10.191; 10.438; 12.45; 14.237; 14.275.

525 ὡς εἰπὼν ἀπόρουσε [metrica: $\overset{1}{-} \overset{2}{-} \overset{3}{-} | \overset{4}{A} \cup \cup \overset{5}{-} \cup | \overset{6}{B} \cup$ Q.S. *14.223]: Q. usa questo emistichio come momento di passaggio per l'allontanamento dal banchetto, emistichio che impiega oltre a qui in un solo altro punto centrale, alla fine del discorso dell'ombra di Achille a N. (14.223 ὡς εἰπὼν ἀπόρουσε θοῆ ἑναλίγκιος αὔρη). L'espressione è una ripresa variata di Hom. *Od.* 14.518 (ὡς εἰπὼν ἀπόρουσε), detto di Eumeo che, avendo finito di parlare, si alza per preparare un giaciglio a O. (di tutt'altro contesto e significato invece l'ἀπόρουσεν in Hom. *Il.* 5.836, in cui Atena fa scendere dal carro di D. Stenelo, che balza a terra).

Il vb. con il preverbio ἀνά è ripreso in contesto diverso in A.R. 3.516, in cui si sottolinea l'alzarsi fiero di Telamone (cfr. anche Vian, Delage 1993, p. 126, nota 520 e Vian 1966b, p. 201, nota 4), ed è impiegato da Q. in un contesto in parte simile quando, dopo l'offerta da parte di Teti delle armi di Achille, O. e Aiace si alzano contemporaneamente (5.128 ὡς φάτο· τοῖ δ' ἀνόρουσαν ἐριδμαίνοντ' ἐπέεσσιν | υἱὸς Λαέρταο καὶ ἀντιθέου Τελαμῶνος | Αἴας).

526-8: come è tipico del suo uso, Q. conclude la scena canalizzando l'attenzione sulle emozioni del pubblico interno, in questo caso i compagni d'armi di F. In merito alle emozioni del pubblico interno rappresentato dall'esercito acheo, cfr. **9.445-61**; **9.459-61**; **9.461-6** (questo *focus* riguarda anche lo stupore, per cui cfr. per es. **9.480-1**). A chiusura non solo della scena, ma anche dell'intera vicenda riguardante l'arrivo di F., Q. raddoppia qui la focalizzazione sul dettaglio emotivo, sottolineando la gioia non solo del pubblico interno ma anche del protagonista che, guarito, si gusta il suo primo sonno a T. ἀσπασίως (528).

526 φιλοπολέμῳ βασιλῆι [metrica: $\overset{3}{-}\overset{-}{-} | \overset{B_2}{-}\overset{4}{-}\overset{-}{-}\overset{5}{-}\overset{-}{-}\overset{6}{-}\overset{-}{-}$]: nel descrivere F. attraverso gli occhi del suo esercito, a occupare il secondo emistichio, Q. sceglie l'epiteto epico φιλοπόλεμος (usato da lui, a parte qui, altre nove volte in relazione a entrambe le fazioni, con una predilezione per quella achea e per Achille) legandolo a βασιλεύς e ricreando l'espressione del *Catalogo delle donne*, divenuta famosa, che definisce Elleno (fr. 9 M-W): "Ἕλληνοσ δ' ἔγενοντο φιλοπολέμου βασιλῆος | Δῶρόσ τε Εὐϋθόσ τε καὶ Αἴολοσ ἱπποχάρμησ. Cfr. in parte anche Vian 1966b, p. 201, nota 5. L'espressione è inserita anche nell'integrazione, da parte dell'*ed. pr.*, del frammento esiodico trasmesso da P.Oxy. 2494 (fr. 251a M-W), 3 Κήϋκοσ ποτὶ δῶ[μα φιλοπολέμου βασιλῆοσ.

527 ἐντύνοντο: l'emendamento a opera di Zimmermann del tradito ἐντύνοντο nell'aor. I ἐντύναντο, basato sull'accordo temporale di 525-8 e sulla rarità dell'impf. conservato dalla tradizione (rispetto alla forma epica corrente basata su ἐντύω), risulta superfluo. ἐντύνοντο ricorre infatti nel lessico omerico: cfr. *Il.* 24.124 (φίλοι δ' ἄμφ' αὐτὸν ἑταῖροι | ἔσσυμένωσ ἐπένοντο καὶ ἐντύνοντ' ἄριστον, detto dei compagni di Achille che gli preparano il pasto); *Od.* 15.500 (δείπνόν τ' ἐντύνοντο κερῶντό τε αἶθοπα οἶνον, simile contesto, questa volta con soggetto i compagni di Telemaco); 16.2 (τῶ δ' αὐτ' ἐν κλισίῃ Ὀδυσεὺσ καὶ δῖοσ ὑφορβόσ | ἐντύνοντ' ἄριστον ἄμ' ἠόϊ, O. ed Eumeo preparano il pasto). Q. potrebbe quindi avere preso a modello queste occorrenze

omeriche per questo passo simile dal punto di vista contestuale, con uno *shift* riguardo all'oggetto della preparazione. Oltretutto, a discapito di ἐντύναντο che pure conosce (cfr. 9.110; 11.360), Q. sembra prediligere ἐντύνοντο (oltre a qui, cfr. 6.116; 12.574; 13.29; 14.346; 14.405; in tutti questi casi la trasmissione del vb. è unanime), scegliendo come è il suo *usus* termini che sente come rari o preziosi, senza grande interesse per l'accordo temporale. Questo è il caso più spiccato di questo fenomeno, ma cfr. anche Q.S. 14.346 (ὡς φάτ' ἐελδομένο<ι>ς, οἱ δ' ἐς πλόον ἐντύνοντο) e 9.110 (ὡς φάτο· τοῖ δ' ἐς Ἄρηα μεμαότες ἐντύναντο), ai quali seguono nel primo caso un aor., nel secondo un impf.

528 μέχρις ἐς ἦῶ [metrica: |^{C2} 5_υυ6_υ μέχρις ἐς ἦῶ Q.S. *7.235 ἄχρις ἐς ἦῶ Q.S. *6.177 *10.259]: la lezione ἐς di P, che risulta spesso puziore rispetto ai manoscritti della famiglia di H (cfr. Introduzione 5), è da preferire all'ἐπ' di H se si considera l'*usus* di Q., che non impiega mai il nesso ἐπ' ἦῶ, a favore invece di ἐς ἦῶ. Quest'ultimo occorre, oltre che in questo caso, tre volte (tutte di trasmissione unanime), una anche con la presenza di μέχρις e due con l'equivalente ἄχρις: 7.235 (χρειῶ δ' ἦν τιν' ἵκανον ἀπέκρυφε μέχρις ἐς ἦῶ); 6.177 (νῆας ἀμοιβαίησι φυλασσέμεν ἄχρις ἐς ἦῶ); 10.259 (ἀλλ' οὐχ ὕπνος ἔμαρπτε θοὸν Πάριν ἄχρις ἐς ἦῶ). Nei possibili modelli epici lessicali di Q., ἐς ἦῶ risulta inoltre nettamente più testimoniato di ἐπ' ἦῶ: cfr. per es., per il primo, Hom. *Od.* 11.375; Arat. *842; 857 (εἰς); *1131; A.R. *1.1151; *4.1622; *4.1690; contro invece Hom. *Od.* 7.288 per il secondo.

529-34 L'arrivo del giorno e le faccende del mattino: descrizione abbastanza dettagliata e poco 'guerresca' della *routine* dei soldati all'alba prima della battaglia, in cui sono narrati l'affilamento delle armi (532-3) e il pasto che i guerrieri preparano per sé e per i propri cavalli (533-4). Questa sezione di versi segna il passaggio dalla vicenda riguardante il ritorno di F. alla sezione narrativa trattata nel libro 10, ossia la prima battaglia di F., che uccide Paride. I due blocchi rappresentati dalla fine del libro 9 e dall'inizio del libro 10 si presentano senza soluzione di continuità narrativa: qui si descrive la preparazione achea alla battaglia, mentre il libro 10 si apre con il pre-battaglia troiano. Per il legame a volte speculare tra le vicende dei libri 9 e 10, cfr. Introduzione 2.2.a. Sulla durata in giornate delle vicende narrate nei P. e il loro posizionamento nei vari libri, cfr. Introduzione 2.1.

529-30: l'espressione comprende il passaggio della notte e contemporaneamente l'arrivo del giorno. Secondo Vian 1966b, p. 201, nota 6, nella descrizione dell'illuminazione delle cosiddette κολῶνας

(529) Q. alluderebbe alle due cime su cui si regge la volta del cielo descritte in A.R. 3.161-3 (δοιῶ δὲ πόλον ἀνέχουσι κάρηνα | οὐρέων ἠλιβάτων, κορυφαὶ χθονός, ἤχι τ' ἀερθεῖς | ἡέλιος πρώτησιν ἐρεύθεται ἀκτίνεσσι).

529 ἐρύθηνε [metrica: 4- | $\overset{C_2}{\cup\cup\cup^5}\text{-}\cup\cup$]: unico caso nei *P.* (in posizione innovativa rispetto alla tradizione) di aor. di ἐρυθαίνω, di probabile creazione apolloniana (cfr. Livrea 1973, p. 151 ad A.R. 4.474) e poi impiegato solo da Nonno. Il lessico omerico usa raramente il vb., e lo fa solo all'impf.: cfr. *Il.* 10.484 (ἐρυθαίνετο δ' αἵματι γαῖα) e 21.21 (ἐρυθαίνετο δ' αἵματι ὕδωρ), sempre con il significato di 'macchiare'. Nelle *Argonautiche*, due occorrenze su tre hanno valore intransitivo traslato: 1.791 (παρθενικὰς ἐρύθηνε παρηίδας) e 3.681 (τῆς δ' ἐρύθηνε παρηία), contro invece 4.474 (τῆς δὲ καλύπτρην | ἀργυφῆν καὶ πέπλον ἀλευομένης ἐρύθηνεν). Nelle altre occorrenze del vb. nei *P.*, tutte all'impf. tranne una al pres., Q. recupera il contesto omerico guerresco. Cfr. 4.355 (ἐκ δὲ μετώπων | ἰδρῶς αἱματόεις θαλερὰς ἐρύθαινε παρειάς), con un gioco intertestuale con i passi apolloniani anche se qui a far arrossire le guance non è il pudore, e quindi il sangue interno della circolazione capillare, bensì il sangue che sta uscendo dalla fronte del ferito; 8.229 (πλήθετο δὲ χθονὸς οὐδας, ἄδην δ' ἐρυθαίνετο λύθρω); 8.420 (λύθρω δ' ἐρυθαίνετο τείχη | πύργοι θ' ὕψηλοι καὶ ἐπάλιεις); 9.147 (κόνις δ' ἐρυθαίνετο λύθρω | κτεινομένων); 9.177 (φόνω δ' ἐρυθαίνεται ὕδωρ); 14.319 (ἦ σὸς ἦ ἄρκτοιο κατουταμένης ὑπ' ἄκοντι | αἵματι <πορ>φύροντι θοῶς ἐρυθαίνεθ' ὕπερθεν, in una similitudine, sebbene sempre di ambito cruento).

530 περιποιπνυον: pur conoscendo anche il vb. semplice (cfr. Q.S. 4.509; 5.68; 11.322; 13.352), che appartiene al lessico omerico, Q. usa anche l'innovativo composto con περί, con sfumatura di movimento locale che ne aumenta il valore intensivo: cfr. LSJ s.v. 'busy oneself with' e Vian, Battagay 1984 s.v. (1) 's'empresser d'autour de' e, relativo solo a questa occorrenza, (2) 'faire avec empressement'. Q., unico nel panorama letterario greco, usa il vb. cinque volte, sempre all'att.: cfr., oltre a qui, 3.713 (ἄνεμοι δὲ καὶ ἐσσύμενοί περ ἀέλλη | πᾶν ἡμαρ καὶ νύκτα νέκυν περιποιπνύοντες | καῖον ἐυπνεῖοντες ὁμῶς); 4.210 (Τεῦκρον δ' ἐσσυμένως ἔταιροι περιποιπνύοντες | ἦγον ἐπισκάζοντα); 6.153 (καὶ ῥά μιν ἀμφίπολοι πίσυρες περιποιπνύεσκον); 7.351 (οἱ τότε Ἀχιλλέος νῆα θρασὺν περιποιπνύεσκον | ἐσσύμενον ποτὶ νῆα δι' ἄστεος). Forse un'unica altra occorrenza del vb., sebbene dubbia (gli editori moderni stampano ἔλαφον ἐπεὶ ποιπνύεσθαι) e in diatesi mediale, potrebbe essere rappresentata da Opp. *H.* 2.615, passo che, se riportasse realmente il vb. (o così fosse stato letto da Q.),

potrebbe eventualmente costituire il modello lessicale di Q. (cfr. anche la presenza nel passo di ξυλόχοισιν, qui in 9.451).

533 αἰγανέας [metrica: ἄλλοι δ' αἰγανέας $^1- - | A_3^2- \cup \cup^3- | B^1 \cup \cup$ Q.S. *6.531]: il termine, omerico (cfr. *Il.* 2.774 = *Od.* 4.626 = 17.168; *Il.* 16.589; *Od.* 9.156) e abbastanza raro nell'epica successiva (*Certamen* 126; A.R. 2.829; Nic. *Ther.* 170; Opp. *H.* 1.712; 2.497), è ripreso da Q. in quanto rarità e usato largamente, come proprio del suo *usus*, anche in emistichi formulari, come in questo caso: cfr. 4.472; 6.531 = 9.533; 5.23 = 8.398; 6.361; 6.626; 11.16; 11.82.

535 τοῖσι <δὲ> δῆ: in merito alla qui necessaria sequenza δὲ δῆ (a opera di Zimmermann) che inserisce questo verso in una formula già omerica spesso oggetto di dubbio ed errori di trasmissione anche in questo libro, cfr. anche 9.502 e 9.512.

535 Ποίαντος ἀμύμονος ὄβριμος υἱός [metrica: $^2- | A^4-3- \cup | B^2 \cup A-$ $\cup \cup | C^2 5- \cup \cup^6- \cup$ Q.S. *10.224]: l'aulica denominazione patronimica di F., che comprende l'aggettivazione sia di υἱός tramite ὄβριμος sia del nome del padre con ἀμύμονος, sottolinea l'importanza dell'eroe nel suo primo discorso alle truppe. Non a caso, la medesima espressione ricorre nel libro successivo, strettamente legato a questo (cfr. Introduzione 2.2.a), nello snodo centrale del ferimento a morte di Paride a opera di F., che, prima di scoccare la freccia fatale, introdotto proprio da questa denominazione si rivolge a Paride (10.224 δῆ τότε δῆ Ποίαντος ἀμύμονος ὄβριμος υἱός | ἐμμεμαῶς θοὰ τόξα τιταίνεται καὶ μέγ' ἄυτει). Una denominazione identica si trova solo un'altra volta, riferita a N. mentre a Sciro si incammina verso la nave che lo porterà a T. (7.355 κεχάροντο δὲ Νηρηΐναι | ἀμφὶ Θέτιν, καὶ δ' αὐτὸς ἐγήθειε Κουανοχαΐτης | εἰσορόων Ἀχιλῆος ἀμύμονος ὄβριμον υἱά). L'espressione fissa 'nome del padre al gen. + ὄβριμος υἱός' è abbastanza comune nei P., in cui a volte si esplicita anche il nome del soggetto in questione (1.258 = 13.422 Ὀϊλέος ὄβριμος υἱός; 1.702 Διὸς ὄβριμος υἱός Ἕρης; 2.294 = 6.575 Νέστορος ὄβριμος υἱός; 2.418 Ἡοῦς ὄβριμος υἱός ≈ 2.568 Ἡοῦς ὄβριμον υἱά; 3.260 = 9.335 Τυδέος ὄβριμον υἱά; 4.38 Ἀτρείος ὄβριμοι υἱές; 4.383 Εὐνήος Ἰήσονος ὄβριμος υἱός; 6.66 = 8.195 Ἀχιλλέος ὄβριμον υἱά ≈ 7.219 = 7.700 = 8.146 = 8.170 = 9.181 = 12.66 = 13.237 = 14.233 Ἀχιλλέος ὄβριμος υἱός; 7.141 Τηλέφου ὄβριμον υἱά), in rari casi con l'aggiunta di un'aggettivazione (diversa da ἀμύμονος) anche per il padre (1.769-70 ἀγαυῶ | Τυδέος ὄβριμος υἱός; 4.1 Ἴππολόχοιο δαΐφρονος ὄβριμον υἱά; 6.79-80 φιλοπτολέμου Ἀχιλῆος | ... ὄβριμον υἱά; 6.86 Ἀχιλλῆος μεγαλόφρονος ὄβριμος υἱός; 7.708 Αἰακίδαο θρασύφρονος ὄβριμος υἱός; 8.76 ὄβριμος υἱός

εὐπτολέμου Ἀχιλλῆος). In parte accostabili anche 1.189 (ἄζόμενος τεὸν υἷα πελώριον ὄβριμον ἼΑρην, preghiera a Zeus); 4.227 (Τελαμώνιον ὄβριμον υἷα) e le espressioni designanti gli Achei (2.3 = 8.3 Ἀχαιῶν ὄβριμοι υἷες; 3.5-6 ὄβριμοι υἷες | Ἀργείων; cfr. anche 4.28 Ἀχαιῶν ὄβριμα τέκνα). In merito alla gamma di denominazioni di F. attraverso il nome del padre e una serie epitetica più o meno estesa, cfr. **9.354**.

537 εἰ δ' ἄγε <δῆ> πολέμοιο μεδώμεθα [metrica: $\underline{1-}\underline{\cup}\underline{\cup}^2<->|^{A4}\underline{\cup}\underline{\cup}$]: il verso trasmesso manca del *longum* nel secondo *metron*. La particella aggiunta per primo da Rhodomann ben si attaglia all'*usus* di Q. e degli epici postomerici che, secondo Vian 1959a, p. 202, dopo ἄγε inseriscono di preferenza δῆ prima di consonante (come qui e in *12.229 ἄλλ' ἄγε δῆ μένος ἦν καὶ ἄλκιμον ἐν φρεσὶ θέσθε, di trasmissione unanime in questo punto) e νῦν prima di vocale (cfr. A.R. 1.832; 3.1). Questo dato spinge Vian ad accettare l'integrazione di Dausque in Q.S. 2.72 (ἄλλ' ἄγε <δῆ> σὺ μὲν αὐτὸς ἀπόσχεο δημοτῆτος) e a intendere l'unica eccezione a questo uso nei P., 13.272 (εἰ δ' ἄγε νῦν καὶ ἐμεῖο δέμας κατὰ τεῖχος αἰνοῦ | ἦ κατὰ πετράων ἦ καὶ πυρὶ αἶψα βάλεσθε), come un punto in cui νῦν ha un valore non puramente riempitivo bensì di rafforzativo temporale («*précipitez-moi sur l'heure* du haut de ce rempart», *ibid.*; «*précipitez donc aussi mon corps* du haut de ce triste rempart», Vian 1969, p. 139). La spiegazione di Vian va integrata soprattutto con le altre occorrenze nei P. di ἄγε seguito da rafforzativo, che presentano in ogni caso (se si eccettua 13.272 che ha appunto un valore particolare) δῆ (sempre prima di consonante, a volte con νῦν posto però prima del vb.). Per i casi di trasmissione certa, cfr., oltre a *12.229, *2.153 (νῦν δ' ἄγε δῆ κοίτοιο μεδώμεθα, con un'espressione simile a quella qui trasmessa); *2.275 (ἄλλ' ἄγε δῆ πονεώμεθ'); *3.522 (ἄλλ' ἄγε δῆ βρότον αἰνὸν ἀταρβέος Αἰακίδαο | λούσαντες λεχέεσσ' ἐνιθείομεν); *10.11 (ἄλλ' ἄγε δῆ φραζώμεθ' ὅπως πολέμοιό τι μῆχος | εὐρώμεν); *10.13 (νῦν δ' ἄγε δῆ πύργοισιν ἐυδημίτοις ἐπιβάντες | μίμνωμεν).

538 πάρος κλυτὰ τεῖχεα λῦσαι | Τροίης εὐπύργοιο: considerato il contesto di tutta l'espressione, con anche la specificazione Τροίης εὐπύργοιο e il successivo καταπρῆσαι τε πόληα (**9.539**), si comprende come qui τεύχεα, trasmesso dalla maggior parte dei manoscritti (errore probabilmente derivante dalla formularità nel lessico omerico ed esiodico del termine con κλυτός, che ricorre sopra le venti volte e anche in 6.375, δεύοντο δέ οἱ κλυτὰ τεύχη ||), mal si attagli al contesto, dal momento che si sta parlando fisicamente della cittadella di T. e non tanto di armi oppure del suo esercito (che sarebbe tra l'altro qui espresso tramite sineddoche). Da accettare quindi il minoritario

τείχεα (REAlD.), che ricorre con κλυτά, sempre riferito a T., in *11.434 (Ἄργειους ἐκέλευε παρὰ κλυτὰ τείχεα Τροίης | μίμνειν, che comporta un medesimo problema di trasmissione, con τείχεα in P e τεύχεα in H, qui dirimibile con certezza su base contestuale; cfr. anche 9.539 per 11.435), oltre che in Hom. *Il.* 21.295 (πρὶν κατὰ Ἴλιόφι κλυτὰ τείχεα λαὸν ἐέλσαι | Τρωϊκόν), e che rimane aderente all'idea della distruzione della cittadella che pervade tutta l'espressione in un crescendo di azioni (e che insieme a κλυτά afferisce inoltre al medesimo contesto di εὐπύργιο).

539 καταπρήσai τε πόληα: fondamentale il peso testimoniale della lezione πόληα, presente in tutti i codici eccetto in D (che trasmette κέλευθα) e anche in D^{np}, in cui può appartenere a M₁ (e quindi essere una variante presente nel modello *a*), come sembra qui il caso (cfr. l'analisi di D in Vian 1959b, pp. 18-23). L'alternativa, qui meno probabile considerata la presenza di πόληα in tutto il resto della tradizione, è che D^{np} sia scritto dal copista dell'apografo T, che imita la grafia di M₁ di D così fedelmente da risultare a volte indistinguibile. πόληα risulta più calzante anche dal punto di vista contestuale rispetto a κέλευθα, che non ricorre mai altrove riferito all'incendio della città e neanche, in generale, come sineddoche a indicare T. (e che per questo aveva fatto nascere in passato l'ipotesi di emendamento μέλαθρα: cfr. Köchly 1838, p. 236, poi abbandonato in Köchly 1850, p. 444, e Spitzner 1839, p. 227). Cfr. invece per es. la descrizione simile di 11.434-5 (già citata per κλυτὰ τείχεα di 9.538), che presenta come conclusione di frase proprio ἄχρι πόληα πυρὶ πρήσαντες ἔλωσι.

542: il ricorso a termini del campo semantico di σεύω in apertura e fine di verso rende in maniera icastica il veloce compattarsi dell'esercito come reazione al breve discorso di F., come avviene in 9.70-1 (καί ῥα θοῶς ἔκτοσθε πυλάων ἐσσεύοντο | πανσυδίη), descrizione simile dell'esercito acheo all'alba, cui segue una similitudine esplicativa (71-4). Q. non rinuncia anche qui ad ampliare il concetto, questa volta descrivendo lo stupore di uno spettatore esterno alla vista dei ranghi (9.544-6).

542 πανσυδίη [metrica: $\overset{1}{-}\overset{2}{-}\overset{3}{-}\overset{4}{-}\overset{5}{-}|\overset{6}{A}\overset{7}{-}\overset{8}{-}\overset{9}{-}$ Q.S. *1.526 *1.631 *2.193 *3.92 *3.166 *3.359 *3.416 *3.588 *5.498 *7.128 *7.432 *7.482 *9.71 *10.248 *11.175 *12.434 *13.305]: l'avv. appartiene al lessico iliadico (*2.12 = *2.29 = *2.66; *11.709; 11.725) e viene utilizzato in seguito soprattutto da Apollonio Rodio (*1.323; 1.634; *1.711; *1.1162; 2.759; 2.1063; *2.1169; *3.195; *4.859; fr. *12.21 Powell; ma cfr. anche Arat. *649; 714; Opp. *H.* 1.462). Q., come è nel suo *usus*, riprende l'avv. dai propri modelli, sempre in incipit di verso, e considerandolo di natura

spiccatamente epica diventa l'autore che lo utilizza maggiormente.

542 μελίησι [metrica: $^2-|A4\cup\cup3-\cup|B2\cup$]: Spitzner 1839, p. 228 e Köchly 1850, p. 444 emendono il tramesso βελίησι sulla base del problema contestuale secondo cui nell'epica omerica gli armamenti dei soldati comuni non comprendono la vicinanza di armi come spada e scudo insieme ad arco e frecce (cfr. *Il.* 4.282; 7.61-2; 13.130 sgg.; 13.714). Cfr. la prima menzione di armature e scudi in 541 (τεύχεσσι καὶ ἀσπίσιν) e, corrispondenti ai due termini qui citati, in 543 (βοείοις σακέεσσι καὶ ἀμφιφάλοις κορύθεσσιν). Entrambi propongono quindi di emendare il termine con un'arma da mano lanciabile che ricorre in queste descrizioni topiche (cfr. anche 1.224-5). Spitzner sceglie δοράτεσσι (per cui cfr. 6.363 e 10.46), mentre Köchly, seguito da Vian (che non fa menzione né dell'emendamento di Spitzner né nei motivi della propria scelta), opta per il paleograficamente più vicino μελίησι. Già Spitzner nota tuttavia che Q. non segue sempre questo *topos*, mischiando tra loro armi di diverso uso. Il caso più stringente è la descrizione di N. che contemporaneamente scocca frecce, lancia il giavellotto o dirige i cavalli del proprio carro in 7.171-2 (ἄλλοτε μὲν βελέεσσι καὶ ἐγχείησιν ἰέντα, | ἄλλοτε δ' αὖθ' ἵπποισι πονεύμενον ὠκυπόδεσσι), senza contare anche 6.360-3, che allude a una mischia con l'uso di diverse armi a cui partecipano anche gli arcieri. Se si lascia da parte la motivazione contestuale, dal punto di vista paleografico possono ritenersi scelte valide sulla base dell'*usus* lessicale di Q. sia μελίησι, facile correzione dovuta forse a un errore da minuscola per la *vox nihili* βελίησι che ricorre in entrambi i rami della tradizione (adottata qui a testo per la facile genesi dell'errore), sia βελέεσσι, che paleograficamente è a propria volta molto vicino a βελίησι e che compare per es. sia nel passo del 'miscuglio di armi' di N. (*7.171) sia nell'elenco di 6.360-3 (361).

543 βοείοις σακέεσσι: la variante testuale che riporta una forma di βοέος (trasmessa da BLREALd.Lasc.²) appartiene strettamente al lessico omerico (cfr. *Il.* 17.492; 22.397; 23.324; 23.777; *Od.* 20.2; 20.142) e verrà ripresa solo dal lessico di Nonno. L'agg. in questa forma compare nei P. solo in questo punto, all'interno di una definizione topica della copertura di pelle bovina degli scudi (con quindi la necessità della lezione dell'agg. al neut.). Q. usa invece due volte βοείος, ma mai a indicare gli scudi (4.546 βοείας | μάστιγας; 11.112 καλὰ νεῦρα βόεια), per i quali, se ci si limita ai corradicali, predilige in generale la definizione sostantivale βοείη (cfr. 1.224; 6.233; 7.19; 10.150; 11.365; 11.392; 11.480).

543 ἀμφιφάλοις κορύθεσσιν: la lezione di H ἀμφιάλοις, non

inseribile in questo contesto e usata da Q. solo a indicare isole (tra cui L., cfr. 9.434 e **9.492**), è di chiara derivazione, errata, da ἀμφιάλοισ di P^{pc} (a correzione del privo di senso ἀμφιβάλοισ). Sulle correzioni di P, cfr. Vian 1959b, pp. 86-9. Difficile attribuire una natura certa all'ἀμφιάλοισ presente anche in R. Considerate la posizione del manoscritto all'interno della famiglia di H, che riporta in maniera unanime ἀμφιάλοισ, e la sua datazione recenziore, si tratta probabilmente di una fortunata correzione congetturale piuttosto che di una lezione con valore testimoniale (in merito alla natura di R, cfr. Vian 1959b, pp. 50-2). Il termine, di uso raro, rappresenta una modifica dell'espressione, presente solo nell'*Iliade*, ἀμφίφαλος κυνέη (5.743 κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον | χρυσεῖν) ≈ 11.41 κρατὶ δ' ἐπ' ἀμφίφαλον κυνέην θέτο τετραφάληρον | ἵππουριν), che è ripresa da Q., unico autore successivo a usarla, una sola volta in un'espressione di registro epico fortemente codificato (3.334 ἐν δ' ἄρ' ἔθλασεν | ἀμφίφαλον κυνέην ὀλοὸς λίθος, ἀμφὶ δέ μιν νύξ | μάρψεν) e che viene solo qui modificata attribuendola a κορύθεσσιν.

544-6: la conclusione della vicenda consiste in un ampliamento esplicativo della compattezza della risposta dell'esercito al discorso di F., come avviene nella descrizione simile di 9.71-4, in quel caso attraverso una similitudine esplicativa (cfr. **9.542**). Qui Q. chiude la vicenda affidandosi di nuovo allo stupore del pubblico (cfr. per es. **9.480-1**; per l'uso del pubblico interno, cfr. anche **9.445-61**; **9.459-61**; **9.461-6**; **9.526-8**), questa volta, per aumentarne l'effetto, ricorrendo direttamente allo spettatore esterno con una 2sg. con valore generico (544 φαίης).

545 ἐκάς ἔμμεναι ἄλλον ἀπ' ἄλλου: per il palmare emendamento ἀπ' ἄλλου (di Rhodomann nella traduzione latina e di Tychsen nel testo greco) per il tradito ἐπ' ἄλλω, cfr. l'*usus* di Q., che collega ἐκάς, come vuole la norma, al gen. semplice (2.270; 2.323; 3.40; 3.341; 3.436; 5.656; 7.430; 8.100; 9.43; 9.416; 11.211; 13.445) oppure, come probabilmente in questo caso, ad ἀπό + gen. (1.713 τοῦνεκ' ἀπ' Ἀργείων ἐκάς ἦεν).

546 ἴσαν: in merito all'emendamento ἴσαν di Spitzner per il tradito ἕσαν, che va a riguardare la marcia dell'esercito in ranghi (in cui l'errore è probabilmente dovuto non solo alla somiglianza paleografica ma anche all'attrazione logica dell'ἔμμεναι in 545), cfr. il passo simile di 2.196-203, in cui l'esercito argivo viene descritto piombare sul campo di battaglia come un gruppo di locuste (in part. 2.200 ὥς οἱ ἴσαν πολλοί τε καὶ ὄβριμοι, ἀμφὶ δὲ γαῖα | στείνεται ἐπεσσυμένων), che presenta lo

stesso *wording* e un problema simile riguardante il vb. (ἴσαν Spitzner : ἔσαν codd.). Un'immagine accostabile, con il medesimo vb., si trova nella descrizione di Hom. *Il.* 3.2-7 (in part. 2 Τρῶες μὲν κλαγγῆ τ' ἐνοπῆ τ' ἴσαν ὄρνιθες ὤς) dell'esercito troiano (con l'aggiunta anche qui di una similitudine), a cui segue l'uso dello stesso vb. per descrivere anche la falange achea (3.8 οἱ δ' ἄρ' ἴσαν σιγῆ μένεα πνεύοντες Ἀχαιοί).

546 θαμινοὶ [metrica: $2-|A4\cup\cup3-|B1\cup\cup$ Q.S. *14.50 (θαμινοῖσι)]: il termine è estraneo all'epica omerica e compare per la prima volta in *h.Merc.* 64, per poi diventare relativamente frequente nella poesia esametrica ellenistica e imperiale (cfr. per es. A.R. 3.1266; fr. 12.21 Powell e soprattutto Opp. C. 2.64 στράπτουσαι [sc. νῆες] θαμινοῖσιν ἐναντίον ὀπλίτησιν; 3.493 ὀπποῖον θαμινῆσιν ἀρηράμενοι φολίδεσσι, con immagini e scelta lessicale avvicinati a questo passo, oltre a 1.476; 4.159). Q. lo impiega solo due volte, in questo caso e in 14.50 riferito alle maglie della gabbia forgiata da Efesto che ha imprigionato Afrodite e Ares (δεσμοῖς ἐν θαμινοῖσι δαήμονος Ἡφαίστοιο; cfr. Carvounis 2019, p. 47).

Bibliografia

AGOSTI 1989: G. AGOSTI, *Alcuni omerismi nella Visio Dorothei* (P. Bodmer XXIX), «Orpheus», 10, 1989, pp. 101-16.

AGOSTI 1990: G. AGOSTI, *Lingua, stile e metrica nella Visio Dorothei*, P. Bodmer XXIX, Diss. Università di Firenze 1990.

AGOSTI 2001: G. AGOSTI, *Considerazioni preliminari sui generi letterari dei poemi del Codice Bodmer*, «Aegyptus», 81, 2001, pp. 185-217.

AGOSTI 2003: NONNO DI PANOPOLI, *Parafrasi del Vangelo di San Giovanni. Canto Quinto*, a cura di G. Agosti, Firenze 2003.

AGOSTI 2011: G. AGOSTI, *Usurper, imiter, communiquer: le dialogue inter-culturel dans la poésie grecque chrétienne de l'antiquité tardive*, in *L'oiseau et le poisson. Cohabitations religieuses dans les mondes grec et romain*, éd. par N. Belayche et J.-D. Dubois, Paris 2011, pp. 275-99.

AGOSTI 2013: G. AGOSTI, *La Visione di Doroteo. Paideia classica ed esperienza visionaria nell'Egitto tardoantico*, «SMSR», 79, 2013, pp. 134-51.

AGOSTI 2015: G. AGOSTI, *Poesia greca nella (e della?) biblioteca Bodmer*, «Adamantius», 21, 2015, pp. 86-97.

AGOSTI, GONNELLI 1995: G. AGOSTI, F. GONNELLI, *Materiali per la storia dell'esametro nei poeti cristiani greci*, in *Struttura e storia dell'esametro greco*, 1, a cura di M. Fantuzzi e R. Pretagostini, Roma 1995, pp. 289-434.

ALLEN 1993: *The Fragments of Mimnermus*, ed. by A. Allen, Stuttgart 1993.

AMIGUES 2006: THÉOPHRASTE, *Recherches sur les plante. Tome v, livre IX*, éd. par S. Amigues, Paris 2006.

ANDORLINI, MARCONE 2004: I. ANDORLINI, A. MARCONE, *Medicina, medicina e società nel mondo antico*, Firenze 2004.

ANDRÉ 1964: J. ANDRÉ, *La résine et la poix dans l'antiquité. Technique et terminologie*, «AntClass», 33, 1964, pp. 86-97.

APPEL 1994: W. APPEL, *Grundsätzliche Bemerkungen zu den Posthomeric und Quintus Smyrnaeus*, «Prometheus», 20, 1994, pp. 1-13.

AVEZZÙ 1987: G. AVEZZÙ, *Filottete sulla scena antica e moderna. A proposito d'una recente raccolta*, «MD», 19, 1987, pp. 131-42.

AVEZZÙ 1988: G. AVEZZÙ, *Il fermento e il rito. La storia di Filottete sulla scena attica*, Bari 1988.

AVLAMIS 2019: P. AVLAMIS, *Contextualizing Quintus: The Fall of Troy and the Cultural Uses of the Paradoxical Cityscape in Posthomerica* 13, «TAPA», 149, 2019, pp. 149-208.

BÄR 2007: S. BÄR, *Quintus Smyrnaeus und die Tradition des epischen Musesanrufs*, in *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Berlin-New York 2007, pp. 29-64.

BÄR 2009: S. BÄR, *Quintus Smyrnaeus Posthomerica 1. Die Wiedergeburt des Epos aus dem Geiste der Amazonomachie. Mit einem Kommentar zu den Versen 1-219*, Göttingen 2009.

BÄR 2010: S. BÄR, *Quintus of Smyrna and the Second Sophistic*, «HSP», 105, 2010, pp. 287-316.

BARRETT 1964: EURIPIDES, *Hyppolitos*, ed. by W.S. Barrett, Oxford 1964.

BARTLEY 2003: A.N. BARTLEY, *Stories from the Mountains, Stories from the Sea. The Digressions and Similes of Oppian's Halieutica and the Cynegetica*, Göttingen 2003.

BATTEZZATO 2019: L. BATTEZZATO, *Leggere la mente degli eroi. Ettore, Achille e Zeus nell'Iliade*, Pisa 2019.

BAUMBACH, BÄR 2007: M. BAUMBACH, S. BÄR, *An Introduction to Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, in *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Berlin-New York 2007, pp. 1-26.

BIANCHI 1953: U. BIANCHI, ΔΙΟΣ ΑΙΣΑ. *Destino, uomini e divinità nell'Epos, nelle teogonie e nel culto dei Greci*, Roma 1953.

BILINSKI 1952: B. BILINSKI, *De veterum tragicorum Romanorum notitiis geographicis observationes*, in *Tragica I (Trav. Soc. Sc. et Lettres de Wrocław A, 61)*, Wrocław 1952, pp. 77-108.

BOARDMAN 1988: J. BOARDMAN, *Herakles (introduzione)*, in LIMC, 4, 1988, pp. 728-31.

BOISSIER 1857: G. BOISSIER, *Le poète Attius*, Paris 1857.

BOND 1981: EURIPIDES, *Heracles*, ed. by G. Bond, Oxford 1981.

BONITZ 1836: H. BONITZ, *Symbolae criticae in Quintum Smyrnaeum*, «ZAW», 3, 1836, pp. 1221-44.

BORGNA 1992: E. BORGNA, *L'arco e le frecce nel mondo miceneo*, Roma 1992.

BORNMANN 1968: *Callimachi Hymnus in Dianam*, a cura di F. Bornmann, Firenze 1968.

BOULENGER 1913: G.A. BOULENGER, *The Snakes of Europe*, London 1913.

BOYTEN 2010: B. BOYTEN, *Epic Journeys: Studies in the Reception of the Hero and Heroism in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, Diss. UCL 2010.

BREMMER 1988: J. BREMMER, *An Imperial Palace Guard in Heaven: The Date of the Vision of Dorotheus*, «ZPE», 75, pp. 82-8.

BRENNING 1895: M. BRENNING, *Die Vergiftungen durch Schlangen*, Stuttgart 1985.

BROMMER 1973: F. BROMMER, *Vasenlisten zur griechischen Heldensage*, Marburg 1973³.

BRUNO 1998: S. BRUNO, *Serpenti*, Milano 1998.

BUCALO 1977: M.F. BUCALO, *Il Filottete di Accio*, in *Studi noniani*, 4, a cura di F. Bertini e G. Barabino, Genova 1977, pp. 27-49.

BUDELMANN 1999: F. BUDELMANN, *The Language of Sophocles. Communal-ity, Communication and Involvement*, Cambridge 1999.

BÜHLER 1960: *Die Europa del Moschos*, hrsg. von G. Bühler, Wiesbaden 1960.

BURKERT 1970: W. BURKERT, *Jason, Hypsipyle, and New Fire at Lemnos. A Study in Myth and Ritual*, «CQ», 20, 1970, pp. 1-16.

BURKERT 1972: W. BURKERT, 'Homo necans': *Interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen*, Berlin-New York 1972.

BURKERT 2000: W. BURKERT, *Jason, Hypsipyle, and New Fire at Lemnos. A Study in Myth and Ritual*, in *Oxford Readings in Greek Religion*, ed. by R. Buxton, Oxford 2000, pp. 227-49 (versione aggiornata di «CQ», 20, 1970, pp. 1-16).

BURTON 1980: R.W.B. BURTON, *The Chorus in Sophocles' Tragedies*, Oxford 1980.

CAIRNS 2010: BACCHYLIDES, *Five Epinician Odes* (3, 5, 9, 11, 13), ed. by D.L. Cairns, Cambridge 2010.

CALDER 1970: W.M. CALDER III, *Aeschylus' Philoctetes*, «GRBS», 11, 1970, pp. 171-9.

CALDER 1979: W.M. CALDER III, *A Reconstruction of Euripides, Philoctetes*, in *Greek Numismatics and Archaeology. Essays in Honor of Margaret Thompson*, ed. by O. Mørkholm and N.M. Waggoner, Wetteren 1979, pp. 53-62.

CAMPBELL 1981: M. CAMPBELL, *A Commentary on Quintus Smyrnaeus Posthomerica XII*, Leiden 1981.

CANTILENA 2001: M. CANTILENA, *Cronologia e tecnica compositiva dei Posthomerica di Quinto Smirneo*, in *Posthomerica. Tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, III, a cura di F. Montanari e S. Pittaluga, Genova 2001, pp. 51-70.

CARVOUNIS 2019: K. CARVOUNIS, *A Commentary on Quintus of Smyrna, Posthomerica 14*, Oxford 2019.

CASSON 1971: L. CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.

CAZZANIGA 1966: I. CAZZANIGA, *A Nicandro, Theriaka 449: ἐκ παλαχῆς ἐπαέξεται*, «SCO», 15, 1966, pp. 281-3.

CESCHI 2009: G. CESCHI, *Il vocabolario medico di Sofocle. Analisi dei contatti con il Corpus Hippocraticum nel lessico anatomo-fisiologico, patologico e terapeutico*, Venezia 2009.

CHANTRAINE 1933: P. CHANTRAINE, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.

CHANTRAINE 1954: P. CHANTRAINE, *Le Divin et les Dieux chez Homère*, in *La Notion du Divin depuis Homère jusqu'à Platon. Sept exposés et discussions*, éd. par H.J. Rose et al., Vandœuvres-Genève 1954, pp. 47-94.

COLLINGE 1962: N.E. COLLINGE, *Medical Terms and Clinical Attitudes in the Tragedians*, «BICS», 9, 1962, pp. 43-55.

COLONNA 1960: A. COLONNA, Rec. a VIAN 1959a, «RFIC», 38, 1960, pp. 83-6.

COLPO 2004: C. PASQUARIELLO, I. COLPO, 17. *Filottete*, in *Le Immagini di Filostrato Minore. La prospettiva dello storico dell'arte*, a cura di F. Ghedini, I. Colpo e M. Novello, Roma 2004, pp. 173-7 (C. Pasquariello, *La tradizione letteraria*, pp. 174-5; I. Colpo, *La tradizione iconografica*, pp. 176-7).

CURTIUS 1879: G. CURTIUS, *Grundzüge der griechischen Etymologie*, Leipzig 1879⁵.

CUSSET 2004: C. CUSSET, *Les Argonautiques d'Apollonios de Rhodes comme itinéraire à travers la sauvagerie: d'Homère à Alexandrie, en passant par Hérodote et Xénophon, ou comment l'adresse au lecteur supplée à l'insouciance de Jason*, in *Les espaces du sauvage dans le monde antique. Approches et définitions*, Actes du colloque (Besançon, 4-5 mai 2000), éd. par M.-C. Charpentier, Besançon 2004, pp. 31-52.

D'ANTÒ 1980: L. ACCIO, *I frammenti delle tragedie*, a cura di V. D'Antò, Lecce 1980.

DANGEL 1995: ACCIUS, *Œuvres (fragments)*, éd. par J. Dangel, Paris 1995.

DAVIES 2003: M. DAVIES, *Philoctetes: Wild Man and Helper Figure*, «PP», 58, 2003, pp. 347-55.

DAVIES, FINGLASS 2014: STESICHORUS, *The Poems*, ed. by M. Davies and P.J. Finglass, Cambridge 2014.

DE ANGELI 1992: S. DE ANGELI, *Moirai*, in LIMC, 6, 1992, pp. 636-48.

DELCOURT 1987: M. DELCOURT, *Héphaïstos ou la légende du magicien*, Paris 1987.

DI MAURO BATTILANA 1985: G. DI MAURO BATTILANA, *MOIRA e AΪΣΑ in Omero. Una ricerca semantica e socio-culturale*, Roma 1985.

DIETRICH 1965: C.B. DIETRICH, *Death, Fate and the Gods. The Development of a Religious Idea in Greek Popular Belief and in Homer*, London 1965.

DIGGLE 1981: *Euripidis fabulae*, II, ed. J. Diggle, Oxford 1981.

DIGGLE 1984: *Euripidis fabulae*, I, ed. J. Diggle, Oxford 1984.

DIGGLE 1994: *Euripidis fabulae*, III, ed. J. Diggle, Oxford 1994.

DODDS 1951: E.R. DODDS, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley-Los Angeles 1951.

DUBIELZIG 1996: Τριφιόδωρου Ἰλίου ἄλωσις, *Triphiodor: Die Einnahme Iliions*, hrsg. von U. Dubielzig, Tübingen 1996.

DUCKWORTH 1936: G.E. DUCKWORTH, *Foreshadowing and Suspense in the Posthomerica of Quintus of Smyrna*, «AJPh», 57, 1936, pp. 58-86.

EASTERLING 1982: SOPHOCLES, *Trachiniae*, ed. by Easterling, Cambridge 1982.

EISNER 1979: R. EISNER, *Philoctetes, Hephaestus, and Heracles*, «RSC», 27, 1979, pp. 330-7.

FAULKNER 2008: *The Homeric Hymn to Aphrodite*, ed. by A. Faulkner, Oxford 2008.

FERRECCIO 2018: A. FERRECCIO, *Gli epiteti degli dèi nei Posthomerica di Quinto Smirneo*, Roma 2018.

FIGHN 1938: K. FIGHN, *Philoctetes*, in RE, 19/2, 1938, pp. 2500-9.

FINGLASS 2006: P.J. FINGLASS, *The Hero's Quest in Sophocles' Philoctetes*, «Prometheus», 32, 2006, pp. 217-224.

FORABOSCHI 2004: D. FORABOSCHI, *Per un'antropologia dei Traci*, in *I Traci. Tra l'Egeo e il Mar Nero*, a cura di P. Schirripa, Milano 2004, pp. 17-21.

FORNARO 2001: S. FORNARO, *Quintus 3) Q. (Κόιντος) von Smyrna*, in DNP, 10, 2001, pp. 722-4.

FRÄNKEL 1926: H. FRÄNKEL, *Der homerische und der kallimachische Hexameter*, «NGG», 1926, pp. 197-229.

FRÄNKEL 1955: H. FRÄNKEL, *Der homerische und der kallimachische Hexameter*, in *Wege und Formen frühgriechischen Denkens*, hrsg. von H. Fränkel, München 1955, pp. 100-56.

FRIEDRICH 1941: W.H. FRIEDRICH, *Zur altlateinischen Dichtung*, «Hermes», 76, 1941, pp. 113-35.

GARCÍA ROMERO 1985: F.A. GARCÍA ROMERO, *El destino en los Post Homérica de Quinto de Esmirna*, «Habis», 16, 1985, pp. 100-6.

GARCÍA ROMERO 1986: F.A. GARCÍA ROMERO, *La «intervención psíquica» en los Post Homérica de Quinto de Esmirna*, «Habis», 17, 1986, pp. 109-16.

GARCÍA ROMERO 1990: F.A. GARCÍA ROMERO, *Aportaciones al estoicismo de Quinto de Esmirna. Un comentario a la figura de Anftrite y a Posthomerica XI 106 s.*, «Emerita», 58, 1990, pp. 119-24.

GÄRTNER 2005: U. GÄRTNER, *Quintus Smyrnaeus und die Aeneis. Zur Nachwirkung Vergils in der griechischen Literatur der Kaiserzeit*, München 2005.

GÄRTNER 2007: U. GÄRTNER, *Zur Rolle der Personifikationen des Schicksals in den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, in *Quintus Smyrnaeus: Trans-*

forming Homer in *Second Sophistic Epic*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Berlin-New York 2017, pp. 211-40.

GÄRTNER 2014: U. GÄRTNER, *Schicksal und Entscheidungsfreiheit bei Quintus Smyrnaeus*, «Philologus», 58, 2014, pp. 97-129.

GENOVESE 2009: G. GENOVESE, 'Nostoi'. *Tradizioni eroiche e modelli mitici nel meridione d'Italia*, Roma 2009.

GEORGE 2005: C.H. GEORGE, *Expressions of Agency in Ancient Greek*, Cambridge 2005.

GINOUVÈS 1962: R. GINOUVÈS, 'Balaneutikè'. *Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Paris 1962.

GOLTZ 1974: D. GOLTZ, *Studien zur altorientalischen und griechischen Heilkunde. Therapie – Arzneibereitung – Rezeptstruktur*, Wiesbaden 1974.

GOSSEN, STEIER 1921: H. GOSSEN, H. STEIER, *Schlange*, in RE, 2/A, 1921, pp. 494-557.

GOW, SCHOLFIELD 1953: NICANDER, *The Poems and Poetical Fragments*, ed. by A.S.F. Gow and A.F. Scholfield, Cambridge 1953.

GREENSMITH 2018: E. GREENSMITH, *When Homer Quotes Callimachus: Allusive Poetics in the Proem of the Posthomeric*, «CQ», 68, 2018, pp. 257-74.

GREENSMITH 2020: E. GREENSMITH, *The Resurrection of Homer in Imperial Greek Epic. Quintus Smyrnaeus' Posthomeric and the Poetics of Impersonation*, Cambridge 2020.

GUARDASOLE 2000: A. GUARDASOLE, *Tragedia e medicina nell'Atene del v secolo a.C.*, Napoli 2000.

HADJITOFI 2007: F. HADJITOFI, 'Res Romanae': *cultural Politics in Quintus Smyrnaeus' Posthomeric and Nonnus' Dionysiaca*, in *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Berlin-New York 2007, pp. 357-78.

HERMANN 1805: *Orphica*, ed. G. Hermann, Leipzig 1805.

HERMANN 1840: G. HERMANN, Rec. a KÖCHLY 1838, «ZAW», 7, 1840, pp. 257-75.

HOPKINSON 1994: *Greek Poetry of the Imperial Period. An Anthology*, ed. by N. Hopkinson, Cambridge 1994.

HOPKINSON 2018: QUINTUS SMYRNAEUS, *Posthomeric*, ed. by N. Hopkinson, Cambridge, Mass. 2018.

HURST, REVERDIN, RUDHARDT 1984: *Papyrus Bodmer xxix*. *Vision de Dorothéos*, éd. par A. Hurst, O. Reverdin et J. Rudhardt, Cologny-Genève 1984.

HURST, RUDHARDT 1999: *Papyri Bodmer xxx-xxxvii*. *Codex des Visions Poèmes divers*, éd. par A. Hurst et J. Rudhardt, München 1999.

IRIARTE 1769: *Regiae Bibliothecae Matritensis codices Graeci MSS.*, 1, ed. J. Iriarte, Madrid 1769.

IRIGOIN 1960: J. IRIGOIN, Rec. a VIAN 1959b, «REA», 62, 1960, pp. 484-9.

JAMES 2004: QUINTUS OF SMYRNA, *The Trojan Epic*. Posthomerica, ed. by A. James, Baltimore-London 2004.

JAMES, LEE 2000: A. JAMES, K. LEE, *A Commentary on Quintus of Smyrna*, Posthomerica v, Leiden 2000.

JEBB 1898: *Sophocles: The Plays and Fragments*, IV, *The Philoctetes*, ed. by R.C. Jebb, Cambridge 1898².

JOUANNA 1992: J. JOUANNA, *Hippocrate*, Paris 1992.

KAISER 1997: S. KAISER, *Philoktet auf Lemnos. Das Motiv der Einsamkeit bei Sophokles, André Gide und Oscar Mandel*, in *Fabrica. Studien zur antiken Literatur und ihrer Rezeption*, hrsg. von T. Baier und F. Schimann, Stuttgart-Leipzig 1997, pp. 11-33.

KAKRIDIS 1962: PH. J. KAKRIDIS, *Κόλυπος Σμυρναῖος. Γενική μελέτη τῶν Μεθ' Ὀμηρον καὶ τοῦ ποιητῆ τους*, Atene 1962.

KEYDELL 1931: R. KEYDELL, *Die griechische Poesie der Kaiserzeit (bis 1929)*, «JAW», 230, 1931, pp. 41-161 (= *Kleine Schriften*, Leipzig 1982, pp. 73-194).

KEYDELL 1963: R. KEYDELL, *Quintus von Smyrna*, in *RE*, 24, 1963, pp. 1271-96.

KELLER 1909-13: O. KELLER, *Die antike Tierwelt*, 2 Bde., Leipzig 1909-13.

KESSEL, VAN DER HORST 1987: A.H.M. KESSEL, P.W. VAN DER HORST, *The Vision of Dorotheus (Pap. Bodmer 29)*, «VigChr», 41, 1987, pp. 313-59.

KNEEBONE 2007: E. KNEEBONE, *Fish in Battle? Quintus of Smyrna and the Halieutica of Oppian*, in *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Berlin-New York 2007, pp. 285-306.

KNEEBONE 2020: E. KNEEBONE, *Oppian's Halieutica. Charting a Didactic Epic*, Cambridge 2020.

KÖCHLY 1838: A.H. KÖCHLY, *Emendationes et adnotationes in Quintum Smyrnaeum*, «Acta Societatis Graecae», 2, 1838, pp. 161-288.

KÖCHLY 1850: *Quinti Smyrnaei Posthomericon libri XIV*, ed. A.H. Köchly, Leipzig 1850.

KÖCHLY 1853: *Quinti Smyrnaei Posthomericon libri XIV*, ed. A.H. Köchly, Leipzig 1853.

VAN KREVELEN 1953: D.A. VAN KREVELEN, *Zu Apollonios von Rhodos*, «Mnemosyne», 6, 1953, pp. 46-55.

KRISTEVA 1980: J. KRISTEVA, *Pouvoirs de l'horreur. Essai sur l'abjection*, Paris 1980.

LADA-RICHARDS 1997: I. LADA-RICHARDS, *Neoptolemus and the Bow*, «JHS», 117, 1997, pp. 179-83.

LANE 1933-1934: E.A. LANE, *Lakonian Vase-Painting*, «The Annual of the British School at Athens», 34, 1933-34, pp. 99-109.

LANGELLA 2016: E. LANGELLA, *L'eroe stoico e le similitudini in Quinto Smirneo*, «Κοινωνία», 40, 2016, pp. 555-81.

LEDER 1990: D. LEDER, *Illness and Exile: Sophocles' Philoctetes*, «Literature and Medicine», 9, 1990, pp. 1-11.

LELLI 2013: QUINTO DI SMIRNE, *Il seguito dell'Iliade*, a cura di E. Lelli, Milano 2013.

LIVREA 1973: *Apollonii Rhodii Argonauticon liber quartus*, a cura di E. Livrea, Firenze 1973.

LIVREA 1986: E. LIVREA, Rec. a HURST, REVERDIN, RUDHARDT 1984, «Gnomon», 58, 1986, pp. 687-711.

LIVREA 1990: E. LIVREA, *Ancora sulla Visione di Doroteo*, «Eikasmos», 1, 1990, pp. 183-90.

LOYD-JONES, WILSON 1990: *Sophoclis fabulae*, edd. H. Lloyd-Jones et N.G. Wilson, Oxford 1990.

LONG 1967: A.A. LONG, *Poisonous 'Growths' in Trachiniae*, «GRBS», 8, 1967, pp. 275-8.

LOVATO 2022: V.F. LOVATO, *Too Homeric to be True: John Tzetzes' Reception of Quintus of Smyrna and the Importance of Plausibility*, in *Quintus of Smyrna: Writing Homer Under Rome*, ed. by S. Bär, E. Greensmith and L. Ozbek, Edinburgh 2022, pp. 351-72.

LUZZATTO 1983: M.T. LUZZATTO, *Il Filottete di Euripide*, «Prometheus», 9, 1983, pp. 199-220.

MACIVER 2007: C.A. MACIVER, *Returning to the Mountain of Arete: Reading Ecphrasis, Constructing Ethics in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, in *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Berlin-New York 2007, pp. 259-84.

MACIVER 2012a: C.A. MACIVER, *Quintus Smyrnaeus' Posthomerica: Engaging Homer in Late Antiquity*, Leiden 2012.

MACIVER 2012b: C.A. MACIVER, *Flyte of Odysseus: Allusion and the *hoplōn krisis* in Quintus Smyrnaeus Posthomerica 5*, «AJPh», 133, 2012, pp. 601-28.

MACIVER 2012c: C.A. MACIVER, *Representative Bees in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, «CPh», 107, 2012, pp. 53-69.

MACIVER 2020: C.A. MACIVER, *Triphiodorus and the Poetics of Imperial Greek Epic*, «CPh», 115, 2020, pp. 164-85.

MACIVER 2022: C.A. MACIVER, *A Non-Homeric Fate in Quintus of Smyrna's Posthomerica? Representation, Function, Problems*, in *Quintus of Smyrna: Writing Homer Under Rome*, ed. by S. Bär, E. Greensmith and L. Ozbek, Edinburgh 2022, pp. 97-117.

MAEHLER 2003: BACCHYLIDES, *Carmina cum fragmentis*, ed. H. Maehler, München-Leipzig 2003³.

MALTEN 1912: L. MALTEN, *Hephaistos*, in RE, 8/1, 1912, pp. 311-66.

MARTINELLI 1997: M.C. MARTINELLI, *Gli strumenti del poeta. Elementi di metrica greca*, Bologna 1997².

MARTINELLI 2001: M.C. MARTINELLI, *Da Fränkel a Kahane. Considerazioni sulla divisione in cola dell'esametro omerico*, «Gaia», 5, 2001, pp. 119-29.

MARTÍNEZ MANZANO 1994: T. MARTÍNEZ MANZANO, *Kostantinos Laskaris: Humanist, Philologe, Lehrer, Kopist*, Hamburg 1994.

MARTÍNEZ MANZANO 1998: T. MARTÍNEZ MANZANO, *Costantino Láscaris: semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998.

MARTINI 1971: W. MARTINI, *Die etruskische Ringsteingliptik*, Heidelberg 1971.

MARX 1904: F. MARX, *Philoktet-Hephaistos*, «NJB», 13, 1904, pp. 673-85.

MASSENZIO 1976: M. MASSENZIO, *Anomalie della persona, segregazione e attitudini magiche. Appunti per una lettura del Filottete di Sofocle*, in *Magia. Studi di storia delle religioni in memoria di Raffaella Garosi*, a cura di P. Xella, Roma 1976, pp. 177-95.

MEGNA 2014: P. MEGNA, *Per la fortuna umanistica di Quinto Smirneo*, «MEG», 14, 2014, pp. 121-62.

MEIGGS 1982: R. MEIGGS, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982.

MERTENS 1947: R. MERTENS, *Studien zur Eidonomie und Taxonomie der Ringelnatter (Natrix natrix)*, Frankfurt am Main 1947.

MIGUÉLEZ CAVERO 2008: L. MIGUÉLEZ CAVERO, *Poems in Context: Greek Poetry in the Egyptian Thebaid 200-600 AD*, Berlin 2008.

MIGUÉLEZ-CAVERO 2013a: TRIPHODORUS, *The Sack of Troy*, ed. by L. Miguélez-Cavero, Berlin-Boston 2013.

MIGUÉLEZ CAVERO 2013b: L. MIGUÉLEZ CAVERO, *Rhetoric for a Christian Community: The Poems of the Codex Visionum*, in *The Purpose of Rhetoric in Late Antiquity. From Performance to Exegesis*, ed. by A.J. Quiroga Puertas, Tübingen 2013, pp. 91-121.

MILANI 1879: L.A. MILANI, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata*, Firenze 1879.

MILLER 1944: H.W. MILLER, *Medical Terminology in Tragedy*, «TAPA», 75, 1944, pp. 156-67.

MODRZE 1936: A. MODRZE, *Thoas 2*), in RE, 6/2, 1936, pp. 297-9.

MOREL 1938: W. MOREL, *Iologica*, «Philologus», 83, 1928, pp. 345-89.

MORIN 2003: B. MORIN, *L'épopée homérique au service du personnage tragique: Polyphème, Héphaistos et Philoctète à Lemnos*, «REG», 116, 2003, pp. 386-417.

MOST 1999: *Commentaries – Kommentare*, ed. by G.W. Most, Göttingen 1999.

MÜLLER 1997: C.W. MÜLLER, *Philoktet. Beiträge zur Wiedergewinnung ein-*

er Tragödie des Euripides aus der Geschichte ihrer Rezeption, Stuttgart-Leipzig 1997.

MÜLLER 2000: EURIPIDES, *Philoktet. Testimonien und Fragmente*, hrsg. von C.W. Müller, Berlin-New York 2000.

NAPOLITANO 1990: M.L. NAPOLITANO, *Tra Apollo ed Herakles: il mito di Filottete*, Diss. Napoli 1990.

NAPOLITANO 2002: M.L. NAPOLITANO, *Philoktetes e l'arco. Dalla Magnesia all'Oeta*, Roma 2002.

NENCI 1994: ERODOTO, *Le storie, libro v*, a cura di G. Nenci, Milano 1994.

OLIVIERI 1946: *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia, I, Frammenti della commedia dorica siciliana*, a cura di A. Olivieri, Napoli 1946².

OLSON 1998: ARISTOPHANES, *Peace*, ed. by S.D. Olson, Oxford 1998.

OZBEK 2007: L. OZBEK, *Ripresa della tradizione e innovazione compositiva: la medicina nei Posthomeric di Quinto Smirneo*, in *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Berlin-New York 2007, pp. 159-83.

OZBEK 2011: L. OZBEK, *L'eccidio degli uomini a Lemno: il modello delle Argonautiche di Apollonio Rodio e la sua rifunzionalizzazione in Quinto Smirneo* *Posthomeric* 9, 338-352, «Philol.», 155, 2011, pp. 292-306.

OZBEK 2018: L. OZBEK, *(Almost) Like a God: Depicting Aeneas in Quintus Smyrnaeus' Posthomeric*, «SIFC», 16, 2018, pp. 133-56.

OZBEK 2022: L. OZBEK, *Reshaping the Nature of Heroes: Heracles, Philoctetes and the Bow in Quintus Smyrnaeus' Posthomeric*, in *Quintus of Smyrna: Writing Homer Under Rome*, ed. by S. Bär, E. Greensmith and L. Ozbek, Edinburgh 2022, pp. 287-97.

PADEL 1995: R. PADEL, *Whom Gods Destroy. Elements of Greek and Tragic Madness*, Princeton 1995.

PAGE 1942: D.L. PAGE, *Selected Papyri, III, Literary Papyri, Poetry*, London-Cambridge, Mass. 1942.

PAGE 1972: *Aeschylus septem quae supersunt tragoediae*, ed. D.L. Page, Oxford 1972.

PARHAM 1990: S.F. PARHAM, *Philoctetes' Wound*, «Literature and Medicine», 9, 1990, pp. 12-20.

PARKER 1983: R. PARKER, *Miasma: Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983.

PAUW 1734: *Quinti Calabri praetermissorum ab Homero libri XIV. Graece, cum versione Latina et integris emendationibus Laurentii Rhodomanni; et adnotamentis selectis Claudii Dausqueji; curante Johanne Cornelio de Pauw, qui suas emendationes addidit*, ed. J.C. de Pauw, Leiden 1734.

PFUHL 1923: E. PFUHL, *Malerei und Zeichnung der Griechen*, 3 Bde., München 1923.

PIPILI 1987: M. PIPILI, *Laconian Iconography of the Sixth Century B.C.*, Oxford 1987.

PIPILI 1994: M. PIPILI, *Philoktetes*, in LIMC, 7, 1994, pp. 376-85.

PLATT 1901: A. PLATT, *Emendations of Quintus Smyrnaeus*, «JPh», 27, 1901, pp. 103-35.

POMPELLA 1979: QUINTO SMIRNEO, *Le Postomeriche, libri I-II*, a cura di G. Pompella, Napoli 1979.

POMPELLA 1981: G. POMPELLA, *Index in Quintum Smyrnaeum*, Hildesheim 1981.

POMPELLA 1987: QUINTO SMIRNEO, *Le Postomeriche, libri III-VII*, a cura di G. Pompella, Cassino 1987.

POMPELLA 1993: QUINTO SMIRNEO, *Le Postomeriche, libri VIII-XIV*, a cura di G. Pompella, Cassino 1993.

POMPELLA 2002: *Quinti Smyrnaei Posthomerica*, ed. G. Pompella, Hildesheim 2002.

PSICHIARI 1908: J. PSICHIARI, *Sophocle et Hippocrate: à propos du Philoctète à Lemnos*, «RPh», 32, 1908, pp. 95-128.

REA 1972: J.R. REA, *Triphiodorus, Fall of Troy, 391-402*, in *P.Oxy.* 46, 1972, pp. 9-10.

RENKER 2020: S. RENKER, *A Commentary of Quintus of Smyrna, Posthomerica 13*, Bamberg 2020.

RIBBECK 1875: O. RIBBECK, *Die römische Tragödie im Zeitalter der Republik*, Leipzig 1875.

RIZAKIS 1996: A.D. RIZAKIS, *Anthroponimie et société. Les noms romains dans les provinces hellénophones de l'Empire*, in *Roman Onomastics in the Greek East. Social and Political Aspects*, ed. by A.D. Rizakis, Athens 1996, pp. 11-29.

ROBERT 1887-1926: C. ROBERT, *Griechische Mythologie*, 3Bde., Berlin 1887-1926⁴.

SCAFOGLIO 2022: G. SCAFOGLIO, *Quintus and the Epic Cycle*, in *Quintus of Smyrna: Writing Homer Under Rome*, ed. by S. Bär, E. Greensmith and L. Ozbek, Edinburgh 2022, pp. 298-318.

SCANZO 2003: R. SCANZO, *Note al βίος di Filottete: i dati desunti dai frammenti drammatici, epici e lirici greci e latini*, «Maia», 55, 2003, pp. 481-99.

SCHEIJNEN 2015: T. SCHEIJNEN, 'Always the Foremost Argive Champion?' *The Representation of Neoptolemus in Quintus of Smyrna's Posthomerica*, «Rosetta», 17, 2015, pp. 93-110.

SCHEIJNEN 2018: T. SCHEIJNEN, *Quintus of Smyrna's Posthomerica. A Study of Heroic Characterization and Heroism*, Leiden-Boston 2018.

SCHEIJNEN 2022: T. SCHEIJNEN, *Wielding Words: Neoptolemus as a Speaker of Words in Quintus' Posthomerica*, in *Quintus of Smyrna: Writing Homer Under Rome*, ed. by S. Bär, E. Greensmith and L. Ozbek, Edinburgh 2022, pp. 175-93.

SCHEIN 2013: SOPHOCLES, *Philoctetes*, ed. by S.L. Schein, Cambridge 2013.

SCHIRRIPA 2004: P. SCHIRRIPA, *I Traci tra geografia e storia*, in *I Traci. Tra l'Egeo e il Mar Nero*, a cura di P. Schirripa, Milano 2004, pp. 1-15.

SCHOW 1790: C. SCHOW, *Epistola critica una ad C.G. Heynium, altera ad Th. Chr. Tychsen Universitatis Gottingensis professores*, Roma 1790.

SCHREIBER 1912: E. SCHREIBER, *Herpetologia europaea. Eine systematische Bearbeitung der Amphibien und Reptilien welche bisher in Europa aufgefunden sind*, Jena 1912².

SEALE 1972: D. SEALE, *The Element of Surprise in Sophocles' Philoctetes*, «BICS», 19, 1972, pp. 94-102.

SEALE 1982: D. SEALE, *Vision and Stagecraft in Sophocles*, London 1982.

SÉCHAN 1926: L. SÉCHAN, *Études sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique*, Paris 1926.

SEGAL 1981: C. SEGAL, *Tragedy and Civilization. An Interpretation of Sophocles*, Cambridge, Mass.-London 1981.

SEGAL 1986: C. SEGAL, *Interpreting Greek Tragedy. Myth, Poetry, Text*, Ithaca-London 1986.

SEGAL 1995: C. SEGAL, *Sophocles' Tragic World*, Cambridge, Mass. 1995.

SHEFTON 1954: B.B. SHEFTON, *Three Laconian Vase-Painters*, «BSA», 49, 1954, pp. 299-310.

SHORROCK 2007: R. SHORROCK, *Nonnus, Quintus and the Sack of Troy*, in *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Berlin-New York 2007, pp. 379-91.

SCHMITZ 2007: T. SCHMITZ, *The Use of Analepses and Prolepses in Quintus Smyrnaeus' Posthomerica*, in *Quintus Smyrnaeus: Transforming Homer in Second Sophistic Epic*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Berlin-New York 2007, pp. 65-84.

SPINOULA 2008: B. SPINOULA, *Animal-similes and Creativity in the Posthomerica of Quintus of Smyrna*, Atene 2008.

SPITZNER 1837: F. SPITZNER, *Observationum criticarum et grammaticarum in Quinti Smyrnaei Posthomerica particula tertia*, «ZAW», 4, 1837, pp. 1161-84; 1192.

SPITZNER 1839: F. SPITZNER, *Observationes criticae et grammaticae in Quinti Smyrnaei Posthomerica*, Leipzig 1839.

STEPHENS 1995: J.C. STEPHENS, *The Wound of Philoctetes*, «Mnemosyne», 48, 1995, pp. 153-68.

STOLL 1886-90: H.W. STOLL, *Hydra*, in *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, hrsg. von W.H. Roscher, Leipzig 1886-90, pp. 2769-70.

STRUVE 1843: J.T. STRUVE, *Emendationes et observationes in Quinti Smyrnaei Posthomerica*, San Pietroburgo 1843.

TAPLIN 1977: O. TAPLIN, *The Stagecraft of Aeschylus. The Dramatic Use of Exits and Entrances in Greek Tragedy*, Oxford 1977.

TAPLIN 1978: O. TAPLIN, *Greek Tragedy in Action*, Berkeley-Los Angeles 1978.

TAYLOR 1931: A.E. TAYLOR, *Aeschylus Agam.* 562, «CR», 45, 1931, p. 172.

THEODORIDES 1958: J. THEODORIDES, *Sur le 13e livre du traité d'Aétios d'Amida, médecin byzantin du vie siècle*, «Janus», 47, 1958, pp. 221-37.

TOMASSO 2012: V. TOMASSO, *The Fast and the Furious: Triphiodorus' Reception of Homer in the Capture of Troy*, in *Brill's Companion to Greek and Latin Epyllion and Its Reception*, ed. by M. Baumbach and S. Bär, Leiden-Boston 2012, pp. 371-409.

TREU 1875: M. TREU, *Über den parrhasischen Codex des Quintus*, «Hermes», 9, 1875, pp. 365-72.

TSAVARI 1990: Διονύσιος Ἀλεξανδρέως, Οἰκουμένης Περιήγησις, Tsavari, Ioannina 1990¹.

TSOMIS 2018a: G.P. TSOMIS, *Quintus Smyrnaeus. Kommentar zum siebten Buch der Posthomerica*, Stuttgart 2018.

TSOMIS 2018b: G.P. TSOMIS, *Quintus Smyrnaeus: Originalität und Rezeption im zehnten Buch der Posthomerica*, Trier 2018.

TÜRK 1886-90: G. TÜRK, *Philoktetes*, in *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, hrsg. von W.H. Roscher, Leipzig 1886-90, pp. 2311-43.

TYCHSEN 1807: Κοῖντου τὰ μεθ' Ὀμηρον. *Quinti Smyrnaei Posthomerico-rum libri XIV* (con osservazioni di C.G. Heyne), ed. T.C. Tychsen, Strasbourg 1807.

UNTERSTEINER 1942: M. UNTERSTEINER, *Gli Eraclidi e il Filottete di Eschilo (saggi di ricostruzione)*, Firenze 1942.

VERSNEL 2011: H.S. VERSNEL, *Coping with the Gods. Wayward Readings in Greek Theology*, Leiden 2011.

VIAN 1954: F. VIAN, *Les comparaisons de Quintus de Smyrne*, «RPh», 28, 1954, pp. 30-51; pp. 235-43 (= *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, Alesandria 2005, pp. 153-89).

VIAN 1959a: F. VIAN, *Recherches sur les Posthomerica de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.

VIAN 1959b: F. VIAN, *Histoire de la tradition manuscrite de Quintus de Smyrne*, Paris 1959.

VIAN 1963: QUINTUS DE SMYRNE, *La suite d'Homère*, 1, éd. par F. Vian, Paris 1963.

VIAN 1965: F. VIAN, *Nouvelles remarques sur les manuscrits de Quintus de Smyrne*, «RPh», 39, 1965, pp. 48-55 (= *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, Alessandria 2005, pp. 143-51).

VIAN 1966a: F. VIAN, *L'extraction de la poix et le sens de δάος chez Quintus de Smyrne*, «REG», 79, 1966, pp. 655-9.

VIAN 1966b: QUINTUS DE SMYRNE, *La suite d'Homère*, II, éd. par F. Vian, Paris 1966.

VIAN 1969: QUINTUS DE SMYRNE, *La suite d'Homère*, III, éd. par F. Vian, Paris 1969.

VIAN 1985: F. VIAN, *A propos de la Vision de Dorotheos*, «ZPE», 60, 1985, pp. 45-9.

VIAN, BATTEGAY 1984: *Lexique de Quintus de Smyrne*, éd. par F. Vian et E. Battegay, Paris 1984.

VIAN, DELAGE 1974: APOLLONIOS DE RHODES, *Argonautiques*, I, éd. par F. Vian et trad. par E. Delage, Paris 1974.

VIAN, DELAGE 1993: APOLLONIOS DE RHODES, *Argonautiques*, II, éd. par F. Vian et trad. par E. Delage, Paris 1993².

VIAN, DELAGE 1996: APOLLONIOS DE RHODES, *Argonautiques*, III, éd. par F. Vian et trad. par E. Delage avec F. Vian, Paris 1996².

WAY 1913: QUINTUS SMYRNAEUS, *The Fall of Troy*, trans. by A.S. Way, Cambridge, Mass.-London 1913.

WEINBERGER 1895: W. WEINBERGER, *De Quinti Smyrnaei codice parrhasiano*, «WS», 17, 1895, pp. 161-4.

WEST 1966: HESIOD, *Theogony*, ed. by M.L. West, Oxford 1966.

WEST 1978: HESIOD, *Works and Days*, ed. by M.L. West, Oxford 1978.

WEST 1998: HOMERUS, *Ilias*, I, ed. M.L. West, Stuttgart-Leipzig 1998.

WEST 2000: HOMERUS, *Ilias*, II, ed. M.L. West, Stuttgart-Leipzig 2000.

WEST 2017: HOMERUS, *Odyssea*, ed. M.L. West, Berlin-Boston 2017.

WEIZSÄCKER 1886-90: P. WEIZSÄCKER, *Moira*, in *Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, hrsg. von W.H. Roscher, Leipzig 1886-90, pp. 3084-102 [con appendice di W. Drexler su Moira nelle credenze neogreche, pp. 3102-3].

WILSON 1956: E. WILSON, *La ferita e l'arco. Sette studi di letteratura*, Milano 1956.

WOODFORD 1990: S. WOODFORD, *Herakles (F. Herakles and the Stymphalian Birds [Labour v], nrr. 2241-2283)*, in LIMC, 5, 1990, pp. 54-7.

WORMAN 2000: N. WORMAN, *Infection in the Sentence: the Discourse of Disease in Sophocles' Philoctetes*, «Arethusa», 23, 2000, pp. 1-36.

YPSILANTI 2007: M. YPSILANTI, *Triphiodorus Homericus. People in the Ἰλίου Ἰλωσις and Their Forebears in the Iliad and Odyssey*, «WS», 120, 2007, pp. 93-114.

ZANUSSO 2013: V. ZANUSSO, *Traduzione e note al Libro Nono*, in QUINTO DI SMIRNE, *Il seguito dell'Iliade*, a cura di E. Lelli, Milano 2013, pp. 412-51 (traduzione); 786-814 (commento).

ZAZOFF 1983: P. ZAZOFF, *Die antike Gemmen*, München 1983.

ZIELINSKI 1911: T. ZIELINSKI, *De Accii Philocteta*, «Eos», 17, 1911, pp. 129-34.

ZIMMERMANN 1889: A. ZIMMERMANN, *Kritische Untersuchungen zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus. Erläuterungen zu einer demnächst erscheinenden Textausgabe*, Leipzig 1889.

ZIMMERMANN 1891: *Quinti Smyrnaei Posthomericonum libri XIV*, ed. A. Zimmermann, Leipzig 1891.

ZIMMERMANN 1899-1900: A. ZIMMERMANN, *Kritische Nachlese zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, 2 Bde., Leipzig 1899-1900.

ZIMMERMANN 1908: A. ZIMMERMANN, *Neue kritische Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus*, Leipzig 1908.

ZIMMERMANN 1913: A. ZIMMERMANN, *Neue kritische Beiträge zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus (2. Folge)*, Hildesheim 1913.

ZUMBO 2007: A. ZUMBO, *P. Vindob. 29788 a: Λόγος ἐπιβατήριος*, in *24th International Congress of Papyrology*, Conference proceedings (Helsinki, 1-7 August 2004), ed. by J. Frösén, T. Puroila and E. Salmenkivi, Helsinki 2007, p. 1063.

Indice dei luoghi citati*

Accio	1.791: 226
<i>Ph.</i>	1.798-833: 110
fr. v Dangel: 49	1.1004: 186
fr. VI.2 Dangel: 144	1.1013: 216
fr. VI.3 Dangel: 144	2.109: 130
fr. VIII Dangel: 41-2, 143-4	2.199: 198
fr. XI Dangel: 144	2.200: 190-1
fr. XIII Dangel: 49-50, 121	2.201: 54, 128
fr. XV Dangel: 63	2.445: 129-30
fr. XVI Dangel: 144	2.544-5: 177
	2.594: 133, 135
Aezio	2.917: 156
13.36: 64 n. 117	2.931-2: 175
	3.122: 197
Andromaco	3.161-3: 226
(62) 91 Heitsch: 147	3.516: 224
	3.676: 198
<i>Anthologia Graeca</i>	3.681: 226
4.1.22: 137	3.695: 200
9.561.6: 137	3.793: 215
16.111: 56 n. 99	3.833: 173-4
16.113: 55 n. 96, 56 n. 99	3.972: 216
	3.1043: 195
Apollonio di Tiana	3.1399-403: 198-9
<i>Apotelesm.</i> 1384.1: 136	4.221: 216
	4.286: 216
Apollonio Rodio	4.328: 189
1.257: 200	4.360: 209
1.377: 215	4.474: 226
1.443: 215	4.635-6: 212
1.574: 177	4.671: 195
1.597: 133	4.933-6: 176
1.609-26: 110-1	4.943-4: 135

* Per comodità del lettore, si riportano solo i passi citati *verbatim* o di particolare importanza per l'argomentazione. Sono esclusi da questo elenco i versi della sezione dei *Posthomericæ* oggetto del presente volume (9.333-546).

- 4.1452: 135
 4.1645-8: 184
 4.1679-80: 184-5
 4.1682-8: 183-4
 4.1684: 186
- Arato
 146: 215
- Aristofane
Ach.
 423-4: 43 n. 72
Av.
 1097: 157
Pax
 843: 170
Schol. RLh Aristoph. *Ach.* 424 Wilson (= Eur. *Ph.* test. iv a Kn.): 43 n. 72
- Aristotele
HA
 593a 15-24: 41
 602b 25: 63
- Callimaco
Aet. 1 fr. 2.1-2 Pf.: 15
- Calliseno
 FGrH 627 F 1: 202
- Cicerone
Tusc. 2.33: 49 n. 82
- Corpus Hippocraticum*
Hum. 4.12: 55 n. 95
Prog. 2 p. 194.10-1 Alexanderson: 55
Prog. 2 p. 194.13-195.1 Alexanderson: 55
Prog. 2 p. 195.1-2 Alexanderson: 55
Prog. 2 p. 195.12-197.3 Alexanderson: 55-6
Prog. 2 p. 196.3-4 Alexanderson: 56
Prog. 3 p. 198.10-1 Alexanderson: 55
Ulc. 10.5: 58
- Diodoro Siculo
 3.44.4: 135
- Dione Crisostomo
 52.5 (= Eur. *Ph.* test. iv c [a] Kn.): 152
 52.8 (= Eur. *Ph.* test. iv b Kn.): 38
 52.7 (= Eur. *Ph.* fr. 789 c Kn.): 37
 52.9: 37
 52.13 (= Eur. *Ph.* test. iv c [a] Kn.): 152
 52.15 (= Eur. *Ph.* test. iv d Kn.): 37
 59.4 (= Eur. *Ph.* fr. 789 b Kn.): 38 n. 60
 59.5 (= Eur. *Ph.* fr. 789 d, 3-4 Kn.): 43, 45
 59.11 (= Eur. *Ph.* fr. 789 d Kn.): 41, 42-3
- Dionigi Periegeta
 449: 214
- Epicarmo
 fr. 132 K-A: 41 n. 68
- Eschilo
 fr. 192.2 R: 109
 fr. 210.1 R: 41
 fr. *252.1 R: 63
 fr. 253 R: 60
 fr. 255 a R: 41, 44
 fr. 256 R: 41 n. 68
 fr. 257 R: 41, 44
- Esichio
 δ 2580 Latte: 140
 ε 3242 Latte: 137
 ε 4325 Latte: 213
 κ 1052 Latte: 123
 κ 1546 Latte: 123
 σ 453 Hansen: 223
 τ 151 Hansen, Cunningham: 175
- Esiodo
Th.
 22-8: 15
 214: 154
 226: 154
 325: 204
 519: 183
 562: 154
 582: 212
 747: 183
 904-6: 72 n. 135
Op.
 599: 199, 202
 647: 122
 753: 195
 806: 199, 202
 807: 187
 825: 73 n. 136
 fr. 9 M-W: 224

fr. 10 a, 88 M-W: 210
fr. 251a M-W: 224

Euripide

HF
101-6: 73 n. 136
Ph. test. iv a Kn. (= *Schol. RLh Aristoph. Ach.* 424 Wilson): 43 n. 72
Ph. test. iv b Kn. (= D.Chr. 52.8): 38
Ph. test. iv c (a) Kn. (= D.Chr. 52.5): 152
Ph. test. iv c (a) Kn. (= D.Chr. 52.13): 152
Ph. test. iv d Kn. (= D.Chr. 52.15): 37
fr. 421 Kn.: 157
fr. 789 b Kn. (= D.Chr. 59.4): 38 n. 60
fr. 789 c Kn. (= D.Chr. 52.7): 37
fr. 789 d Kn. (= in part. D.Chr. 59.5; 59.11): 41, 42, 43, 45, 143
fr. **790 a Kn.: 48
fr. 792 Kn.: 60

Eusebio di Cesarea

h.e.
7.32.2-3: 20
8.1.4: 20
8.6.1: 20

Eustazio

in Il.
1 intr. p. 9, 7 van der Valk: 17 n. 17
2.724 p. 515, 11-3 van der Valk: 138
5.697 p. 173 van der Valk: 171
23.91-2 p. 686 van der Valk: 142
in Od.
9.296 p. 343.31 Stallbaum: 142
12.357 II p. 30 Stallbaum: 48 n. 80

Filostrato

Her. p. 703, 24 Kaiser: 152

Filumeno

Ven.
24: 64 n. 117, 65 n. 119, 66
36.2: 140

Fozio

ε 678 Theodoridis: 41

Gregorio Nazianzeno

Carm. de se
988.3: 137
1395.1: 137

Gregorio Nisseno

hom. 5 in Cant. 142: 136

Igino

Fab.
30: 68 n. 129
102: 44 n. 74, 138

Inni omerici

h.Ap. 204: 204
h.Ven. 166: 209

Lucano

9.303-18: 66 n. 120
9.711: 66 n. 120

Manetone

2.19: 162
2.272: 183
2.276: 113
6.624: 140

Marziale

4.4.11: 68 n. 127

Mimnermo

fr. 6.1 W: 127

Mosco

64: 220
117: 176
121: 175
151: 175

Nicandro

Alex.
164: 203
247: 66
248: 66
389: 203
Ther.
39: 213
235-6: 66 n. 122
236-8: 66
328: 66 n. 121
343: 215
359-71: 63-6
362-3: 66
425: 56, 66 n. 123
429: 66 n. 123
433: 69 n. 130
448: 112, 166

- 948: 203
 951: 142
Schol. Nic. Ther. 216e Crugnola: 140
Schol. Nic. Ther. 368a Crugnola: 65 n.
 118
- Nonno
D.
 2.284: 178
 3.166: 213
 6.229: 200
 7.333: 147
 15.368: 122
 17.142: 213
 17.205: 213
 30.77: 213
 45.337: 213
 48.62: 147
P.
 5.16: 140
 5.52: 213
 5.72: 209
 11.371: 213
 18.24: 213
 18.83: 213
- Omero
Il.
 1.131: 210
 1.193-222: 155
 1.477: 171
 1.477-83: 172
 1.479: 174
 1.480: 172, 175
 1.481-2: 172, 175
 1.483: 177
 1.574: 178
 2.147-8: 199
 2.223: 112
 2.292-3: 160
 2.297: 160
 2.484-92: 15
 2.681: 219
 2.718-25: 152
 2.723: 63, 138
 3.2-7: 232
 3.8: 232
 4.27: 159
 4.105-11: 149-50
 4.218-9: 192
 4.482-9: 184
- 4.532-5: 113
 5.54: 192
 5.91: 201
 5.218: 210-1
 5.417: 201
 5.422-5: 180
 5.581: 204
 5.697: 170
 5.743: 231
 5.836: 223
 6.438: 119
 7.467-8: 109
 8.35: 107
 8.230-2: 109
 9.119-57: 218
 9.188: 220
 9.238: 106
 9.360: 179
 9.463: 163
 9.512: 210
 9.647: 223
 10.247: 211
 10.385: 211
 10.484: 226
 11.41: 231
 11.86: 189
 11.408: 107
 11.673: 204
 12.286: 201
 13.158: 178
 13.389-93: 184-5
 13.556-7: 163
 13.728: 211
 14.170-86: 174
 14.436: 170
 15.80-3: 194
 15.163: 211
 15.203: 222
 16.21: 139
 16.57: 114
 16.161: 181
 16.299: 204
 16.482-6: 184-5
 16.633: 189
 16.660: 210
 16.669-70: 196
 16.679-80: 196
 17.514: 73
 18.9: 158
 18.411: 181
 18.414-5: 169

- 19.9: 213
 19.48: 108
 19.86-9: 75, 209
 19.137-8: 218
 19.155: 211
 19.216: 139
 19.354: 122
 20.37: 181
 20.383: 204
 20.496: 202
 21.21: 226
 21.40: 107
 21.295: 229
 21.346-7: 199
 21.495: 135
 22.339: 123
 22.422: 163
 23.123: 186
 23.186: 196
 23.315: 189
 23.501: 178
 24.124: 224
 24.344: 223
 24.587: 195
 24.767: 223
Od.
 1.106: 220
 1.386: 209
 1.395: 209
 1.401: 209
 2.71: 204
 2.237: 117
 2.293: 209
 2.420: 174
 3.71: 177
 3.74: 117
 3.90-1: 212
 3.98: 204
 3.176: 177
 3.244: 211
 3.259: 123
 3.466: 196
 4.49: 195
 4.252: 195
 4.328: 204
 4.794: 198
 4.842: 177
 5.48: 223
 5.71: 213
 5.260: 175
 5.369: 214
 6.138: 214
 7.36: 194
 8.201: 178
 8.283: 107
 8.364: 195
 8.454: 195
 9.252: 177
 9.255: 117
 10.72-5: 53
 10.90: 181
 10.364: 196
 10.450: 196
 11.61: 215
 11.385: 214
 11.478: 139
 11.558-60: 74-5
 13.83: 178
 13.88: 178
 13.347: 172
 14.518: 223
 15.474: 177
 15.500: 224
 16.2: 224
 17.88: 195
 17.317: 211
 18.68: 204
 18.140: 106
 18.189: 198
 18.294: 173-4
 19.320: 196
 20.152: 169
 21.251-2: 210
 22.197: 172
 23.154: 196
 23.235: 133, 134
 24.4: 223
 24.366: 196
Schol. D Hom. Il. 2.220 van Thiel: 13
Schol. b Hom. Il. 2.723 Erbse: 64 n. 116, 66, 168
Schol. A Hom. Il. 9.647 Erbse: 223
Schol. A^m Hom. Il. 16.660b. Erbse: 210
Schol. T Hom. Il. 19.9a.¹ Erbse: 213
Schol. D Hom. Il. 22.339 van Thiel: 123
Schol. bT Hom. Il. 24.589 Erbse: 128

 Oppiano
H.
 1.58: 175, 178
 1.560: 146
 1.575: 200

- 1.604: 135
 1.670-9: 176
 2.615: 226-7
 3.159: 162
 4.408: 213
 4.409: 213
 4.644: 188
 5.331: 142
 5.498: 174
 5.546: 121
Schol. Opp. H. 3.159: 162
- (Pseudo) Oppiano
 C.
 2.64: 232
 2.85: 213
 2.517-8: 201
 3.442: 137
 3.493: 232
- Oracoli sibillini
 1.226: 135
- Orphica*
 A.
 126: 175
 497: 174
 730: 175
- Ovidio
Met.
 3.683-6: 176
 13.47-9: 49
 13.52-4: 42
 13.53: 43
- P.Bodm. 29-37 (*Codex Visionum*): 19-20
 P.Bodm. 29 (*Visio Dorothei*): 13 n. 2, 19
- P.Vindob. gr. 29788 a-b + 29474.31: 219
- Pindaro
O. 6.104-5: 35 n. 51
Schol. Pi. O. 6.179b Drachmann: 35 n. 51
- Plinio
NH
 16.53: 188
 16.57-60: 187
- Polluce
 4.206: 61
- Quinto di Smirne
 1.1-2: 23 n. 37
 1.9-14: 23 n. 37
 1.15-7: 23 n. 37
 1.31-2: 163
 1.33: 220
 1.60: 128
 1.69: 121
 1.165: 127
 1.171: 204
 1.183: 205
 1.235: 215
 1.250: 189
 1.252 (252-3): 198
 1.310-1: 163
 1.320: 167
 1.382: 204
 1.393-4: 71 n. 132
 1.400: 123
 1.493: 213
 1.527: 142
 1.538: 153
 1.548: 204
 1.577: 139
 1.580: 221-2
 1.599: 197
 1.606: 222
 1.649-50: 139, 166
 1.651: 61 n. 132
 1.713: 231
 1.745: 214-5
 1.788: 205
 1.828: 205
 2.72: 228
 2.134: 220
 2.136: 142
 2.153: 228
 2.196-203 (200): 231-2
 2.243: 153
 2.275: 228
 2.564: 129
 2.565-6: 129
 2.598-9: 163
 2.297-8: 204
 3.21: 127
 3.80: 158
 3.96: 153

- 3.184: 109, 205
 3.246-8: 220-1
 3.267: 163
 3.334: 231
 3.391: 167
 3.480: 210, 215
 3.493: 139
 3.522: 228
 3.676: 203
 3.684: 112-3
 3.713: 226
 3.731: 142
 3.757: 164
 4.79-80 (78-81): 199
 4.121: 198
 4.151-4: 30 n. 42
 4.170: 133
 4.205-6: 195
 4.210: 226
 4.221: 208
 4.297: 211
 4.344: 202
 4.355: 226
 4.373-4: 169, 171
 4.383: 227
 4.383-93: 36
 4.385: 210
 4.399: 192-3
 4.429: 199
 4.440: 199
 4.447: 183
 4.449-50: 204
 4.475: 142
 4.477: 113
 4.546: 230
 5.128: 224
 5.196: 210
 5.244: 189
 5.246: 165
 5.298: 200
 5.308: 222
 5.322-9: 155
 5.348: 175
 5.351: 133
 5.352: 155
 5.354: 155
 5.354-8: 155
 5.360: 155
 5.375: 195-6
 5.426: 212-3
 5.451-2: 155
 5.496: 117
 5.509: 204, 210
 5.536: 71 n. 134
 5.548: 107
 5.550: 107, 126
 5.581-2: 74
 5.594: 215, 217
 5.594-7: 74
 5.595-7: 217
 5.616: 195
 5.661: 181
 6.47: 134
 6.61: 134
 6.64-5 (65): 108
 6.81: 222
 6.98: 109
 6.99-113: 34 n. 48
 6.105: 177, 178
 6.153: 226
 6.177: 225
 6.212: 145
 6.242: 183, 450
 6.288: 183
 6.350-1: 163
 6.360-3: 230
 6.375: 228
 6.421: 107
 6.432: 222
 6.476: 119
 6.487: 127, 153
 6.494: 215
 6.513: 153
 6.531-2: 163
 6.531-7: 21-2
 7.21: 208
 7.67-84: 73, 212
 7.68-70: 212
 7.70-9: 72
 7.72-4: 71 n. 134, 73, 162
 7.73: 71, 162
 7.76-7: 216, 217
 7.171-2: 230
 7.235: 225
 7.239: 119
 7.247: 221
 7.282: 117
 7.311: 109
 7.332: 123
 7.351: 119, 226

- 7.355: 119, 227
 7.369: 167
 7.369-76: 34-5, 172
 7.372-3: 173
 7.377: 35 n. 50, 157
 7.385: 204
 7.397: 215
 7.399: 177
 7.449: 178
 7.489: 163
 7.519: 200
 7.638: 209
 7.680: 113
 7.707: 208
 8.42: 135
 8.60: 109
 8.78: 202
 8.90: 200
 8.121: 140
 8.208-9: 197
 8.229: 226
 8.286-7: 163
 8.315: 154
 8.356-7: 204
 8.358: 119
 8.415: 134
 8.420: 226
 8.472-3: 73 n. 136
 8.487: 195
 8.496: 208
 9.30: 139
 9.70-1: 229
 9.103: 222
 9.104-9: 73 n. 136
 9.106: 201
 9.110: 225
 9.147: 226
 9.163: 189
 9.172: 179
 9.177: 226
 9.217: 178
 9.223: 204
 9.279: 118
 10.11: 228
 10.13: 228
 10.24: 222
 10.36: 222
 10.46: 215
 10.62: 197
 10.83: 209
 10.180-205: 143
 10.188-202: 143
 10.224: 119
 10.259: 225
 10.260-3: 33
 10.272-5: 31-2, 130-2
 10.289-97: 22 n. 47
 10.291-3: 193
 10.305: 221-2
 10.328-31: 34
 10.329-31: 71 n. 134, 164
 10.346-7: 166
 10.396: 215
 10.445: 156
 10.446: 178
 10.453: 176
 10.488: 213-4
 11.8-9: 163
 11.24: 115
 11.82: 215
 11.84: 198
 11.100: 153
 11.101-2: 150
 11.112: 230
 11.140-1: 164
 11.181: 177
 11.185: 213
 11.195: 174
 11.203: 127
 11.249: 162
 11.250: 129
 11.252: 222
 11.274-7: 164
 11.282: 127
 11.302: 134
 11.309: 167
 11.413: 175
 11.434: 229
 11.434-5: 229
 11.442: 192
 12.13: 135
 12.15: 135
 12.29-30: 211
 12.51-2: 211
 12.63: 118
 12.66-92: 36
 12.208: 212
 12.216: 156
 12.229: 228
 12.264: 142
 12.306-13: 15
 12.307: 142

12.346-8: 172-3
 12.366: 134
 12.403: 158
 12.404: 129
 12.413: 160
 12.414: 129
 12.424: 204
 12.518-9: 171
 13.56: 189
 13.138: 142
 13.234-5: 164
 13.272: 228
 13.302: 113
 13.324: 128
 13.336-41: 22
 13.352-3: 107
 13.353: 219
 13.385: 215
 13.423: 210
 13.424: 116
 13.426: 129
 13.473: 71
 13.473-7: 72
 13.497: 221
 13.554: 210
 14.41: 128
 14.50: 232
 14.128: 220
 14.170: 166
 14.216: 200
 14.223: 223
 14.319: 226
 14.336: 208
 14.346: 225
 14.365: 119
 14.370-2: 173
 14.404: 176
 14.427-33: 72
 14.474-6: 157
 14.478: 220
 14.512: 170
 14.532-3: 116
 14.539: 134
 14.551: 183
 14.598: 201
 14.641: 170

 Riano
 fr. 72.3 Powell: 183

Sofocle
Aj.
 1025: 59
 1145: 204
OC
 663: 212
 1744: 159
Ph.
 2: 36, 38 n. 61
 7: 60 n. 107, 61 n. 109, 61 n. 110
 33: 48
 35-6: 48
 38-9: 48
 39: 141
 75-6: 143
 105: 143
 165-6: 143
 221: 36
 223-4: 156
 234-5: 156
 258-9: 61 n. 109
 267: 63
 287-9: 143
 288-9: 40
 295-7: 48
 307-13: 53
 308-9: 40
 313: 60-1
 632: 63
 649-50: 46
 694-5: 61 n. 110
 695: 141
 696-700: 141
 698: 61 n. 110, 132
 706: 61 n. 110
 710-1: 143
 745: 61 n. 110
 747-50: 124
 758-9: 61 n. 110
 766: 69 n. 130
 783-4: 141
 795: 61 n. 110
 821-32: 69 n. 130
 824-5: 141
 955: 40
 955-6: 143
 955-60: 143
 1091-4: 143
 1092-4: 40
 1107-11: 143

1126: 143
 1146: 40
 1146-51: 40
 1146-62: 143
 1154-8: 41 n. 65
 1157: 58
 1299-300: 143
 1299-302: 152
 1328: 63
 1378: 132
 1405-8: 143, 152
 1424: 132
 1464: 209
 1466-8: 75-6

Tr.

11: 59
 94: 59
 132: 59
 834: 59
 fr. 127 R: 203
 fr. 269 c, 32 R: 59 n. 105
 fr. 702 R: 48 n. 80
Schol. Soph. Ph. 1157 Papageorgiou: 59

Solone

fr. 13.63-4 West: 72 n. 135

Strattide

fr. 45 K-A: 41 n. 68

Teocrito

13.46: 142
 22.12: 202
 25.263: 170

Teodette

fr. 5 b I Sn.: 38 n. 62

fr. 5 b II Sn.: 124

Teofrasto

HP

4.7.5: 135
 4.16.1: 187
 9.2.1: 187
 9.2.2: 187
 9.2.3: 187
 9.2.5: 187
 9.2.6: 187
 9.2.7: 187
 9.3.1-3: 187-8

Teognide

223: 210

705: 210

Trifiodoro

205: 174

412: 142

Virgilio

A.

2.626-31: 184

G.

3.425-39: 65 n. 110

Indice delle cose notevoli*

- Accio 41-2, 43-5, 48 n. 81, 49-50, 63, 121, 143-4
- Achille 13 n. 3, 23 n. 27, 24, 25, 26, 28, 29, 30, 33, 38 n. 59, 57, 75, 113, 122, 123, 125, 139, 155, 158, 203, 208, 210, 218, 223, 224
- Agamennone 26, 69-76, 160, 161, 205, 206-20, 221, 223
- Aiace 25, 59, 74-5, 105, 126, 155-6, 163, 166, 203-4, 210, 215, 217, 220-1, 224
- Apollonio Rodio 21, 54, 110-8, 127, 128, 129-30, 133-4, 134-5, 156, 172, 173-4, 175, 176, 177, 183-5, 186, 189-90, 190-1, 195, 197-8, 198-9, 200, 206, 209, 212, 214, 215, 216, 220, 224, 225-6, 228, 229
- Atena 26, 35, 72, 107, 116, 122, 134, 138, 151, 152, 155-6, 172, 174, 180-1, 193, 196, 197, 203-5, 223
- arco di Filottete 38 n. 60, 58, 60 n. 108, 120, 144-5, 147-51, 151-2, 152-3, 154, 156, 192
- costruzione dell'a. da parte di Eracle 149-51
- finalità dell'a. 36 n. 53, 40-2, 123, 143-4, 152
- necessità dell'a. (o del solo Filottete) per la conquista di Troia 147-9, 166-7
- testimonianze artistiche in merito 149
- Basilio Bessarione 16, 77
- Calcante 22, 26, 27, 105-6, 118, 147, 194
- Ciclo Epico 23, 29, 105, 147
- detersione del corpo di Filottete
prima d. 167-70, 197
seconda d. 195-6
valore terapeutico e procedura della d. 167-9
- Eleno 105-6, 147, 166, 194
- Enone 27, 33-4, 71 n. 134, 106, 131, 156, 164, 193, 214
- Eracle 42 n. 70, 120, 138, 144-5, 147-50, 159, 193, 210
- Eschilo 37-8, 41, 43-5, 48, 60, 63, 109, 121, 139, 152
- Esiodo 15, 21, 72 n. 135, 122, 149, 154, 183, 186, 195, 198-9, 202, 219, 224
- Euripide 37-8, 40-1, 42-5, 48, 51 n. 86, 60, 115-6, 139, 143, 144, 148, 152
- Euripilo 25, 26, 29, 107, 193, 206, 207
- Eustazio di Tessalonica 13, 17 n. 17, 138, 171
- faretra di Filottete 120, 142-7, 148-9
- Filottete
denominazione epitetica di F. 119-20, 182, 205-6, 220, 227-8
ferita di F. 57-63, 130-3, 157-8, 168-9 (azione sulla ferita paragonata all'erosione su uno scoglio) 60-1, 133-5 (colore) 31-2, 58-9, 66, 123, 132

* Nel caso di autori antichi, sono qui indicate le loro citazioni all'interno di argomentazioni estese o analisi di ampio respiro; per l'elenco completo dei passi tratti dalle loro opere, cfr. l'Indice dei luoghi citati.

- (ferita come ulcera fagedenica) 58, 60-1, 133
 (ἰχῶρ) 60, 66, 132, 140-2, 184-5
 (inguaribilità della ferita) 33-4, 62-3, 133, 192
 (pus) 31-2, 60, 66, 132, 136
 F. guarito, descrizione (e testimonianze artistiche in merito) 197-203
 F. malato, descrizione 51-6, 123-5, 127-30
 F. paragonato a un albero tagliato 179, 183-91, 196, 198
 F. paragonato a un animale in trappola 52, 124-7
 F. paragonato a un campo di spighe 196, 198-203
 F. sbarca a Troia sorretto dai compagni (e possibili testimonianze artistiche in merito) 179-92
 F. sdraiato (o reclinato) a terra (e testimonianze artistiche in merito) 46-7, 50-1, 121
 guarigione di F. (e testimonianze artistiche in merito) 62-3, 169, 180, 192-5
 ispezione del corpo di F. 52-6, 127-30
 occhi di F. (e testimonianze artistiche in merito) 52, 54-6, 129-30
 semi-ferinità di F. 36-9, 39-51, 121, 143, 195
 Fineo 54, 127, 130, 190-1
 foglie (*topoi* riguardanti le f.) 72, 214-6
- hapax legomena* (termini o *iuncturae*)
 114, 122, 129, 133, 135-6, 161, 167, 169, 173, 175, 186, 191-2, 194, 195, 200, 201, 203, 210, 211, 212, 213, 220, 222-3
- Idra di Lerna 32, 33 n. 44, 59, 62, 139, 144-7
 Ippocrate e *Corpus Hippocraticum* 52, 54-6, 58, 129, 168-9
- Costantino Lascaris 14, 15, 77, 77 n. 140, 78 n. 147, 79-80, 161, 170, 182, 183, 191
 Lemno 26, 30, 34, 35, 41, 44, 46-7, 48, 50, 58, 61 n. 109, 63, 70, 105, 118-9, 125, 137, 143, 145, 147, 149, 151, 153, 158, 159, 166, 168, 169, 180, 184, 192, 193, 194, 195, 197, 203, 206-8, 209-10, 211, 216, 219, 231
 L. consacrata a Efesto 108-9
 uccisione degli uomini di L. 39, 52, 110-8
 urbanizzazione di L. 36-9, 107, 109
- meraviglia/stupore (del pubblico interno e/o esterno) 39, 51-2, 57-8, 118, 119, 120, 124, 141-2, 196, 203, 224, 229, 231
 Macaone 107, 168, 169, 192, 193-4
 Menelao 28, 123, 166, 192, 210
 Moire
 azione del filare delle M. 163-4
 descrizione delle M. e del loro operato 69-73, 158-9, 160-6, 207, 208-18
 le M. e le altre divinità legate al destino 71-2, 74, 160, 163-4, 166, 209, 214, 215-6, 217
- Neottolemo 25, 26, 27, 28, 29, 30-1, 34-6, 38, 48, 105-6, 107, 108, 109, 118, 119, 124, 141, 147-8, 152, 157, 159, 160, 164, 172, 194, 207, 209, 210, 223, 227, 230
 Nestore 26, 108, 160, 162, 210, 212, 216
 Nicandro 56, 63-6, 69, 112, 129, 135, 138, 140, 142, 166, 202-3, 213
 Nonno di Panopoli 18-9, 121, 122, 129, 140, 146-7, 200, 209, 213, 220, 226, 230
- Odisseo 25, 26, 27, 34-6, 38, 39, 43, 62, 63, 69-76, 105, 107-8, 109, 120, 144, 147, 149-50, 151-2, 154, 155, 156-7, 158-61, 167, 169, 172, 175, 178, 179, 182, 194, 206, 209, 210, 215, 217, 218, 223, 224
 Omero 15, 21, 33 n. 45, 53-4, 63, 73-6, 107, 108-9, 111-2, 113, 118-9, 122, 133-4, 134-5, 137-8, 139-40, 149-50, 152, 154, 155, 158, 159, 160, 163, 166, 167-9, 170, 171, 172, 173-4, 175-6, 177-8, 179, 180-1, 183-6, 192-3, 194, 198, 198-9, 201, 202, 204, 209-10, 210-1, 212, 213-4, 215, 216, 218-9, 220, 222, 223, 228-9, 230, 231, 232
 Oppiano 17, 18, 121, 126, 135, 137, 142, 146, 162, 174, 176, 188, 200, 213, 220, 226-7

- (Pseudo) Oppiano 17, 115, 126, 137, 201, 213, 232
- Paride 27, 30, 31-4, 57, 58, 60 n. 106, 71 n. 134, 130-2, 139, 143, 145, 164, 192-3, 207, 214, 225, 227
- pece, cottura della 179, 187-9
- Podalirio 26, 33, 62, 147, 192-4, 195, 197, 202, 203
- Posthomeric*
 contenuto 22-9
 datazione 17-22
 struttura dei *P.* 22-9, 30-1, 225
 struttura del libro 9 dei *P.* 30-1
- Quinto di Smirne
 datazione 17-22
 nome dell'autore 13-7
- resina, estrazione della 179, 185, 187-9
- Seconda Sofistica 15 n. 12
- serpente (che ha ferito Filottete) 52, 60, 63-9, 124, 132, 133, 136, 137-40
 denominazione come ἕδρος 32, 62, 63, 65, 67 n. 124, 137-40, 144-6
 identificazione con il χέρουδρος 63-8, 138, 168
 tradizione mitica relativa al ferimento 32, 137-40
- Sofocle 34, 36-9, 40, 43-5, 46, 48, 53, 58-9, 60-1, 63, 66, 69 n. 130, 75, 115-6, 120, 121, 124, 132-3, 138, 140-1, 143, 144, 147-8, 152, 155, 156, 158-9, 167-9, 202-3, 204, 209, 212
- stoicismo 70, 208, 217-8
- Talos 184-5
- tradizione testuale
 dei *Postomeric* 77-80
 del libro 9 dei *Postomeric* 77-80
- Trifiodoro 13 n. 2, 18, 106, 142, 174
- Giovanni Tzetze 13, 14-5, 32 n. 43, 57 n. 101, 105, 138
- viaggio di ritorno a Troia dell'ambasciata 171-8
 confronto con il v. dell'ambasciata con Neottolema 34-6, 157, 172, 207
- volatili cacciati da Filottete
 all'interno dell'antro 47-51, 121-3
 come fonte di cibo 40-2, 121-3
 come protezione della ferita 46-7, 121-3
 come fonte di vestiario 43-5, 121-3
 testimonianze artistiche in merito 46-7, 50-1, 121-3
- Zeus 26, 27, 28, 35 n. 51, 72, 75-6, 107, 108-9, 113, 139-40, 156, 164, 180-1, 228



Finito di stampare nel mese di maggio 2022
presso CSR S.r.l.
Via di Salone, 131/c - 00131 Roma
Tel. +39 06 4182113

